# OPERE

DEL

# MURATORI

TOMO XXIII.

IN VENEZIA MDCCXC

PRESSO ANTONIO CURTI Q. GIACOMO

*CON APPROVAZIONE.*

# ANNALI D' ITALIA

DI

LODOVICO-ANTONIO MURATORI.

TOMO VIII.

In questo

TOMO VIII.

Si comprende lo spazio di tempo scorso dall' anno di CRISTO DXXII. Indizione XV. fino all' anno di CRISTO DCI. Indiz. IV.
di MAURIZIO imperadore 20.
di AGILOLFO re 11.

# ANNALI D'ITALIA

## Dal principio dell'Era Volgare fino all'anno 1500.

Anno di Cristo DXXII. Indizione XV.
di Ormisda papa 9.
di Giustino imperadore 5.
di Teoderico re 30 e 12.

Consoli { Simmaco e Boezio.

Siccome diligentemente osservò il padre Sirmondo, e dopo lui il Pagi, con addurre un passo del libro secondo *de Consolatione* di Boezio, questi due consoli furono creati in Occidente, ed erano amendue figliuoli di *Anicio Manlio Severino Boezio*, rinomato scrittore di questi tempi. A *Simmaco* fu posto quel nome, ossia cognome, ossia soprannome dal lato della madre, figliuola di *Simmaco*, stato console nell' anno 483. Il secondo de' figliuoli ebbe il nome di *Boezio*, comune al padre, che fu console nell'anno 510 e all' avolo, probabilmente stato console nell'anno 487. Io non vo' lasciar di accennare ciò che leggo in Agnello [1], scrittore, benchè poco accu-



[1] *Agnell. Part. I. Tom. II. Rer. Ital.*

curato, delle vite de' vescovi di Ravenna. Scrive egli nella vita confusa di s. Giovanni Angelopte, che Teoderico *nel trentesimo anno del suo regno* mandò in Sicilia l'esercito di Ravenna, da cui fu saccheggiata quell'isola e ridotta all'ubbidienza del medesimo re. Di questa notizia niun seme si truova in altre storie, e massimamente considerando che tanti anni prima la Sicilia venne in potere di Teoderico, pare che niun conto s'abbia a fare del racconto d'Agnello. Contuttociò egli ci può far dubitare che nel presente anno succedesse in Sicilia qualche ribellione, la quale obbligasse Teoderico ad inviare colà un'armata. Circa questi medesimi tempi sembra che succedesse un fatto, di cui tenne conto l'Anonimo Valesiano [1]. Cioè, che mentre il re Teoderico dimorava in Verona per sospetto di qualche movimento de' Barbari contra dell'Italia, accadde una gravissima contesa fra i Cristianni e i Giudei in Ravenna. Non se ne intende bene il motivo. *Judæi*, dice egli, *baptizatos nolentes dum livident, frequenter oblatam in aquam fluminis jactaverunt*. Pare che col nome di *oblata* voglia egli significare, aver essi Giudei più volte gittato nel fiume delle *ostie* o consecrate, o da consecrarsi. Irritato da questo affronto, o sacrilegio il popolo di Ravenna, senza riguardo alcuno al

re

[1] *Anonym. Vales.*

re nè ad *Eutarico* che per lui risiedeva nella città, nè a *Pietro* vescovo, la cui età, se in ciò non erra l'Anonimo suddetto, vien troppo posticipata dagli scrittori ravennati: corsero alle sinagoghe, e tutte le bruciarono. Poco stettero i Giudei a volare a Verona, per chiedere giustizia al re, ed ajutati dal favore di *Trivane* mastro di camera di Teoderico, riportarono un ordine che tutto il popolo romano di Ravenna pagasse una contribuzione per rifabbricar le sinagoghe incendiate: e chi non pagasse, fosse pubblicamente frustato. L'ordine era indrizzato ad *Eutarico* e a *Pietro* vescovo, e bisognò eseguirlo. Da una lettera del medesimo re al senato di Roma [1] intendiamo che anche in quella città da una sedizion popolare fu bruciata una sinagoga giudaica: del quale misfatto comandò Teoderico che fossero puniti i principali autori. Anche allora si trovavano Ebrei dappertutto. Racconta sotto quest'anno Mario Aventicense [2] che *Sigismondo* re de' Borgognoni ingiustamente fece uccidere *Segerico* suo figliuolo. Quest'empio fatto vien parimente colle sue circostanze narrato da Gregorio Turonense [3], con dire che morta la prima moglie d'esso re Sigismondo, figliuola di *Teoderico* re di Italia, la quale gli aveva partorito *Segerico*,



[1] *Cassiod. l. 1. Ep. 43.*
[2] *Marius Aventicensis in Chron.*
[3] *Greg. Turon. l. 3. c. 5. & 6.*

co, ne prese un'altra; e questa, secondo il costume delle matrigne, cominciò a malignare contra del figliastro. Miratala un dì colle vesti di sua madre in dosso, Sigerico si lasciò scappar di bocca che non era degna di portar quegli abiti, probabilmente perchè alzata da basso stato a quel di regina. Perciò inviperita la matrigna, tanto soffiò nelle orecchie del marito, con fargli credere nutrirsi da Sigerico trame segrete di torgli il regno, che l'indusse a levarlo di vita. Ma non sì tosto fu eseguito l'iniquo consiglio, che Sigismondo se ne pentì, e detestò il suo fallo: dopo di che si ritirò al monistero Agaunense, dove per più giorni in pianti e digiuni, e coll'assistere alle sacre salmodie, si studiò di farne penitenza. Dio nulladimeno per questa iniquità il volle gastigato nel mondo di qua, siccome vedremo in riferire la di lui rovina.

Anno di CRISTO DXXIII. Indizione I.
di GIOVANNI papa I.
di GIUSTINO imperadore 6.
di TEODERICO re 31 e 13.

Consoli { FLAVIO ANICIO MASSIMO, senza collega.

Questo *Massimo* fu console d'Occidente, senza sapersi perchè niun console fosse creato in Oriente, o perchè non se ne faccia

cia menzione ne' Fasti. Per solennizzare anch' egli il suo consolato, diede al popolo romano nell' anfiteatro la caccia delle fiere; ma perchè negò poi sordidamente di rimunerare chi avea combattuto con esse fiere, fecero que' gladiatori ricorso al re Teoderico, e leggesi una lettera [1], da lui scritta allo stesso Massimo, con ordinargli di soddisfare a que' tali che aveano esposta la lor vita a sì gravi pericoli per dar piacere al popolo. In essa Cassiodorio segretario descrive leggiadramente la forma delle cacce teatrali, con detestarle, perchè costavano d'ordinario la vita di molte persone: abuso che vietato da tante leggi fin' allora non si era potuto estirpare, benchè tanto disdicevole a gente, da cui si professava la santa legge di Cristo. Arrivò al fine de' suoi giorni e delle sue fatiche in quest' anno papa *Ormisda*, pontefice santo e glorioso, per aver sostenuta con vigore la dottrina cattolica, riformato il clero, rimessa la pace e l' unione delle chiese in Oriente, cacciati da Roma i manichei, e lasciate in essa Roma illustri memorie della sua munificenza con varj ricchissimi doni fatti alle chiese, ed annoverati da Anastasio bibliotecario [2]. Abbiamo dal medesimo autore un' altra notizia, chiamata dal cardinal Baronio degna di maraviglia, trat-

 tan-

[1] *Cassiod. l. 5. Ep. 42.*

[2] *Anastas. Bibliothec. in Vit. Hormisdæ.*

tandosi d'un principe ariano; cioè che il re *Teoderico*, vivente esso papa Ormisda, inviò in dono alla basilica vaticana due candelieri, ossieno ceroferarj d'argento che pesavano sessanta libbre. Anzi in varj testi di esso Anastasio si legge, aver esso re, e non già papa Ormisda, ornato un trave della basilica vaticana tutto d'argento, pesante mille e quaranta libbre. Ma anche gli ariani professavano venerazione ai santi, e massimamente al principe degli Apostoli, e Teoderico non ignorava le maniere di cattivarsi l'animo de' Cattolici: così avesse egli continuato a praticarle nel restante del suo governo. Aggiugne Anastasio, che dall' Oriente vennero altri preziosi donativi, mandati a s. Pietro dal cattolico imperadore *Giustino*. La morte del suddetto santo pontefice *Ormisda* accadde nel dì 6 di agosto, e nel dì 13 del medesimo mese fu eletto papa *Giovanni* di nazione toscano. In questo medesimo anno, e per quanto si crede a dì 24 di maggio, venne a morte [1] *Trasamondo* re de' Vandali in Africa, fiero persecutore de' Cattolici, siccome accennammo di sopra; e parve ch'egli per giusto giudizio di Dio morisse di dolore per una gran rotta data al di lui esercito da *Cabaone* pagano capo de' Mori presso di Tripoli. Procopio narra il fatto [2]. Mossero i Van-

[1] *Victor Tunonensis in Chron.*
[2] *Procop. de Bell. Vandal. lib. 1.*

Vandali contra di costui una bell'armata. Cabaone, avendo inteso a dire che il possente Dio de' Cristiani puniva chi non rispettava i sacri templi, e favoriva chi gli onorava spedì segretamente alcuni de' suoi, con ordine di seguitare l' esercito nemico, e se i Vandali entravano coi cavalli nelle chiese, e le sporcassero, eglino dipoi le nettassero, ed onorassero i sacerdoti cristiani. Tanto appunto avvenne. Diedesi poi la battaglia, in cui i pochi vinsero i molti, e una grande strage fu fatta della nazion vandalica. Ebbe Trasamondo per successore *Ilderico*, figliuolo di *Unnerico* re, e di *Eudocia* figliuola di Valentiniano III. imperadore. Tuttocchè Ilderico fosse allevato nella setta ariana, pure nudriva in cuore dell' inclinazione verso i Cattolici: affetto a lui ispirato dalla madre cattolica. E se n' era ben accorto *Trasamondo*, zelantissimo dell' arianismo. Però prima di morire, gli fece promettere con giuramento, divenuto che fosse re, di non riaprir le chiese de' Cattolici, nè di restituir loro i privilegi. Ma Ilderico dopo la morte di Trasamondo, prima di regnare, per non violare il giuramento, richiamò in Africa i vescovi esiliati, e fece aprir le chiese cattoliche. Così lasciò scritto s. Isidoro [1]. Ma chi ordinò il riaprimento de' sacri templi e restituì la libertà ai vescovi, già comandava e regnava.

[1] *Isidor. in Chron. Vandal.*

va. Non è improbabile che Ilderico si credesse disobbligato dalla osservanza di un giuramento illecito ed ingiusto in se stesso. Mirabile perciò fu l'allegrezza de' popoli cattolici dell'Africa nel ricuperare dopo tanti anni i loro vescovi e le lor chiese; tanto più, perchè Ilderico si contentò che eleggessero il vescovo di Cartagine, e questi fu *Bonifazio*.

A questi tempi non senza ragione vien riferita una legge di *Giustino* Augusto [1] contra de' manichei, con vietare sotto pena della vita la loro permanenza nell'imperio. Agli altri poi, sieno pagani, o eretici, vien proibito l'aver magistrati e dignità, siccome ancora luogo nella milizia, a riserva dei Goti e d'altri popoli collegati, che militavano in Oriente al soldo dell'imperio. Circa questi tempi ancora morì *Eufemia* imperadrice, moglie di Giustino Augusto; nè sussiste ch'egli passasse alle seconde nozze come han creduto alcuni. *Teodora* nominata in tal occasione da Cedreno [2], fu moglie di Giustiniano, e non di Giustino. La morte ingiustamente inferita al figliuolo *Segerico* da *Sigismondo* re dei Borgognoni, irritò altamente l'animo di *Teoderico* re d'Italia, perchè si trattava di un suo nipote, cioè d'un figliuolo di una sua figliuola. Accade che nello stesso tempo *Clodomiro*, *Clotario*, e *Childe-*

[1] *l. 12. C. de Haeretic. & Manich.*
[2] *Cedren. in Annal.*

*deberto*, tutti e tre figliuoli di Clodoveo, e cadauno re de' Franchi, erano incitati dalla madre, cioè da *Clotilde* vedova d'esso re Clodoveo, contra del suddetto re Sigismondo, acciocchè vendicassero la morte data a *Chilperico* suo padre, e a sua madre ancora, da *Gundobado* padre di Sigismondo. Probabilmente quella pia principessa altro non intese che di ottener colla forza quella porzione di stati ch'ella pretendeva dovuti a se nell'eredità del padre, giacchè da Gundobado suo zio non l'avea potuta aver per amore. Ossia dunque che i Franchi, consapevoli della collera di Teoderico, il movessero ad entrar con loro in lega contra di Sigismondo; ossia che Teoderico ne facesse la proposizione ai Franchi stessi: certo è ch'essi si collegarono insieme per far guerra ai Borgognoni. Ed allora succedette veramente ciò che Procopio lasciò scritto [1], e che siccome fu avvertito di sopra, il padre Daniello riferì fuori di sito nella storia de' Franzesi all'anno 501. Cioè avere bensì Teoderico inviato l'esercito suo verso l'Alpi, ma con ordine di andar temporeggiando nel passaggio per vedere che andamento prendeva la guerra tra i Franchi e i Borgognoni. Sigismondo se ne fuggì in un eremo, e poscia incognito al monistero Agaunense, ossia di s. Maurizio, dove dicono ch'egli prendesse l' abi-

[1] *Procop. de Bel. Got. lib. 1, c. 12.*

abito monastico. Perciò non durarono fatica i Franchi ad impadronirsi di quasi tutto il regno allora ben vasto della Borgogna. E il generale del re Teoderico, appena udita la nuova della sconfitta de' Borgognoni, valicò frettolosamente le Alpi, e secondo i patti entrò in possesso di un buon tratto di paese che abbracciava le città di Apt, di Genevra, di Avignone, Carpentras, ed altre. Il racconto di Procopio vien confermato da una lettera del re *Atalarico* al senato di Roma [1] in occasione di crear patrizio *Tulo* suo parente, che fu generale di Teoderico nella spedizione suddetta. *Mittitur*, dice egli, *Franco & Burgundo decertantibus, rursus ad Gallias tuendas, ne quid adversa manus præsumeret, quod noster exercitus impensis laboribus vindicasset. Adquisivit reipublicæ romanæ, aliis contendentibus, absque ulla fatigatione provinciam, & factum est quietum commodum nostrum, ubi non habuimus bellica contentione periculum. Triumphus sine pugna, sine labore palma, sine cæde victoria.*

An-

[1] *Cassiod. lib.* 8. *Epist.* 10.

Anno di CRISTO DXXIV. Indizione II.
di GIOVANNI papa 2.
di GIUSTINO imperadore 7.
di TEODERICO re 32 e 14.

Consoli { FLAVIO GIUSTINO AUGUSTO per la seconda volta, ed OPILIONE.

Appartiene all' Occidente questo console *Opilione*, e vien da alcuni, ma con poco fondamento, creduto quello stesso che secondo Cassiodorio [1] fu creato *conte delle sacre largizioni*, ossia tesoriere del re Atalarico. Perchè neppure in questi tempi si truovi un console orientale, non se ne sa intendere la cagione. In quest' anno si cominciò a sconcertare l'animo del re *Teoderico*: e quel principe che finora mercè del suo saggio e giustissimo governo, e di una mirabil pace che faceva godere all' Italia e agli altri suoi popoli, e del rispetto che portava alla religion cattolica e a' sacri suoi ministri, s' era acquistata gloria non inferiore a quella de' più rinomati imperadori, di maniera che può anche oggidì servire di norma ai regnanti: questo principe, dissi, mutò affatto contegno, e passò ad azioni che denigrarono gli ultimi giorni di sua vita, e renderono odioso il suo

[1] *Cassiodor. l. 8. Ep. 16.*

to romano. Ma che? Cipriano rivolse l' accusa contra dello stesso Boezio, e si trovarono tre inique persone che servirono di testimonj e di accusatori contra di lui, cioè *Basilio*, che cacciato dianzi di corte, era indebitato fino alla gola. *Opilione*, diverso dal console dell' anno presente, per quanto si può conghietturare, e *Gaudenzio*, i quali ultimi due banditi per innumerabili loro frodi, erano allora rifugiati in chiesa. L' accusa fu, secondochè scrive lo stesso Boezio [1], *de compositis falso literis, quibus libertatem arguor sperasse romanam*. Era innocente di questo reato Boezio: contuttociò portata l' accusa in senato, senza che alcuno osasse d' opporsi, fu proferita contra di lui sentenza di morte, la quale fu da Teoderico permutata in esilio. Hanno alcuni creduto con lievi conghietture, che il luogo dell' esilio fosse Pavia, dove in una picciola casa, o pure in una prigione egli fosse detenuto, senza libri e senza poter parlare con amici, o parenti. L' Anonimo Valesiano scrive essere egli stato imprigionato, o tenuto sotto buona guardia in Calvenzano, *in agro calventiano*; cioè in un luogo del territorio di Milano, poco distante da Melegnano. Quivi Boezio compose il nobil suo trattato *della Consolazione della Filosofia*. Ma perciocchè di grandi rumori e dicerie dovea-

[1] *Boetius de Consolatione lib. 1.*

veano correre per l'oppressione di questo insigine personaggio romano: il re crudele finalmente comandò che gli fosse levata la vita, e l'ordine fu eseguito. Mario Aventicense [1] lasciò scritto, che nel corrente anno *Boezio* patrizio fu ucciso *nel territorio di Milano*. Potrebbe nondimeno essere che all'anno seguente appartenesse la di lui morte, e che Mario confondesse la sentenza dell'esilio con quella della morte; essendo certo che Boezio restò nella prigionia il tempo da comporre il libro suddetto. Ebbe per moglie *Rusticiana* figliuola di Simmaco patrizio (e non già un'altra moglie chiamata Elpe), che gli generò due figliuoli da noi veduti consoli nell'anno 522, donna di rare virtù, che visse molti anni dipoi.

In questo medesimo anno essendo tornato a Ravenna il re Teoderico, secondochè abbiamo dall'Anonimo Valesiano, colà fece chiamare *Giovanni* papa, e gl'intimò d'andare a Costantinopoli, per indurre Giustino imperadore a far tornare all'arianismo coloro che l'aveano abjurato, supponendoli indotti a ciò dalla forza e dalle minacce. Anastasio bibliotecario [2] solamente scrive che fu inviato per ottenere la restituzion delle chiese agli ariani: altrimenti Teoderico minacciava lo sterminio de' Catto-



[1] *Marius Aventicen. in Chron.*
[2] *Anastas. Biblioth. in Vita Johannis I.*

tolici in Italia. Altrettanto scrive l' autor della Miscella [1]. Andò papa Giovanni, seco conducendo altri vescovi, cioè *Ecclesio* di Ravenna, *Eusebio* di Fano, *Sabino* di Capoa ( non conosciuto dall' Ughelli nella Italia Sacra ) e due altri parimente vescovi, ed inoltre *Teodoro*, *Importuno*, ed *Agapito*, tutti e tre stati consoli, e un altro *Agapito* patrizio. Tradito dai suoi medesimi Borgognoni *Sigismondo* re d' essi, che s' era ritirato nel monistero di s. Maurizio [2], fu dato nelle mani colla moglie e coi figliuoli a *Clodomiro*, uno dei re Franchi; e posto prigione in Orleans. Intanto *Godemaro*, fratello d' esso Sigismondo, ripigliate le forze, e raunato un buon esercito di Borgognoni, ricuperò la maggior parte delle città e terre occupate dai Franchi: il che non potendo digerire Clodomiro, uscì di nuovo in campagna con una forte armata in compagnia di *Teoderico* re suo fratello, per assalir di nuovo il regno della Borgogna. Ma prima di cimentarsi, barbaramente fece levar la vita a *Sigismondo*, alla moglie e ai figliuoli; e gittare i lor cadaveri in un pozzo, non ostante la predizione fattagli da *Avito* abbate di Micy, che se egli commetteva questa iniquità, Dio gli renderebbe la pariglia. Fu dipoi dai monaci agaunensi, e dai popoli posto Si-

[1] *Histor. Miscell. lib. 15.*
[2] *Greg. Turonen. l. 3. c. 6.*

*Sigismondo* nel catalogo de' santi, quasi che fosse non solo penitente, ma martire; siccome ancora da altri il poco fa mentovato *Severino Boezio* tenuto fu per santo, e registrato fra i martiri, con quella facilità che disopra accennammo praticata allora di dare il titolo di santo a chi abbondava di virtù, siccome certo abbondarono non meno il re Sigismondo che Boezio. Restò poi ucciso in una battaglia il re *Clodomiro*; rimase ancora sconfitto *Godomaro*, e tornò la Borgogna in potere de' Franchi, a' quali fu poi ritolta da esso Godomaro. Ma *Teoderico* re d' Italia tenne ben forte le conquiste da lui fatte nella Gallia. Ed in quest'anno appunto nella città di Arles a lui sottoposta, *s. Cesario* vescovo celebrò un concilio, che è il quarto tenuto in quella città; e v' intervennero sedici vescovi, tutti compresi nella giurisdizione d' esso re Teoderico.

Anno di CRISTO DXXV. Indizione III.
di GIOVANNI papa 3.
di GIUSTINO imperadore 8.
di TEODERICO re 33 e 15.

Consoli { FLAVIO TEODORO FILOSSENO, ANICIO PROBO juniore.

Il primo di questi consoli fu creato in Oriente; *Probo* in Occidente. In alcune iscri-

zioni che tutte si debbono riferire al presente anno, egli è chiamato *Probo juniore*, e ne inferisce il padre Pagi esser egli stato della famiglia stessa di Probo, che fu console nell' anno 513. Se fosse differita fino al presente anno la morte del celebre *Boezio*, è scuro tuttavia. Sappiamo bensì da Mario Aventicense [1], che *Simmaco* patrizio suocero d' esso Boezio, già stato console, ed uno de' più illustri senatori di Roma, venerato da tutti per la nobiltà, pel sapere, e per le virtù sue, fu anch' egli fatto morire dal re Teoderico. L' Anonimo Valesiano [2] ci fa sapere, che siccome una iniquità facilmente ne tira seco dell' altre, così Teoderico temendo che Simmaco, persona di tanto credito in Roma, per dolore della morte del genero potesse tramar qualche trattato contra del suo regno, fattolo condurre a Ravenna, sotto colore di varj finti reati il privò di vita: con che maggiormente divenne presso i Cattolici, e soprattutto presso i Romani, abbominevole il nome d' esso Teoderico. Ma qui non finì la di lui crudeltà. Narra Anastasio bibliotecario [3], che giunto papa *Giovanni* presso Costantinopoli, uscì incontro a lui tutta la città dodici miglia fuori della porta colle croci e coi doppieri, festeggiando tutti per la consolazione di mirare in quelle

[1] *Marius Aventicens. in Chron.*
[2] *Anonym. Vales.*
[3] *Anastas. Bibliothec. in Joanne I.*

le contrade un pontefice romano: cosa non mai più veduta ne' secoli antecedenti. L' imperadore stesso inginocchiato a' suoi piedi, gli prestò quell' onore che si conviene ai vicarj di Gesù Cristo. Pare che qualche differenza insorgesse per la mano con *Epifanio* patriarca di Costantinopoli, giacchè ogni dì più cresceva la superbia de' vescovi di quella città. Ma Giovanni papa avendo sostenuto con vigore il primato dovuto alla sua sedia, per attestazione di Teofane [1] ottenne il primo luogo sopra quel patriarca. Marcellino conte [2] anch' egli scrive ch' esso papa fu accolto con sommo onore in Costantinopoli, ebbe il primo posto nella chiesa, e celebrò la pasqua con sonora voce, e secondo i riti e la lingua romana in quella capitale. Sbrigate poi le sue faccende, ed ottenuto quanto voleva dall' imperadore Giustino, se ne tornò egli in Italia, seco portando ricchi doni, mandati da esso Augusto alle chiese di Roma; e presentossi in Ravenna al re *Teoderico*. Credevasi da ognuno che fosse terminata la tragedia, perchè papa Giovanni aveva impetrato da Giustino Augusto, che si lasciassero in pace gli ariani, e che loro fossero restituite le chiese; giacchè fu necessario l' accomodarsi a tale spediente per placare l' ariano Teoderico, da cui veniva mi-

B 3 nac-

[1] *Theoph. in Chronogr.*
[2] *Marcellin. Comes in Chron.*

nacciato un egual trattamento ai Cattolici, ed anche la morte ai vescovi e preti. Ciò non ostante, più che mai inferocito Teoderico, fece imprigionare il papa e i senatori con esso lui ritornati. Pretende il cardinal Baronio [1], che non sussista quanto gli antichi scrittori raccontano intorno all' aver papa Giovanni promossa in Oriente ed impetrata la pace degli Ariani colla restituzion delle loro chiese; e che per questo egli fosse cacciato in prigione da Teoderico. All' incontro è di parere il padre Pagi [2] che narrando non meno Anastasio bibliotecario, che l' autore della Miscella [3] e l' autore antichissimo della Cronica de' papi, pubblicata nel Propileo del padre Enschenio [4], la pace e restituzion suddetta, non s' abbia essa da mettere in dubbio; e massimamente essendo fattura d' Isidoro mercatore una lettera, attribuita ad esso papa, su cui principalmente s' appoggia il Baronio. Deduce poi il Pagi la collera di Teoderico, dal non avere papa Giovanni ottenuto del pari, che fossero restituiti all' arianismo coloro che aveano abbracciata la fede cattolica: cosa che veramente non era lecito al papa di chiedere. Lasciò inoltre scritto il suddetto autore della Miscella, aver Teoderico avuto a male che tanti onori fossero stati compartiti in Oriente

te

[1] *Baron. Annal. Eccl.* [2] *Pagius Crit. Baron.*
[3] *Histor. Miscella lib. 15.*
[4] *Chronicon Pontific. apud Henschen. in Propileo.*

te al papa, quasi che questi fossero indizj di secrete leghe fra i Romani e Greci in pregiudizio del suo stato. Ma non è improbabile l'opinion del Baronio, perchè vedremo nell'anno susseguente che Teoderico avea già risoluto di levar le chiese ai Cattolici, e di consegnarle agli Ariani: il che c'induce a credere, non essersi mutato registro per conto degli Ariani nell'imperio orientale. In Cartagine da *Bonifazio* vescovo di quella città fu celebrato un concilio di molti vescovi con giubilo di tutti i Cattolici, i quali per la benignità del re *Ilderico* aveano ricuperata la loro libertà.

Anno di Cristo dxxvi. Indizione iv.
di Felice IV. papa i.
di Giustino imperadore 9.
di Atalarico re i.

Console { Olibrio, senza collega.

Teofane [1] abbastanza ci fa conoscere che questo console fu creato in Occidente. Perchè in questi tempi era cessata la buona armonia fra *Giustino* Augusto, e il re *Teoderico*: perciò non si dovette creare, o mentovare in Italia console alcuno di Oriente. Era *Olibrio* della famiglia Anicia, nè in alcuno de' Fasti, o de' monumenti anti-
B 4 chi

[1] *Theophan. in Chron. gr.*

chi egli è chiamato *juniore*, come han voluto chiamarlo il Panvinio [1] e il Relando [2]. Fra i patimenti e le miserie della prigione mancò di vita in quest'anno nella città di Ravenna papa *Giovanni*, credesi nel dì 18 di maggio. Anastasio bibliotecario [3] scrive che il sacro suo corpo trasferito fu a Roma, e posto nella basilica di s. Pietro. Egli merita piu fede, che Agnello [4], il quale cel rappresenta seppellito a Ravenna in un'arca di marmo. Meritò questo pontefice d'essere annoverato fra i martiri della Chiesa di Dio. Ma l'empio Teoderico, non più quello che sì saggiamente e pacificamente aveva in addietro governato il regno d'Italia, divenuto oramai odioso presso tutti i buoni a cagion di tali crudeltà, tardò pochi mesi a provar l'ira e i gastighi di Dio. Per quanto scrive l'Anonimo Valesiano [5], e lo conferma anche Agnello, egli era dietro a cacciar dalle loro chiese i sacerdoti cattolici, per darle agli ariani; e già *Simmaco* scolastico (cioè uomo eloquente ed avvocato) giudeo, a dì 26 d'agosto ne avea steso il decreto, da eseguirsi nel dì 30 d'esso mese. Ma colto Teoderico da un flusso micidiale di ventre, in termine di tre giorni, e nel dì stesso destinato all'occupazion delle chiese cattoliche,

[1] *Panvin. Fast. Cons.* [2] *Reland. in Fastis.*
[3] *Anast. Bibliothec. in Johanne I.*
[4] *Agnell. in Vit. Episcopor. Ravenn. Part. I. Tom. II. Rer. Ita.* [5] *Anonymus Valesianus.*

liche, perdè la vita e il regno. Fama correva, per quanto abbiamo da Procopio [1], che portatogli in tavola il capo di un pesce di non ordinaria grandezza, gli parve di mirar quello di *Simmaco* ucciso, che coi denti e con gli occhj torvi il minacciasse. A questo fantasma tenne dietro la febbre, durante la quale, detestando il misfatto commesso nella morte d'esso *Simmaco* e di *Boezio*, senza aver dato tempo da esaminare, se erano innocenti, o rei, finalmente se ne morì. Principe, che qualora avesse saputo guardarsi da questi ultimi eccessi, avrebbe, tuttochè barbaro di nazione, ed eretico ariano di credenza, uguagliato colle sue azioni e virtù politiche la gloria de' più accreditati re ed imperadori. Aveva esso Teoderico in sua vita preparato in Ravenna il suo sepolcro tutto di marmo, *opera di maravigliosa grandezza* (dice l'Anonimo Valesiano) con avere cercato una pietra di straordinaria mole, che lo coprisse. Agnello scrive ch'egli fu seppellito in un mausoleo fatto da lui fabbricare fuori della porta di Artemetore, e chiamato a'suoi dì (cioè circa l'anno 830) il Faro, dove era il monistero di s. Maria, soprannominato alla *memoria del re Teoderico*. Ma stimava esso Agnello, ed è ben verisimile, trattandosi di un eretico, che l'ossa di lui fossero state cacciate fuo-
ri

[1] *Procop. de Bell. Goth.*

ri del sepolcro, perchè si vedeva davanti alla porta di quel monistero la maravigliosa urna di porfido, in cui esse una volta erano state riposte. Aggiugne inoltre, che nel palazzo da lui fabbricato in Pavia, si mirava l' immagine del medesimo Teoderico a cavallo, composta di musaico. Una somigliante, anch' essa di musaico, esisteva nel palazzo edificato da lui in Ravenna, in cui esso re veniva rappresentato coll' armatura in dosso, con una lancia nella destra, lo scudo nella sinistra. In vicinanza stava in piedi Roma colla celata in capo, e un' asta in mano; e dall' altra parte Ravenna, che teneva il piè destro sopra il mare, e il sinistro sopra la terra, in atto di andare verso il re. Per alcuni secoli si mirò ancora in Ravenna una colonna a guisa di piramide quadrangolare, sopra cui era la statua di Teoderico a cavallo, tutta di bronzo indorato, con lo scudo nel braccio sinistro, e colla lancia nella mano destra. Correa nondimeno voce che tale statua fosse stata fatta in onore di Zenone imperadore, e che Teoderico vi avesse fatto mettere il suo nome. Ma (seguita a dire Agnello) trentotto anni sono che Carlo re de' Franchi essendo stato coronato imperadore da Leone III. papa, nel tornare ch' egli faceva in Francia, passò per Ravenna, e cadutagli sotto gli occhj sì bella statua, una simile a cui in vaghezza confessò di non avere mai più veduta, fatto-

la

la portare in Francia, la ripose in Aquisgrana. Altre fabbriche e memorie lasciate dal re Teoderico o per ornamento, o per difesa della città, ovvero per utilità del pubblico, si possono raccogliere dalle lettere di Cassiodorio.

Giacchè *Eutarico*, marito di *Amalasunta* sua figliuola, preso da lui per figliuolo e destinato ad essergli successore nel regno, era premorto a Teodorico, secondochè abbiamo da Giordano storico [1], prima di morire dichiarò suo erede *Atalarico*, nato da essa Amalasunta, con fargli prestare il giuramento dai magnati della corte e dagli ufiziali della milizia. Ad essi poi rivolto, raccomandò loro di onorare il re novello suo nipote, di amare il senato e popolo romano, e di studiarsi, per quanto poteano, di placare e di avere amico l' imperadore d' Oriente: consiglio ben osservato da Atalarico e da sua madre, in guisa che durante lo spazio di otto anni, che esso re tenne il regno, goderono essi e l' Italia un' invidiabil pace. Aveva il re Teoderico, finchè visse, governato dispoticamente anche la parte della *Gallia* ch' egli avea conquistata, siccome ancora tutte quelle provincie della *Spagna* che erano state sotto il dominio di *Alarico* ultimo re dei Visigoti. Mandava colà i suoi ufiziali e soldati per attestato di Procopio [2], ed esigeva

[1] *Jordan. de Reb. Get. cap. 59.*
[2] *Procop. de Bell. Goth. l. 1. c. 12.*

va i tributi. Ma per far conoscere ai Visigoti, come non per interesse egli signoreggiava sopra d'essi, impiegava poi tutti i tributi in tanti donativi, ch'egli annualmente faceva non meno alle milizie de' suoi Ostrogoti, da lui mantenuti in quelle parti, che a quelle de' Visigoti stessi, di maniera che sotto di lui stette sempre quieto e contento l'uno e l'altro popolo in quelle parti, e per varj matrimonj maggiormente coloro si unirono insieme d'affetto. Intanto era allevato in Ispagna il fanciullo *Amalarico*, figliuolo del suddetto re Alarico, e di una figliuola di Teoderico; ed avendo esso re Teoderico inviato colà *Teode* di nazione ostrogoto per generale delle sue truppe, il dichiarò anche tutore del medesimo Amalarico suo nipote. Costui col tempo prese per moglie non già una donna di nazione gota, ma bensì una spagnuola, ricchissima di roba e di stabili nel suo paese: col quale ajuto egli incominciò a tenere al suo soldo e per sua guardia duemila soldati, e a farla piuttosto da re che da ministro. Il saggio re Teoderico, ben considerando gli andamenti di costui, avrebbe volentieri adoperata la forza, per metterlo in dovere; ma per timore che i Visigoti facessero delle novità e che i Franchi profittassero di quella divisione, andava dissimulando tutto, e solamente s'appigliò al partito di far suggerire destramente a Teode, che sarebbe
sta-

stato di profitto per lui e di gran piacere al re Teoderico, s'egli fosse passato a Ravenna per salutare esso re. L'accorto Teode continuò bensì ad eseguire puntualmente gli altri ordini che venivano da Teoderico, nè mai tralasciò di pagargli i tributi annuali; ma non s'indusse giammai ad intraprendere un sì lungo viaggio. Ora Teoderico, veggendosi vicino alla morte, dichiarò suo successore in Ispagna, ma non già nella Gallia, il nipote *Amalarico*, il quale cominciò in quest' anno a contar gli anni del suo regno fra i Visigoti. S. Isidoro [1] scrive che Teoderico tenne per *anni quindici* il regno della Spagna, *quod superstiti Amalarico nepoti suo reliquit*. Però le note cronologiche del concilio secondo di Toledo [2], che si dice tenuto *ann. V regni domini nostri Amalarici regis, æra DLXV*, cioè nell'anno seguente 527, giustamente si possono credere corrotte, e doversi ivi scrivere *anno I*, o pure *æra DLXXI*. Succedette in quest' anno un de' più terribili tremuoti che mai si udisse, perchè continuato per molti mesi, per le cui scosse restò atterrata quasi tutta la città nobilissima d'Antiochia, la quale dianzi ancora avea patito dei fierissimi continuati incendj. Fra innumerabili altri restò sotto le rovine oppresso *Eufrasio* patriarca di quella città, che ebbe poi

per

[1] *Isidor. in Chron. Goth.*
[2] *Aguirre Concilior. Hispan. Tom. II. pag. 265.*

per successore *Efrem*. Il piissimo imperador Giustino, per attestato di Teofane [1], udite queste nuove, deposta la porpora e il diadema, passò alcuni giorni col cilicio in lutto e in gemiti, e da buon principe spedì tosto ufiziali con immense somme d' oro per salvare chi restava in vita, e per rimettere in piedi la smantellata città. Portata intanto a Roma la nuova della morte di *Giovanni* papa, radunossi il clero per eleggere il successore; ma insorsero dissensioni fra gli elettori: accidente non forestiere in somiglianti occasioni. Era tuttavia vivo il re Teoderico; e ossia ch' egli volesse prevenire un nuovo Scisma, o pure, come pensa il cardinal Baronio, ch'egli intendesse d'ingerirsi, come aveva anche preteso il re Odoacre, nell'elezione de' romani pontefici, scrisse al senato di Roma con proporre per papa *Felice* figliuolo di Castorio, persona di sperimentate virtù. Venne in questo mentre a morte Teoderico, e ciò non ostante eletto dal clero e dal popolo il suddetto *Felice*, quietamente fu consecrato; e leggesi una lettera del re Atalarico al senato romano [2], in cui si congratula, perchè nell' elezione del pontefice si sieno conformati all' intenzione dell' avolo suo tutta rivolta al pubblico bene, con aver proposto un personaggio degno del sommo sacerdozio. Si lamenta, e con ragione, il cardi-

[1] *Theoph. in Chronogr.* [2] *Cassiod. l. 8. Ep. 15.*

dinal Baronio di quest' atto di Teoderico, perchè servì di esempio agl' imperadori greci, franchi, e tedeschi, per pretendere di aver mano nell' elezione de' sommi pontefici, stata in addietro sempre libera, anche sotto gli Augusti pagani. E tanto più se ne dovea dolere, perchè dalla lettera di Atalarico abbastanza si ricava che l' atto di Teoderico ariano fu un *comandamento*, e ch' egli volle essere *ubbidito*: usurpazione senza fallo dei diritti della Chiesa di Dio, che nondimeno passò in uso, od abuso presso de' susseguenti imperadori benchè cattolici. Era, siccome è detto di sopra, il nuovo re *Atalarico* fanciullo, appena giunto all' età di dieci anni: però assunse il governo del regno *Amalasunta* sua madre, donna di molto senno, con tenere anch' essa per suo segretario *Cassiodorio*, personaggio riguardevolissimo di que' tempi, e con pubblicar tutti gli editti, e fare ogni altra risoluzione sotto nome del medesimo Atalarico. Le prime funzioni furono di significare al senato e popolo di Roma, ai Romani e Goti abitanti in Italia e nella Dalmazia, a *Liberio* prefetto delle Gallie, ed ai popoli d' esse Gallie, l' elezione sua in re, fatta dal re suo avolo, ed approvata di comune consentimento non meno dai Romani, che dai Goti esistenti in Ravenna. Di ciò fan fede varie lettere di Cassiodorio [1]. Ma quel che più importa

[1] *Idem ib. Ep.* 2, 3. & 114.

ta, Atalarico non fu pigro a spedire ambasciatori e a notificare l'assunzione sua al trono all'imperadore d'Oriente. Sopra di ciò è da vedere un'altra lettera del mentovato Cassiodorio [1], indirizzata a *Giustiniano imperadore*. Ma quivi, secondochè osservò l'Alamanni [2], è da scrivere *Giustino* imperadore, perchè questi sopravvivendo molti mesi a Teoderico, solamente morì nell'anno seguente; ed in essa è chiamato *princeps longævus*: il che non può convenire a Giustiniano; ed oltre a ciò Atalarico esprime *primordia nostra*. Apparisce dalla medesima lettera che Giustino Augusto era in collera contra del re Teoderico, e minacciava di fargli guerra, verisimilmente per le crudeltà da lui esercitate contra di papa *Giovanni* e contra di *Boezio*, *Simmaco*, ed altri senatori romani col pretesto di segrete intelligenze con esso Giustino. Però Atalarico si raccomanda, per aver pace ed amicizia con lui, con que' patti e con quelle condizioni che l'avolo suo avea ottenuto dai predecessori di Giustino: fra le quali possiam credere che si comprendesse il riconoscere la sovranità degl' imperadori sopra il regno d' Italia. Fece buon effetto questa supplichevol lettera di Atalarico, perchè, finch' egli visse, non ebbe molestia alcuna nè da Giustino, nè da Giustiniano suo successore. Fiorì circa questi tempi *Dionisio*

[1] *Idem l. 8. Ep. 1.*
[2] *Alamannus in Notis ad Histor. arcan. Procopii.*

*sio esiguo* ossia *picciolo*, scita di nazione e monaco dottissimo nelle lingue latina, e greca. Fu condiscepolo di *Cassiodorio*, e però sembra che abitasse in Roma. Le opere da lui scritte si truovano registrate dagli scrittori della storia letteraria ecclesiastica.

Anno di Cristo dxxvii. Indizione v.
di Felice IV. papa 2.
di Giustiniano imperadore 1.
di Atalarico re 2.

Console { Vezio Agorio Basilio Mavorzio, senza collega.

Fu console creato in Occidente questo *Mavorzio*, i cui nomi e cognomi si leggono negli antichi testi di Orazio poeta, emendati e riveduti da lui con altri codici più antichi, a lui somministrati da Felice oratore romano. L'iscrizione fatta da esso Mavorzio si legge nella prefazione del Bentleio all'edizione di Orazio, ed anche ne' Fasti del Relando. Console non fu creato in Oriente, o questo è taciuto ne' Fasti, perchè non doveano peranche essere composte le differenze insorte fra le due corti. Probabilmente in quest'anno *Amalasunta* madre e tutrice del re *Atalarico* stabilì un aggiustamento con *Amalarico* re dei Visigoti, di cui ci lasciò la notizia Proco-

 pio

pio [1]. Pretendeva Amalarico tutto il tratto di paese che Alarico re avolo suo aveva goduto nelle Gallie, cominciando dai confini dell'Italia. Si venne ad una convenzione, e ad Atalarico re d'Italia toccò tutta la Provenza col resto del paese conquistato fino al fiume Rodano. Ad Amalarico fu ceduto quanto di là dal Rodano andava ad unirsi col regno de' Visigoti in Ispagna. Per attestato del medesimo storico [2] seguitava a governare il regno Amalasunta, donna dotata di gran prudenza, zelante della giustizia, e provveduta d'animo più che virile. Restituì essa ai figliuoli di *Simmaco* e di *Boezio* i beni paterni già confiscati, e si andava guadagnando l' amor di ciascun colla clemenza e col guardarsi per quanto poteva dal gastigare nella vita e nella roba i suoi sudditi. Da lei era allevato il figliuolo alla maniera romana, facendolo anche andare alla scuola per istudiar l'arti liberali. Deputò essa al di lui governo tre de' più assennati della sua nazione. Avvenne che trovatolo un dì in fallo nella camera, gli diede uno schiaffo, per cui egli piangendo scappò via. I Goti, ciò saputo, se n' alterarono forte, e dissero villanie contra di Amalasunta, quasi che ella volesse far crepare d'affanni il figliuolo, per poi rimaritarsi e comandare a bac-

[1] *Procop. de Bell. Goth. lib. 1. cap. 13.*
[2] *Idem ibid. cap. 2.*

a bacchetta. Però un giorno i primati dei Goti andarono a trovarla per dirle che loro non piaceva la maniera da lei tenuta nell'educazion del figliuolo. Essere lo studio delle lettere nemico dell'armi, perchè ispirava della viltà e timidezza. Aver essi bisogno di un re non letterato, ma guerriero ed avvezzo all'arti militari. Che Teoderico neppur sapea leggere, o scrivere il suo nome, e pure avea fatto tremar tanti popoli, fatte tante conquiste, nè aver egli mai permesso che i Goti andassero alla scuola, con dire che non avrebbono maneggiata asta e spada con animo intrepido coloro che si fossero accostumati ad aver paura della sferza. Però non voler essi tanti pedanti per suo figliuolo; ma ch'ella scegliesse de'giovani di età uguale, che convenissero con esso lui, ed egli attendesse secondo i costumi della nazione ad imparar la maniera di regnare. Benchè ad Amalasunta dispiacesse una sì fatta pretensione, pure temendo delle novità, mostrò d'aver cari i loro consigli, fece quanto desideravano. Di qui venne poi la rovina di Atalarico.

In Oriente si sentiva già l'imperadore *Giustino* pesar gli anni addosso, e trovavasi malconcio di sanità, a cagione di un'ulcera in un piede, fatta molt'anni prima da colpo di saetta in una battaglia. [1] Però



[1] *Theoph. in Chronogr. Marcell. Comes in Chron. Chron. Alex.*

rò pensò a dichiarare il suo successore; e questi fu *Giustiniano*, figliuolo di *Vigilanzia* sua sorella, che pria godeva il titolo di *nobilissimo*, ed era pervenuto all' età di circa quarantatrè anni. Nel dì 4 d' aprile di quest'anno il fece coronar imperadore, e il prese per suo collega. Se vogliam credere a Procopio [1], scrittore sospetto in ciò che riguarda Giustiniano, il senato e popolo di Costantinopoli mal volentieri, e solamente per paura, acconsentì a questa elezione, conoscendo assai che Giustiniano abbondava più di vizj che di virtù. Zonara [2] per lo contrario scrive che il senato stesso fece più istanze a Giustino, perchè gli desse la porpora. Dopo questa funzione passarono appena quattro mesi, che Giustino aggravato dalla malattia terminò i suoi giorni: principe per la sua moderazione e pel suo zelo in favore della religion cattolica, degno di vita più lunga. Pertanto venne *Giustiniano* Augusto a restar solo nel governo de'popoli, ch' egli assunse con gran vigore. Non era già egli principe ignorante affatto delle lettere, come gran tempo è stato creduto per un testo scorretto di suida, il quale, siccome hanno dipoi riconosciuto gli erudti, attribuì quest'ignoranza a Giustino [3], e non già a Giustiniano, il quale anzi si sa dal sud-

[1] *Procop. Histor. arcan. cap. 9.*
[2] *Zonar. in Annal.*
[3] *Alamannus in Notis ad Histor. arcan. Procop.*

suddetto Procopio, da Teofane, e da altri, che fu principe istruito nelle scienze e nelle arti, e mostrossi versato nella stessa teologia, talvolta ancora più del dovere. Aveva egli tentato in addietro di prendere per moglie *Teodora*, figliuola d'Acacio, soprantendente al serraglio delle fiere destinate per le cacce dell'anfiteatro: donna allevata fra i commedianti, e ch' egli aveva levato dal pubblico postribolo e tenuta sempre per sua concubina. Ma finchè visse *Eufemia* imperadrice moglie di Giustino e *Vigilanzia* sua madre, che si opposero a sì fatto obbrobrio, non si attentò di eseguir la sua intenzione. Mancate esse di vita, la sposò; e dappoichè fu creato imperadore, poco stette a dichiararla Augusta: il che dovette dar motivo di molte mormorazioni al popolo, e di maggiori querele col tempo, per essere stata questa ambiziosa, furba, ed interessata donna uno strumento e mantice di molte iniquità, e un flagello della religione cattolica in Oriente. Nel presente anno, per quanto abbiamo da Sigeberto [1] e da Paolo diacono [2] i *Longobardi* sotto il re loro *Audoino*, dopo avere molto indebolito il regno degli Eruli, dalla Moravia, dove si crede che prima fossero giunti, passarono nella Pannonia, oggidì Ungheria, e quivi stabiliro-

C 3

[1] *Sigebertus in Chron.*
[2] *Paulus Diaconus Histor. Longobardor. lib. 1. cap. 22.*

lirono la loro abitazione e signoria. Ma Procopio mette molto più tardi [1] il regno di Audoino, e secondo lui, siccome vedremo, anche nell' anno 539 regnava il re loro *Vaci* ossia *Vaccone*, al quale succedette *Valtari*, e poscia *Audoino*.

Anno di Cristo DXXVIII. Indizione VI.
di Felice IV. papa 3.
di Giustiniano imperadore 2.
di Atalarico re 3.

Console { Flavio Giustiniano Augusto per la seconda volta, senza collega.

Solennizzò Giustiniano Augusto questo secondo suo consolato con tal profusione di danaro al popolo, che per attestato di Teofane [2] e dell' autore della Cronica alessandrina [3] niuno mai de' precedenti imperadori avea fatto altrettanto. Circa questi tempi esso Giustiniano pubblicò una legge [4] in favore della Chiesa e dottrina cattolica, con riprovar tutte le eresie, e nominatamente quelle di Nestorio, Eutiche, ed Apollinare, ed intimar pene rigorose contro i seguaci delle medesime. Ed affinchè fosse meglio amministrata la giustizia, ordinò con

[1] *Procop. de Bell. Goth. lib. 2. cap. 22.*
[2] *Theoph. in Chronogr.*
[3] *Chron. Alexandr.* [4] *l. 5. C. de summ. Trin.*

con altra legge [1] ( non si sa in qual tempo ), che i litiganti ricorressero ai giudici del paese; e qualora non fosse fatta loro giustizia, o non si sbrigassero le cause, facessero ricorso ai vescovi, i quali si prenderebbono la cura di ricordare ai giudici il loro dovere; e non giovando un tale avviso, ne scriverebbono a dirittura all'imperadore. Altre utili provvisioni si leggono in essa Novella. Scrisse ancora Procopio [2], in tempo ch'era ben affetto a Giustiniano, qualmente quest' Augusto digiunava due dì della settimana, mangiava cibi semplici, beveva acqua, poco dormiva; e tutta la giornata, e parte ancora della notte impiegava in accudire agli affari del pubblico, e proprj; di maniera che non dee recar maraviglia, se ad un principe di tanta attività ed applicazione riuscissero poi con felicità tante sue imprese, come vedremo. Non era peranche mancato di vita l'imperador Giustino, quando insorsero dissensioni fra lui e i Persiani, perchè *Zato* re dei popoli lazj s'era sottoposto ad esso imperio. Perciò Giustino, secondochè s'ha da Procopio [3], avea spedito per suoi generali in ajuto de' Lazi *Sitta* e *Belisario* assai giovanetti, che diedero un guasto grande alle contrade di Persia. Sotto quest'anno si raccoglie da

 Teo-

[1] *Justinian. Novell.* 86.
[2] *Procop. de Ædific. Justinian. lib.* 1.
[3] *Idem de Bell. Pers. l.* 1. *c.* 12.

Teofane e dalla Cronica alessandrina, che crescendo l'impegno della guerra coi Persiani, Giustiniano inviò contra d'essi per sostenere i Lazj un esercito, di cui furono generali *Belisario*, *Cirico*, ed *Ireneo*. Non si accordavano questi capi insieme, e però secondo il solito andò male la faccenda. Furono essi in una battaglia sconfitti dai Persiani, e a questa disgustosa nuova entrato in collera Giustiniano, richiamò tutti e tre que' generali, e in luogo loro inviò *Pietro* già notajo e capitano di milizie, il quale unitosi coi Lazj ebbe miglior fortuna, e diede di molte percosse ai Persiani.

Guadagnò eziandio questo indefesso Augusto alla sua divozione il re degli Eruli (scorrettamente nel testo di Teofane chiamati *Eluri*) per nome *Greti*, il quale si fece cristiano, e divenne suo collegato. Tirò inoltre nel suo partito *Bonzere* regina, che comandava a centomila Unni, ed un altro re degli Unni, cioè de' Tartari, nomato *Gorda*, il quale medesimamente si fece battezzare, tenuto al sacro fonte dallo stesso imperadore. Costui fu da lì innanzi buon amico e confederato del greco imperio. Applicossi parimente Giustiniano a varie fabbriche. Il luogo appellato Sica in faccia di Costantinopoli fu da lui riedificato, cinto di mura, ornato di un teatro, e del titolo di città, con cominciare ad essere nominato Giustinianopoli.

Fe-

Fece un bagno pubblico in Costantinopoli, e una cisterna, con ristaurare i suoi acquedotti, già fabbricati da Adriano imperadore, ma un pezzo fa diroccati: il che riuscì di gran sollievo alla città che dianzi penuriava d'acqua. Fece per testimonianza di Marcellino conte [1] un magnifico trono nel Circo, e i portici dove sedevano i senatori a mirar le corse de' cavalli. Ordinò inoltre, che si rimettesse in buon essere, e si fortificasse la città di Palmira, per difesa della Fenicia e della Palestina. Finalmente levò quasi tutte le chiese agli eretici e le diede ai Cattolici. Tali furono i gloriosi principj del governo dell' imperador Giustiniano. Ma così lieti giorni vennero funestati, per testimonianza di Teofane [2], da un secondo furioso tremuoto, che nel dì 29 di novembre per un' ora continua sì terribilmente scosse la città d' Antiochia, che tutto quanto era rimasto in piedi nel precedente anno 526, e quanto era stato rifabbricato dipoi, andò a terra con tutte le mura della città. Perirono sotto questo nuovo flagello circa quattromila ed ottocento settanta persone, con sommo cordoglio dell' imperador Giustiniano e di Teodora Augusta sua moglie, che contribuirono dipoi somme grandi di oro, per far sorgere di nuovo l'atterrata cit-

[1] *Marcellin. Comes in Chron.*
[2] *Theoph. in Chronogr.*

città, e vollero che da lì innanzi se le desse il nome di *Teopoli*, cioè a dire di *città di Dio*. A questi tempi riferir si potrebbe una lettera [1] del re *Atalarico* scritta al clero della chiesa romana, con ordinare che da lì innanzi chi avrà liti contra d'esso clero, debba ricorrere al papa, e cercare da lui la giustizia, intimando la pena di dieci libbre d'oro a chi contravvenisse. Leggesi in Pavia un'iscrizione, rapportata dal conte Mezzabarba [2], ed indicante che in quest'anno esso re Atalarico fece fabbricare in quella città i sedili occorrenti al popolo per assistere agli spettacoli.

Anno di Cristo DXXIX. Indizione VII.
di Felice IV. papa 4.
di Giustiniano imperadore 3.
di Atalarico re 4.

Console { Decio juniore, senza collega.

Notò il padre Pagi [3] che questo *Decio* console occidentale fu figliuolo di *Venanzio* stato console nell'anno 507, e fratello di *Paolino* che vedremo console nell'anno 534. Vien appellato *juniore* a distinzione di *Decio*, che fu console nell'anno 486, sic-

[1] *Cassiod. l. 8. Ep. 24.* [2] *Mediol. Numism. Impp.*
[3] *Pagius Crit. Baron. ad hunc ann.*

siccome personaggio della medesima famiglia. Dopo la morte di *Trasamondo* re dei Vandali in Africa restò vedova di lui *Amalafreda* sorella del re Teoderico. Donna avvezza a comandare, non si dovea trovar molto contenta sotto *Ilderico*, ch'era succeduto nel regno a Trasamondo, e fu creduto ch'essa tenesse mano a qualche trattato contra lo stato del re novello. Laonde questi, tuttochè uomo lontano dalla crudeltà, le levò la libertà con imprigionarla. Ciò avvenne, per quanto abbiamo da Procopio [1], vivente ancora il re Teoderico, il quale non sapeva già digerire l'aspro trattamento che si faceva alla sorella; ma perchè troppo sarebbe costato il mettere insieme una grande armata navale, per portare la guerra in Africa, gli convenne suffocare i risentimenti e il prurito della vendetta. Morto poi Teoderico, la cui grandezza avea trattenuto Ilderico da più violente risoluzioni; e regnando *Atalarico* fanciullo, da cui poco si potea temere: Ilderico, per quanto ne corre la fama, fece levar di vita *Amalafreda*. Il tempo non si sa. Bensì sappiamo che pervenuto l'avviso di questa crudel risoluzione all'orecchie del re Atalarico e di *Amalasunta* sua madre, altamente se ne adirarono. Per questa cagione Atalarico spedì in Africa degli ambasciatori con lettera [2] ad Ilderico, in cui si

[1] *Procop. de Bell. Vandal. l.* 1. *c.* 4. [2] *Cassiod. l.* 9. *Ep.* 1.

si duole della morte violentemente inferita alla sua parente, con dire che s'ella fosse stata rea delle decantate e forse insussistenti congiure, egli avrebbe dovuto rimetterla nelle di lui mani per essere giudicata, e non già torle la vita senza saputa, e però con disprezzo del re d'Italia, e con obbrobrio di tutta la nazion gotica. Però vuol sapere come egli possa scusare un tal fatto; e qualora pretendesse essere mancata Amalafreda di morte naturale, voleva nelle mani persone atte a comprovarne la verità. Altrimenti protestava essere rotta la pace, e terminati i patti, durati finquì fra loro. Qual esito avesse quest' ambasciata, non è giunto a nostra notizia; ma probabilmente di qua ebbe origine la caduta del re Ilderico, di cui parleremo nell'anno seguente. Fra l'altre belle imprese, alle quali si applicò *Giustiniano* Augusto, una principalmente fu in questi tempi quella di far unire e ordinare in un Codice tutte le leggi meritevoli d'approvazione e di uso, fin allora pubblicate dai precedenti Augusti e da lui stesso. Fin sotto Diocleziano imperadore erano stati composti i Codici *gregoriano* ed *ermogeniano*. Da Teodosio juniore venne successivamente compilato il Codice *teodosiano*, la cui autorità lungo tempo durò nelle Gallie. Ma Giustiniano, che aspirava per ogni verso a dilatar la gloria del suo nome, fece comporre un Codice nuovo, chiamato perciò di *Giu-*

*sti-*

*stiniano* con abolire l' autorità de' precedenti e prescrivere l' uso di questo a tutta la giurisprudenza e al governo del romano imperio. Io non so come Marcellino conte [1] ne differisca la pubblicazione sino all' anno 531. Noi sappiamo dalla prima legge d' esso Codice aver Giustiniano nell' anno 528 data l' incombenza di compilar questo Codice a *Giovanni*, *Leonzio*, *Foca*, ed altri patrizj, e primarj ufiziali della sua corte. Poscia abbiamo non solamente dalla Cronica alessandrina [2], ma eziandio dalla seconda legge del medesimo Codice, data sotto il *consolato di Decio*, che nel presente anno esso fu confermato e pubblicato; e poscia nell' anno 534 venne il medesimo espurgato e corretto, come apparisce dalla legge terza. Del merito e dell' utilità di questo insigne libro non occorre che qui si parli. Ben è vero essere stato osservato da Jacopo Gotofredo [3] e da altri dottissimi giurisconsulti, che *Triboniano*, della cui opera principalmente si servì Giustiniano, per darci il suo Codice, quale oggi l' abbiamo, si prese una soverchia libertà, con omettere, troncare, mutare, e sconvolgere a suo capriccio le leggi degli antecedenti Augusti, con aver poscia i copisti aggiunti molti altri errori e difetti al Codice stesso. Suida [4] lasciò scrit-

[1] *Marcell. Comes in Chron.* [2] *Chron. Alexandr.*
[3] *Gothofred. in Præfatione ad Cod. Theod.*
[4] *Suidas in Excerptis Tom. I. Histor. Byz.*

scritto essere stato *Triboniano* gran giuriconsulto pagano, nimico de' Cristiani, adulatore, smoderatamente interessato, fino a vendere la giustizia per danaro. E Procopio [1] aggiugne ch' egli ogni dì aboliva una legge vecchia, o ne fabbricava una nuova. Per relazione di Teofane [2] in questi tempi i Giudei e Samaritani della Palestina, ribellatisi all' imperio d'Oriente, coronarono per loro re un certo Giuliano, e contra de' Cristiani esercitarono rapine, stragi ed incendj. Non perdè tempo l' imperador Giustiniano a spedire un buon corpo di truppe armate colà, che estinsero il fuoco acceso colla morte dello stesso Giuliano; ma fu cagione questa lor sollevazione che il re di Persia, quantunque l' imperadore gl' inviasse *Ermogene* suo ambasciatore per trattar di pace, ne disprezzasse le proposizioni, confidato nella promessa di un soccorso di cinquantamila persone, fattagli da essi Giudei e Samaritani. Appartiene all' anno presente il celebre concilio II. arausicano, cioè d' Oranges, in cui furono condennati gli errori de' semipelagiani: concilio poscia approvato e confermato da papa Bonifazio II. che nell' anno seguente succedette a Felice IV. papa.

An-

[1] *Procop. Hist. Arcan.* [2] *Theoph. in Chron.*

Anno di CRISTO DXXX. Indizione VIII.
di BONIFAZIO II. papa 1.
di GIUSTINIANO imperadore 4.
di ATALARICO re 5.

Consoli { FLAVIO LAMPADIO ed ORESTE.

Hanno creduto il Panvinio [1] e il padre Pagi [2], che amendue questi consoli fossero creati in Occidente. Di *Oreste* sembra certo; non so se possa dirsi lo stesso di *Lampadio*, al quale ho io aggiunto il nome di *Flavio* coll' autorità di due marmi, da me rapportati altrove [3]. Credesi che mancasse di vita in quest' anno *Felice* IV. papa nel mese d'ottobre, come ha Anastasio [4], o pur di settembre, come pretende il p. Pagi. Ebbe per successore *Bonifazio* II, ma non senza scisma, perchè fu contra di lui eletto papa *Dioscoro*. La morte poco dipoi accaduta di costui rimise la calma nella chiesa romana. Finora avea *Ilderico* re dei Vandali in Africa governato pacificamente quel regno e mantenuta un' ottima corrispondenza ed amicizia con Giustiniano, prima ancora del suo alzamento al trono imperiale, mercè di molti regali che continuamente passavano fra loro. Presso del me-

[1] *Panvin. in Fast. Consul.* [2] *Pag. Crit. Baron.*
[3] *Thesaur. Novus Inscript. pag.* 425.
[4] *Anastas. Biblioth. in Felice.*

medesimo Ilderico, per attestato di Procopio [1], era in grande autorità *Gelimere* suo parente, perchè pronipote del fu re Genserico e il più vicino a succedergli nel regno, uomo bellicoso, ma insieme astuto e maligno. Costui tanto seppe fare coi principali della nazion vandalica, con rappresentar loro la dappocaggine d' Ilderico, vinto nella precedente battaglia dai Mori, e l' intollerabil profusione dell' oro, impiegato da lui, per istar bene in grazia della corte di Costantinopoli, che s' indussero ad accettarlo per re e ad imprigionare lo stesso Ilderico con alcuni suoi ministri. Non è improbabile che *Atalarico* re di Italia, o per dir meglio, *Amalasunta* sua madre, segretamente accendessero, o avvalorassero questo fuoco in vendetta di *Amalafreda*, uccisa per ordine di esso Ilderico. Portò di grandi conseguenze e mutazioni nell' Africa, siccome vedremo, la caduta di quel principe. Sotto quest' anno, continuando tuttavia la guerra coi Persiani, narra Teofane [2], che *Giustiniano* imperadore mosse una gravissima persecuzione contra di quanti gentili ed eretici si trovavano nell' imperio d' Oriente, con cacciarli da tutti i pubblici impieghi, confiscare i lor beni, e dar loro il tempo di soli tre mesi per ravvedersi. Procopio [3] anche egli fa fede di questi editti e processi, fatti

[1] *Procop. de Bell. Vandal. l. 1. cap. 9.*
[2] *Theoph. in Chronogr.*
[3] *Procop. Histor. arcan. cap. 11.*

ti da esso Augusto ( se vogliam credere a lui ) non per buono zelo, ma per occupare i beni e le ricchezze de' montanisti, sabbaziani, ed altri molti eretici. Le chiese spezialmente degli ariani erano piene di vasi e supellettili preziose d'oro e d'argento, e di pietre e gemme di gran valore. Tutto passò nell'erario imperiale. Moltissimi furono tagliati a pezzi dal popolo, altri dalla giustizia uccisi, e grande fu il numero di coloro che abbracciarono la religion cristiana e cattolica in apparenza, ma con ritenere internamente gli errori delle lor sette. Seguitò ancora nel presente anno lo stesso Augusto la guerra contro ai Giudei e Samaritani ribelli, con incredibile strage de' medesimi e col guasto di tutto il paese, tanto che furono i rimasti in vita costretti ad implorare il perdono dell'imperadore, rimanendo ancora involti in quelle sciagure i Cristiani di quelle contrade, perchè obbligati a pagar da lì innanzi dei gravi tributi. Circa questi tempi fioriva per virtù e per miracoli *s. Benedetto*, ristauratore e propagatore del monachismo in Italia, e a poco a poco per tutto l'Occidente. Altri monasteri e monachi prima di lui si videro in queste parti, ma non così ben regolati come i fondati poscia da lui. Da Subbiaco, dov'egli visse per alcun tempo, passò a Monte Casino, e quivi edificò il celebre suo monistero, dal quale poi presero norma tutti gli altri sì d'uomini,

 che

che di vergini sacre, che o si sottoposero alla regola prescritta con tanta discrezione e prudenza dal santo abate, o furono fondati a tenore della medesima. In quest' anno per relazione di Marcellino conte [1], quel Mundone che vedemmo all' anno 505 vincitore de' Greci coll' ajuto del re Teoderico nell' Illirico, creato poi da Giustiniano Augusto generale delle milizie in esso Illirico, valorosamente costrinse alla fuga i goti orientali, venuti ad infestar quella provincia. Ed altrettanto fece coi Bulgari che erano iti a bottinar nella Tracia.

Anno di CRISTO DXXXI. Indizione IX.
di BONIFAZIO II. papa 2.
di GIUSTINIANO imperadore 5.
di ATALARICO re 6.

{ senza consoli.

E' ignoto il motivo, per cui niun console fu creato in quest' anno nè in Occidente nè in Oriente. A contrassegnar dunque il presente anno fu usata la formula *post consulatum Lampadii & Orestis*. Seguitava intanto *Amalasunta* madre del re *Atalarico* a governar con senno e coraggio il regno d' Italia, ma non già colla fortuna di piacere a tutti i suoi, parte de' quali avrebbe volentieri prese

[1] *Marcell. Comes in Chron.*

se le redini del governo, e parte per odj particolari mal sofferiva il vedere in mano di donna l'autorità regale. Accortasi Amalasunta del loro mal animo, e temendo di novità per certi segni di congiure ordite, col pretesto di difendere le frontiere del regno, mandò i tre principali capi de' Goti più sospetti degli altri, separatamente in diversi luoghi. Ma non bastò il ripiego. Fu avvertita ch' essi per via di lettere continuavano le trame, affin di levarle di mano la tutela del figliuolo e il governo: cosa che finalmente l'indusse a liberarsi colla violenza dalla petulanza di costoro. Procopio è quello che ne fa il racconto [1]. Coltivava essa una buona amicizia con Giustiniano Augusto, e i regali doveano strignere questo nodo. Scrisse a lui per sapere, se qualora le venisse talento d'andare a Costantinopoli, ella sarebbe amorevolmente accolta. *Sempre che venga, sarà la ben venuta*, fu la risposta di Giustiniano. Allora Amalasunta spedì a Durazzo in Albania una nave con alcuni suoi fidati ministri; e quarantamila libbre di oro, oltre ad altri ricchissimi mobili, con ordine di fermarsi quivi, finchè fossero avvisati d'altre sue risoluzioni. E così fece, perchè se le fosse occorso di dover fuggire, fosse provveduto alla sua sicurezza e sussistenza. Dopo di che scelti alcuni dei

D 2 più

[1] Procop. de Bel. Goth. l. 1. c. 2.

più bravi e fedeli suoi tra i Goti, comandò loro di levar con destrezza dal mondo que' tre personaggi, divenuti oramai intollerabili e incompatibili colla sua reggenza. Felicemente fu da essi eseguito un tal ordine; ed Amalasunta, liberata da quella persecuzione, più non pensò al viaggio d'Oriente, e richiamata la nave a Ravenna, continuò con vigore ad amministrare il regno d'Italia. Aveva *Amalarico* re de' Visigoti in Ispagna sposata *Clotilde* sorella dei re Franchi, avvisandosi con questo parentado di salvare dalla lor potenza gli stati da lui posseduti nelle Gallie, oggidì appellati la Linguadoca. Abitava egli in Narbona, per essere più pronto alla difesa, stante il timore che egli aveva de' soli Franchi. L'esempio di Alarico suo padre, da essi sconfitto ed ucciso, mai non gli si partiva dagli occhj. Non servirono preghiere nè minacce, [1] perchè Clotilde allevata nella religion cattolica, e piissima principessa, volesse non dirò cangiar credenza, ma neppur comunicare coi Visigoti ariani ne' sacri misteri. Era perciò essa vilipesa dal popolo, strapazzata dal marito, che giunse anche a batterla con tal crudeltà, ch' ella potè inviare al re *Childeberto* suo fratello un fazzoletto tinto del suo sangue, con pregarlo di liberarla da quel tiranno. E nol pregò indarno. Childeberto con un'armata marciò verso Narbona, ed Ama-

[1] *Greg. Turonens. l. 3. cap. 10.*

Amalarico intimidito se ne fuggì; ma ritornato indietro, per prendere alcune robe preziose, nella porta della città fu ucciso dai suoi. Gregorio Turonense non parla di alcun fatto d'armi. Solamente nelle giunte marginali alla Cronica di Vittor Tunonense [1] si legge che il re Amalarico nella battaglia di Narbona, fuggendo si ritirò in Barcellona, dove percosso da una corta accetta, restò morto. Abbiamo anche la testimonianza di s. Isidoro [2], là dove scrive che Amalarico fu *presso Narbona* superato da *Ildeberto* re de' Franchi, e dopo essere scappato a Barcellona, caduto in dispregio del suo popolo, quivi dall' esercito fu inviato all' altro mondo. Ebbe per successore *Teode*, ricchissimo e scaltro visigoto, di cui parlammo di sopra all' anno 526, e v' ha fondamento di credere, esser egli stato il medesimo che o levò, o fece levar la vita ad Amalarico, perchè col tempo assassinato anch' egli, ordinò prima di morire che l' assassino non fosse gastigato, *giacchè*, disse egli, *Dio per la man di costui mi fa patir la pena d' un simile misfatto, altre volte da me commesso*.

Ma la vittoria riportata sopra i Visigoti dal re Childeberto non fu di conseguenza, sapendosi che tuttavia restarono essi in possesso e domino degli stati che godevano

 nel-

[1] *Victor Tunon. apud Canisium Tom. I.*
[2] *Isid. in Chron. Goth.*

nelle Gallie, cioè della Linguadoca; ed altro non guadagnò Childeberto che di ricondur seco la sorella Clotilde, la quale nel cammino terminò i suoi giorni, vinta probabilmente dall' afflizione per le sue disgrazie. Venne bensì fatto a *Teoderico* re d'Austrasia, fratello d' esso Childeberto, circa questi tempi di conquistar la Turingia colla morte d' *Ermenfredo* re di quel paese. Questi si fidò troppo delle parole e promesse di esso re Teoderico, cioè d' un principe che soltanto s' ingrandisse, non badava nè a parentela, nè a giuramenti, e che giunse fino a tentare di assassinar il re *Clotario*, re di Soissons, suo fratello, dopo essersi servito delle forze di lui, per impadronirsi della Turingia. Tali erano allora i re Franchi, presi troppo dalla febbre dell' ambizione, cioè dell' ansietà di dilatare il loro dominio. E che non fossero da meno di *Teoderico* i suoi fratelli *Clotario* e *Childeberto*, lo potremo conoscere da un fatto de' più crudeli e barbari, che mai si leggano nelle storie. Era morto, come dicemmo di sopra, *Clodomiro* re di Orleans, quarto loro fratello, nella battaglia contra i Borgognoni. S' impadronirono tosto dei di lui stati Clotario e Childeberto, ancorchè egli lasciasse dopo di se tre piccioli figliuoli. Erano questi allevati dalla piissima regina Clotilde loro avola, e madre dei due re suddetti, che teneramente gli amava. Saltò in cuore a Clotario, che crescendo

do in età questi principi suoi nipoti, vorrebbono gli stati paterni, e che bisognava trovarci rimedio [1]. Però venuto a Parigi col re Childeberto, amendue di concerto misero le guardie ai due principi maggiori di età, e poi mandarono a Clotilde lor madre una spada nuda e un pajo di forbici, con dirle che il destino dei nipoti dipendeva dall' elezione ch' ella facesse di volerli o morti, o cherici. Scappò detto alla buona regina, sorpresa da estremo dolore, che amerebbe piuttosto di vederli morti, che vivi senza regno. Di più non ci volle, perchè Clotario fattili venire alla presenza sua e del fratello Childeberto, piantasse un coltello nel cuore a Teodaldo il maggiore, che era in età di circa dieci anni. A questa vista *Guntario* suo minor fratello in età di sette in otto anni, gridando e piagnendo si gittò ai piedi di Childeberto suo zio, e abbracciatigli i ginocchi, il pregò di salvargli la vita. Non potè Childeberto ritenere le lagrime, e rivoltosi al fratello cominciò a scongiurarlo, che non volesse ucciderlo, con offerirgli quanto volesse per questo. Ma l' inumano Clotario furiosamente gli rispose: *Se non mi lasci il fanciullo, io t' immergo questo ferro nel seno*. Childeberto si strappò d' attorno l' infelice principe, che tosto rimase anch' egli scannato da Clotario. Furono eziandio uccisi i

 lor

[1] *Gregor. Turonensis l. 3 cap. 18.*

lor governatori e famigli. Dopo di che i due re divisero fra loro gli stati del terzo loro nipote infante, nominato *Clodoaldo*, ch' ebbe la fortura d' essere trafugato da alcuni amorevoli, e divenuto poi monaco, finì in santa pace i suoi giorni.

Anno di CRISTO DXXXII. Indizione X.
di GIOVANNI II. papa I.
di GIUSTINIANO imperadore 6.
di ATALARICO re 7.

{ Senza consoli.

Passò ancora il presente anno senza creazione di consoli; e però fu indicato colla formola *anno II.* opure *iterum post consulatum Lampadii & Orestis*. Poco durò il pontificato di papa *Bonifacio II.* Secondo i conti del cardinal Baronio egli cessò di vivere nel precedente anno, e secondo il Pagi nel presente nel dì 17 d' ottobre. Aveva egli in un sinodo con suo chirografo disegnato per suo successore *Vigilio* diacono, che ansava forte dietro a quella gran dignità; ma dispiacque non meno al re Atalarico, ossia ad Amalasunta sua madre, che al clero e popolo romano una tal novità; e però come contraria ai sacri canoni fu essa in un altro sinodo riprovata ed abolita dal medesimo papa Bonifazio prima di morire. Cadde poi l' elezione del novel-

vello pontefice nella persona di *Giovanni* di nazione romano, per soprannome *Mercurio*, sul fine dell' anno presente. Ma perciocchè erano succeduti dei disordini nella sede vacante di Felice IV. papa, e del medesimo Bonifazio, perchè i concorrenti al pontificato aveano proccurato di comperarlo simoniacamente, spendendo alla larga o per guadagnare i voti degli elettori, oppure per aver favorevoli quei della corte del re Atalarico, giacchè s' era introdotto l' abuso che dall' arbitrio del re dipendesse l' elezione, ovvero l' approvazion del nuovo papa, e però alcuni promettevano molto, per sortire il loro intento, e vendevano i beni delle chiese, e infino i vasi sacri a tale effetto (del che pare che fossero accusati *Dioscoro* e *Vigilio* sotto il pontificato d' esso papa Bonifazio II.); quindi è, che il senato romano fece un decreto, con cui dichiarò sacrilega ogni promessa fatta per ottener vescovati. Testimonio di questo è una lettera scritta dal re Atalarico [1] allo stesso papa Giovanni II. con cui appruova il suddetto decreto, ma con farci intendere gli abusi di questi tempi. Cioè ch' egli lasciò bene in libertà al clero e popolo romano l' elezione di chi fosse creduto più degno del pontificato, ma con riserbarsene la conferma. Che se occorrevano dispute fra i popoli per tale elezione,

[1] *Cassiod. l. 9. Ep. 15.*

ne, ed era portata la lite alla corte, ordinava che per le spese d'essa lite trattandosi del romano pontefice, non si potesse impiegare più di tremila soldi, e duemila per le liti degli altri patriarchi, sotto il qual nome son disegnati gli arcivescovi e metropolitani, perchè in Occidente allora altro patriarca non si conosceva, se non il romano; e di cinquecento soldi per quelle de' vescovati minori. Non è però ben chiaro il senso di quelle parole. Tutte le altre promesse, o pagamenti fatti e da farsi a dirittura, o per interposta persona, per conseguir le chiese, furono da esso re condennati, ed ordinato che ognun potesse accusare, e che si dovesse procedere in giustizia contra questi sacrileghi mercatanti delle dignità ecclesiastiche. Scrisse ancora Atalarico [1] a *Salvanzio* prefetto di Roma, con ordinargli di far incidere in marmo l'editto suo e il decreto del senato intorno ai simoniaci, per poi metterli nella facciata della basilica vaticana alla pubblica vista e cognizione di tutti. Sembra che si possa congiugnere con questi tempi un altro editto [2], pubblicato da esso re contro gli occupatori de' beni altrui, contra degli adulteri, concubinarj, omicidi, mariti di due mogli, ed altri delinquenti. In un susseguente editto [3] vuole egli che sie-

[1] *Idem ib. Ep.* 16
[2] *Idem ib. Ep.* 18.
[3] *Idem l.* 8. *Ep.* 21.

sieno puntualmente pagati gli emolumenti ai professori di grammatica, eloquenza, e giurisprudenza.

Udita che ebbe l'imperador Giustiniano la nuova dell'ingiusta prigionia d'*Ilderico* re de' Vandali, suo singolare amico, [1] aveva spedito ambasciatori a *Gelimere* usurpatore del regno africano, con esortarlo a rendergli la libertà, e ad aspettare di entrar con giusto titolo nel dominio, giacchè Ilderico era in età molto avanzata; e se pur voleva ritenere il governo, lo ritenesse, ma con lasciar qualche apparenza di decoro a chi secondo il testamento di Genserico era legittimo possessor di quel regno. Se ne tornarono gli ambasciatori a Costantinopoli senza frutto alcuno; anzi peggiorarono gli affari d'Ilderico, perchè Gelimere col pretesto ch'egli meditasse di fuggire, maggiormente il ristrinse, e fece cavar gli occhj ad Oamere di lui nipote, uomo bellicoso, e tenuto dai Vandali pel loro Achille. Avvisato di ciò Giustiniano, tornò a spedirgli nuovi ambasciatori, con richiedere che gli mandasse Ilderico ed Oamere, acciocchè potessero l'uno privo del regno, e l'altro degli occhj, passare in pace il resto della lor vita, altrimenti protestava rotta la pace, e ch'egli si studierebbe di vendicar l'ingiuria fatta ad un amico, e insieme alla giustizia. La risposta

[1] *Procop. de Bell. Vandal. l. 1. c. 9.*

sta di Gelimere fu ch' egli era stato alzato di comun concordia dai Vandali al trono, a lui dovuto, come discendente da Genserico, più che ad Ilderico. E che un saggio imperadore dovea attendere a governare il suo imperio senza impacciarsi de' regni altrui. Che se pur gli saltasse in testa di rompere i patti e di fargli guerra, si persuadesse che nol troverebbe a dormire. A questa risposta montò in collera Giustiniano, e determinò di muover guerra a Gelimere. Ma ad una tal risoluzione trovò contrarj tutti i suoi ministri, e massimamente *Giovanni* prefetto del pretorio, ricordandosi tutti dello sforzo inutilmente fatto da Leone Augusto per riconquistar l'Africa, e spaventati dalle immense spese che sarebbe costata un' armata navale, e dal pericolo di portar la guerra sì lontano, e in paese ben provveduto di gente e di danaro, e però capace di far abortire tutte le idee di chi se ne volesse render padrone. Tanto dissero essi, che in Giustiniano calò la voglia di quella impresa. Quand' eccoti un giorno capitare un vescovo che dimandò all' imperadore un' udienza segreta. In essa gli fè saper d' essergli stato in una visione comandato da Dio, d' andare a trovarlo, e sgridarlo, perchè dopo d' aver preso a liberare i cattolici dell' Africa dalla tirannia degli ariani, per una vana paura se ne fosse poi ritirato, con aggiugnere: *Il Signore mi ha det-*

*detto, che facendo V. M. questa guerra, lo assisterà, e infallibilmente l'Africa tornerà sotto il romano imperio*. Di più non occorse, perchè Giustiniano senza più far caso delle difficoltà proposte, coraggiosamente intraprendesse la guerra dell'Africa, per la quale fece nell'anno presente i necessarj preparamenti. Ma non si vuol tacere che nel gennajo di questo medesimo anno avea lo stesso imperadore corso grave pericolo per una sedizione mossa in Costantinopoli contra di lui dalle fazioni veneta e prasina. [1] Il caricarono d'ingiurie nel circo, poscia si diedero a scorrere per la città, con attaccar fuoco alle più magnifiche fabbriche e chiese della città. Unissi con loro la plebe, e tale fu l'apparenza di questo turbine, che Giustiniano già avea preparata una nave per fuggirsene. Anzi essendosi sparsa la voce che egli fosse fuggito, il popolo acclamò imperadore *Ipazio* figliuolo di Magna sorella del fu Anastasio Augusto, che era stato console nell'anno 500, e se fosse riuscito loro d'entrare nel palazzo imperiale, peggiori conseguenze avrebbe avuto l'attentato di tanti sediziosi. Ma uscito *Narsete* capitan delle guardie, e guadagnati con danaro molti della fazione veneta, cominciò a calare il tumulto. E mentre il popolo, si trovava raunato nel circo, uscirono

[1] *Chron. Alex. Theop. in Chronog. Procop. de Bel. Pers. l. 1. c. 24.*

rono da varie parti le guardie e i soldati dell' imperadore , condotti parte da esso Narsete, parte da *Belisario*, generale delle milizie, e da un figliuolo di Mondo ossia Mundone generale dell' Illirico, e fecero man bassa addosso alle fazioni, anzi a chiunque de' cittadini e forestieri incontravano, di maniera che vi restarono uccise circa trenta, o trentacinquemila persone: colla quale strage terminò affatto il bollore della sedizione. *Ipazio* preso e con lui *Pompeo* e *Probo* suoi cugini, furono condotti in prigione, e poco si stette a far vedere al pubblico i lor cadaveri. Marcellino conte [1] scrive che per loro suggestione fu mossa questa tempesta contra di Giustiniano, e ch' erano entrati molti de' nobili in questa congiura. Però furono confiscati tutti i lor beni con profitto indicibile dell' imperiale erario. Curiosa cosa il è leggere presso Teofane il principio di questa tragedia nel circo per le varie acclamazioni, dimande e grida de' Prasini, e risposte del ministro cesareo: senza che si possa ora da noi intendere, come si facessero que' dialoghi, e si potessero discernere quelle voci. Giustiniano uscito di questo terribil cimento, generosamente si applicò a rimettere in piedi gli edifizj rovinati dalle fiamme durante la sedizione; e soprattutto essendo bruciata l' insigne catte-

te-

[1] *Marcell. Comes in Chron.*

tedrale fabbricata da Costantino, tutto si diede ad alzarne un' altra senza paragone più magnifica e bella, che poi fu appellata la chiesa di s. Sofia, e riuscì un tempio mirabile a tutti i secoli avvenire.

Anno di Cristo dxxxiii. Indizione xi.
di Giovanni II. papa 2.
di Giustiniano imperadore 7.
di Atalarico re 8.

Console { Flavio Giustiniano Augusto per la terza volta, senza collega.

L' Occidente non ebbe console in quest' anno. Stava forte a cuore all' imperador Giustiniano la guerra meditata contra l' Africa, e verisimilmente non mancavano a lui incitamenti dagli antichi abitatori cattolici di quelle contrade. Ma trovandosi egli tuttavia impegnato nella guerra co' Persiani, e perciò impedita la presa risoluzione contra de' Vandali, fece trattar di pace co' medesimi Persiani [1], e gli venne fatto di concluderla ne' primi mesi del presente anno per mezzo di *Rufino* patrizio e di *Ermogene* suo maggiordomo. Quindi messa insieme una poderosa armata navale, piena di soldatesche agguerrite, ne diede il comando a *Belisario* suo generale, nato nel pae-

[1] *Marcell. Comes in Chronico. Procop. de Bell. Vandal. l. 1. c. 5.*

paese situato tra l'Illirico e la Tracia; che già avea segnalato il suo nome con azioni gloriose nella guerra contra de' suddetti Persiani. Accompagnato dallo storico *Procopio*, sciolse le vele il prode capitano da Costantinopoli sul fine di giugno; arrivato in Sicilia, vi rinfrescò l' armata; e continuato poscia il viaggio, nel dì 15 di settembre fece senza opposizione la sua discesa in Africa. Prima di questo tempo s'era ribellata ai Vandali la città di Tripoli, per opera di un cittadino appellato Pudenzio, che tosto spediti alcuni messaggeri, chiese soccorso a Giustiniano; ed avutolo, ridusse alla divozione di lui, e tenne forte tutta quella provincia. Erasi parimente rivoltata contra de' Vandali la Sardegna ad istigazione di un certo *Goda*, goto di nazione, uomo di gran valore, che vi era stato posto al comando dal nuovo Re *Gelimere*, e poscia assunse il titolo di re. Questi ancora fatto ricorso a Giustiniano, con offerirsegli suddito, ottenne un rinforzo di quattrocento soldati, picciolo ajuto nondimeno al suo bisogno. Discese in terra la felice armata cesarea in Africa al Capovada; giacchè per ordine del re Genserico, primo conquistatore di quelle provincie, in tutte le città, fuorchè in Cartagine, erano state diroccate le mura; risoluzione che parve allora di gran prudenza: acciocchè se mai gl' imperadori romani avessero voluto ricuperare il paese, o gli Africani divoti del nome romano, far

del-

delle novità, non restasse loro luogo alcuno forte per infestare i Vandali; ma risoluzione che in fine si tirò dietro la rovina del regno vandalico. Però Belisario senza difficoltà s'impadronì della città di Silletto, e quivi cominciò a sentire la vicinanza dell' esercito de' Vandali, condotto dal re Gelimere, il quale udito che ebbe l'arrivò dei Greci, comandò che si levasse di vita il re *Ilderico*, già nelle carceri ristretto. Al primo incontro Gelimere prese la fuga: dal che animato Belisario si presentò davanti a Cartagine coll' armata di terra e colla flotta, e non avendo trovata resistenza, ebbe l' ingresso in quella capitale, senza sapersi intendere, come Gelimere prima non v' entrasse alla difesa, e come con tanta felicità riuscisse questa impresa a Belisario, il quale finalmente non avea seco se non diecimila fanti e cinquemila cavalli. Come di una mirabil avventura se ne stupì lo stesso Procopio da cui abbiamo la descrizione di questa guerra.

Giovò sommamente a Belisario l'aver Gelimere dianzi spedita la sua armata navale con *Zazone* suo fratello, per ricuperar la Sardegna, non immaginando sì vicino l' arrivo e lo sbarco della flotta de' Greci. Entrò bensì costui in Cagliari, trucidò *Goda* occupator dell' isola con tutti i suoi partigiani, e di questa vittoria inviò tosto l' avviso al fratello Gelimere; ma la nave che lo portava, andata a dirittura a Cartagine,

 sen-

senza saper la mutazione ivi seguita, cadde in mano de' greci vittoriosi. Fu cagione eziandio la presa improvvisa di Cartagine, saputa in Ispagna, che niuno effetto producesse un' ambasciata di Gelimere incamminata colà per indurre *Teode* re de' Visigoti ad entrare in lega coi Vandali. Dappoichè Belisario ebbe abbastanza assicurata con nuove fortificazioni la città di Cartagine, uscì in campagna colla sua armata, per assalire Gelimere, con cui s' era riunito Zazone suo fratello colla flotta richiamata dalla Sardegna. Vennesi ad un fatto d'armi, fu sbaragliato l' esercito vandalo, e Gelimere colla fuga si mise in salvo. Nel campo loro aveano i Vandali le lor mogli, figliuoli, e tesori, sperando forse che la difesa e presenza di pegni sì cari, avesse da ispirar più coraggio ai combattenti. Ma nulla giovò ad essi; tutto andò a sacco, e sì grande fu il bottino toccato ai vincitori, che parve cosa incredibile. Oltre alle eccessive prede fatte da que' Barbari sul principio della conquista sopra i sottomessi Africani, aveano essi raunate immense somme d' oro negli anni addietro colla vendita de' loro grani. In quella giornata perderono tutto. Succedette questa fortunata battaglia verso la metà di dicembre nell' anno presente, di modo che fatte in tre mesi tante azioni, recarono somma gloria a Belisario. In questo medesimo anno, perchè gli eretici aveano sparsa voce che Giustiniano

no Augusto concorreva ne' loro empj sentimenti, egli a fine di distruggere questa ingiuriosa diffamazione, pubblicò un suo editto [1], in cui espose la credenza sua uniforme alla dottrina della chiesa cattolica. Inviò ancora degli ambasciatori a papa *Giovanni* con sua lettera, in cui protesta di accettare i quattro concilj generali della Chiesa di Dio. E coll' ambasciata, secondo l' attestato di Anastasio bibliotecario [2], vennero ancora varj regali preziosi ch' egli mandava ad offerire a s. Pietro nella basilica vaticana. Scrisse inoltre una lettera ad *Epifanio* patriarca di Costantinopoli [3], dove parimente espone la sua fede, condanna gli eretici tutti, e conferma i suddetti quattro concilj: cose tutte che gli acquistarono gran credito in Roma, e presso tutti i Cattolici. Finalmente nel dicembre del presente anno furono pubblicate da esso imperadore le *Istituzioni* del diritto civile, e i libri dei *Digesti*, siccome apparisce dalle due prefazioni stampate in fronte di queste opere insigni.



[1] *l. 6. C. de summa Trinitate.*
[2] *Anast. Bibliothec. in Johanne II.*
[3] *l. 7. C. de summ. Trinit.*

Anno di CRISTO DXXXIV. Indizione XII.
di GIOVANNI II. papa 3.
di GIUSTINIANO imperadore 8.
di TEODATO re 1.

Consoli { FLAVIO GIUSTINIANO AUGUSTO per la quarta volta, FLAVIO TEODORO PAOLINO juniore.

Questo *Paolino* console, creato in Occidente, secondochè abbiamo da una lettera del re *Atalarico* [1] scritta al medesimo, fu figliuolo di *Venanzio*, stato console nell' anno 507, ed era della famiglia *Decia*. Seguitò *Belisario* in quest' anno il felice corso delle sue vittorie con impadronirsi della città d' Ippona, oggidì Bona, dove gli venne alle mani buona parte del tesoro di Gelimere, mentr' egli pensava di rifugiarlo in Ispagna. Scorrendo la di lui flotta il Mediterraneo fino allo Stretto di Gibilterra, sottomise al dominio cesareo la Sardegna, la Corsica, Ceuta, Evizza, Majorica, e Minorica. Entrarono parimente le sue armi in Cesarea città; e *Gelimere* assediato nel monte Pappua, con proporgli nella corte dell' imperadore il grado di patrizio ed altri vantaggi, s' indusse a rendersi a Belisario, da cui fu condotto a Costantinopoli. Co-

[1] *Cassiod. lib. 9. Ep. 22.*

Colà portossi il valoroso capitano, perchè avea egli scoperto d'essere stato calunniato presso di Giustiniano Augusto, quasichè egli meditasse di farsi padrone delle provincie in sì poco tempo conquistate. L'andata sua dissipò queste nebbie. Fu egli introdotto in Costantinopoli trionfalmente, come ne' secoli addietro si praticava in Roma. Presentò all'imperadore non solo Gelimere e i prigioni vandali, ma eziandio le immense ricchezze, asportate dall'Africa, e spezialmente i vasi antichi del tempio di Salomone, che appresso furono da Giustiniano inviati alle chiese di Gerusalemme. Fece Giustiniano sentire la sua liberalità a Gelimere, con assegnarli molti beni nella Galazia, ma non gli fu già conferita la dignità di patrizio, perchè costui non potè indursi giammai a rinunziare all' arianismo. A queste allegrezze succederono delle tristezze; imperocchè non sì tosto fu partito dall' Africa Belisario, che i Mori si ribellarono, e Salomone lasciato quivi per governatore ebbe molto da fare a sostenersi; ed ancorchè in una battaglia desse loro una rotta, pure i medesimi si rimettevano presto in forze, e seguitavano a far testa. Finalmente andarono in fumo tutti i loro sforzi. Intanto anche in Italia cangiarono faccia gli affari, perchè il re *Atalarico* mancò di vita in quest' anno. Giacchè *Amalasunta* sua madre era stata forzata ad allevarlo, come vollero i Goti, egli sfre-

natamente si era dato in preda alla lussuria, alla crapula, e ad altri vizj, per gli quali contrasse una lunga malattia, che il condusse in fine al sepolcro [1]. Allora fu che Amalasunta, temendo di cadere affatto, cominciò segretamente a trattare con Giustiniano Augusto di rinunziargli l'Italia, e di ritirarsi a Costantinopoli. Ma non istette poi salda in questo pensiero. *Teodato* ossia *Teodoto*, figliuolo del primo matrimonio di Amalafrida sorella del fu re Teoderico, menava allora vita privata in Toscana, dove possedeva di gran beni, uomo ben istruito nelle lettere latine e nella filosofia di Platone, ma dappoco, ignorante nell'arte militare, e straordinariamente dato all'interesse, aveva egli fatto non poche estorsioni e prepotenze in quei paesi: e per gli ricorsi e doglianze di varj particolari chiamato a Ravenna, era stato processato ed obbligato a restituire il mal tolto, perlochè odiava a morte Amalasunta. Cominciò anch'egli segretamente un trattato con Giustiniano, per farlo padrone della Toscana. Non andò più oltre l'affare, perchè Amalasunta, parte per paura che i Goti, abbandonata lei, si volgessero a Teodato, unico germoglio della famiglia Amala, parte per isperanza di cattivarsi l'animo di costui con un gran benefizio, il chiamò a Ravenna, e gli propose di farlo collega nel regno, purchè promettesse di

por-

[1] Procop. de Bell. Goth. l. 1. c. 3.

portare bensì il nome di re, ma di lasciare in fatti proseguir lei nel comando. Quanto ella volle, Teodato giurò di eseguire.

Salito che fu Teodato sul trono, non men egli che Amalasunta [1] ne scrissero a Giustiniano Augusto, con pregarlo di continuar la pace con loro. Ma durò poco la festa. Teodato ridendosi delle promesse fatte, e sol ricordevole delle procedure precedentemente contra di lui fatte, unissi coi nemici di Amalasunta, fece levar la vita ad alcuni de' suoi aderenti, e in fine cacciò lei stessa in esilio [2], confinandola in un' isoletta nel lago di Bolsena, dove la misera da lì a poco per comandamento, o pure con saputa di esso Teodato, fu strangolata dai parenti di quei Goti ch'ella avea nel tempo del suo governo fatti privare di vita. Gregorio Turonense [3] mal informato di questi affari, racconta una diceria che dovea correre per le piazze, ed ha tutta la ciera d'una fola, ma che nondimeno potrebbe contenere qualche vestigio di verità. Racconta, dico, egli, che dopo la morte di Teoderico restò in vita Anafleda moglie di lui, e sorella di Clodoveo re de' Franchi, con una figliuola. Dee intendere di *Amalasunta*, ma senza dir parola di Atalarico. Questa figliuola si diede in preda ad un suo famiglio appellato Traguilla, e con esso lui

E 4 scap-

[1] *Cassiod. l. 10. Ep. 3. & 2.*
[2] *Jordan. de Reb. Get. c. 59.*
[3] *Gregor. Turonensis lib. 3. cap. 31.*

scappò in una forte città. Bisognò mandare un esercito per levarla di là, e ridurla a casa, il che seguì dopo aver tolto di vita il suo drudo. Irritata la figliuola, pose del veleno nel calice, da cui dovea bere la madre nella comunione eucaristica. Erano essi tutti ariani. Morì sua madre, e i Goti sdegnati contra della figliuola parricida, elessero in re loro *Teodato*, il quale in un bagno sommamente riscaldato la fece morire. Aggiugne che i re de' Franchi *Childeberto*, *Clotario*, e *Teodeberto* fecero querela di questo col re Teodato, minacciandogli la guerra; e che Teodato li placò e fece tacere con un regalo di cinquantamila scudi d'oro. Così il Turonese. La verità si è, se pur s'ha da credere a Procopio, che dispiacque forte all' imperador Giustiniano la ingratitudine e crudeltà di Teodato contra di una principessa, che fin allora avea mantenuta sì buona corrispondenza coll' imperio d'Oriente. Ma dall' altro canto si rallegrò in suo cuore, perchè la fortuna gli avesse somministrato così plausibil ragione di muover guerra ai Goti, cioè una congiuntura tanto da lui desiderata di potere ricuperar l'Italia. Covò egli questo pensiero nell' anno presente, ma con fare gli opportuni preparamenti pel susseguente; e in tanto dalle lettere di Cassiodorio si ricava avere Teodato ricevuto di belle parole da Giustiniano, il quale s'infinse per un pezzo di non sapere l'iniquo trattamen-

to

to fatto ad Amalasunta, ma senza dar sicurezza alcuna di pace. Perlochè Teodato di nuovo spedì altri ambasciatori a Giustiniano, e la regina *Gundelina* sua moglie anch'ella scrisse a *Teodora* Augusta, con ansietà di assicurar fra di loro il nodo di una buona amicizia. Niuna apparenza di verità ha ciò che il suddetto Procopio nella storia segreta di Giustiniano lasciò scritto, cioè che Teodato fece morire Amalasunta per consiglio di Giustiniano, istigato a ciò da Teodora Augusta, che avea conceputa gelosia in iscorgere l'ansietà del marito per vedere Amalasunta in Costantinopoli, temendo ch'ella potesse torle la mano nel cuore di lui. Ancorchè si sia già da noi veduta la pubblicazione del Codice di Giustiniano, fatta nell'anno 529; pure nel presente fu ripubblicato quel libro con varie giunte e mutazioni, e tal quale noi ora l'abbbiamo. Se in Oriente era tutto rivolto l'animo di Giustiniano a dilatare i confini dell'imperio, non era minor la sete nei re de' Franchi. Per appagarla non si perdonava a tradimenti e scelleraggini, nè si teneva sicuro l'un fratello dell'altro. Miravano essi con occhio ingordo il confinante regno de' Borgognoni, e per ingojarlo, secondochè s'ha da Mario Aventicense [1], s'unirono insieme nell'anno presente *Childeberto*, *Clotario*, e *Teodeberto* figliuolo del re Teoderico ossia Teodorico. Gre-

[1] *Marius Aventicens. in Chronico.*

Gregorio Turonense [1], e Fredegario [2] scrivono che solamente Childeberto e Clotario impresero la guerra contra de' Borgognoni, e che Teoderico lor fratello non vi volle intervenire. Ma sembra ben più fondato il racconto di Mario. Vedremo fra poco che Teodeberto di lui figlio mandò in Italia dei Borgognoni, segno che anch' egli entrò a parte della conquista. La conclusione fu che quei re si misero all' assedio della città di Autun, ruppero in una battaglia *Godomaro* re de' Borgognoni, e divennero con ciò padroni di quel regno che abbracciava allora il Lionese, il Delfinato, la Borgogna moderna, ed altri paesi ch' essi divisero fra loro. Credesi che in quest' anno terminasse i suoi giorni *Teoderico* suddetto, fratello d' essi re, con avere per suo successore il mentovato Teodeberto suo figliuolo. E di parere il cardinal Baronio [3], che anche nell' anno presente appartenga la terribil carestia, di cui parla *Dazio* arcivescovo di Milano nella storia Miscella [4], deducendolo da una lettera [5] scritta da *Cassiodorio* prefetto del pretorio in questi tempi al medesimo Dazio, per significargli il soccorso di panico, destinato dal re in sovvenimento de' popoli Ma più probabilmente la carestia rammentata da esso arcivescovo appartiene all' anno 538. Per altro

da

[1] *Gregor. Turonensis l. 3. cap. 11.*
[2] *Fredegarius in Epist. c. 37.*
[3] *Baron. Annal. Eccl.* [4] *Histor. Miscella lib. 16.*
[5] *Cassiod. l. 12. Epist. 27.*

da altre lettere del medesimo Cassiodorio apparisce afflitta l'Italia ancora in quest' anno dalla carestia, e qual provvisione si facesse per ajutare i popoli in sì fiera congiuntura.

Anno di CRISTO DXXXV Indizione XIII.
di AGAPITO papa I.
di GIUSTINIANO imperadore 9.
di TEODATO re 2.

Console { FLAVIO BELISARIO, senza collega.

In ricompensa delle gloriose azioni di *Belisario*, fu a lui in quest'anno conferito l' onore del consolato. Niun console fu creato in Occidente, perchè già s'erano cominciati ad imbrogliare gli affari tra *Giustiniano* Augusto e il re *Teodato*. E da qui innanzi per questa ragione cessarono affatto i consoli occidentali. Pose fine nel presente anno ai suoi giorni papa *Giovanni II.* e la sua morte vien riferita dal padre Pagi [1] al dì 27 di maggio. Ebbe per successore nel pontificato *Agapito* arcidiacono, romano di patria. Lusingavasi tuttavia il re Teodato coll' andar mandando ambasciatori e lettere, di poter pacificare l' imperador Giustiniano che si mostrava sdegnato non poco per la morte data alla regina Ama-

[1] *Pagius Crit. Baron. ad hunc annum.*

Amalasunta, attribuendo ad ingiuria propria l'aver privata di vita una principessa che era sotto la sua protezione. Ma s'avvide in quest'anno quanto fossero fallaci le speranze sue. Giustiniano, a cui non era ignoto, come fosse vil di cuore e timoroso il re Teodato, e che i popoli cattolici d'Italia amerebbono più il comando di un principe cattolico che de' Goti ariani: [1] finalmente alzò la visiera, e spinse la flotta sua, comandata dal valoroso e saggio suo generale Belisario, addosso alla Sicilia, ch'era allora della giurisdizione de' Goti, con fingere di passare in Africa. Non più che circa ottomila armati tra fanti e cavalli venivano su questa flotta: del che si maraviglierà chiunque è avvezzo a vedere con quanta gente si facciano le guerre e gli assedj de' nostri tempi. Ordinò parimente Giustiniano a Mondo ossia Mundone, suo general dell'armi nell'Illirico, di passar colle sue genti in Dalmazia, e di ridurre, se si poteva, alla sua ubbidienza Salona capitale di quella provincia. Nè contento di ciò, perchè ben apprendeva le forze de' Goti, scrisse ai re cattolici dei Franchi, affine d'indurli ad una lega offensiva contra de' medesimi Goti, facendo valere il motivo della religione, ed accompagnando le premure sue con un regalo di molta moneta, e con promessa di molto più,

[1] *Procop. de Bell. Goth. lib. 1. c. 5.*

più, se seco si univano ai danni de' Goti. Volentieri accettarono essi un tale impegno. Riuscì a Mundone, giunto che fu nella Dalmazia, di sbaragliare in un conflitto quanti Goti gli vollero contrastare il passo. Assalita poi Salona, in pochi giorni la costrinse alla resa: con che la Dalmazia venne in potere di Giustiniano. Non fu men favorevole a Belisario la fortuna in Sicilia. Sbarcata la sua gente, venne tosto alla sua divozione Catania, poi Siracusa, e di mano in mano tutte l'altre città di quella felice isola, a riserva di Palermo, in cui il presidio gotico mostrò di volersi bravamente difendere. Ma entrate nel porto le navi greche, ed osservato che gli alberi d'esse sopravanzavano l'altezza delle mura della città, fece Belisario tirar lassù un gran numero d'arcieri, che colle saette offendevano i difensori, in guisa che non passarono molti giorni che la città capitolò la resa. Però senza gran fatica passò tutta la Sicilia sotto il dominio di Giustiniano, vantaggio considerabile per la meditata impresa d'Italia, essendosi in questa maniera tolto ai Goti il granajo, da cui erano soliti di cavare i grani loro occorrenti pel bisogno della stessa Italia. Con questa felicità terminò il primo anno della guerra gotica; e Belisario che avrebbe dovuto deporre il suo consolato in Costantinopoli, nell'ultimo dì dell'anno fece la solennità di quella funzione entrando in Sira-

ra-

racusa, con ispargere monete d'oro al popolo, tutto festoso, per trovarsi libero dal giogo de'Barbari. Attese in questi tempi l' imperador Giustiniano a rimettere in buono stato le città e chiese dell' Africa, dove fece non poche fabbriche. E perch' egli si volea mostrar grato e benefico verso la patria sua, che era un picciolo luogo appellato Tauresio nella Dardania, ossia nella Mesia superiore: [1] quivi fabbricò una bella città con canali d'acqua, chiese, palagi, portici larghi, piazze pulite, bagni, ed altri comodi ed ornamenti pubblici; e a questa città pose il nome di *Giustiniana Prima*, con aver poi impetrato da papa Vigilio, che al Vescovo d'essa come a metropolitano, fossero sottoposte le chiese delle due Dacie, della Mesia superiore, e della Pannonia. Essendo mancato di vita in questo anno *Epifanio* vescovo di Costantinopoli, per opera di Teodora Augusta, empia ed iniqua donna, fu eletto suo successore *Antimo* vescovo di Trabisonda, eretico coperto, che durò poco in quella sede.

An-

[1] *Idem de aedific. Justinian. l. 4.*

Anno di CRISTO DXXXVI. Indizione XIV.
di SILVERIO papa 1.
di GIUSTINIANO imperadore 10.
di VITIGE re 1.

{ Senza consoli.

Fu segnato l'anno presente in Oriente colla formula *post consulatum Flavii Belisarii*. E in Occidente con quella di *post consulatum Paulini anno II.* Era il re *Teodato* allevato fra gli studj delle lettere, ed inesperto affatto nel mestiere dell'armi; portava anche in petto un cuor di donna; e la sua platonica filosofia gl'ispirava solamente l'amor del riposo, e non già il coraggio necessario per sostenere una guerra e far fronte ai pericoli. Ora a questo coniglio, occupata che fu la Sicilia dai Greci, cadde il cuore per terra; e trovandosi in Ravenna *Pietro* ambasciatore di Giustiniano, [1] da solo a solo trattò seco delle maniere di pacificar l'irato Augusto, e di troncare il corso all'incominciata guerra. Tra loro si convenne, che Teodato cederebbe ad ogni suo diritto sopra la Sicilia; manderebbe ogni anno all'imperadore una corona d'oro di peso di trecento libbre; gli darebbe tremila Goti al suo servigio, ogni

[1] *Procop. de Bel. Goth. lib. 1. c. 6.*

ogni volta che li richiedesse; non sarebbe lecito a Teodato di far morire alcun sacerdote (che vescovo vorrà qui significare), o senatore, nè di confiscare i lor beni, senza l'approvazion dell'imperadore; al quale eziandio si dovea ricorrere, qualora si volesse promuovere alcuno alla dignità di patrizio e di senatore; che nelle acclamazioni usate negli spettacoli e ne' giuochi circensi, prima si augurasse felicità all'imperadore, ed appresso a Teodato; nè si potessero alzare statue in onore del re, se non unitamente con quella di Giustiniano; e a questa ancora si desse la man diritta. Con questi patti, creduti sufficienti a calmare lo sdegno imperiale, fu rimandato l'ambasciatore a Costantinopoli. Ma appena arrivato ad Albano, fu richiamato indietro a Ravenna. Teodato dubitando che non si appagasse Giustiniano di quanto s'era convenuto, e parendogli la guerra una montagna che gli si rovesciasse addosso, volle di nuovo udire su questo i sentimenti dell'ambasciatore. L'accorto Pietro maggiormente gl'inculcò come inevitabile la guerra, e seco la di lui ruina, tanto che l'indusse a dire, che se non fossero piaciute le prime proposizioni, egli era disposto a cedere tutto il regno, purchè Giustiniano gli assegnasse beni capaci di dare una rendita annua di mille e dugento libbre d'oro. Con questa conclusione Pietro si rimise in viaggio. Tuttavia per meglio assicurarsi Teoda-

dato, che riuscisse bene il disegno, obbligò papa *Agapito* ad andarsene anch'egli a Costantinopoli, per trattar di pace con Giustiniano. Procopio solamente scrive, aver egli spedito in compagnia di Pietro, *Rustico* uomo romano, ed uno de' sacerdoti, suo intrinseco amico. Crede il cardinal Baronio che *Agapito* potesse anche portare il nome di *Rustico*. Ma se Procopio avesse inteso di parlare d'un pontefice romano, avrebbe adoperato altre parole. Parmi più verisimile che Agapito o prima, o dopo di Pietro, andasse d'ordine del pauroso Teodato a proccurare un qualche aggiustamento con Giustiniano. Liberato diacono [1] ci fa sapere aver Teodato scritte fulminanti lettere al papa e senato romano, minacciando di far uccidere tutti i senatori e le lor mogli e figliuoli, se non si adoperavano per far desistere l'imperadore dall'invasion dell' Italia; e che per questo il papa andò ambasciatore a Costantinopoli. Per far questo viaggio, trovandosi il buon pontefice senza danari, fu costretto ad impegnare i vasi sacri: particolarità a noi conservata in una lettera di Cassiodorio [2], in cui ordina ai tesorieri del re di restituir essi vasi alla basilica di s. Pietro. Giunto papa Agapito a Costantinopoli, fu onorevolmente accolto da Giustiniano, ma non potè indurlo ad en-



[1] *Liberat. in Breviar. cap. 2.*
[2] *Cassiod. l. 12. Epist. 20.*

entrare in trattato di pace, allegando egli d' aver fatto di grandi spese per mettere insieme quell' armata, e di non voler averle buttate. Tanto bensì si adoperò con esso imperadore, che gli venne fatto di deporre *Antimo* dal patriarcato di Costantinopoli, perchè contra i decreti de' sacri canoni trasferito da una chiesa ad un' altra, e molto più, perchè convinto di fomentar dottrine ereticali.[1] In suo luogo fu eletto *Menna*, buon cattolico, e degno di quella illustre sedia. E tutto ciò avvenne, ancorchè Teodora Augusta facesse ogni possibile sforzo per sostener Antimo, e con esibizion di regali, e con varie minacce tentasse di rimuovere il papa dall' abbattere questo suo favorito.

Arrivarono in questo mentre a Costantinopoli Pietro e Rustico, che esposero le prime proposizioni del re Teodato[2], e veggendo costante Giustiniano in volere la guerra, sfoderarono le ultime, cioè la cessione del regno. Allora Giustiniano tutto lieto non si fece punto pregare ad accettarle; e non tardò a rispedire in Italia lo stesso *Pietro*, ed *Atanasio*, con ordine e facoltà di segnar quella capitolazione. Vennero amendue a Ravenna, ma ritrovarono mutato di pensiero Teodato, e se stessi burlati. La cagion fu che avendo egli in-

[1] *Anastas. Bibliothec. in Vit. Agapiti. Hist. Miscella lib. 16.*
[2] *Procop. de Bell. Gothic. lib. 1. cap. 6.*

inviato in Dalmazia un buon esercito per racquistare Salona, in una zuffa restò morto *Mauricio* figliuolo di *Mondo* generale bravissimo di Giustiniano in quelle parti. Uscito poi di Salona lo stesso Mondo, sbaragliò bensì i Goti, ma nell'inseguire i fuggitivi vi lasciò anch'egli la vita. Questo avvenimento rimise l'anima in corpo a Teodato, e cominciando egli oramai a concepire delle speranze di maggiori fortune, si rise degli ambasciatori cesarei, e nulla volle attenere di quanto avea dianzi promesso. Informato poi di tutto con lettere l'imperadore, diede ordine a Belisario di portar la guerra in Italia, e spedì *Costanziano*, suo contestabile con un'armata navale verso Salona, la quale fu in breve rimessa con tutta la Dalmazia e la Liburnia sotto il dominio cesareo; e i Goti coi lor capitani se ne tornarono a Ravenna. All'intrepido papa *Agapito* intanto non bastò di avere deposto Antimo; certificato ancora dell'empietà e guasta credenza di Severo, che avea in addietro usurpato il vescovato d'Antiochia, e di Pietro, Zoara, ed Isacco, anch'essi eretici, tutti rifugiati in Costantinopoli sotto l'ali di Teodora Augusta, protettrice di simil gente, si studiò di farli cacciar fuori della città. Ma in mezzo a tanto fervore venne la morte a rapire questo santo pontefice nel dì 22 d'aprile. Un suntuosissimo funerale gli fu fatto in Costantinopoli, e poscia tra-

 spor-

sportato fu il corpo suo in una cassa di piombo a Roma nel susseguente ottobre, e seppellito nella basilica vaticana. Giunta a Roma la nuova della morte di esso papa, si raunò il clero e popolo per l'elezione del successore. Ma premendo non poco al re Teodato, che in tempi sì torbidi fosse conferito il pontificato romano a qualche persona a se ben affetta, e non già inclinata a favorir Giustiniano Augusto [1], propose con sue lettere *Silverio* suddiacono, figliuolo del fu papa Ormisda, cioè per quanto si può credere, nato di legittimo matrimonio da lui, prima di essere assunto ai sacri ordini e al pontificato. Erano accompagnate le lettere di Teodato da minacce, se non veniva eseguita la sua volontà; e però quantunque alcuni del clero ripugnassero, nè volessero soscrivere il decreto dell'elezione, pure *Silvorio* fu eletto (credesi nel dì 8 di giugno), e dappoichè fu consecrato, anche i ripugnanti per paura sottoscrissero ed approvarono il fatto. Aveva il re Teodato inviato *Ebrimuto*, chiamato *Eurimondo* da Giordano storico [2] suo genero, marito di *Teodenanta* sua figliuola, con buon nerbo di gente a Reggio di Calabria, affinchè si studiasse d'impedire il passaggio della Sicilia in Italia alle armi imperiali. L'industrioso Belisario sep-

pe

[1] *Anastas. Bibliothec. in Vit. Silverii.*
[2] *Jordan. de Regnor. success.*

pe far tanto con segrete ambasciate e magnifiche promesse, che guadagnò l'animo del comandante goto; e però senza veruna opposizione passò da Messina a Reggio. Quivi dichiaratosi del suo partito Ebrimuto co' suoi seguaci, se n'andò poscia a Costantinopoli, dove, oltre ad altri onori, conseguì la dignità di patrizio. Concorsero gli abitanti della Calabria con allegrissimi volti a Belisario, come a lor liberatore; e questo buon accoglimento gli fu fatto per dovunque egli passava, finchè giunse alla città di Napoli, allora non così grande come oggidì, ma fortificata e guernita di un buon presidio gotico, che si era preparato alla difesa. Bisognò assediarla per mare e per terra, e contuttochè vi s'impiegasse gran tempo, e si dessero varj assalti, ad altro non servì che a sagrificar la gente per la gagliarda resistenza che facevano i Goti. Già cominciava l' annojato Belisario a meditare di volgersi altrove, disperando di ridurre quella città alla sua ubbidienza, quando la buona ventura gli presentò persona che si esibì di aprirgli l'adito della città per un acquedotto, bastando solamente slargare il buco del marmo, per cui l'acqua passava fuori d'essa città. Così fu fatto, e per quell' angusto sito avendo Belisario una notte spinti in Napoli quattrocento soldati con due trombetti, e dato nel medesimo tempo l'assalto, se ne fece padrone. Mirabil

cosa fu dipoi nell'anno 1442, che Alfonso re d' Aragona per un simile, o per lo stesso acquedotto s'impadronì della medesima città di Napoli. Non potè, o non volle Belisario impedire il sacco della misera città. Procopio intento solamente a raccontar ciò che può far onore a Belisario, di cui anche in questa guerra fu segretario, si sbriga in poche parole della descrizion di quella tragedia, con dire dipoi, che nel furore del sacco, Belisario montato in bigoncia, sfibbiò una bella orazione ai soldati, per farli desistere dal maggiormente incrudelire, e che pacificatili fece rendere ai Napoletani i lor figliuoli e le mogli, che nulla avea patito di forza da que' tanti masnadieri. Merita ben più fede l'autore della Miscella [1], scrivendo che non solamente sopra i Goti, ma anche sopra i cittadini, sfogarono la rabbia loro i vincitori, senza perdonare nè a sesso nè ad età, e neppure alle sacre vergini e ai sacerdoti di Dio, con uccidere i mariti in faccia alle mogli, col condurre schiavi le madri, e i figliuoli, e con saccheggiar tutte le case, e tutte in fine le sacrosante chiese. Di maniera che giunto poi Belisario a Roma, fu acremente ripreso da papa Silverio per tanta strage e crudeltà usata contra de' miseri Napoletani; e riconoscendo egli il suo fallo, tornato che fu a Na-

[1] *Histor. Miscella lib.* 16.

Napoli, e trovandola priva quasi affatto di abitatori, s'ingegnò di ripopolarla con farvi venir gente da tutte le città e luoghi vicini.

A queste nuove il re Teodato spedì l' esercito de' suoi Goti nella Campania sotto il comando di *Vitige*, valoroso capitano, che gran saggio di sua bravura avea dato nelle battaglie de' Goti contro i Gepidi ai tempi del re Teoderico. Raunaronsi costoro ad un luogo appellato Regeta, trentacinque miglia lungi da Roma, e quivi detestando la dappocaggine di Teodato, che non osava d'uscire in campagna, e sospettando intelligenza di lui con Giustiniano Augusto, per tradire e distruggere il regno gotico: all' improvviso acclamarono per loro re lo stesso *Vitige*. Ciò inteso da Teodato, che a mio credere si trovava in Roma, colla maggior fretta possibile s' incamminò alla volta di Ravenna; ma sopraggiunto nel cammino da un certo Ottari suo nemico, che speditogli dietro da Vitige, meglio dovette adoperar gli sproni, fu gittato da cavallo, e privato di vita. Assicurato di ciò Vitige, e fatto imprigionare *Teodegisclo*, figliuolo d' esso Teodato, pensò dipoi, perchè non avea tali forze da potersi opporre a Belisario, trovandosi allora il nerbo migliore de' Goti nella Gallia e nella Venezia, o per altri motivi, di temporeggiare, e di ritirarsi a Ravenna, per disporre ivi meglio la di-

fesa del regno, con lasciare intanto quattromila de' suoi alla guardia di Roma, e *Leuderi* uomo prudente alla lor testa. In Ravvenna forzò *Matasunta* figliuola d'Amalasunta ad accettarlo per marito, affine di stabilirsi meglio nel regno, imparentandosi col sangue di Teoderico. Poscia spedì ambasciatori a Giustiniano, per tentar pure, se poteva ottener le pace. Ma non potè punto smuovere l'animo imperiale, troppo ansioso, e già pieno di speranza di racquistar tutta l'Italia. Intanto si diede Vitige a raunar gente ed armi; [1] e perciocchè Teodato suo antecessore tra per non tener impegnate nella Gallia tante soldatesche, e per tirare in una lega difensiva ed offensiva il re de'Franchi, aveva esibito di cedere ai medesimi tutto quanto possedevano nella Gallia gli Ostrogoti: Vitige anch'egli proseguì e conchiuse con essi questo trattato. Colla cessione suddetta e con pagar loro ventimila scudi d'oro, promisero e giurarono i re *Childeberto*, *Teodeberto*, e *Clotario* di ajutar Vitige nella difesa del regno d'Italia. Se questa lega fatta con principi, a'quali nulla costavano i giuramenti, riuscisse profittevole ai Goti, in breve ce ne avvedremo. Certo è bensì che allora i re Franchi senza spese e fatica alcuna entrarono in possesso di tutta la Provenza, e di quanto di là dall'

[1] *Cassiod. l. 10. Ep. 31.*

dall'Alpi era di ragione degli Ostrogoti, e divisero fra loro quelle provincie: con che divennero padroni di tutta la Gallia, a riserva della Linguadoca, in cui seguitarono a signoreggiare i Visigoti, e della Brettagna minore che aveva i suoi duchi, re talvolta ancora appellati. Intanto Belisario, lasciato un sufficiente presidio in Napoli e in Cuma, che erano le due uniche città della Campania atte ad esser difese, mise in marcia l'armata sua verso Roma, per istrada ricevette un'ambasciata de' Romani, che gli offerivano la resa della città; giacchè non si sentivano voglia di pruovare il crudel trattamento, toccato ai miseri Napoletani. A dirittura dunque camminando a Roma, trovò aperta una porta, per cui pacificamente entrò, mentre che per un'altra usciva la guarnigione gotica, accortasi di non poter difendere la città con sì poca gente contro il volere de' cittadini. Rimase nondimeno prigione (forse con segreto concerto) *Leuderi* loro capitano, che insieme colle chiavi delle porte di Roma fu inviato da Belisario all'imperador Giustiniano. Attese dipoi Belisario a fortificar Roma con riparar le mura cadute, cignerle di una larga e profonda fossa, fabbricar merli, e fare ogni altra provvision da difesa, ben prevedendo che i Goti, raunato tutto il loro potere, verrebbono a trovarlo, senza ch'egli avesse forze da aspettarli in campagna.

An-

Anno di CRISTO DXXXVII. Indizione XV.
di SILVERIO papa 2.
di GIUSTINIANO imperadore 11.
di VITIGE re 2.

{ Senza consoli.

In Oriente fu segnato il presente anno colla formola *post consulatum Belisarii anno II*. In Occidente coll'altra *post consulatum Paulini anno III*. Belisario intanto spedì *Costantino* con un corpo di gente ad occupar Narni, Spoleto, e Perugia. Per impedire questi progressi,[1] *Vitige* anch' egli inviò un altro corpo di gente a quella volta, e seguì ne' borghi di Perugia una zuffa fra loro, nella quale i cesarei restarono superiori. Vitige avvisato di questo successo, giudicò necessario il muoversi in persona. Prima inviò *Asinario* ed *Uligisalo* con un grande esercito verso la Dalmazia, con ordine di aspettare un rinforzo che gli si faceva sperare dalla Svevia, e poscia di portarsi all' assedio di Salona; al qual fine destinò ancora molte navi lunghe. Fu in fatti posto l' assedio a quella città per terra e per mare, ma vi si trovò una vigorosa difesa per parte di *Costanziano* generale dell' imperadore. Poscia si mise in marcia lo

[1] *Procop. de Bell. Gothic. lib. 1. cap. 16.*

lo stesso re Vitige alla volta di Roma col suo esercito, che Procopio fa consistere in cento e cinquantamila persone tra cavalli e fanti. Erano i cavalieri per la maggior parte corazzieri. Non sarebbe impossibile che Procopio avesse accresciuto di molto il numero delle truppe gotiche, per maggiormente esaltare il suo generale, che con tanto meno fece resistenza a questo torrente. Passarono felicemente i Goti di là dal fiume Tevere, e quivi si attaccò una fiera battaglia coi Greci, in cui Belisario stesso più da soldato che da generale combattendo, rispinse più d'una volta i nemici, con ritirarsi infine dopo una grande strage di quelli, entro le mura di Roma. Fu stretta la città con un forte assedio dall'esercito gotico, che probabilmente non era in tanta copia, come poco fa ci diede ad intendere Procopio, confessando egli [1], che non potè cingerla tutta per la grandezza della città. Tagliarono i Goti tutti gli acquedotti intorno ad essa città; impedirono i mulini che macinavano il grano. A tutto provvide l'indefesso Belisario. Coll'uso degli arieti, delle testuggini, ed altre macchine si diedero i Goti a travagliar le mura; entrarono anche nel vivajo; ma con loro gran perdita furono rispinti. Cominciò intanto a sentirsi in Roma la fame; e però Belisario affin di salvare i vi-

[1] *Procop. de Bell. Got. lib. 1. cap. 23.*

viveri per chi era necessario alla difesa, ordinò che tutte le donne, i fanciulli, ed altre persone inutili uscissero della città, ed imbarcate pel Tevere passassero a Napoli, in Sicilia, ed altrove. Il che fu eseguito, senza che si provasse opposizione dalla parte de' Goti. Scrisse poscia all'imperadore con ragguagliarlo di quanto andava succedendo, ed insieme con pregarlo vivamente d'inviargli il più presto possibile un buon soccorso di gente e d'armi: altrimenti sarebbe inevitabile la rovina degli affari, e del credito di sua maestà in Italia.

Durante questo assedio, succedette una esecrabil rivoluzione nella chiesa romana, di cui fu cagione l'empietà ed avarizia di *Teodora* Augusta, esecutore *Belisario*, che più capital facea della grazia d'essa imperadrice, che di quella di Dio. Racconta Anastasio bibliotecario avere essa Augusta scritto a papa *Silverio*, con pregarlo istantemente d'andare a Costantinopoli, o almeno di rimettere nella sedia episcopale di Costantinopoli *Antimo* deposto, e già riconosciuto per eretico. Lette queste lettere l'afflitto papa ben previde che gli si preparava una gran tribulazione, a cui succederebbe anche la sua morte. Rispose di non poterla ubbidire per conto alcuno, trattandosi d'un eretico, per non mancare troppo sconciamente al sacro suo ministero. Allora l'adirata principes-
sa

sa trattò con *Vigilio* diacono della Chiesa romana, che era restato in Costantinopoli dopo la morte di papa Agapito, e seco concertò la deposizion di Silverio, e la esaltazione al pontificato del medesimo Vigilio. Liberato diacono[1] soggiugne che seguì tal convenzione con patto che Vigilio, creato che fosse papa, abolisse il concilio calcedonense, comunicasse con Teodosio vescovo eretico d'Alessandria, col suddetto Antimo, e con Severo capo degli eretici acefali, e pagasse inoltre una buona somma di danaro, cioè duecento libbre di oro. Ciò fatto l'inviò in Italia con ordine a Belisario di trovar pretesti per deporre papa Silverio; e intronizzare Vigilio. Si fecero perciò saltar fuori de' falsi testimonj, che asserivano d'aver tenuto Silverio pratica coi Goti d'introdurli in Roma per la porta Asinaria, quando lo stesso Procopio[2] attesta che per incitamento spezialmente d'esso papa Silverio, Belisario fu introdotto in Roma. Comparvero ancora lettere, scritte alla macchia sotto nome di esso papa, parlanti dello stesso trattato. Chiamato Silverio al palazzo da Belisario e da *Antonina* sua moglie, appena gli ebbero esposto il preteso reato, che gli fecero levar gli abiti pontificali, e vestitolo da monaco, il mandarono in esilio a Pata-

ta-

[1] *Liberat. in Breviar. cap.* 22.
[2] *Procop. de Bell. Goth. lib.* 1. *cap.* 14.

ftara città della Licia. Quindi Belisario ordinò al clero di eleggere un altro papa con insinuazione, che questo avea da essere l' ambizioso *Vigilio*; e benchè non pochi abborrissero questa iniquità, pure ubbidirono, con eleggerlo papa nel dì 22 di novembre del presente anno. Forse fu preteso che l'elezion di Silverio fosse stata nulla, perchè fatta senza la necessaria libertà degli elettori. Nè molto stette l'intruso papa Vigilio ad eseguire quanto egli avea promesso a Teodora Augusta, con iscrivere a Teodosio alessandrino, Antimo costantinopolitano, e Severo antiocheno eretici, e con asserire di tener anch'egli la loro dottrina. Ha addotto il cardinal Baronio [1] varie ragioni per credere che quella lettera, a noi conservata da Liberato diacono, non sia veramente di Vigilio; ma il padre Pagi [2] ne adduce dell'altre, per comprovarla vera, facendone menzione anche Vittor Tunonense. Nulla però essa nuoce alla dignità della sede apostolica, perchè Silverio, quantunque esiliato, non lasciava allora d'essere vero papa; e Vigilio non godeva i privilegi de' legittimi sommi pontefici. Oltre di che ognun confessa ch' egli simoniacamente usurpò la cattedra di s. Pietro. Simili iniquità non s'erano provate sotto i re Goti; anzi essi por-

[1] Baron. Annal. Eccl.
[2] Pag. Crit. Baron.

portarono sempre riverenza ai prelati e al clero cattolico; e nell'assedio stesso (lo confessa Procopio) neppur molestarono le basiliche di s. Pietro e di s. Paolo, poste fuori di Roma, e permisero che vi si ufiziasse, come prima. Bisognò veder tali mostruosità sotto Belisario, che pur si professava cattolico.

Seguitava intanto l'assedio di Roma, minutamente descritto dall'eloquente Procopio, spettatore di vista di tutto. Varia era la fortuna de' combattenti; vigorosi gli assalti, più vigorosa la difesa, e frequenti le scaramucce colla peggio ora degli uni, ora degli altri. Vitige occupò la città di Porto, affinchè non potessero da quel ramo del Tevere, allora diviso in due, venire soccorsi di persone e vettovaglie a Roma. Giunsero nulladimeno da lì a venti giorni a Belisario mille e seicento cavalli, inviati da Giustiniano, la maggior parte unni e schiavoni. Ma nella misera città di Roma al flagello della guerra due altri nello stesso tempo si aggiunsero, cioè la carestia de' viveri e la peste, di modo che il popolo cominciò a reclamare. Belisario l'acquetò coll'avviso de' vicini soccorsi da bocca e da guerra, che si dicevano già arrivati a Napoli. Non era però migliore la situazion de' Goti assedianti, perchè s'era sminuita di molto la loro armata per le morti e ferite, ed erano anch'essi fieramente malmenati dalla pestilenza e dalla fame. Udito di-
poi

poi che era in viaggio un potente rinforzo di Greci per terra e per mare, ingrandito assai più, come è il costume, dalla fama, spedì Vitige a Belisario, e conchiuse seco una tregua. Dopo di che felicemete arrivò a Roma un copioso convoglio di grani e d'altre vettovaglie, condotto da Ostia pel Tevere, e del pari vi giunsero alcune poche migliaja di fanti e cavalli, che furono sufficienti a rincorare gli animi fieramente abbattuti dal popolo romano. [1] Probabilmente verso il fine di quest'anno comparve a Roma *Dazio* arcivescovo di Milano con alcuni de' cittadini primarj della sua città, per pregar Belisario di volere somministrar loro un picciolo corpo di combattenti, asserendo che con questo lieve rinforzo avrebbono forze e maniera di cacciare i Goti da Milano, ed anche da tutta la Liguria. Belisario diede lor parola di farlo. Altro non so io intendere, se non che i Goti avessero bandito da Milano quell' arcivescovo colla sua comitiva: altrimenti troppo pericoloso per essi sarebbe stato il portarsi con tanta pubblicità a Roma, per trattar coi nemici.

An-

[1] *Procop. de Bell. Gothic. lib. 2. cap. 7.*

Anno di CRISTO DXXXVIII. Indizione I.
di VIGILIO papa I.
di GIUSTINIANO imperadore 12.
di VITIGE re 3.

Console { FLAVIO GIOVANNI senza collega.

In Oriente fu creato console questo *Giovanni*, uomo pagano di setta, e ciò non ostante carissimo e potentissimo nella corte di Giustiniano, siccome abbiamo da varj passi di Procopio. Era prima salito alla dignità di prefetto del pretorio, ed ornato del patriziato; e tuttochè avesse ucciso *Eusebio* vescovo di Cizico, ciò non gl' impedì punto il conseguire i primi onori dell' imperio. Se questo è vero, si conterà anch' esso fra i reati di Giustiniano. Nell' Occidente l' anno presente si truova contrassegnato colla formola: *post consulatum Paulini junioris anno IV.* Per attestato di Liberato diacono [1], giunto che fu papa Silverio a Patara, il vescovo di quella città, compassionando la di lui disgrazia, e detestando il sacrilego attentato de' suoi nemici, coraggiosamente volò a Costantinopoli, e presentatosi all' imperador Giustiniano, si scaldò forte in favore del papa, con rappresentargli l' enormità dell' eccesso



[1] *Liberat. in Breviar. cap. 22.*

in trattar così un romano pontefice, capo visibile di tutta la Chiesa di Dio. Fecero breccia nel cuore di Giustiniano le parole di questo buon prelato; e però diede ordine che Silverio fosse condotto a Roma, e si giudicasse intorno alla verità, o falsità delle lettere a lui attribuite. Se si provassero vere, egli se ne andasse fuori di Roma a vivere in quella città che più gli piacesse. Se poi false, fosse rimesso nella sedia primiera. Ma l'empia *Teodora* Augusta, udita questa risoluzione del marito, spinse *Pelagio* diacono della Chiesa romana che esercitava allora la funzione d'apocrisario ossia di nunzio, presso l'imperadore, per distornarne l'esecuzione. Stette saldo Giustiniano nel suo proposito. Fu ricondotto Silverio in Italia: il che saputo da Vigilio, ricorse a Belisario per timore d'essere cacciato dall'occupata sedia, ed ottenuto che Silverio fosse consegnato a due suoi famigli, il mandò nell'isola Palmaria ossia Palmarola, ovvero, come ha l'autore della Miscella [1], con Anastasio [2], nella isola Ponza, vicinissima ad essa Palmaria, dove sotto la lor guardia fu lasciato morir di fame. Così Liberato diacono. Nondimeno Procopio [3], meglio informato di questi affari, lasciò scritto, essere stata Antonina moglie di Belisario, che mandò un cer-

[1] *Histor. Miscella lib. 16.*
[2] *Anastas. Bibliotb. in Vita Silverii.*
[3] *Procop. Hist. Arcan. cap. 1.*

certo Eugenio sgherro, di cui solea valersi per somiglianti misfatti, a levar di vita l' infelice pontefice. Erano sì ella, come il marito, schiavi dichiarati dell' imperadrice Teodora, da cui verisimilmente venne l' ordine segreto di sì enorme delitto. Rapporta il cardinal Baronio [1] una lettera di esso papa, in cui scomunica l' usurpatore Vigilio; ma questa vien tenuta per falsa dal p. Pagi [2] e da altri. Secondo Anastasio [3] fu *Silverio* tolto di vita nel dì 20 di giugno di quell' anno, e venne riconosciuto per martire, e al suo sepolcro succedettero varie miracolose guarigioni. Pure non sappiamo che di tale enormità facesse risentimento alcuno il sì decantato cattolico imperador Giustiniano. Egli è poi credibile che dopo la morte di questo santo pontefice il clero con qualche atto pubblico di nuova elezione o di approvazione legittimasse la persona di *Vigilio*, essendo fuor di dubbio, ch' egli da lì innanzi fu riconosciuto ed onorato da tutti, come vero papa e successore di s. Pietro. E merita ben d' essere osservata l' assistenza speziale di Dio alla santa chiesa romana, perchè Vigilio, entrato sì vituperosamente e contra le leggi canoniche nel pontificato, cominciò da lì innanzi ad essere un altro uomo, e a sostener con vigore la dottrina

 del-

[1] *Baron. Annal. Eccl.*
[2] *Pagius Crit. Baron.* [3] *Anastas. ibid.*

della chiesa cattolica, massimamente, con abbracciare i primi quattro concilj generali, come apparisce dalle lettere ch' egli scrisse all' imperador *Giustiniano* e a *Menna* patriarca di Costantinopoli, rapportate dal suddetto cardinal Baronio.

Seguitava intanto l' assedio di Roma e la tregua fra le armate, quando venne in pensiero a Belisario di proccurare una diversione all' armi nemiche. [1] Pertanto ordinò a *Giovanni* nipote di quel Vitaliano, che diede tanto da fare ad Anastasio imperadore, di scorrere con duemila cavalli nel Piceno, oggidì Marca d' Ancona, e di prendere e saccheggiare quel che potesse. Fu volentieri ubbidito da Giovanni. Incontratosi egli con *Uliteo* zio paterno di Vitige, che se gli oppose con molte squadre, valorosamente combattè, e disfece quelle truppe, colla morte dello stesso condottiere. Trovate poi le città d' Osimo e d' Urbino ben presidiate, ed in istato di non temere di lui, passò innanzi fino a Rimini: da dove ritiratisi i Goti per sospetto degli abitanti e per timore di qualche intelligenza in Ravenna, diedero comodo a Giovanni d' impadronirsene. Nè era mal fondata l' apprensione dei Goti, scrivendo Procopio che *Matasunta*, la quale per forza avea sposato il re Vitige, non sì tosto ebbe intesa la vicinanza di Giovanni, ( fors' anche l' avea ella invita-

[1] *Procop. de Bel. Got. lib.* 2. *c.* 10.

tato a marciare a quella volta ) che se ne rallegrò forte in suo cuore, e con un segreto messo cominciò a trattar seco di nozze e tradimenti. Fu cagione la presa di Rimini, che Vitige levasse l'assedio da Roma sul fine di marzo. Nel ritirarsi e passare il Tevere, il campo suo fu assalito da Belisario, e n'ebbe una buona spelazzata. Vitige, dopo aver mandati buoni presidj in Chiusi, in Orvieto, Todi, Osimo, Urbino, Montefeltro, e Cesena, col resto dell' esercito passò all' assedio di Rimini, e l'intraprese con tutto vigore. Intanto non trascurò Belisario le richieste fattegli dai Milanesi, e per mare spedì sotto il comando di *Mondila* mille fanti con essi alla volta di Genova. Giunsero costoro dipoi in vicinanza di Pavia, e loro convenne azzuffarsi coi Goti usciti di quella città, ed ebbero la fortuna di sbaragliarli e d'inseguirli fino alle porte, ma con restar ivi trucidato *Fidelio* prefetto del pretorio, che per essere oriondo di Milano era stato inviato anch'egli come persona utile a quella impresa. Perchè in Pavia, città ben fortificata, s'erano ridotti con tutto il loro meglio i Goti, abitanti in quelle parti, non si potè da sì poca gente tentarne l'acquisto. Però a dirittura passarono a Milano, la qual città si sottrasse secondo il concerto all' ubbidienza de' Goti, ed acclamò l'imperadore per sua mala fortuna, e senz'aver prese buone misure. Altrettanto fecero Bergamo, Como, Nova-

ra, ed altri luoghi, ne' quali Mondila inviò picciole guarnigioni, con restargli solamente trecento uomini per difesa di Milano. Ma appena ebbe Vitige intesa la ribellion di Milano, che spedì a quella volta *Vraja*, figliuolo d'una sua sorella, con una sufficiente armata, che di là a non molto s'ingrossò coll'arrivo di diecimila Borgognoni. Venivano questi mandati in ajuto di Vitige da Teodeberto, uno dei re franchi per soddisfare alla capitolazione tra loro conchiusa nella cessione di sopra accennata degli stati già posseduti nelle Gallie dagli Ostrogoti. Niuno venne de' Franchi, e fu anche fatta correr voce che gli stessi Borgognoni di lor moto proprio e senza saputa di Teodeberto, erano calati in Italia, per rispetto che si aveva all'imperadore, e perchè dianzi aveano preso i re franchi qualche impegno di lega con esso Augusto, giacchè questi per maggiormente cattivarsi lo stesso Teodeberto, l'avea probabilmente adottato, con titolo nondimeno di solo onore, per suo figliuolo, come abbiamo da due lettere del medesimo re a Giustiniano presso il Duchesne [1], nelle quali il chiama *padre*. Fu dunque stretto di assedio Milano, senza che si fosse prima provveduto al bisogno de' viveri; ed essendo sì scarso il presidio imperiale, conveniva che i cittadini facessero anch' essi le guar-

[1] *Du-Chesne Histor. Franc. Tom. I. pag. 862.*

guardie alle mura. Non dormiva in questo mentre Belisario. Lasciata una lieve guarnigione in Roma, con quanta gente aveva s' inviò sul fine di giugno alla volta della Emilia. Gli si renderono Todi e Chiusi con restar prigionieri i presidj gotici, che egli appresso mandò in Sicilia. Giunse in questi medesimi tempi per mare nel Piceno un rinforzo inviato da Giustiniano in Italia, consistente in cinquemila Greci pedoni, e circa duemila Eruli. Ne era condottiere *Narsete*, uno de' primi ufiziali dell' imperadore, uomo di gran coraggio ed attività, tuttochè eunuco. Unitosi con lui Belisario nella città di Fermo, tenuto fu consiglio, e perchè si ricevette avviso da Giovanni assediato in Rimini, ch' egli non poteva più di sette giorni sostenere la città per mancanza di viveri, fu risoluto di marciare a dirittura colà. Ma non aspettarono i Goti l' arrivo de' Greci per ritirarsi dall' assedio. Insorsero poi gare ed emulazioni fra Belisario e Narsete; e perchè non andavano d' accordo ne' consigli, si divisero. Nulladimeno impensatamente riuscì a Belisario d' impadronirsi d' Urbino, e a Narsete d' entrare in Imola ed in altri luoghi dell' Emilia, ma non già di Cesena, sopra cui fu fatto un vano tentativo. Infierì in quest' anno un' orrenda carestia per tutta l' Italia, di modo che per attestato di *Dazio* arcivescovo allora di Milano, citato fuor di sito dall' autore della

 Mi-

Miscella [1] assaissime madri mangiarono i lor figliuolini, probabilmente durante l'assedio di Milano, dove cominciò a provarsi questa terribil fame. Procopio, che era presente a questi guai, scrive essere stata voce costante, che fossero in quell'anno morti di fame cinquantamila contadini nel solo Piceno, e più ancora nell'Istria e Dalmazia; e che nel territorio di Rimini due donne rimaste sole in una casa si mangiarono diciasette uomini, con ucciderli di notte di mano in mano che capitavano al loro tugurio.

Anno di CRISTO DXXXIX. Indiz. II.
di VIGILIO papa 2.
di GIUSTINIANO imperadore 13.
di VITIGE re 4.

Console { FLAVIO APPIONE, senza collega.

Fu creato console questo *Appione* da Giustiniano Augusto. Suo padre *Strategio* era patrizio e tesoriere dell'imperadore, e si truova anche appellato *exconsole* nella Novella centesimaquinta di Giustiniano, senza che apparisca in quale anno egli esercitasse il consolato, e perciò con apparenza che solamente per onore gli fosse conferito quel titolo, o pure che l'imperadore, allorchè fu console, il sustituisse in quella dignità per

[1] *Histor. Miscell. lib.* 16.

per qualche mese. Restò il principio di quest' anno funestato da una delle più orride tragedie che mai si possano udire. Continuando l'assedio di Milano, sempre più cresceva il furor della fame, in guisa che il popolo si ridusse a mangiare fino i più sozzi e schifosi animali. Non lasciò Belisario d'inviare a quella volta un soccorso di truppe condotto da *Martino* e da *Uliare* suoi capitani; ma costoro si fermarono al Po, non arrischiandosi di andare incontro al grosso campo de' Goti e Borgognoni. Ne scrissero a Belisario, il quale determinò con assenso di Narsete di spedire altra gente. Ma mentre i primi si fermano e si preparano gli altri a muoversi, non potendo più reggere Milano ai morsi della fame, *Mondila* e *Paolo* capitani di quei pochi Greci che erano nella città, capitolarono coi Goti di rendersi, salve le vite loro, con abbandonare alla discrezion de' nemici quelle del popolo. Pertanto entrati coi Borgognoni i Goti, ansanti di punire la ribellion de' cittadini, fecero barbaricamente man bassa sopra i senatori e sopra tutti gli altri maschi, non perdonando neppure ai fanciulli, nè ai sacerdoti, che per attestato di Mario Aventicense [1] furono scannati ne' sacri templi, e sopra gli stessi altari. Le donne tutte furono fatte schiave, e donate ai Borgognoni in ricompensa del prestato soccorso, e la città tutta saccheggiata, e poi di-

[1] *Marius Aventicen. in Chron.*

diroccata e ridotta ad un mucchio di pietre. Se vogliam credere a Procopio [1], furono in sì esecranda giornata tagliati a pezzi più di *trecentomila uomini*: numero che giustamente si può sospettare eccedente il vero, perchè computate le donne avrebbe dovuto quella città contenere almen da secentomila persone in un giro allora minore del presente, se non immaginassimo rifugiata entro quella città una buona quantità degli abitatori della campagna. Loda il cardinal Baronio [2] *Dazio* arcivescovo di Milano, perchè si studiasse di liberar quella città dai goti ariani, e promovesse la ribellione. Non entro io a disputare, se fosse, o non fosse lodevole l'operar contro il giuramento di fedeltà, prestato ai Goti, che pur lasciavano vivere in pace i Cattolici. Bensì dico che si potè desiderar più prudenza nel fatto di Dazio, il cui zelo intempestivo si tirò dietro la lagrimevol rovina della città e del popolo suo; e che per un pugno di gente inviato colà da Belisario non si dovea esporre il suo gregge al pericolo di soccombere sotto la possanza tuttavia grande dei Goti in Italia. Ebbe Dazio la fortuna di salvarsi colla fuga, e di ritirarsi a Costantinnpoli, dove si trattenne circa quindici anni, lungi dall'eccidio dell'infelice patría sua, e quivi in fine terminò i suoi giorni nell'anno 552. Mondila

[1] *Procop. de Bell. Goth. lib. 2. cap. 21.*
[2] *Baron. Annal. Eccl. ad ann. 538.*

dila e Paolo capitani coi Greci di lor seguito, anch'essi ebbero salve le vite, e furono condotti prigioni a Ravenna. Tornò tutta la Liguria in potere dei Goti; e non parlandosi più dei Borgognoni, segno è ch'essi dovettero ritornare al loro paese.

Stava intanto Vitige coi primarj fra' Goti studiando le maniere di potersi sostenere in questa sì pericolosa guerra; e fu conchiuso di tirare in Italia con una grossa offerta di danaro i Longobardi, allora abitanti nella Pannonia ossia nell'Ungheria. A tal fine furono spediti ambasciatori a *Vaci* ossia *Vacone*, re in questi tempi, per quanto scrive Procopio [1], di quella nazione; nel che non s'accordano con lui Paolo diacono [2], nè Sigeberto [3], da' quali abbiam veduto che *Audoino* infin l'anno 527 condusse i Longobardi nella Pannonia. Procopio parlando poi diffusamente de' Longobardi più sotto [4], scrive che Giustiniano donò loro il Norico e la Pannonia, ed insorse poi guerra fra essi e i Gepidi, regnando *Audoino* re d'essi Longobardi. Riuscì senza frutto l'ambasciata, perchè si trovò che i Longobardi aveano stretta lega coll'imperador Giustiniano, e fedelmente la voleano mantenere. Perciò Vitige s'appigliò ad un'altra risoluzione, e fu quella di muove-

[1] *Procop. de Bell. Got. l. 2. cap. 22.*
[2] *Paulus Diaconus Histor. Langobard. l. 1. cap. 22.*
[3] *Sigebertus in Chron.* [4] *Procop. ib. l. 3. c. 33.*

vere *Cosroe* re di Persia a far guerra a Giustiniano, con ispedirgli a tal fine ambasciatori, non goti, ma italiani: il che fu di un gravissimo sconcerto all'imperio d'Oriente, di modo che non finì quest'anno, che Giustiniano venne in pensiero di far pace coi Goti, e rimandò in Italia gli ambasciatori di Vitige, che erano tuttavia in Costantinopoli, promettendo di spedire persone a Ravenna con plenipotenza di trattarne. E perciocchè intese i dispareri che tuttavia continuavano tra Belisario e Narsete, richiamò l'ultimo a Costantinopoli, e pensava anche di far lo stesso di Belisario, per dargli il comando dell'armata destinata contra de' Persiani. Belisario intento alle sue imprese, dappoichè ebbe intese e compiante le inesplicabili calamità di Milano, passò ad assediar Osimo; inviò *Cipriano* e *Giustino* suoi capitani a tentare l'acquisto di Fiesole: giacchè queste due città il trattenevano dal passare innanzi verso Ravenna. Mandò ancora *Martino* e *Giovanni* verso il Po, che si postarono in Tortona, tuttochè città priva di mura. *Vraja* capitano di Vitige, che comandava nelle parti di Milano, ebbe ordine di passare il Po, per isloggiare di là i Greci. Ubbidì egli, ma non si attentò poi di assalirli, e solamente andò ad accamparsi poche miglia lungi da loro.

Già abbiam veduto che razza di gente, intenta solo ad ingrandirsi o per diritto, o

per

per traverso, fossero allora i re de' Franchi. Anche nell'anno 537, per attestato di Sigeberto [1], furono vicini a far guerra fra loro, se non si fosse interposta la s. *Clotilde* loro madre ed avola. Procopio anch'egli aggiugne [2] che quella nazione non sapeva allora cosa fosse il mantener parola, ed aver eglino bensì professata la religione cristiana, ma con ritener tuttavia varie superstizioni del paganesimo, forse perchè non tutti l'aveano per anche abjurato, o pure, come si ricava da Agatia [3] coi Franchi buoni cattolici nelle armate erano mischiati gli Alamanni, gente divenuta loro suddita, e tuttavia barbara e in gran parte idolatra. Fra essi re il più potente era *Teodeberto*, appellato re d'Austrasia. In una lettera da lui scritta a Giustiniano Augusto, in cui nondimeno v'ha dei nomi scorretti, egli dice di stendere il suo dominio dai confini della Pannonia sino all'Oceano, abbracciando la Toringia, e parte della Sassonia, e la Svevia, ossia l'Alemagna, e le provincie del Belgio, oltre alla porzione a lui toccata del regno della Borgogna, e ad altri stati di sua giurisdizione. Ora Teodeberto, al vedere in sì pericolosa guerra impegnati e smunti non meno i Goti che i Greci, dimentico del bel titolo di *padre* ch'egli dava a Giustiniano, e dei regali da lui ricevuti, e delle belle promesse a lui fat-

[1] *Sigebertus in Chronico.*
[2] *Procop. de Bell. Got. l. 3. c. 25.*
[3] *Agath. in Hist. l. 2.*

fatte; molto più dimentico dell' obbligo contratto di ajutar Vitige, che a questo fine avea ceduto a lui ed ai due re suoi zii tutto quanto possedevano nella Gallia i suoi Goti, o vogliam dire Ostrogoti: entrò in pensiero di profittare anch' egli di sì bella occasione, coll' acquisto di qualche porzione d'Italia. Mario Aventicense [1] e il Continuatore di Marcellino conte [2] riferiscono al presente anno questo fatto che abbiamo più distesamente narrato da Procopio [3], scrittore allora dimorante in Italia al servigio di Belisario. Teodeberto adunque, messa insieme un'armata di centomila persone, per l'Alpi della Savoja calò nel Piemonte. Erano quasi tutti fanti che non portavano nè archi, nè picca, ma solamente lo scudo e la spada, con una corta azza, nella cui cima il ferro grosso, dall' una parte e dall' altra era ben aguzzo e tagliente. Nelle battaglie dato il segno, con iscagliare quell' azza, solevano rompere lo scudo del nimico, e poi avventarsegli colla spada ed ucciderlo. I Goti in quelle parti all' avviso che veniva sì forte esercito di Franchi, s'avvisarono tosto che fosse in loro ajuto; e già parea lor di veder Belisario supplicare per un passaporto da potersene tornar colla vita in Oriente. Nulla di male fecero i Franchi, finchè giunsero al Po, dove i Goti aveano un ponte, perchè de-

[1] *Marius Aventicens. in Chron.*
[2] *Continuator Marcellini in Chron.*
[3] *Procop. de Bell. Goth. l. 2. c. 25.*

desideravano forte di passarlo con lor buona grazia. Ma appena vi furono sopra, che presi quanti figliuoli e mogli de' Goti ivi si trovarono, ne fecero un sagrifizio a qualche lor falso dio, e ne gittarono i corpi nel fiume. Spaventata la guardia dei Goti, scappò tosto in Pavia. Arrivarono i Franchi, dove era l'accampamento de' Goti verso Tortona, da' quali fu lor fatto un buon accoglimento, come a buoni amici; quand' eccoti se li veggono venire addosso quai fieri nemici: cosa che li fece tutti dare alle gambe con tal confusione, che passarono fin per mezzo il campo de' Greci, e a dirittura se n' andarono a Ravenna. I Greci all'incontro al vedere sì grande scappata vennero in isperanza che arrivato Belisario avesse data a costoro una rotta, e però presero l'armi per seco unirsi. Ma trovandosi burlati, e fieramente assaliti dai Franchi, si difesero ben per quanto poterono, ma in fine anch' essi furono astretti a voltar le spalle e a fuggirsene. Arrivati in Toscana ragguagliarono Belisario del disgustoso accidente, e ne rimase non men egli che l' esercito suo stranamente conturbato, per apprensione che sì grosso torrente andasse finalmente a scaricarsi sopra di loro. Pertanto egli scrisse una bella lettera a Teodeberto, con rappresentargli la riverenza dovuta all' imperadore, la possanza di lui, i patti, e le promesse seguite, ed esortarlo a ritirarsi.

At-

Attribuisce Procopio all'afficacia di questa lettera l'essere in fatti ritornato da lì a non molto addietro il re Teodeberto colla sua gente. Ma probabilmente sì gran virtù non ebbe una carta sola. In amendue gli alloggiamenti de' Goti e de' Greci fuggiti trovarono i Franchi qualche copia di viveri, e si satollarono ben bene. Ma proseguendo il cammino, tra per essere quella una sterminata moltitudine, e perchè la carestia e la guerra aveano desertato il paese, cominciarono a far dei digiuni non comandati, e spesso altro non aveano che sola carne di bue da cibarsi e l'acqua del Po da bere. Questi patimenti colla giunta dell' aria estiva e del clima diverso, produssero fra loro di grandi malattie, in manierachè almeno un terzo di quell'armata in breve perì, e il resto era malconcio di sanità. Questi motivi fecero risolvere Teodeberto a ritornarsene a casa. Del resto secondo la testimonianza di Mario e del Continuatore di Marcellino, egli scorse per la Liguria e per l'Emilia; mettendo tutto a sacco. Più di ogni altro luogo provò Genova la di lui crudeltà, perchè non solo saccheggiata, ma anche rovinata dal furore delle sue genti. E tale fu il soccorso inviato ai Goti secondo i patti dai re de' Franchi. E quando mai a questa spedizione alludessero alcune medaglie che si veggono di esso re Teodeberto, sarebbe da cercare, se gran gloria seco porti una scor-

re-

reria fatta più da saccomanno che da croc, per finir di spogliare e di distruggere le misere provincie dell' Italia, senza alcuno che gli si opponesse. Proseguì intanto Belisario i due assedj d'Osimo e di Fiesole, e dopo molto tempo e fatiche gli venne fatto d'impadronirsi di quelle due città. Dopo di che unite tutte le sue genti passò verso Ravenna, e formonne il blocco. Per ben premunirsi avea Vitige fatto caricare nella Liguria una buona quantità di grani, che posta in barconi calava giù pel Po alla volta di Ravenna. Volle la sua sfortuna che all' improvviso s' abbassassero l' acque di quel fiume senza poter passare innanzi le barche; e però venne tutto quel convoglio placidamente alle mani de' Greci, con restare sprovveduta Ravenna, senza ch' ella potesse sperar vettovaglie dalla parte dell' Adriatico, perchè Giustiniano era padrone della Dalmazia, e teneva non pochi legni in quel mare. Per quello che dirò più abbasso, dovrei qui riferire la resa di questa città, succeduta a mio credere; ma seguitando il padre Pagi, mi prendo la libertà di parlarne solamente nel susseguente.

Anno di CRISTO DXL. Indizione III.
di VIGILIO papa 3.
di GIUSTINIANO imperadore 14.
di ILDIBALDO re 1.

Console { FLAVIO GIUSTINO, *juniore*, senza collega.

Siccome il padre Pagi osservò, questo *Giustino* console orientale ebbe per padre *Germano* patrizio, figliuolo di un fratello di Giustiniano, e però diverso da Giustino juniore poscia imperadore, che era nato da una sorella di Giustiniano. Viene appellato *juniore* probabilmente per distinguerlo da Giustino seniore Augusto, che era stato console nell' anno 519. *Cosroe* re della Persia avea già, siccome dissi, mossa guerra a Giustiniano [1] colla maggior felicità possibile, perchè non v' era nelle frontiere cesaree esercito alcuno valevole a far resistenza. Entrato dunque nella Mesopotamia, s' impadronì delle città di Sura e di Berea, e tirando dritto all' insigne città d' Antiochia, l' assediò, la prese, e dopo un terribil macello de' cittadini e un sacco universale, la consegnò alle fiamme. Sopra la Soria tutta si scaricò questo turbine colla rovina delle città e degli abitanti. Grande impressione fecero nell' animo

[1] *Procop. de Bel. Pers. l. 2. c. 5.*

mo di Giustiniano questi progressi de' Persiani, nè scorgendosi possente a sostenere nello stesso tempo due gravissime guerre, l'una in Italia, l'altra in Oriente, siccome dissi, avea stabilito di dar fine alla prima come potesse il meglio, e di attendere all'altra più importante e vicina; e tanto più perchè avea bisogno d'un bravo e sperimentato generale da opporre alla potenza di Cosroe, nè si trovava chi potesse uguagliarsi a Belisario, la cui persona egli credeva troppo necessaria in Oriente. Avea dunque in Italia a questo fine destinati per suoi ambasciatori al re *Vitige* *Domenico* e *Massimino* senatori [1]. In questo mentre i re Franchi, udito il pericolo in cui stavano gli affari de' Goti in Italia, avevano anch' essi mandati ambasciatori a Vitige, proponendo di far calare un' armata di cinquecentomila combattenti in suo favore, e di unire insieme l'uno e l'altro dominio con quella forma di governo che sarebbe creduta più propria. Belisario, penetrati i disegni de' Franchi, non fu pigro a spedire anch' egli i suoi oratori a Vitige, con rappresentargli il pericolo di lui e della sua nazione, ogniqualvolta si accordasse coi Franchi, e che migliori condizioni poteva sperare da Giustiniano. In somma tanto fece, che il distornò dal consentire a capitolazione alcuna coi Fran-



[1] *Idem de Bel. Goth. l. 2. c. 29.*

Franchi, della fede dei quali abbiam già veduto quanto si potesse allora promettere. Arrivarono intanto i legati imperiali, ed entrati in Ravenna, dopo molto dibattimento si conchiuse il negoziato della pace, con che tutto il di qua dal Po restasse in potere dell'imperadore, e tutto il di là, di Vitige e de' Goti. Portati questi patti a Belisario, a cui non era ignoto lo stato della città per la mancanza de' viveri, non li volle per conto alcuno sottoscrivere; e fattone conoscere il motivo a chi sparlava di lui, quietò ogni diceria su questo. Per lo contrario i Goti veggendosi delusi, oramai stanchi del governo di Vitige, e spronati dalla fame, fecero segretamente proporre a Belisario, che se egli voleva assumere il dominio d'Italia e farsi re, essi per tale il riconoscerebbono, troppo premendo loro di seguitare a starsene in Italia, senza timore d'essere inviati in Oriente. Venuta a notizia di Vitine questa risoluzione de' suoi, anch'egli per averne merito, occultamente ne fece fare istanza a Belisario, il quale, quantunque non si sentisse voglia di guadagnarsi il titolo di tiranno, ed avesse inoltre con grandi giuramenti obbligata la sua fede a Giustiniano di non far novità, tuttavia accettò l'offerta, e promise d'eseguirla, e di non far male alcuno agli stessi Goti. Dato dunque ordine che speditamente venissero a Classe, cioè al porto di

Ra-

Ravenna, varie navi con grano ed altri viveri, per soddisfare al bisogno de'Goti affamati, entrò dipoi pacificamente coll' esercito in Ravenna; non permise che ad alcun fosse recata molestia; e solamente si assicurò di Vitige, con fare dipoi uno spoglio di tutte le ricchezze del regal palagio, per presentarle all' imperadore.

La resa di Ravenna fu cagione che anche le altre città, e massimamente Trevigi ed altri luoghi della Venezia inviassero legati a sottoporsi a Belisario. Procopio nell'entrare in Ravenna si faceva i segni di croce al mirare come, per così dire, un pugno di gente avesse soggiogata la nazione de' Goti, i quali in Ravenna sola superavano di numero l'esercito imperiale. Ma i Goti dopo la morte di Teoderico si erano impoltroniti, perchè data agli agi, ed intenti cadauno a farsi un buon nido in Italia. Però le donne di quella nazione, che dianzi avevano udito dire di gran cose intorno al numero superiore e alla statura quasi gigantesca de' Greci, mirandone poi sì pochi prendere il possesso di Ravenna, e ch' essi erano come gli altri uomini ordinarj, sputavano in faccia ai loro mariti, con rimproverare ai medesimi l'insigne lor codardia. Lasciò poscia Belisario che chiunque de' Goti volle uscir di città, se ne andasse ad attendere ai fatti suoi e a visitare i suoi poderi. Ebbe anzi piacere che scaricassero Ravenna, perchè di gran

lunga più erano essi che le schiere de' Greci in essa città. Ora qui debbo avvertire i lettori d'aver io seguitato il padre Pagi in riferire all'anno presente la presa di Ravenna, fatta da Belisario, prima che terminasse l'*anno quinto* della guerra gotica, cioè prima della primavera di quest' anno, ne' cui primi mesi crede esso Pagi che seguisse la resa di quella città. Ma veramente tengo io che tal resa accadesse prima che finisse l'anno precedente 539. Nelle mie Antichità italiche [1], là dove tratto della origine della lingua nostra volgare, ho rapportato uno strumento scritto in papiro egiziano *sub die tertio Nonarum januariarum, indictione tertia, sexies post consulatum Paulini junioris viri clarissimi, Ravennæ*, cioè nel dì 3 di gennajo del presente anno. Ora da quello strumento e dalle lettere scritte ai magistrati di Faenza, chiaramente a mio credere si scorge che Ravenna non solamente nel principio dell' anno non era più assediata, ma godeva allora anche una somma pace, ed avea commercio colle città circonvicine, e conseguentemente ch'essa era già venuta alle mani di Belisario. E quando sia così, bisognerà dire, o che il padre Pagi non ben concertasse gli anni della guerra gotica, o pure che in quest'anno poche novità succedessero, con essere cesssata la guerra, attendendo Belisario a dare buon sesto alle

[1] *Antiq. Italic. Dissert.* 32.

le conquiste fatte, e a quetare, s'era possibile, i soggiogati Goti. In fatti pareva oramai rimessa sotto il romano imperio l'Italia tutta, e che s' avesse a respirare e godere un po' di quiete nelle afflitte e devastate sue provincie. Ma fallirono ben presto le speranze de' popoli. [1] Non mancavano, come è il solito, nemici a Belisario; e questi scrissero all' imperadore, ch'egli andava macchinando di farsi signora d'Italia. Può essere che Giustiniano niuna fede prestasse a sì fatte accuse. A buon conto il richiamò a Costantinopoli, per dargli il comando dell' armata contra de' Persiani, che superbi facevano alla peggio in Oriente, talmente che Giustiniano era giunto a comperare vilmente la pace con lo sborso di cinquemila libbre d'oro, e promessa di pagarne cinquecento ogni anno da lì innanzi. Il re *Cosroe* dipoi non mantenne i patti, e continuò la guerra con più vigore di prima. Ma appena si intesero i preparamenti di Belisario per la sua andata a Costantinopoli, che i Goti trovandosi burlati nelle loro speranze, e riconoscendosi oramai sottoposti all' imperadore, si raunarono per consiglio di *Vraja* nipote di Vitige in una dieta a Pavia, e quivi proposero di crearsi un nuovo re. In fatti *Ildibaldo*, appellato da altri *Ildibaldo*, uno de' primarj fra essi,

 che

[1] *Procop. de Bel. Goth. l. 2. c. 30.*

che abitava allora in Verona, chiamato colà, fu improvvisamente vestito della regia porpora. Non volle egli mancare di inviar tosto legati a Belisario, per rappresentargli la mancanza della parola data, con de' rimproveri ancora alla di lui viltà, quando non consentisse di farsi re d'Italia; che s'egli s'accordasse coi lor desiderj, protestava Ildibado, che sarebbe andato in persona a depositar la porpora ai suoi piedi. Lusigavansi molti fra i Goti, che Belisario cederebbe a così belle istanze. Ma egli saldo nella conoscenza del suo dovere, rimandò gli ambasciatori colle mani vote.

Anno di CRISTO DXLI. Indizione IV.
di VIGILIO papa 4.
di GIUSTINIANO imperadore 15.
di ERARICO re 1.
di TOTILA re 1.

Console { FLAVIO BASILIO *juniore*, senza collega.

Crede il Baronio che questo *Basilio* console fosse romano, e della casa *Decia*, e però della famiglia di quel Basilio che fu console nell' anno 463, a distinzione di cui fosse appellato *juniore*. Procopio in fatti fa menzione di *Basilio patrizio* dopo questi tempi in Roma. Ed è da osservare che questo si può dire l'ultimo dei con-

consolati ordinarj dell' imperio romano, se non che Giustino Augusto juniore lo rinnovò nell'anno 567. E gl' imperadori d' Oriente continuarono poi un consolato perpetuo. Giustiniano quegli fu che fece andare in disuso questa sì illustre dignità, perchè egli solo ambiva tutto il lustro del comando. E l' abolì in Occidente col pretesto che esso portava una spesa eccessiva, giacchè i consoli doveano, per rallegrare il popolo, gittar monete d' oro e d' argento senza risparmio per le strade, vestire di livrea gran gente, e solevano dare spettacoli e giuochi scenici per divertimento del pubblico. Almeno duemila libre d' oro spendeva cadauno de' consoli in tale solennità, e la maggior parte di tale spesa era pagata dall' imperiale erario. Richiamato intanto *Belisario* da Giustiniano, avea già sciolte le vele verso Costantinopoli, seco onorevolmente conducendo *Vitige* e sua moglie con alcuni de' primarj Goti, e spezialmente i figliuoli del nuovo *re Ildebaldo*, trovati per buona ventura in Ravenna, e ritenuti [1]. Giunto colà li presentò a Giustiniano Augusto, che fece lor buon accoglimento, e mirò ancora con maggior piacere i tesori del re Teoderico trasportati da Ravenna. Si credevano tutti che Belisario fosse per aver l' onore del trionfo, come l' aveva goduto per l'Africa ricu-

pe-

[1] *Procop. de Bell. Got. lib. 3. cap. 1.*

perata; ma senza sapersene il perchè non l'ottenne. E qui Procopio tesse un panegirico alle rare qualità e virtù di questo generale, lasciando indietro secondo l'uso ordinario i suoi difetti, che si veggono poi raccolti nella sua storia segreta [1]. I Goti che erano con lui, andarono a militare in Oriente; il solo Vitige creato patrizio, per testimonianza di Giordano [2], restò in Costantinopoli colla moglie *Matasunta*, al quale dopo la morte d'esso Vitige, succeduta da lì a due anni, fu data per moglie a *Germano*, non già fratello, ma figliuolo di un fratello di Giustiniano Augusto, ed uno de' migliori generali di quell'età. Fece Belisario quella campagna contro i Persiani, ma con poca fortuna, e meno onore, e tornossene poi sul fine a svernare a Costantinopoli. Le disavventure sue per cagione di *Antonina* sua moglie adultera, si possono leggere presso il medesimo Procopio ne' primi capitoli della suddetta storia segreta. In Italia non altre novità succederono, se non che fu spedito da Giustiniano Augusto a Ravenna un certo *Alessandro* suo maestro del conto, soprannominato *Forbicetta*, perchè colle forbici sapeva sì gentilmente tosare le monete d'oro, che non ne pativa punto il contorno delle lettere. Uomo avvezzo a scorticare i soldati e a proccurar tutti i vantaggi

[1] *Idem in Hist. Arcana*  [2] *Jordan. de Reb. Get. c. 60.*

gi del padrone, ma con proccurare prima d' ogni altra cosa i proprj: dimanierachè in poco tempo da una somma povertà era pervenuto ad una somma ricchezza. Costui non cominciò solamente a dare un buon assettto ai tributi e ad ingrassare l' erario cesareo, ma eziandio a rivedere i conti del passato, infin sotto ai tempi del re Teoderico. Inventava egli dei crediti e delle accuse di rubamenti, che fingeva fatti sotto i re goti, anche contra chi non aveva mai maneggiate le entrate regali, pelando con ciò disperatamente chiunque egli voleva. E senza far capitale delle ferite e fatiche de' soldati, li ridusse ad una lieve paga.

Tale fu il frutto che i poveri italiani riportarono dopo tanti desiderj di scuotere il giogo de' Goti: disinganno non poche volte succeduto ad altri popoli, soliti a lusingarsi col mutar governo e padrone, di migliorare i proprj interessi. Gli stessi soldati, veggendosi così maltrattati, perdevano la voglia di esporre la vita in servigio del principe, ed alcuni ancora passarono a prendere soldo dal nuovo re de' Goti *Ildibaldo*. Questi a tutta prima avea poco seguito, e la sola città di Pavia l' ubbidiva; ma prudentemente operando, e mostrandosi pieno di buona volontà, a poco a poco tirò nel suo partito tutte le città e il paese che è di là dal Po. Non vi fu, se non *Vitalio*, uno degli ufiziali cesarei, che

co-

comandava in Trevigi, il quale unita quanta gente potè, oltre ad un corpo d'Eruli che seco militava, s'arrischiò a dar battaglia all' armata d'Ildibado, ma con restare totalmente disfatto. Vi periro-no quasi tutti gli Eruli con *Visando* loro principe; e Vitalio stesso potè ringraziare il buon cavallo che il mise in salvo. Ebbe anche la fortuna di salvarsi *Teodimondo* figliuolo di Mauricio e nipote di Mondo ossia di Mundone, di cui s'è altrove parlato. Questa vittoria portò non poco onore ad Ildibaldo, e fece risonare il suo nome per tutta Italia, e fino in Oriente. Ma questo re infelice non sopravvisse molto. Erasi portata un dì al bagno la moglie di *Vraja*, cioè d'un nipote del fu re Vitige, il più ricco e potente fra i Goti, tutta di ricche vesti adobbata, e con gran seguito di paggi e palafrenieri. Quivi trovò la moglie d'Ildibaldo, vestita piuttosto poveramente che no; e non solamente non si degnò di farle atto alcuno di quel rispetto che si conveniva a chi era moglie del re, ma ancora passò oltre col capo alto, mostrando di disprezzarla. Se ne dolse acremente col marito la donna, ed egli da lì a poco inventato appresso i Goti un pretesto, che Vraja meditava tradimenti e trattava di passare al servigio dell'imperadore, il fece con inganno uccidere: azione che disgustò non poco i Goti, senza che però alcuno osasse di farne vendetta. Ma ben la fece un certo

to

to Vila di nazione gepida, che militava nelle guardie del medesimo re. Aveva costui contratti gli sponsali con una donna ardentemente da lui amata; ma mentre era in una spedizione, Ildibaldo la diede in moglie ad un altro. Infuriato per questo Vila, e ben consapevole de' mali umori cagionati per la morte di Vraja, un dì che Ildibaldo dava pranzo ai primati de' Goti; stando egli coll' altre guardie intorno al principe, con una sciablata gli tagliò la testa, che cadde sulla tavola, con restar tutti i convitati sì stranamente sopraffatti dal colpo, che venne lor meno la voce, nè dissero parola. Divolgatasi la morte di questo re, i Rugi che erano un corpo di gente, venuta a' tempi del re Teoderico in Italia, e che militava nelle sue armate, con prendere mogli solamente della lor nazione, all' improvviso dichiararono re uno de' loro principali capi per nome *Erarico*: risoluzione che non fu impugnata dai Goti, ma nondimeno dispiacque loro non poco. Costui nulla fece di rilevante per rimettere in sesto gli affari de' Goti. Seguitava intanto a stare sotto la divozion dell' imperadore tutto il dì qua dal Po. Per attestato del Continuatore di Marcellio conte [1], *Bessa* patrizio, uno de' più riguardevoli ufiziali cesarei, si postò in Piacenza, per tenere da quella parte in briglia i Goti; e *Costanziano* dalla

[1] *Continuator Marcellini Comitis in Chron.*

la Dalmazia passò per ordine di Giustiniano a Ravenna con titolo di generale delle armi. Ma non passarono cinque mesi, che seguì un' altra mutazione presso i Goti. Era governatore in Trivigi *Totila*, figliuolo d'un fratello dell' ucciso re Ildibado, benchè giovinetto, pure personaggio di gran cuore e di non minore prudenza. Questi non ignorando il mal talento mostrato dai Goti verso di suo zio, nè fidandosi di loro, cominciò segretamente a trattare con Costanziano, comandante de' Greci in Ravenna, di rendersi a lui con sicurezza della vita e delle sostanze; e la proposta fu subito abbracciata. Ma intanto i Goti, che di mal occhio miravano il re novello *Erarico*, riconoscendolo per uomo incapace di sostenere la dignità reale e i loro interessi, mandarono gente a Trivigi ad offerir la corona a Totila, il qual non ebbe difficoltà di scoprire ai messi il suo trattato coi Greci; ma con soggiugnere, che se levassero di mezzo Erarico, s' indurrebbe a compiacerli. In questo mentre Erarico, chiamati ad una dieta i Goti, insinuò loro la necessità di spedire ambasciatori a Giustiniano, per ottener, se fosse possibile, l' aggiustamento già proposto da Vitige, cioè, che l' Oltrepò restasse in dominio della loro nazione. Piacque la proposizione, andarono i legati con tali apparenze, ma con segreta istruzione di offerir all' imperadore tutto quanto possedevano i Goti, purchè egli accordasse ad

esso

esso Erarico una buona somma di danaro e l'onore del patriziato. Mentre quei vanno, Erarico fu ucciso dai Goti, e sustituito in suo luogo il suddetto *Totila*, uomo veramente degno di comandare. Portava egli il cognome o soprannome di *Baduilla* ossia *Baduella*; e questo solo si legge nelle sue medaglie presso il Du-Cange, Mezzabarba, ed altri. Ed in fatti anche da Giordano [1] è chiamato *Baduilla*, e dall'autore della Miscella [2] *Baduilla, qui & Totila dicebatur*.

Anno di CRISTO DXLII. Indizione V.
di VIGILIO papa 5.
di GIUSTINIANO imperadore 16.
di TOTILA re 2.

L'anno I dopo il consolato di Basilio.

Dacchè *Giustiniano* Augusto intese colla morte di Ararico svanite le speranze tutte di pace in Italia, ed alzato al trono il nuovo re gotico *Totila*, [3] scrisse lettere assai calde ai suoi ufiziali di Ravenna, con rampognare la lor dappocaggine, ed incitarli a qualche impresa. Perciò *Costanziano*, *Alessandro*, e gli altri capitani uscirono in campagna con ottomila persone: nel qual picciolo esercito consisteva allora il nerbo mag-

[1] *Jordan. de Regnor. Success.*
[2] *Histor. Miscell. lib. 16.*
[3] *Procop. de Bell. Got. l. 3. cap. 3.*

maggiore delle milizie greche in Italia. Perchè aveano qualche intelligenza in Verona, a quella volta s'incamminarono, e non mancò in esse parti un uomo nobile, appellato Marciano, di trattare in maniera col custode d'una delle porte, ch' egli una notte lasciò entrare in quella città cento Greci scelti, condotti da *Artabaze* capitano de' Persiani, militanti in Italia. I Goti che v'erano di presidio, credendo inondata la città dai nemici, si ritirarono tosto sopra i colli, a piè de' quali è situata Verona. Venne il giorno, e non era per anche arrivato alla città il grosso de' Greci, fermatisi a disputar fra loro della division della preda che dovea farsi nel saccheggio della città. Accortisi dunque i Goti, giacchè venuta la luce poteano facilmente veder tutto dall' alto della collina, come erano pochi gli entrati nella città, e tuttavia stare lontano il resto delle squadre nemiche, se ne tornarono in Verona, ripigliarono le porte, e cominciarono a dar la caccia ad Artabaze e a' suoi compagni. Arrivò l' esercito greco, e trovate le porte chiuse, altro far non potè, che mirare i bei salti che andavano facendo dalle mura i lor colleghi fieramente incalzati dai Goti. Quei che caddero nel piano, salvarono la vita, fra' quali fu Artabaze. Gli altri cadendo in siti scoscesi, finirono quivi i lor giorni. E così lo scornato esercito con Artabaze, che disse loro un mondo di villa-

lanie, se ne tornò indietro fino a Faenza. Mosso da questa novità il re Totila, raunò cinquemila de' suoi guerrieri, e a dirittura andò a cercare i Greci; e quantunque sapesse che erano molto superiori di forze, pure valicato un fiume (che da Procopio fu lasciato nella penna), bravamente gli assalì. Aveva egli prima ordinato a trecento de' suoi, che passato esso fiume, allorchè vedessero ben' attaccata la zuffa, si scagliassero contro ai nemici, prendendoli alle spalle. Così fecero. Allora i Greci figurandosi maggiore di quel che era lo sforzo de' Goti, piu non tennero il piè fermo. Nella fuga molti furono fatti prigioni, assai più fu il numero de' tagliati a pezzi, e tutte le lor bandiere restarono in potere de' Goti: cosa non avvenuta mai, dappoichè con loro si guerreggiava in Italia. Giordano storico [1] e il Continuatore di Marcellino conte [2] scrivono succeduta a Faenza questa vittoria de' Goti. Quindi spedito da Totila in Toscana un esercito, cinse d' assedio Firenze, alla cui difesa era *Giustino*. Ma giunto l'avviso che *Bessa*, *Cipriano*, e *Giovanni*, capitani dell' imperadore con forze maggiori si avvicinavano, i Goti si ritirarono nel Mugello. Nacquero liti fra gli ufiziali cesarei, a chi dovesse toccare il comando dell' armata; e ben-



[1] *Jordan. de Regn. success.*
[2] *Continuator Marcellini Comitis in Chron.*

benchè la sorte decidesse pel suddetto Giovanni, figliuolo d'una sorella di Vitaliano, pure gli altri non vi si accomodarono. Assalì Giovanni colle sue milizie i Goti, che s'erano ritirati sopra una collina, ma fu rispinto; ed essendo stata uccisa presso di lui una delle sue guardie, corse tosto voce ch'egli stesso vi avea perduta la vita. Questo bastò, perchè i suoi voltassero affatto le spalle. Essendo passata la medesima voce nel resto delle truppe imperiali, che non combattevano, e massimamente vedendo gli altri scappare, tutti questi altri ancora si diedero ad una vergognosa fuga, restando parimente non pochi d'essi morti, o prigioni. Totila seppe così ben fare, che questi prigioni spontaneamente presero a militare al suo soldo.

Erano già venute in potere d'esso Totila, per attestato del Continuatore di Marcellino conte, Cesena, Urbino, Montefeltro, e Pietra Pertusa. Essendo egli dipoi passato in Toscana, niuna di quelle città se gli volle rendere; però continuato il viaggio, senza toccar Roma, arrivò nella Campania e nel Sannio, e quivi impadronitosi di Benevento, città riguardevole, vi fece spianar le mura, per levare ai Greci il ricovero in quelle parti. Tentò colle buone e con grandi promesse i Napoletani, se gli voleano rendere la città; ma essendovi dentro *Conone* capitano dell'imperadore con mille Isauri alla difesa, i cit-

ta-

tadini aveano legate le mani. Il perchè Totila in persona colla maggior parte dell'oste sua vi pose l'assedio, e fece scorrere l'altre sue schiere per la Puglia, Calabria, ed altre provincie, ora componenti il regno di Napoli, che tutte vennero alla sua ubbidienza. [1] In questi suoi progressi arrivato a Monte Casino, volle visitar *s. Benedetto*, celebre allora abate di quel monistero, il quale gli predisse molte cose avvenire, e l'esortò alla clemenza. Prese dipoi Totila il castello di Cuma, dove trovò una gran somma di danaro e le mogli d'alcuni senatori romani; ma queste onorevolmente furono rimandate ai loro mariti; azione che acquistò a Totila il credito di principe savio e benigno. Così slargato il suo dominio, cominciò Totila a ricavar tributi da que'paesi e a rinforzare il suo erario ed esercito, e per lo contrario a calare la voglia di combattere nell'armata di Giustiniano, perchè non correvano le paghe, ed ognuno de' capitani pensava solo a se stesso, guardando la città, dove era di governo. *Costanziano* stava in Ravenna, *Giustino* in Firenze, *Cipriano* in Perugia, *Bessa* avea la guardia di Spoleti, e così altri d'altre città: il che cagionava un lamento universale de' popoli, mentre si vedevano spolpare, e tornare di nuovo ne' pericoli e danni della guerra. Giunte a Co-

I 2 stan-

[1] *Gregor. Magnus Dialogor. l. 2. c. 14.*

stantinopoli queste cattive nuove d'Italia, se ne afflisse non poco Giustiniano Augusto; ma senza perdersi d'animo, tosto prese a provvedere al bisogno, quantunque gli stessero forte a cuore i Persiani, che seguitavano tuttavia la guerra con furore e buona fortuna contra di lui. Creò prefetto del pretorio d'Italia *Massimino*, e seco mandò una flotta piena di Traci e d'Armeni. Costui siccome persona poco pratica del mestier della guerra, pigro inoltre e timoroso, arrivato che fu nell'Epiro, quivi fermatosi vi consumò il tempo. Dietro a lui poscia Giustiniano inviò *Demetrio* con titolo di generale, e un battaglione di fanti. Costui sollecitamente arrivò in Sicilia, ed inteso l'assedio di Napoli e la penuria dei viveri, fatta tosto raunare una quantità grande di navi, e caricatele di vettovaglia, s'incamminò alla volta di Napoli. Ma perchè non avea seco scorta tale di soldatesche da poter difendere i legni, caso che fosse assalito: giudicò meglio di tirare innanzi fino ai porti di Roma con isperanza di quivi trovarne, e d'imbarcarne quanto occorresse al bisogno. S'ingannò: niuno volle accompagnarsi con lui. Perciò determinò in fine di tentar la fortuna con quei pochi soldati che seco avea condotto, e si presentò davanti a Napoli. Ma informato Totila che non troverebbe resistenza in quei legni, spinse loro addosso alcuni dromoni carichi di soldati, che presero a man sal-

va

ra quelle navi con tutti i viveri; e a riserva di Demetrio e di pochi altri, che saltati ne' battelli si salvarono, il resto fu o trucidato, o preso. Pervenne finalmente in Sicilia Massimino prefetto del pretorio, da dove stimolato dalle istanze di Conone e de' Napoletani, verso il fine dell' anno spedì in loro soccorso la flotta seco venuta con tutte le truppe. Ma non sì tosto arrivarono le navi in faccia a Napoli, che furono sorprese da una fiera burrasca, e la forza del vento le spinse al lido in que' siti appunto, dove erano accampati i Goti. Non istettero questi colle mani alla cintola; saltarono nelle navi, uccisero chiunque volle mettersi alla difesa, presero vivi gli altri, e fra essi il suddetto generale Demetrio, che era ritornato su questa flotta. Pochi altri ebbero la fortuna di salvarsi. E tale fu il successo degli sforzi fatti in quest' anno da Giustiniano, per sostenere gl' interessi d' Italia. Poco meno infelici furono gli altri avvenimenti della guerra coi Persiani. La sola accortezza di Belisario impedì che non facessero maggiori progressi; e ciò non ostante fu egli incolpato di avere trascurati alcuni vantaggi che si poteano riportare in quelle parti dall' armi dell' imperadore; e però caduto dalla grazia di lui, fu richiamato a Costantinopoli, dove essendo privato della carica di generale, per qualche tempo menò una vita ritirata con temer sempre insidie, e il fi-

ne de' suoi giorni. In quest'anno ancora, per quanto s'ha da s. Isidoro [1] e dalla Cronichetta [2] inscrita in quella di Vittor Tunonense, *Childeberto* e *Clotario* re dei Franchi con un potentissimo esercito entrati per Pamplona in Ispagna, saccheggiarono la provincia Tarraconese, assediarono Saragozza, e si credevano di conquistar quei paesi. Ma i Visigoti, de' quali era in quei tempi re *Teode*, e generale *Teodisclo*, occupati i passi, vennero ad un fatto d'armi colla totale sconfitta de' Franchi. Incredibile fu, se crediamo ai suddetti storici, la strage fatta de' medesimi. E i rimasti in vita bisognò che a forza d'oro comperassero là licenza di potersene ritornar nelle Gallie. Gregorio Turonense [3] e Sigeberto [4] parlano di questa guerra, ma non già della rotta data ai Franchi. Anzi dicono che essi ritornarono carichi di preda e con trionfo. Come accordar insieme questi scrittori, ciascun de' quali vuol mantenere l'onor della sua nazione?

An-

[1] *Isid. in Chron. Gothor.*
[2] *Victor Tunon. in Chron. edit. Canisii.*
[3] *Gregor. Turon. l. 3.* [4] *Sigebertus in Chron.*

Anno di CRISTO DXLIII. Indizione VI.
di VIGILIO papa 6.
di GIUSTINIANO imperadore 17.
di TOTILA re 3.

L'anno II. dopo il consolato di Basilio.

Sostennero i Napoletani con gran vigore e pazienza l'assedio della loro città, finchè poterono. Ma venendo ogni dì più a mancare i viveri e a crescere i patimenti, prestarono orecchio a *Totila* [1], che loro offeriva un buon trattamento, e la libertà a *Conone* ufiziale di potersene andare col presidio cesareo. Però fu capitolata la resa della città, se in termine di trenta giorni non veniva soccorso. *Anzi tre mesi di tempo* ( aggiunse Totila ) *vi concedo per aspettare questo sospirato soccorso, essendo io ben certo che non verrà giammai*. Ma prima ancora del tempo accordato, perchè non v'era più da mangiare, si renderono i Napoletani. Fu mirabile verso di loro in tal congiuntura l'umanità e provvidenza di Totila. Per la fame patita pareano piuttosto un popolo di scheletri che d'uomini. Ora affinchè con troppa ingordigia e con pericolo poi di morire, non si cibassero dei viveri ch' egli abbondantemente avea introdotto, fece serrar le porte della città,

 sen-

[1] *Procop. de Bell. Gothic. lib. 3. cap. 7. & seq.*

senza lasciar uscire alcuno, ed a tutti fece dispensare con gran parsimonia sulle prime il cibo, e poscia a poco a poco andò slargando la mano, finchè veggendoli rimessi in forze, ordinò che s'aprissero le porte, e lasciò che ognuno andasse a suo talento, ovunque gli piacesse. E perciocchè il mare per molti dì fu grosso, talmentechè non permise a Conone di partire, secondo i patti, colla sua guarnigione (ritardo che l'affliggeva non poco, per timore che Totila pentito nol ritenesse prigione), Totila stesso il rincorò e il provvide di carrette e giumenti, e di quanto occorreva per fare il viaggio per terra sino a Roma, insieme con una buona scorta per sua sicurezza. In questi medesimi tempi fece ricorso a Totila un Calabrese, con lamentarsi d'una delle sue guardie che aveva usata violenza ad una sua figliuola zittella. Ordinò Totila che il delinquente, il quale non negava il fatto, fosse carcerato; e perchè i principali de' Goti, conoscendo che costui era persona di gran bravura, non avrebbono voluto la sua morte, ricorsero a Totila per ottenergli il perdono. Allora Totila con saggio ragionamento fece loro intendere, che il permettere simili delitti, era un irritar l'ira di Dio contra di tutta la nazione; e però eleggessero, se più loro premeva la conservazione dell'università, oppur quella di un solo uomo cattivo. Non sepper che rispondere; ed

egli

egli fatto morire il reo, donò alla fanciulla offesa tutti i di lui beni. Questi atti di rara prudenza, umanità, e giustizia del re Totila gli abbiamo dalla penna dello stesso Procopio autore greco. Aggiugne egli inoltre che in questi tempi i capitani e soldati dell' imperadore in Italia ad altro non attendevano, che a divorar le sostanze dei sudditi, a sfogare la lor lussuria, e a commettere ogni sorta d' insolenze; di manierachè i più degl' Italiani malcontenti del governo d' essi Greci, si auguravano l' antecedente meglio regolato dei Goti. Fece dipoi Totila spianar tutte le mura di Napoli, perchè se mai venissero con grande sforzo i Greci, e tornassero a ricuperar quella città, per mancanza di fortificazioni non vi potessero fermare i piedi. Il suo disegno era, occorrendo, di provar la sua fortuna con qualche battaglia a campo aperto, e non di consumare il tempo in assedj, sottoposti a troppe lunghezze ed inganni.

Egli è nondimeno da osservare che il Continuatore di Marcellino conte [1] riferisce all' anno susseguente 544 *la desolazione di Napoli*. Forse vuol dire che nel presente se ne impadronì, e solamente nell' anno appresso spogliò quella città delle sue mura. Tuttavia convien confessare che nella cronologia di questi tempi si truova uno

non

[1] *Continuator Marcellini in Chron.*

non lieve imbroglio, perchè non abbiamo se non Procopio che diffusamente tratta degli affari d'Italia, e il Continuatore suddetto, che ne va accennando alcune picciole cose. Ora Procopio distingue i tempi correnti con parole, quanto a noi, alquanto tenebrose: perchè mancando la notizia de' consoli, che serviva in addietro a contrassegnare e distinguere gli anni, egli si vale della formola dell' *anno primo, anno secondo*, e così discorrendo, *della guerra gotica*. Il cardinal Baronio [1] che prese il primo anno di questa guerra dall' entrata di Belisario in Italia, rapporta di mano in mano le azioni occorrenti, con adattarsi a questo principio. Il Sigonio all' incontro e il padre Pagi, che legano il primo anno di tal guerra coll' occupazione fatta da Belisario della Sicilia, anticipano un anno la serie dell' imprese. Quel che è più, pretende il padre Pagi che sia guasto ne' testi di Procopio l' ordine di questi anni, e il cardinal Noris [2] immagina anch' egli dell' imbroglio ne' racconti di Procopio, perchè con esso lui non s' accorda il Continuatore suddetto di Marcellino. Però in mezzo a questo bujo convien camminare il meglio che si può. Al presente anno riferiscono il Continuatore suddetto e Vittor Tunonense [3], una terribil peste che devastò l' Italia

[1] *Baron. Annal. Eccl.* [2] *Noris in Dissert. de 5. Synod.*
[3] *Victor Tunonensis in Chron.*

lia tutta. Questa, secondochè esso Continuatore osserva, era prima insorta nell'Oriente, dove non meno che nell'Illirico avea fatta un'incredibile strage. Procopio [1] anch'egli ne parla, con dire che tal malore (secondo il solito) cominciò in Egitto, e poi si diffuse per tutto l'Oriente, ed essere mancato poco, che non ne restasse disfatto tutto il genere umano. Evagrio [2] racconta di più, che questo spaventoso flagello andò scorrendo per quasi tutto il mondo allora conosciuto, e durò anni cinquantadue: calamità, simile a cui non si legge nelle antiche istorie. Probabilmente il furore di questa peste frastornò nel presente anno i progressi dell'armi gotiche in Italia, e indebolì anche le loro armate. Abbiamo dal sopraddetto Continuatore, che Totila fece diroccar le mura d'altre città forti nella Campania, e ordinò alle sue genti di formare l'assedio di Tivoli. Ricavasi eziandio da una annotazione fatta al libro di Aratore, di cui parlerò fra poco, che nel presente anno Totila s'incamminò coll'esercito alla volta di Roma. Abbiamo parimente da Teofane [3] che nell'anno 17 di Giustiniano capitò dalle parti d'Italia a Costantinopoli un cantambanco, per nome Andrea, conducendo seco un cane orbo e di pel giallo, che facea delle strane maravi-

[1] *Procop. de Bell. Pers. l. 2. c. 22.*
[2] *Evagr. in Histor.*
[3] *Theoph. in Chronogr.*

viglie. In mezzo alla piazza, con gran concorso di gente si faceva il cerretano dare dagli spettatori varj anelli d'oro, d'argento, di ferro, senza che il cane vedesse, e li nascondea sotterra. Poscia per ordine suo il cane li trovava, e da se restituiva a ciascheduno il suo. Essendo anche richiesto, di qual imperadore fossero diverse monete, le distingueva. Inoltre interrogato, quali donne fossero gravide, quali uomini puttanieri, adulteri, avari, o liberali, con verità sapeva indicarli. Fu creduto che fosse un negromante.

Anno di CRISTO DXLIV. Indizione VII.
di VIGILIO papa 7.
di GIUSTINIANO imperadore 18.
di TOTILA re 4.

L'anno III. dopo il consolato di Basilio.

Aveva il re *Totila* inviato un distaccamento delle sue schiere ad assediare Otranto, ed egli poi colla sua armata era passato sino alle vicinanze di Roma. Sapendo che i Romani erano poco soddisfatti dei Greci, scrisse loro più lettere; fece anche spargere ed attaccare in Roma varj biglietti, per tentar pure, se potea muovere quel popolo a far qualche novità; ma il presidio imperiale, comandato da *Giovanni* generale dell'armi, tenne tutti in dovere, e diede solamente occasione di cacciar fuori di

di Roma tutti i preti ariani. In tal maniera passavano le faccende, quando l'imperador *Giustiniano*, avvisato da più bande, e da più d' uno, e massimamente da *Costanziano* che comandava in Ravenna, del pessimo stato de' suoi affari in Italia, ancorchè gli pesasse forte addosso l'arrabbiata guerra de' Persiani, pure determinò di mandare in Italia *Belisario*, già ritornato in sua grazia per opera di *Teodora* Augusta. Ma pochi combattenti seco condusse Belisario, se non che nel viaggio con danari ingaggiò quanti giovani scapestrati potè, e con essi arrivò a Salona in Dalmazia. Di là spedì *Valentino* con alcune navi cariche di vettovaglie, per soccorrere Otranto assediato, dove la guarnigione affamata avea già capitolata la resa, se non compariva soccorso fino a un determinato giorno. Fu a tempo Valentino, e i Goti delusi giudicarono meglio di levar quell' assedio. Si studiò intanto Belisario, dopo essere passato a Pola, di metter in ordine la sua per altro assai tenue armata; e finalmente con buon vento si condusse a Ravenna. Ma non si dee tacere che il Continuatore di Marcellino conte [1] riferisce solamente all' anno seguente 545 la venuta in Italia di Belisario, come ancora credette il cardinal Baronio. Ebbe maniera Totila di risapere quali fossero le forze che il genera-

[1] *Continuator Marcellini Comitis in Chron.*

rale cesareo avea menato seco; e gli riuscì in questi tempi d'impadronirsi dell'assediata città di Tivoli per tradimento di alcuni pazzi cittadini, che furono la rovina della lor patria: perchè entrati i Goti, crudelmente trucidarono tutti quegli abitanti, e fino il loro vescovo. Si mise poi l'esercito suo a cavallo del Tevere, con che cominciò ad impedire il passaggio dei viveri dalla Toscana a Roma. Dall'altra parte Belisario inviò *Vitalio*, uno dei suoi capitani a Bologna, per cui cura quella città ritornò alla divozione di Cesare. Mandò parimente *Torimuto*, *Recila*, e *Sabiniano* con mille soldati a soccorrere Osimo, assediato da Totila; e questi felicemente entrarono nella città. Ma conosciuto dipoi che erano d'aggravio al presidio, una notte se ne tornarono via, non già con quella fortuna con cui erano venuti, essendochè avvertitone Totila da una spia, mise in aguato duemila de'suoi, che coltili all'improvviso, ne uccisero dugento, sbandarono il resto, e rimasero padroni di tutto il loro bagaglio. Aveva secondo il suo costume Totila fatto abbattere le porte, ed anche una parte delle mura di Pesaro e di Fano, perchè non vi si annidassero i Greci. Belisario stando in Ravenna, fatta segretamente prendere la misura delle porte di Pesaro, e fabbricatene delle simili ben armate di ferro, diede ordine a Sabiniano e Torimuto di condurle seco sopra alcu-

alcune barchette, e sbarcatele in terra, di applicarle al sito loro, e poscia di riparare il meglio che potessero le mura, e di fortificarsi in quella città colla guarnigione che con esso loro inviò. Fu diligentemente eseguita la di lui intenzione: il che inteso da Totila, v' accorse con un buon corpo di gente per isloggiarli, ma senza frutto, dimanierachè dopo avervi consummato non poco tempo intorno, prese il partito di ritornarsene all' assedio da tanto tempo intrapreso di Osimo. Fece egli ancora ne' medesimi giorni stringere con un forte blocco le città di Fermo e di Ascoli. Terminò in quest' anno a dì 26 di marzo la sua vita in terra l' insigne patriarca *s. Benedetto* [1], institutore ossia ristauratore in Occidente dell' ordine monastico, ordine celebratissimo, il quale non tardò a diffondersi non solo per tutta l' Italia, ma anche per tutta la Gallia, e per altri paesi del rito latino, dimanierachè a poco a poco la sua regola fu accettata anche nei monisteri che dianzi erano stati fondati con altro istituto. Diede parimente in quest' anno compimento al suo poema eroico, dove son raccontati gli Atti degli Apostoli, *Aratore*, nobile romano, che da papa *Vigilio* fu promosso al grado di suddiacono della Chiesa romana. Fu letta pubblicamente

e con

[1] *Faust. in Vit. S. Mauri. Chronicon S. Medardi apud Dacherium.*

e con grandi applausi questa sua fatica in varj giorni nella chiesa di s. Pietro in Vincula.

Anno di CRISTO DXLV. Indizione VIII.
di VIGILIO papa 8.
di GIUSTINIANO imperadore 19.
di TOTILA re 5.

L'anno IV dopo il consolato di Basilio.

Trovavasi *Belisario* in Ravenna con poche milizie, e queste ancora creditrici da gran tempo del soldo loro dovuto; ed essendo la maggior parte dell'Italia in potere di *Totila*, non restava maniera al generale cesareo, non dirò di rimettere in piedi gli affari; ma neppur di sostenere quel che restava in dominio de' Greci. [1] Perciò spedì a Costantinopoli *Giovanni* nipote di Vitaliano, con vive istanze a *Giustiniano* Augusto, per ottenere un gagliardo rinforzo di gente e di danaro, e con pregarlo spezialmente di mandargli le guardie ch' esso Belisario era solito a condur seco nelle guerre. Andò Giovanni, ma intento ai proprj affari, attese a concertare il suo matrimonio con *Giustina*, figliuola di *Germano*, nipote dell' imperador Giustiniano. In questo mentre a Totila si renderono le città di Fermo e di Ascoli; dopo di che egli

[1] *Procop. de Bell. Goth. lib. 3. cap. 12.*

egli si trasferì all' assedio di Spoleti e di Assisi. *Erodiano* che comandava nella prima di queste città, portato dall' odio che egli professava a Belisario, promise di rendere la città col presidio, se nello spazio di trenta giorni non gli veniva soccorso; e questo non essendosi mai veduto comparire, fu eseguita la capitolazione. *Siffrido* che era alla difesa d' Assisi, in varie sortite troppo animosamente fatte restò finalmente ucciso egli colla maggior parte de' suoi, e però i cittadini si renderono anch' essi ai Goti. Portatosi dipoi Totila all' assedio di Perugia, usò quante minacce e promesse mai seppe, per indurre *Cipriano* governatore della città ad arrendersi; ma si parlò ad un sordo. Ebbe la maniera di farlo assassinare da una delle di lui guardie, che si salvò poi nel campo de' Goti; ma ciò non ostante i soldati di quel presidio s' ostinarono alla difesa della città, e Totila fu costretto ad abbandonare l' impresa. Si rivolse egli dunque verso Roma, e formò il blocco alla medesima. E qui convien osservare la saggia condotta di questo re italianizzato. Per ordine suo rigoroso dai soldati non era inferita molestia o danno alcuno agli agricoltori, i quali perciò in tutta l' Italia attendevano alle lor fatiche, senza essere inquietati, purchè pagassero i tributi consueti al re, e le pensioni dovute ai lor padroni usciti di Roma. S' accostarono i Go-

ti a Roma, e non potendolo sofferire *Artasire* e *Barbazio*, due capitani fra' Greci, ancorchè contro la volontà di *Bessa*, allora comandante in Roma, uscirono loro addosso con una buona brigata, e li misero in fuga; ma caduti in un'imboscata, vi lasciarono quasi tutti la vita: il che fu cagione che niun ardisse di uscir fuori della città da lì innanzi. Nulla potevano ricavare i Romani dalle lor campagne, nulla neppure potea lor venire per mare, perchè dopo la presa di Napoli, i Goti aveano messa insieme una picciola flotta di legni armati, che aggraffava quante navi osavano di passare dalla Sicilia a Roma. Fu anche per sospetto mandato in esilio a Centucelle, oggidì Civitavecchia, *Cetego* patrizio capo del senato romano.

Totila, che mentre attendeva ad un affare pensava a molt' altri, mandò in questi tempi un corpo di truppe, per tentar di ridurre alla sua ubbidienza o colle buone, o colle brusche Piacenza, città principale della Emilia che sola restava in quelle parti in potere de' Greci. Fecero i Goti la chiamata, ma buttarono le parole al vento, e però si accinsero all' assedio. Non sapeva Belisario in Ravenna qual rimedio, o partito prendere in tanta decadenza degli affari di Cesare in Italia, perchè privo dei due più importanti nervi della guerra, cioè di soldatesche e di danaro. Però per mare passò a Durazzo, e di là seguitò a tempestare

Giu-

Giustiniano Augusto, per far venire de' pronti soccorsi. Mandò egli in fatti un buon rinforzo di gente condotto da *Giovanni* nipote di Vitaliano, e da *Isacco* fratello di *Narsete*. Comandò ancora che Narsete andasse a trattare coi capi degli Eruli, per condurre al suo soldo una buona man di quei Barbari. Molti in fatti ne arrolò Narsete, e li condusse a svernar nella Tracia con disegno di spignerli nella prossima ventura primavera in Italia. Riuscì a costoro nello andar a quartiere di dare una rotta agli Sclavi, che passato il Danubio, eran venuti a bottinare in quelle parti. Premendo poscia a Belisario di recar qualche soccorso ai Romani, spedì per mare *Valentino* e *Foca* con una brigata d'armati al castello di Porto, situato alla sboccatura del Tevere, dove era governatore *Innocenzo*, affinchè non solamente custodissero quel posto, ma eziandio di là infestassero i Goti che erano sotto Roma. Fecero costoro sapere a *Bessa*, comandante dell'armi in Roma, il dì che volevano assalire il campo nemico; ma Bessa non istimò bene di mettere a rischio i suoi. Persistendo nondimeno essi nella voglia di farsi onore, uscirono un giorno da Porto, e trovarono quel che non aspettavano; perchè Totila informato da un disertore, prese così ben le sue misure, che fattili cadere in un aguato, quasi tutti gli ebbe morti, o prigioni. Papa *Vigilio* in quest'anno, perchè chiamato in Oriente da

Giustiniano Augusto, siccome vedremo, e fors' anche prima, scorgendo avvicinarsi l' assedio dei Goti, giudicò che per lui, creatura de' Greci, non fosse buona in que' tempi l' aria di Roma, era passato in Sicilia. Sapendo le strettezze nelle quali si trovava ridotto il popolo romano per la scarsezza de' viveri, e da' medesimi cittadini ancora, come si può credere, sollecitato, fece caricar molte navi di grano, figurandosi che potrebbono arrivar fino a Roma. I Goti postati all' imboccatura del Tevere, al vedere avvicinarsi questa flotta, si tennero nascosi dietro alle muraglie delle case, aspettando a bocca aperta questo regalo della buona fortuna. Vennero le navi, e quantunque i Greci posti nel castello di Porto corressero ai merli, e con isventolar le vesti, facessero lor segno di retrocedere, tuttavia credendo i marinari che quel fosse un segno d' allegrezza, continuarono il viaggio, e tutte a man salva furono prese dai Goti. V' erano dentro molti Romani, e fra essi un vescovo per nome *Valentino*. Condotto questi alla presenza di Totila, perchè interrogato di varie cose fu convinto di bugia, Totila gli fece tagliar le mani, e lasciollo andar con Dio. Anastasio bibliotecario [1] nella vita di Vigilio spropositatamente confonde i tempi delle azioni di questo papa. Scrive inoltre ch' egli per

[1] *Anastas. Biblioth. in Vita Vigilii.*

per ordine di *Teodora* Augusta fu preso, posto in nave, e condoto in Sicilia; e che nell' uscir di Roma, una parte del popolo gli dimandò la benedizione, un' altra gli gittò dietro sassi e bastoni, e gli sonò la mattinata con gridare: *Teco venga la tua fame, teco la tua moria. Male hai fatto ai Romani; male abbi ovunque vai.* Aggiugne ch' egli fece un' ordinazione in Sicilia, e fra gli altri ordinò vescovo di S. Rufina ossia di Selva Candida, il suddetto *Valentino*, con inviarlo dipoi a Roma per suo vicario, dove gl'incontrò la disgrazia poco fa narrata. Non si accordano ben queste cose colla gran cura che Vigilio stando in Sicilia si prese per soccorrere il popolo romano, nè la violenza e prigionia descritta da Anastasio, coll' essere dipoi stato accolto Vigilio con sommo onore in Costantinopoli: il che viene asserito da Teofane [1] e confessato da Anastasio medesimo. Procopio, scrittore il più informato di questi tempi, scrive che Vigilio papa fu chiamato a Costantinopoli da Giustiniano, e non già preso per forza per ordine di *Teodora* Augusta. Da altri documenti nondimeno che son citati dal cardinal Baronio e dal padre Pagi, si ha ch' egli mal volentieri andò a Costantinopoli, e v' andò solamente per non disgustar l' imperadore che gli faceva tanta premura.



[1] *Theoph. in Chronog.*

Anno di CRISTO DXLVI. Indizione IX.
di VIGILIO papa 9.
di GIUSTINIANO imperadore 20.
di TOTILA re 6.

L' anno V dopo il consolato di Basilio.

Dopo avere i cittadini di Piacenza sostenuti i morsi più fieri della fame, con ridursi a cibarsi de' più sozzi alimenti, e fin di carne umana nell' assedio posto alla loro città, finalmente si arrenderono ai Goti. Non men fiera si provava la fame in Roma, dimodochè que' cittadini pregarono *Pelagio* diacono di voler portarsi a trattare con *Totila* di una tregua d' alcuni giorni. Era lungamente stato questo Pelagio in Costantinopoli apocrisario ossia nunzio di papa Vigilio, e tornato a Roma, avea portato seco delle grosse somme di oro, e se ne servì egregiamente in mezzo alle calamità della sua patria per le insigni limosine da lui fatte ai poveri. L' accolse onorevolmente Totila, ma il prevenne, con dirgli che non gli parlasse di tre punti, cioè di far grazia ai Siciliani, nè di perdonare alle mura di Roma, che erano cagione di non poter combattere alla larga coi nemici, nè di restituire gli schiavi romani, che s' erano arrolati nell' esercito suo. Da questo ragionamento scomposto Pelagio, si sbrigò con poche parole, e se ne tor-

tornò a Roma, senza recar consolazione alcuna al suo popolo. Disperati i Romani ricorsero a *Bessa* e *Conone*, capitani dei Greci, scongiurandoli di rendersi, ma ne riportarono solamente delle vane parole di vicino soccorso; ed intanto crebbe all' eccesso la fame, che da Procopio descritta fa orrore. Finalmente chi potè con danari comperare dagli ufiziali cesarei la licenza di poter uscire di città, se n'andò. Ma non pochi morirono dietro alla strada, o nelle barche; e altri furono presi ed uccisi dai nemici. Ecco dove s'era ridotto il senato e popolo romano. Giunte a Durazzo le soldatesche condotte da *Giovanni* e da *Isacco*, Belisario di colà con questo rinforzo passò ad Otranto, e di là nel Mediterraneo [1], con giugnere in fine al porto romano, dove si mise ad aspettar *Giovanni*, che ito per terra s'impadronì di Brindisi, e poi della Calabria, de' Bruzj, e della Lucania, con istrage di que' pochi Goti ch'erano in quelle parti. Ma non attentandosi egli di passare per Capoa, perchè Totila vi avea inviato trecento de' suoi più valorosi guerrieri: Belisario determinò di soccorrere come poteva il meglio i Romani, oramai sfiniti per la fame. Fece caricar le vettovaglie sopra barche ben difese da parapetti di tavole, e ben munite di soldati, ed egli fu il primo a salire in una,

 e ad

[1] *Procop. de Bell. Goth. l. 3. c. 18.*

e ad incamminarsi pel Tevere. Aveva Totila con lunghe travi a guisa di ponte serrato il passo di quel fiume colla giunta di due torri nell' una e nell' altra riva. Riuscì a Belisario d' incendiarne una colla morte di circa dugento Goti, e già si preparava per rompere il ponte, quando gli giunse avviso, che *Isacco* lasciato alla difesa del castello di Porto, dove era anche *Antonina* moglie d' esso Belisario, contra gli ordini precisi a lui dati, aveva assalito il campo de' Goti vicini con isbaragliarlo; ma che perdutasi la sua gente a svaligiare le lor tende, era poi stata disfatta dai medesimi di bel nuovo attruppati, con rimanere egli stesso prigione. Restò da tal nuova troppo sconcertato Belisario, per paura di aver perduta la moglie, l'equipaggio, e l'unico luogo di ritirata ( il che vero non era ), e però tornatosene indietro, per l' afflizione cadde malato, e fu in pericolo di soccombere alla gravezza del male.

Quattro degl' Isauri [1], che faceano la sentinella alle mura di Roma, più volte di notte s' erano calati giù con funi, per trattare con Totila dell' entrata nella città, e il tradimento fu conchiuso. Saliti quattro de' suoi più animosi Goti in tempo di notte, insieme con gl' Isauri suddetti, ruppero la porta Asinaria, e diedero il comodo a tutta l' armata di occupar la città. Totila

che

[1] *Idem ib. c. 20.*

che non volea far del male ai cittadini, per attestato di Anastasio [1], trattenne i suoi soldati, e tutta la notte fece sonar le trombe, acciocchè il popolo potesse fuggire, o nascondersi ne' sacri templi. *Bessa* con tutti quasi i suoi se ne fuggì, e seco andarono *Decio* e *Basilio* patrizj con alcuni altri, che poterono aver cavalli. *Massimo*, *Olibrio*, *Oreste*, ed altri si rifugiarono in s. Pietro. Fatto giorno i Goti fecero man bassa contro molti che incontravano nelle strade, e vennero morti ventisei soldati greci e sessanta della plebe. Tosto se ne andò Totila al Vaticano per venerare i corpi degli Apostoli, e quivi se gli affacciò *Pelagio* diacono, implorando misericordia pel popolo che restava, ridotto nondimeno a pochissimo numero, e l'ottenne. Si trovò nel palazzo di Bessa una gran quantità d'oro, ammassato dall'infame ufiziale, col vendere ad esorbitante prezzo il grano agl'infelici romani. Trovossi *Rusticana*, già moglie di *Boezio* e figliuola di *Simmaco*, con varj senatori, che avendo impiegate le loro sostanze per alimentare i poveri in qulle estreme miserie, s'erano ridotti a mendicar essi il pane, battendo alle porte de' benestanti. Avrebbono ben voluto i Goti levar di vita Rusticiana, perchè ad istanza di lei erano state gittate a terra in Roma le statue del re Teoderico.

Ma

[1] *Anastas. Bibliothec. in Vit. Vigilii.*

Ma il saggio Totila nol comportò, anzi tanta attenzione adoperò, che a niuna delle donne fu fatta menoma violenza. Nel dì seguente raunati i Goti, ricordò loro Totila, come di ducentomila combattenti che erano prima, si fosse ridotta a sì poco la lor milizia; e come da sette sole migliaja di Greci erano essi stati vinti e spogliati del regno. Tutto ciò avvenuto per gastigo di Dio, a cagione delle iniquità dianzi commesse contro i sudditi dell'imperio romano dai Goti stessi. Però se loro premeva di conservar l'acquistato, si studiassero di farsi amico Dio, con esercitar la giustizia, e non nuocere indebitamente a veruno. Convocato dipoi il senato romano, rinfacciò loro l'ingratitudine, perchè dopo aver ricevuti tanti benefizj da Teoderico e da Atalarico, che aveano lasciato loro tutti i magistrati e la libertà della religione, e rendutili sommamente ricchi, si erano poi rivoltati contra de' Goti e dati in preda ai Greci, da' quali niun bene aveano finora ricevuto, anzi aveano riscosso ogni male: laonde meritavano d'essere ridotti nella condizione di schiavi. Ma alzatosi Pelagio, con buone parole il placò, e ne riportò promesse di tutta clemenza. In fatti Anastasio bibliotecario [1] e l'autore della Miscella [2] scrivono, che entrato Totila in Ro-

[1] *Anastas. Bibliothec. in Vita Silverii.*
[2] *Histor. Miscella lib. 16.*

Roma, *abitò coi Romani*, *come un padre coi figliuoli*. Mandò egli dipoi lo stesso *Pelagio* e *Teodoro* avvocato romano a Costantinopoli per trattar di pace. Altra risposta non ebbe da *Giustiniano*, se non che *Belisario* suo generale dimorava in Italia, e che era in suo potere l' accomodar le cose. Intanto i Goti ebbero una percossa dai Greci nella Lucania; e questa fu cagione che Totila determinò di levarsi di Roma; ma perchè non si fidava dei Romani, nè voleva che i Greci vi si tornassero ad annidare, fece abbattere in più luoghi le mura della città. Corse anche voce, ch'egli volesse diroccar le più belle fabbriche di Roma; ma pervenuto ciò a notizia di Belisario che tuttavia si fermava in Porto, gli scrisse una lettera ben sensata per dissuaderlo: laonde gli passò così barbara voglia, se pure mai l' ebbe. Lasciata Roma vota, col menar seco i senatori, e mandare il popolo nella Campania, si portò nella Lucania e Calabria, e fece tornar que'popoli, a riserva d' Otranto, alla sua divozione. Da lì a poco s' impadronirono i Greci di Taranto e di Spoleti. Fu questo l' anno, in cui papa *Vigilio*, dopo essersi fermato lungo tempo in Sicilia, non potendo più resistere alle istanze di Giustiniano Augusto, s' incamminò alla volta di Costantinopoli, dove bolliva forte fra i Cattolici la controversia dei tre capitoli, cioè di condannare, o non condannare *Teodoro* mop-

sue-

suesteno, una lettera d'*Iba* edesseno, e gli scritti di *Teodoreto*, tutte persone gran tempo fa defunte. Perchè questa condanna pareva pregiudiziale al concilio calcedonese, però i più de' Cattolici, e fra gli altri lo stesso Vigilio papa, l' abborrivano forte. Ma era non poco impegnato e riscaldato per essa Giustiniano Augusto, principe, che non contento dell' ufizio suo d' imperadore, voleva anche farla da dottore, da vescovo e da papa, dimenticando che l' autorità nelle cose e dottrine sacre era stata conferita da Dio, non già ai principi secolari, ma sì bene a s. Pietro e a' suoi successori, e ai vescovi della Chiesa cattolica. Quanto in questa lite accadde, potrà il lettore raccoglierlo dalle opere de' cardinali Baronio e Noris, e dal p. Pagi, dal Fleury, e dagli atti del concilio generale quinto.

An-

Anno di Cristo dxlvii. Indizione x.
di Vigilio papa 10.
di Giustiniano imperadore 21.
di Totila re 7.

L' anno VI dopo il consolato di Basilio.

Veramente il Continuatore di Marcellino conte [1], Mario Aventicense [2], e Teofane [3] mettono sotto quest' anno la presa di Roma fatta dai Goti, e di tale opinione furono i cardinali Baronio e Noris. Ma ho io creduto di doverla riferire al precedente anno come han fatto il Sigonio e il Pagi, perchè si conforma più colla serie degli avvenimenti narrati da Procopio; nè si può fidare del Continuatore suddetto, nè di Mario, perchè nelle Croniche d' amendue s'incontrano non pochi anacronismi. Per altro scrive esso Continuatore, che i Goti nel dì 17 di dicembre entrarono in Roma correndo l' indizione X, il che dovrebbe convenire all' anno precedente, nel cui settembre la decima indizione cominciò il suo corso. Aggiugne che Totila dopo aver atterrata parte delle mura, condusse seco come prigionieri i Romani nella Campania, e che essendo restata Roma per quaranta giorni senza popolo, Belisario animo-

[1] *Continuator Marcellini Comitis in Chron.*
[2] *Marius Aventic. in Chron.* [3] *Theoph. in Chronogr.*

mosamente ne ripigliò il possesso. Se ciò è vero posta da noi nell'antecedente anno la presa di Roma, dee appartenere al presente il ritorno di Belisario in essa. Mario Aventicense, che sotto il presente anno racconta l'uno e l'altro fatto, discorda dal Continuatore suddetto. Ora attenendomi io al filo di Procopio che va descrivendo questa lunga e pericolosa guerra col primo, secondo e terzo anno, e così successivamente; avvertendo nondimeno col Pagi, che cadauno de' suoi anni comincia dalla primavera e finisce nella primavera del seguente: dico che *Belisario*, il quale tuttavia si tratteneva a Porto, vedendo così abbandonata Roma, concepì il pensiero di ripigliarla, e felicemente l'eseguì [1] forse nel mese di febbrajo. Lasciati dunque in Porto alcuni pochi soldati, menando seco il resto delle sue genti, entrò in Roma, e con pronto e saggio ripiego quivi si diede a fortificarsi. Perchè non v'era maniera di rifabbricare in poco tempo le mura in que' siti, ove erano diroccate, fece raccogliere i marmi e le pietre sparse per terra, e di questi materiali, senza aver calce da legarli insieme, per modo di provisione formò, come potè, una grossa muraglia posticcia, con aggiugnervi al di fuori una buona quantità di pali. Larga inoltre e profonda era la fossa che gira-
va

[1] *Procop. de Bell. Gotich.*

va intorno a tutte le mura. In venticinque dì, lavorando tutti i soldati, fu serrata, a riserva delle porte, la città, e vi concorsero ad abitarla i dianzi esuli cittadini. Questa novità non se l'aspettava *Totila*. Appena informatone, da Ravenna, dove egli si trovava, a gran giornate col suo esercito corse colà. Per mancanza di falegnami e di fabbri ferrai, Belisario non avea per anche potuto far mettere alla città le porte, avendo Totila asportate quelle che v'erano. In vece di far almeno chiudere con travi le aperture, prese il solo ripiego di mettervi di quegli ordigni, che nella milizia moderna si chiamano cavalli di Frisia, creduti invenzioni degli ultimi tempi, ma usati anche negli antichi presso a poco come oggidì. Postò parimente alle imboccature d'esse porte i più bravi de' suoi. Si credevano i Goti sul principio di prendere Roma appena arrivati; e venivano con gran fracasso all'assalto; ma ritrovarono chi non era figliuolo della paura. Fu asprissima la battaglia, perchè i Goti per lo sdegno, e i Greci pel pericolo imminente delle lor vite, combattevano alla disperata. In fine furono costretti i Goti a ritirarsi, con lasciar sulle fosse estinta una gran quantità de' suoi, e riportarne dei feriti assai più. Tornarono nel seguente dì, ed in altri appresso all'assalto, e furono nella stessa guisa ben accolti e ributtati dai Greci. Totila prese in fine la

riso-

risoluzione di ritirarsi a Tivoli, che egli prima avea fatto distruggere, e bisognò riedificare.

Ma siccome l'entrata di Belisario in Roma e la difesa d'essa conseguì un applauso universale, così fu biasimata e rinfacciata agramente dai Goti a Totila l'imprudenza d'avere abbandonata Roma; o se pur voleva abbandonarla, di non averla interamente spianata. Prima lodavano forte l'uso suo di atterrar le mura de' luoghi forti; essendo poi passata male in questa congiuntura, ne sparlarono a più non posso. E così son fatti gli uomini: d'ordinario dal solo avvenimento o felice, o sinistro delle risoluzioni prese, essi prendono la misura delle lode, o de' biasimi. Era da molto tempo stretta d'assedio Perugia, ed in essa già cominciavano a venir meno le vettovaglie. Colà fu chiamato Totila coll' esercito per la speranza di ridurre alla resa colla di lui forza e presenza quella città. E v'andò egli bensì, ma fu in breve sconcertato non poco, perchè *Giovanni* generale cesareo che era all'assedio di Acerenza nella Lucania, mossosi con tutta la sua cavalleria, all'improvviso arrivò nella Campania, e diede una rotta ad un corpo di truppe colà inviate da esso Totila: la qual vittoria fu cagione che rimasero liberati alcuni senatori romani e le mogli di molti altri, ch'erano confinate in quelle parti. Irritato da questo avviso Totila, per le mon-

montagne spedì contra d'esso Giovanni varie partite de' suoi, che il raggiunsero nella Lucania, e gli diedero una buona percossa. Vennero circa questi tempi in Italia alcuni piccioli rinforzi inviati da Giustiniano Augusto, cioè sorsi d'acqua a chi pativa gran sete. Trecento Eruli fra gli altri erano condotti da *Vero*. Costui azzardatosi di prender quartiere vicino a Brindisi, fu in breve visitato da gente inviata colà da Totila. Duecento di quegli Eruli rimasero estinti sul campo, e Vero ebbe la fortuna di salvarsi. All'avviso venuto da Costantinopoli de' soccorsi che doveano arrivare in Italia, Belisario giudicò bene di trasferirsi a Taranto, e seco condusse novecento cavalli scelti e duecento fanti. Entrato in nave, fu da una burrasca trasportato a Crotone. Mandò la cavalleria per terra a procacciarsi i foraggi, e questa incontratasi per istrada con una brigata di Goti, la disfece. Alloggiossi dipoi in quelle contrade, come se fossero lontani mille miglia i pericoli; ma il re Totila, sempre vegliando, spinse loro addosso tremila cavalli de' suoi, i quali menarono sì ben le mani, che pochi poterono salvarsi colla fuga. Di gran danno agli affari de' Greci fu questa rotta, e portatane la disgustosa nuova a Belisario, e fattogli credere che a momenti poteano i Goti arrivare a Crotone: egli perciò non perdè tempo ad imbarcarsi con Antonina sua moglie, e in un

giorno di felice navigazione pervenuto in Sicilia, sbarcò a Messina. Totila intanto intraprese l'assedio di Rossano castello della Calabria. E con tali racconti termina Procopio l'anno XIII della guerra gotica. Aggiugne solamente che gli Sclavi, popoli barbari passato il Danubio, devastarono tutto l'Illirico fino a Durazzo, uccidendo, o facendo schiavi tutti quei che trovavano: costoro col tempo si piantarono in quelle contrade e diedero ad esse il nome di Schiavonia. Arrivò poi sul principio di quest'anno papa *Vigilio* a Costantinopoli, ed entrò nel grande imbroglio della controversia dei tre capitoli, sopra di che è da leggere la storia ecclesiastica. Troppo tempo richiederebbe il racconto di quel negoziato e degli affanni che vi patì lo sventurato papa, trovandosi egli tra il calcio e il muro, tra il timore di fare una ferita al concilio generale calcedonense, o pure di tirarsi addosso lo sdegno dell'imperadore. Andò egli perciò barcheggiando finchè potè.

Anno di CRISTO DXLVIII. Indizione XI.
di VIGILIO papa 11.
di GIUSTINIANO imperadore 22.
di TOTILA re 8.

L'anno VII dopo il consolato di Basilio.

Venne in quest' anno a morte nel mese di giugno, consumata da una terribil cancrena, *Teodora* Augusta moglie di *Giustiniano* imperadore, donna per varj suoi vizj, e soprattutto per la protezion degli eretici, concordemente diffamata nella storia segreta di Procopio e negli Annali ecclesiatici. Si leggono nondimeno di grandi limosine da lei fatte e sacri templi da lei fabbricati; nè lasciano di dire Teofane [1] e Cedreno [2], ch' essa piamente diede fine ai suoi giorni, forse perchè si ravvide e pentì de' tanti suoi falli. Se è vero tutto ciò che di lei racconta Procopio, dovette ella trovare un gran processo al tribunale di Dio. *Belisario* in questi tempi riflettendo alla scarsezza delle sue forze, tuttochè Giustiniano Augusto gli avesse inviati di fresco duemila pedoni per mare; e conoscendo che di male in peggio erano per andare gli affari dell' imperio in Italia, se non venivano più gagliardi soccorsi: si appigliò al partito di mandare *Antonina* sua moglie a Costantinopoli, ac-

L 2 cioc-

[1] *Theoph. in Chronogr.* [2] *Cedren. in Annal.*

ciocchè ella per mezzo della suddetta imperadrice ottenesse da Giustiniano un potente rinforzo all'armata d'Italia. Andò essa, ma trovò l'imperadrice già mancata di vita. Ora narrando Procopio [1] sotto quest' anno la morte d'essa Augusta, e concorrendo nella medesima sentenza Teofane, Cedreno, e i cardinali Baronio e Noris: si vien chiaramente a conoscere che finora camminano bene i conti circa la division degli anni della guerra gotica, descritta da esso Procopio, e non sussistere gli altri di chi o prima, o più tardi han registrato que' fatti. In questi tempi il presidio dei Greci, lasciati da Belisario in Roma, trucidò *Conone* suo comandante, pretendendo ch'egli in danno loro facesse il mercatante de' grani e dell'altre vettovaglie. Spedirono poi sacerdoti a Costantinopoli, per far sapere a Giustiniano, che se non era loro accordato il perdono e date le paghe da gran tempo loro dovute, passerebbono al soldo di Totila. Giustiniano per non poter di meno, accordò loro tutto. Seguitava intanto l'assedio mosso da Totila al castello di Rossano in Calabria, entro il quale era una guarnigione di trecento cavalli e cento fanti. Perchè cominciarono a venir meno i foraggi e i viveri, promisero que' Greci di arrendersi, se passati alquanti giorni loro non fosse stato dato soccorso. Belisario, a cui premeva la conserva-

[1] *Procop. de Bell. Goth. lib. 3. cap. 30.*

vazion di quel sito, chiamò ad Otranto quante truppe potè raunare, e tutte postele in navi, s' incamminò con esse alla volta di Rossano. Spirava già il dì promesso alla resa. I Greci mirando da lungi il soccorso che veniva, mancarono alla parola data; ma eccoti sollevarsi una tempesta che disperse tutta quella flotta, senza che vi fosse un porto in que'lidi da ricoverarsi. Unitesi poi le navi nel porto di Crotone, tornò di nuovo Belisario con esse verso Rossano; ma ritrovò al lido tutte le forze de'Goti ben preparate ad accoglierlo, sicchè gli convenne retrocedere a Crotone, da dove spedì colla maggior parte de' suoi *Giovanni* e *Valeriano* nel Piceno, sperando che Totila, abbandonato Rossano, accorrerebbe colà. Ma questo inviò bensì duemila cavalli anch' egli nel Piceno per far fronte a' nemici, ma col rimanente della armata tenne forte l' assedio di quel castello. Veggendo i Rossanesi disperato il caso, mandarono due deputati a Totila, per implorare il perdono, esibendosi pronti alla resa, salve le loro vite. Accettò egli l' offerta, ma con eccettuare dal perdono *Calazare* lor capitano, siccome mancator di parola. A costui in fatti tolta fu la vita, agli altri fu permesso d'andarsene, ove voleano, in camicia, quando lor non piacesse di restare al soldo di Totila. Ottanta andarono, gli altri s' arrolarono fra i Goti. Era arrivata a Costantinopoli *Anto-*

*nina* moglie di Belisario, e quantunque fosse venuto a lei meno il suo principale appoggio, cioè *Teodora* Augusta già morta, pure trovò facilità in Giustiniano, per richiamare il marito in Oriente, perchè stringendo forte la guerra di Persia, vi era bisogno d'un bravo generale per quella impresa. Pertanto andò Belisario a Costantinopoli, ma senza portarvi in questo secondo viaggio splendore alcuno di nuova gloria, giacchè in cinque anni che avea dovuto fermarsi in Italia; per mancanza di forze, era come fuggitivo stato ora in uno, ora in altro paese, ed in oltre senza avere operato cosa alcuna di rilevante, lasciava l'Italia esposta alla discrezione dei Goti. Ma se non andò seco molto onore, portò ben egli con lui molto danaro, perchè seppe mai sempre farsi fruttare il suo generalato; e le sue grandi ricchezze il misero talvolta in pericolo di cadere, se l'imperadore non avesse avuta necessità della sua sperimentata perizia in comandar armate. Nel mentre poi ch'egli era in viaggio la città di Perugia, dopo avere sostenuto un lunghissimo assedio, venne in potere dei Goti. Il dirsi da s. Gregorio magno [1] che questa città per sette *anni* continui tenuta fu assediata dai Goti, e che non per anche finito esso anno settimo, per la fame si arrendè: par troppo difficile a cre-

[1] *Gregor. Magnus Dialogor. l. 3. c. 13.*

credersi. In vece d'anni avrà egli scritto *mesi*. Ad *Ercolano* santo vescovo di quella città d'ordine di Totila fu barbaramente tagliato il capo.

Fece Totila anche in Dalmazia una spedizion di soldati sotto il comando d'*Ilauso* già una delle guardie di Belisario, che avea preso partito fra i Goti. Costui prese in quelle parti due luoghi appellati Muicoro e Laureata non lungi da Salona, mise a fil di spada chiunque ivi si trovò. A questo avviso *Blaudiano* ufiziale cesareo, che comandava in quelle parti, imbarcate le sue soldatesche, andò a trovare a Laureata Ilauso, e venne seco alle mani; ma restò sconfitto, e le sue navi con altre piene di grani rimasero preda de' Goti, i quali dipoi senza tentar altro, se ne tornarono a Totila. Circa questi tempi, o poco prima, per attestato di Procopio [1], Totila inviati degli ambasciatori al re dei Franchi, cioè secondo tutte le verisimiglianze a *Teodeberto*, il più potente senza paragone di quei re, gli avea fatto chiedere in moglie una sua figliuola. La risposta fu ch'esso re non riconosceva Totila per re d'Italia, e che tale anzi egli non sarebbe giammai, dacchè dopo aver presa Roma, non l'avea saputa ritenere in suo dominio, ed atterrate le mura, l'avea lasciata cadere in dominio de' suoi nemici. Ma



[1] *Procop. de Bello Got. lib. 3. c. 37.*

questi erano pretesti. Teodeberto, principe meditante tutto di nuove conquiste, voleva pescare ne' torbidi dell' Italia, veggendo sì infievolite le forze non meno de' Goti che dell' imperadore. In fatti abbiamo assai lume da Procopio [1], ch' egli in quest' anno fatta calare in Italia un' armata, si impadronì dell' Alpi Cozie, di alcuni luoghi della Liguria, e della maggior parte della provincia della Venezia, senza che si sappia quali città precisamente fossero da lui occupate, giacchè fra poco vedremo che Verona seguitò ad essere in potere de' Goti. Tutto camminava a seconda de' suoi voti, perchè non aveano i Goti assai possanza da opporsi nello stesso tempo ai Greci e dall' armi de' Franchi. Bisogna nondimeno immaginare ch' eglino facessero qualche resistenza, scrivendo Mario Aventicense [2] sotto il presente anno, che *Lantacario* condottiere de' Franchi nella guerra romana, trafitto da una freccia e da una lancia, rimase morto. Nè contento di questi progressi il re Teodeberto, macchinava in suo cuore imprese più grandi, per quanto s'ha dallo storico Agatia [3]. Cioè non poteva egli sofferire che Giustiniano Augusto, principe assai dominato dalla passione della vanità, fra i suoi titoli mettesse quelli di *alamannico* e *francico*, qua-

[1] *Idem ib. c. 33. & l. 4. c. 34.*
[2] *Marius Aventic. in Chron.*
[3] *Agath. lib. 1. de Bell. Goth.*

quasi lor vincitore, quando egli in effetto non avea mai fatta pruova del valore di queste nazioni; e pure volea significar se stesso loro sovrano, quando i Franchi pretendevano di non aver dipendenza alcuna da lui, e Teodeberto avveva soggiogati e uniti al dominio suo gli Alamanni. Però esso Teodeberto, descritto da Agatia per principe ardito, inquieto, feroce, che andava a caccia di pericoli, e dava nome di fortezza ai tentativi anche più disperati, determinò di muover guerra a Giustiniano, e di andarlo a trovare fino a Costantinopoli. E perciocchè esso Augusto si intitolava ancora *gepidico* e *longobardico*, sollecitò le nazioni de' Gepidi e de' Longobardi ad imprendere unitamente con esso lui la guerra contra del medesimo imperadore, per vendicare l' affronto che pretendeva fatto a tutte le lor nazioni. Ma in questo gran bollore di pensieri guerrieri la morte senza rispetto alcuno venne a trovar *Teodeberto*; e mise fine alle sue grandiose imprese. Mario aventicense riferisce la morte sua un anno dopo la ricupera di Roma fatta da Belisario, e però nel presente anno, il che s' accorda con quanto si dirà all' anno 554 del re *Teodebaldo* suo figliuolo e successore. Il p. Pagi [1] la vuol succeduta nell' anno precedente 547, appoggiato sopra il dirsi da Gre-

[1] *Pagius Crit. Baron. ad ann.* 562. *n.* 23.

Gregorio Turonense, che dalla morte di esso re sino a quella del re Sigiberto passarono *anni XXIX.* Ma noi abbiam troppi esempli d'anni guasti dai copisti. Sigeberto storico [1] fa giugnere la vita di questo principe fino all'anno 550. Scrive inoltre Agatia autore di questi tempi, essere mancato di vita esso Teodeberto nella caccia per cagione di un buffalo selvaggio, mentre *Narsete* era occupato nella guerra d'Italia. Siccome vedremo, Narsete venne in Italia solamente nell'anno 552. La scarsezza degli storici d'allora fa che non si possano schiarire abbastanza alcuni fatti e i loro tempi precisi. Ma certo Agatia qui prese abbaglio, chiaramente ricavandosi da Procopio che era molto prima succeduta la morte del re Teodeberto.

Anno di Cristo DXLIX. Indizione XII.
di Vigilio papa 12.
di Giustiniano imperadore 23.
di Totila re 9.

L'anno VIII dopo il consolato di Basilio.

Andavano di male in peggio gli affari del imperador *Giustiniano*. Imperciocchè i *Gepidi* che avevano occupata la Dacia Ripense e il Sirmio [2], e vi s'erano poi stabiliti

[1] *Sigebertus in Chron.*
[2] *Procop. de Bel. Got. l. 3. c. 33.*

ti con permissione di Giustiniano, mercè di una lega stabilita con lui, fecero in quest'anno delle scorrerie e prede in altri circonvicini paesi. Più pesante ancora si sentiva il flagello de' *Longobardi*, i quali divenuti padroni del Norico e della Pannonia, avevano impetrata da esso Augusto la licenza di fermarsi quivi in vicinanza dei Gepidi; dimentichi de' benefizj ricevuti, saccheggiarono la Dalmazia e l'Illirico, col menar seco una gran quantità di schiavi. Vennero poi alle mani fra loro queste due barbare nazioni per cagion de' confini, ed ambedue spedirono ambasciatori a Giustiniano Augusto per averlo dalla sua. Egli prese la difesa de' Longobardi. Finalmente gli *Sclavi* passati di qua dal Danubio e dall'Ebro, apportarono incredibili stragi e danni alla Tracia. Durava poi tuttavia in Oriente la guerra coi Persiani; ed in Italia sempre più pareva inclinata la fortuna in favore de' Goti. L'infaticabile *Totila* dopo la presa di Perugia guidò nel presente anno tutta l'armata sotto Roma, ed assediolla da varie parti. Dentro v'era con tremila combattenti *Diogene* valoroso e prudente capitano, deputato alla difesa di essa città da Belisario prima della sua partenza, il quale con sommo vigore sostenne sempre gli assalti frequenti de' nemici. Ma avendo i Goti occupato il castello di Porto, Roma cominciò a penuriare di viveri. Tuttavia non perderono punto di corag-

raggio i difensori, e l'assedio andò in lungo; e più ancora sarebbe andato, se alcuni soldati isauri di quella guarnigione, che custodivano la porta di s. Paolo, non avessero tradita la città. Costoro dall'un canto mal soddisfatti pel soldo loro da molti anni non mai pagato, e dall'altro consapevoli del magnifico premio dato ai lor compagni isauri, che dianzi aveano tradita Roma: trattarono segretamente con Totila di fare il medesimo giuoco. Venuta la notte, la porta suddetta fu spalancata ai Goti, che tagliarono a pezzi quanti de' Greci vennero loro incontro. Gli altri Greci chi per una porta e chi per l'altra fuggirono alla volta di Civitavecchia; ma avendo l'accorto Totila disposte prima in quel cammino varie schiere de' suoi, pochi scamparono dalle lor mani, fra' quali il soprammentovato Diogene, ma ferito. *Paolo di Cilicia*, restato con quattrocento cavalli nella città, si rifugiò nella mole d'Adriano, oggidì castello Santangelo, ed occupò quel ponte. La mattina seguente inutilmente, e con loro strage, tentarono i Goti di sloggiar questo corpo; ma non avendo i Greci di che mangiare nè per loro, nè per gli cavalli, determinarono di uscire addosso ai nemici, e di vendere ben caro la vita: con che s'abbracciarono tutti, e si diedero l'ultimo addio, come gente risoluta di morire. Intesa dal re Totila la disperata loro risoluzione, mandò loro ad esibire, che

sce-

scegliessero o di depor l' armi e lasciare i cavalli, e di obbligarsi con giuramento di non militar più contra de' Goti, e di andarsene con Dio in libertà, o pure di ritener tutte le robe loro, con arrolarsi fra i Goti. Ognuno, udita cotal proposta, elesse la prima condizione, ma poi per vergogna di andarsene senz' armi, e per timore di essere uccisi in cammino, si appigliarono all' ultimo partito, a riserva di due che aveano moglie e figliuoli in Costantinopoli. Totila a questi due fatto dar danaro pel viaggio, e scorte, li licenziò. Quattrocento altri soldati greci che s' erano rifugiati nelle chiese, assicurati della vita anch' essi a lui si renderono. Non fece già provar questa volta il re vincitore a Roma nè ai Romani il trattamento usato nella prima conquista d' essa città. [1] Ricordevole de' rimproveri a lui fatti da Teodeberto re de' Franchi e dagli stessi suoi Goti, mostrò buona ciera a tutti i cittadini che ivi si trovarono; richiamò dalla Campania tutti gli altri, e spezialmente i senatori; diede loro il piacere de' giuochi equestri. Poscia spedì a Costantinopoli *Stefano* di nazione romano suo ambasciatore a pregar Giustiniano di voler metter fine a tanti guai dell' Italia con una buona pace, rappresentando la desolazione delle città e i progressi de' Franchi, che doveano far

[1] *Procop. de Bell. Goth. l. 3. c. 37.*

tutti i viveri, finalmente venne a rendersi con restar prigioniera di guerra. Portate a Costantinopoli sì triste nuove determinò Giustiniano d'inviare in Italia *Germano* patrizio, che dal padre Pagi [1], forse per errore di stampa, è chiamato *patruus*, cioè *zio paterno* d'esso imperadore, ma che in fatti era figliuolo d'un fratello, ossia nipote del medesimo Augusto; personaggio di gran senno, gravità e coraggio, e di non minore sperienza nell'arte militare, la cui riputazione era in onore dappertutto, sì per essere sì strettamente congiunto di sangue coll'imperadore, e sì perchè molto prima avea data una famosa rotta agli Anti, popoli barbari, ed inoltre col suo valore e colla prudenza sua avea per così dire riacquistata all'imperio l'Africa, con torla dalle mani de' tiranni, insorti in quelle parti dopo la conquista fattane da Belisario. Venne in Italia l'avviso di questa elezione, e rincorò quanti ci restavano o soldati, o ben affetti al nome dell'imperadore. Ma non si sa il perchè Giustiniano, mutato pensiero, diede il comando dell'armi d'Italia a *Liberio* cittadino romano: benchè poco appresso pentito anche della scelta di lui fatta, non lo lasciasse venire, considerandolo per troppo avanzato in età e poco pratico del mestier della guerra. Trovavasi allora in Costantinopoli papa *Vi-*

gi-

[1] *Pagius Crit. Baron. ad ann.* 551. *n.* 2.

*gilio* con assaissimi altri Italiani de' più nobili, che continuamente faceano premura ad esso Augusto, acciocchè un grande sforzo si facesse, per ricuperar l' Italia dalle mani de' Goti. E spezialmente erano inculcate tali istanze da *Gotigo* ( così viene appellato nel testo di Procopio ; ma probabilmente è *Cetego* ) patrizio, stato gran tempo fa console. Un Cetego nell' anno 504 fu ornato di questa dignità ; ma par molto indietro un tal tempo. Giustiniano prometteva tutto, ed intanto spendeva la maggior parte del tempo nella spinosa controversia dei tre capitoli, che allora bolliva forte in Oriente, e fu cagione di scisma e di non pochi ammazzamenti. Vigilio papa fece varie figure, contrariato dal clero romano, e massimamente dai vescovi dell' Africa e dell' Illirico, siccome può vedersi nella Storia ecclesiastica. Se Giustiniano Augusto non fosse stato fazionario in questa lite, e non avesse usato della prepotenza contra d' esso papa, non sarebbono seguiti tanti sconcerti, che pur troppo turbarono forte la Chiesa di Dio.

Anno di CRISTO DL. Indizione XIII
di VIGILIO papa 13.
di GIUSTINIANO imperadore 24.
di TOTILA re 10.

L'anno IX dopo il consolato di Basilio.

Leggesi una lettera di papa *Vigilio*, scritta in Costantinopoli nel dì 29 d'aprile nell' anno XXIV dell'imperio di Giustiniano, e nono dopo il consolato di Basilio, cioè nell' anno presente, ad *Aureliano* vescovo d'Arles, dove il prega, che essendosi udita la entrata dei Goti in Roma, voglia muovere *Childeberto* re de' Franchi a scrivere al re *Totila*, per raccomandargli la Chiesa romana, acciocchè niun danno e pregiudizio venga inferito alla medesima, nè alla religione cattolica. Le istanze degl'Italiani rifugiati in Costantinopoli, e più l'impegno della riputazione, ebbero in fine tanta possa, che Giustiniano s'applicò daddovero agli affari d'Italia. Dichiarò dunque capitan generale il suddetto *Germano* suo nipote, e gli comandò di marciare. [1] Poche erano le milizie a lui assegnate per l'impresa d'Italia; ma gli fu sborsata una gran somma d'oro, con ordine di assoldare quanta gente potesse nella Tracia e nell'Illirico, e di condur seco *Filemuto* principe degli

[1] *Procop. de Bel. Got. lib. 3. c. 3.*

gli Eruli colle sue barbariche brigate, e *Giovanni* suo genero, ch' era figliuolo di una sorella di Vitaliano, e generale allora dell' armi nell' Illirico. Era morta ad esso *Germano Passara* sua prima moglie, che gli aveva partorito due figliuoli, cioè *Giustino*, stato console nell' anno 540, e *Giustiniano*, che riuscì un valentissimo generale d' armata, amendue preparati per venire col padre in Italia. Passò poi, siccome altrove dicemmo, alle seconde nozze con *Matasunta*, figliuola d' *Amalasunta*, e moglie in primo luogo di *Vitige* re dei Goti. Questa ancora volle egli menar seco in Italia, con isperanza che i Goti per riverenza al nome di sua madre e del re Teoderico suo avolo, umilierebbono l' armi all' arrivo di lei. Datosi dunque a spendere largamente non solo il danaro a lui dato dall' Augusto Giustiniano suo zio, ma il proprio ancora, ammassò in breve un fioritissimo esercito, concorrendo a militare sotto di lui gli ufiziali più segnalati, ed assaissima gente della Tracia e dell' Illirico, e inoltre i barbari stessi, tirati dalla fama del suo nome, e molto più dal danaro che puntualmente veniva sborsato. In Italia ancora appena s' intese essere stato scelto per generalissimo dell' armi cesaree questo principe, che tutti i Greci ed Italiani, militanti o per amore, o per forza nelle armate de' Goti, segretamente fecero intendere a Germano, qualmente arriva-

rivato ch'egli fosse in Italia, tutti senza perdere tempo verrebbono ad unirsi con lui. All'incontro cotal nuova stordì forte i Goti, con restar anche divisi di parere, se avevano a prendere l'armi contro la stirpe di Teoderico, cioè contro Matasunta. In questi tempi essendo spirato il tempo che *Diogene* ufizial greco s'era preso per rendere Civitavecchia, ed avendo il re *Totila* inviati colà deputati per l'esecuzion della promessa, egli si scusò di non poter mantenere la parola data, perchè Germano coll'esercito suo era vicino a dargli soccorso. Perciò l'una parte e l'altra restituì gli ostaggi, restando Diogene alla difesa di quella città, e Totila sommamente burlato e in collera per questo.

Ora mentre il valoroso Germano patrizio in Sardica o Serdica città dell'Illirico, ossia della Mesia, o della Dacia, ammassava ed esercitava le raunate genti, disposto a passare in Italia, ecco gli Sclavi che valicato il Danubio, fanno un' irruzione nella Mesia, arrivano fino alla città di Naisso, con iscoprirsi il disegno loro di penetrar fino a Salonichi. Venne subito un ordine dall'imperadore a Germano di lasciar per allora la spedizion d'Italia, e di accorrere in ajuto di Salonichi. Ma avuta che ebbero gli Sclavi contezza, come era in quelle parti Germano con un'armata, tal terrore li prese, che mutato cammino s'istradarono altrove. Pertanto Germano,

libe-

liberato dall'apprension di que' Barbari, era già dietro ad imbarcar la sua gente per venire in Italia, quando all' improvviso si infermò d' una malattia, che in pochi dì il condusse al sepolcro, desiderato e compianto da tutti. N'ebbe gran dispiacere anche l' imperador Giustiniano, che dipoi diede ordine a *Giovanni* e a *Giustiniano* figliuolo d'esso Germano, di passar colla flotta in Italia. Aveva dianzi il medesimo Augusto inviato *Liberio* con un'altra flotta carica di buone fanterie, per soccorrere la Sicilia. Poscia avendo egli rimesso in sua grazia *Artabane*, e creatolo generale della Tracia, aveva spedito ancor questo con alcune navi alla volta d' essa Sicilia, con ordine di prendere il comando delle truppe condotte da Liberio. Il primo a giugnere in quell' isola fu Liberio, il quale a dirittura passò a Siracusa, allora assediata dai Goti, e felicemente entrò coi suoi legni nel porto. Artabane all' incontro sorpreso non lungi dalla Calabria da una fiera tempesta, vide dissipate tutte le sue navi, alcune trasportate nella Morea, altre perite; egli colla sua che avea perduto l'albero maestro, fu spinto dal vento all'isola di Malta, e quivi si salvò. Liberio non avendo forze bastanti in Siracusa da far sortite sopra i nemici, e trovata ivi non poca scarsezza di viveri, giudicò meglio di continuare il viaggio fino a Palermo. Sarebbe passata male a quella città, e forse ad al-

tre, se essendo stato preso dai Greci in Catania *Spino* da Spoleti, questore di Totila, e a lui carissimo, non avesse costui ottenuta la libertà, con promessa d'indurre i Goti a ritirarsi dalla Sicilia. Tante ragioni in fatti egli addusse a Totila, massimamente con fargli credere imminente l'arrivo d'una poderosa armata imperiale, pervenuta già in Dalmazia, che fu risoluto nel consiglio de' Goti di lasciar in pace quell'isola. Poste dunque nelle lor navi le immense ricchezze, raunate con tanti saccheggi de' miseri Siciliani, e una prodigiosa copia di grani e d'armenti rapiti, con lasciar dei presidj solamente in quattro luoghi, Totila menò le sue milizie in Italia. Non così fecero *Giovanni* e *Giustiniano*, arrivati in Dalmazia colla flotta e coll'esercito maggiore spedito da Giustiniano. Perchè trovando quella provincia infestata dagli Sclavi, con dubbio che que' Barbari fossero stati mossi da segreto maneggio del re Totila, determinarono di svernare in quel paese, per mettersi poi in viaggio nella susseguente primavera. Ma non si fermarono quivi gli Sclavi. Scorsero fino ad Andrianopoli, commettendo innumerabili mali; e portavano le minacce fino ai contorni di Costantinopoli. Contra di loro fu spedito un esercito da Giustiniano, che ebbe la disavventura d'essere sbaragliato da que' Barbari, e costoro s'avanzarono dipoi fino ai Muri Lunghi, luogo una giornata

di-

distante da Costantinopoli, dove una parte di essi fu disfatta. Gli altri carichi di preda se ne tornarono alle lor case. Fiorì in questi tempi *Vittore* vescovo di Capua, dotto non meno nelle latine che nelle greche lettere. Fabbricò un ciclo pasquale, e compose altri libri, de' quali parla la storia letteraria.

Anno di Cristo dli. Indizione xiv.
di Vigilio papa 14.
di Giustiniano imperadore 25.
di Totila re 11.

L'anno X dopo il consolato di Basilio.

Circa questi tempi, durando tuttavia la guerra tra *Giustiniano* Augusto e i Persiani, venne in pensiero all' imperadore di proibire a' suoi che non comperassero da lì innanzi le sete dai Persiani: perchè una tal merce era allora al maggior segno cara, e portava fuori degli stati dell' imperio delle grandi somme d' oro con profitto de' Persiani, i quali soli la traevano dall' India, e la vendevano poscia agli Europei con eccessivo guadagno. Questo editto fu cagione che alcuni monaci tornati dall' India si esibissero d' introdurre in Europa la fabbrica della seta, e ne descrissero la maniera all' imperadore, che molto se ne maravigliò, e gl' incoraggì con promessa di gran premio ad eseguire l'impresa. Pertanto quei

monaci ritornarono nell' India, e di colà portarono a Costantinopoli molte uova di vermi da seta, che fatti poi nascere, e nutriti colle foglie di gelsi mori, cominciarono a dar seta, e ne introdussero l'arte, o fabbrica nel romano imperio, dove poi si propagò, ed è giunta a quel segno che ora si vede. Già si preparava *Giovanni*, nipote di Vitaliano, alla partenza da Salona coll'armata navale cesarea, destinata contro i Goti, quando arrivò ordine dell' imperadore, che non si movesse, ed aspettasse l'arrivo di *Narsete* eunuco, già destinato capitan generale dell'armi di Cesare in Italia. Si partì da Costantinopoli esso Narsete con un bell'accompagnamento di truppe, e colla cassa di guerra ben provveduta di danaro. Gli convenne fermarsi per qualche tempo in Filippopoli, perchè gli Unni, cioè i Tartari aveano fatta una irruzion nella Tracia, saccheggiando il paese ( disgrazia familiare in que' tempi a tutti i confini settentrionali dell'imperio di Oriente ), ed impedivano i cammini. Finalmente sbrigato da quella canaglia proseguì il suo viaggio. Intanto il re *Totila*, presentita la venuta di Narsete, richiamò in Roma alcuni de' senatori, ed ordinò loro di aver cura della città, con lasciar gli altri nella Campania. Ma li teneva come schiavi, nè essi poterono riaver porzione alcuna de' beni sì del pubblico che dei privati. Poscia allestite circa trecento

na-

navi lunghe, e caricatele di Goti, le spinse verso le spiagge della Grecia. Fecero costoro uno sbarco in Corfù, e devastarono quell' isola coll' altre appresso; passarono in terra ferma, e diedero il sacco a varie terre; e costeggiando per quelle riviere presero varj legni, che conducevano vettovaglie per servigio dell' armata di Narsete. Era già gran tempo che i Goti tenevano assediata per terra e per mare la città d' Ancona, laonde quel presidio si trovava ridotto a gravi angustie per la penuria de' viveri. *Valeriano* che comandava in Ravenna per l' imperadore, non avendo altro ripiego per soccorrerli, scrisse lettera a Salona, pregando Giovanni, giacchè tante milizie avea condotte colà, di accorrere a salvar quella città dall' imminente pericolo di rendersi. Giovanni, benchè avesse ordini in contrario dalla corte, pure credendo meglio fatto di non ubbidire in circostanze tali, con trecento navi lunghe, piene di sue milizie, venne a trovar Valeriano, che seco unì altre dodici navi, ed amendue passarono a Sinigaglia. Ciò saputo dai Goti, vennero loro incontro con quaranta sette navi, cariche del fiore della lor gente, ed attaccarono la zuffa. Ma non erano da mettere in confronto de' Greci, bene addottrinati nelle battaglie navali, i Goti affatto novizj in quel mestiere. Perciò rimasero facilmente disfatti, con salvarsi appena undici de' loro legni. Il resto venne in potere

re de' Greci. Portata dai fuggitivi la nuova di questa disavventura agli altri ch' erano all' assedio d' Ancona, fu cagione che sgombrassero in fretta il paese, e scappassero ad Osimo, lasciando in preda de' Greci le loro tende e bagagli. Questa percossa indebolì non poco le forze e il coraggio dei Goti. Tornò dipoi Valeriano a Ravenna, e Giovanni a Salona.

In questo medesimo tempo *Artabane* giunto in Sicilia [1], e preso il comando delle armi cesaree, costrinse alla resa que' pochi presidj che Totila avea quivi lasciati ne' luoghi forti: cose tutte che accrebbero la costernazione de' Goti. Nè già restava speranza alcuna d' indurre Giustiniano Augusto a qualche ragionevol accomodamento. S' erano ben essi più volte esibiti di cedergli ogni lor pretensione sopra la Sicilia e Dalmazia, e di pagargli un annuo tributo, e di unir seco l' armi loro ad ogni sua requisizione come sudditi. Neppure fu data risposta alle lor proposizioni. Nondimeno *Totila*, principe d' animo grande, punto non si sgomentava per tali contrarietà. Egli in quest' anno, raunata una possente flotta, la spedì in Corsica e Sardegna, dipendenti allora dal governo cesareo dell' Africa, e senza trovarvi contrasto, sottopose quelle illustri isole al suo dominio. Tardi v' accorse *Giovanni* generale dell' armi imperiali in

[1] *Procop. de Bel. Goth. lib. 4. c. 24.*

in Africa colla sua flotta. Sbarcate le sue schiere in Sardegna, si pose a bloccare la città di Cagliari. E non l'avesse mai fatto: perchè dal presidio gotico uscito fuori, fu con tal empito assalito, che ebbe bisogno di buone gambe per salvarsi con quei che poterono seguitarlo nelle navi, e seco se ne tornarono malcontenti a Cartagine. La città di Crotone in questi giorni era strettamente assediata dai Goti, e ogni dì più venendo meno i viveri, ebbe maniera di spedire un messo ad Artabane in Sicilia, per chiedergli soccorso. Sappiamo ancora da Procopio, che uditasi in Costantinopoli la morte poco dianzi seguita di *Teodeberto*, potentissimo re de' Franchi, Giustiniano mandò per ambasciatore *Leonzio* senatore a *Teodebaldo* suo figliuolo e successore, per domandargli la restituzion dei luoghi occupati dai Franchi nella Liguria e Venezia, ed insieme per intavolare una lega con esso lui contra de' Goti. Teodebaldo rispose, che nulla era stato occupato da suo padre ai Greci in Italia, e che quanto vi possedeano i Franchi, l'aveano amichevolmente ricevuto da Totila che ne era padrone. Si scusò poi di non potere entrare in lega, perchè durava un accordo stabilito dal padre coi Goti con queste condizioni, che amendue le nazioni desistessero dal farsi guerra, e quietamente possedessero quanto aveano in Italia. Che se riuscisse a Totila di prevalere contra dell' impe-

peradore, allora verrebbono ad una transazione che fosse creduta la più utile e decorosa. Inviò poi Teodebaldo anch' egli a Costantinopoli i suoi ambasciatori, e senza voler dare ajuto ai Greci, tenne forte le conquiste fatte da suo padre in Italia. Quali queste fossero, non bene apparisce. Se vogliam credere al padre Pagi, in quest' anno ebbe fine il regno de' *Gepidi*, i quali da molto tempo possedevano la Dacia, e signoreggiavano ancora nel Sirmio. Erano confinanti ad essi i popoli *longobardi*, siccome possessori della Pannonia, e non poche liti bollivano fra queste due potenti nazioni, siccome fu accennato di sopra. Per attestato di Procopio [1], il re de' Gepidi voglioso di vendicarsi de' Longobardi, mosse lor guerra in questi tempi. Reggeva allora la nazion longobardica il re *Audoino*. Questi subito ricorse a Giustiniano Augusto, con fare istanza di soccorso in vigore de' patti della lega che passava fra loro. Mandò veramente l' imperadore in suo ajuto non poche squadre d' armati, comandate da *Giustino* e *Giustiniano* figliuoli di *Germano* e d' altri capitani; ma queste si fermarono in Ulpia città dell' Illirico per una sedizione (vera, o finta che fosse) insorta fra i cittadini a cagione delle controversie allora bollenti in materia di religione. Proseguì il viaggio solamente *Amalafri-*

[1] *Procop. de Bel. Goth. l. 4. c. 25.*

*frido*, figliuolo di *Amalberga* figlia di *Amalafrida*, sorella del re *Teoderico*, e di *Ermenfrido* già re della Turingia. Io non so, perchè Procopio il chiami *goto*, dopo averci indicato suo padre che era turingio. La parentela spronò Amalafrido al soccorso del re Audoino, perciocchè una sua sorella, verisimilmente quella che presso Paolo diacono porta il nome di *Rodelinda*, fu moglie d'esso re *Audoino*. Giordano storico [1] chiama la moglie d'Audoino *figlia d'una sorella di Teodato re de' Longobardi*; e veramente *Teodato* ebbe per moglie *Amalafrida* sorella del re Teoderico. Ora per attestato di Procopio si venne ad un atroce battaglia fra i Gepidi e Longobardi, in cui con tanta bravura e fortuna menarono le mani i Longobardi, che ne fu rotto e quasi tutto estinto sul campo l'esercito dei Gepidi.

Qui il padre Pagi pretende che a tutti i patti si sia ingannato Procopio, con dire succeduto questo gran fatto d'armi sotto *Audoino* re de' Longobardi, perchè per attestato di Paolo diacono [2] e de l'abate Biclariense [3] a' tempi del re, *Alboino*, figliuolo d'esso Audoino, accadde la terribil rotta dei Gepidi; e s'ha da Sigeberto [4] che Alboino cominciò a regnare dall'anno 543. Racconta in fatti Paolo diacono, che si

[1] *Jordan. de Regnor. success.*
[2] *Paulus Diaconus de Gest. Langobard. l. 1. c. 27.*
[3] *Abbas Biclariensis in Chron.* [4] *Sigebertus in Chron.*

si fece giornata campale fra que' Barbari, in cui restarono interamente sconfitti i Gepidi; e tanta fu la rabbia de' Longobardi vincitori, che non diedero quartiere ad alcuno, di modo che la potente nazione dei Gepidi rimase disfatta, nè ebbe più re da lì innanzi. E perciocchè Procopio in raccontando i fatti dell' anno susseguente 553, mette tuttavia vivo *Toresino* ossia *Turisendo* re de' Gepidi, vuole esso Pagi che ancor qui lo stesso Procopio prendesse abbaglio, attestando del pari Paolo diacono e l'abate Biclariense, che nel tempo di quel memorabil conflitto regnava fra i Gepidi non *Toresino*, ma *Cunimondo* suo figliuolo, che restò anch' egli vittima del furore de' Longobardi. Ma il Pagi non usò qui la sua solita diligenza ed attenzione, cioè confuse in una due diverse battaglie, altra essendo quella che accadde in quest' anno, regnando *Toresino* fra i Gepidi, e *Audoino* fra i Longobardi, di cui appunto conservò memoria Paolo diacono nel primo libro della storia longobardica al capitolo ventesimoterzo, e in cui restò morto *Turismondo* figliuolo del re Toresino; e di questa prima battaglia fa menzione anche l'autore della Miscella [1]. L' altra si vede narrata dal medesimo Paolo diacono al capitolo vigesimosettimo d' esso libro primo, e dall' abate Biclariense, allorchè *Cunimondo* era re

[1] *Histor. Miscella lib. 16.*

re de' Gepidi ed *Alboino* de' Longobardi. Procopio narra cose avvenute a' suoi giorni, e ch'egli poteva ben sapere; e nominando egli più volte il re *Audoino*, vivente in quest'anno, indarno si vuol produrre contra la di lui autorità Sigeberto, scrittore che fiorì dopo l'anno 1100, il quale fa morto Audoino nel 543, con error manifesto, siccome vedremo. Mette anche Sigeberto da lì a poco con altro errore la morte di Totila; e il fine del regno de' Goti nell'anno 546. Procopio, dico, nell'anno seguente 553, ci assicura che *Toresino* o *Turisendo* re de' Gepidi era tuttavia vivente e regnante fra i Gepidi. Scrive inoltre che un certo *Ildisgo* si ricoverò presso i Gepidi, ed un certo *Ustrigoto* presso i Longobardi, ed essersi accordati i re di quelle due nazioni per uccidere entrambi que' rifugiati. Adunque durava tuttavia il regno dei Gepidi. Ma quel che decide la presente questione, si è la chiara testimonianza di *Menandro protettore*, storico di questo medesimo secolo, e continuatore della storia d'Agatia, non osservato dal padre Pagi. Alcuni pezzi della sua opera si leggono negli Estratti delle legazioni [1]. Egli dunque narra, che mentre era imperadore *Giustino*, il successore di Giustiniano, bolliva una fiera nemicizia fra *Alboino re de' Longobardi* e *Cunimondo re de' Gepidi*, ed avere il primo fatto ricorso agli *Albari* ossie-

no

[1] *Hist. Byz. Tom. I. pag. 110.*

no *Avari*, cioè agli Unni che noi chiamiamo Tartari, e stabilita lega con loro, come accenna anche Paolo diacono, dopo di che fece la guerra ai Gepidi. *Cunimondo* ricorse all'imperadore *Giustino*; ma questi non volle mischiarsi nelle loro liti. Però non sotto Giustiniano Augusto, ma sotto il suo successore Giustino succedette il secondo fatto d'armi, che portò seco la distruzione del regno de'Gepidi, narrato da Paolo diacono, e diverso dal primo, di cui parla Procopio. Serviranno tali notizie pel proseguimento della storia d'Italia. Intanto merita d'esser fatta menzione, che *Giordano* storico, appellato indebitamente finquì *Giornande*, a cagione di qualche testo scorretto, dopo aver accennata la prima sanguinosa battaglia fra i Gepidi e i Longobardi, narrata anche da Procopio, diede fine al suo Trattato istorico *de Regnorum Successione*, terminato perciò nel corrente anno. Dalla prefazione d'esso libro si scorge ch'egli avea prima composto l'altro libro *de Rebus Geticis*, cioè nell'anno 550, perchè ivi fa menzione della nascita di *Germano*, figliuolo postumo di *Germano*, patrizio, di cui poco fa parlammo, e di *Matasunta* figliuola di *Amalasunta*. Era questo Giordano di nazione *goto*. Sigeberto [1] il fa anche *vescovo*, ed alcuni perciò l'han creduto troppo buonamente ve-

[1] *Sigebertus in Chron.*

vescovo di Ravenna. Quanto a me, siccome dissi nella prefazione alle sue opere [1] tengo ch'egli fosse *monaco*; e non sarebbe gran cosa che avesse avuta la sua stanza in Ravenna, allora sottoposta a Giustiniano Augusto, al vedere come egli parli d'esso imperadore e de' Greci. In quest'anno seguì un gran dibattimento in Costantinopoli per cagione di tre capitoli che *Vigilio* papa, *Dazio* arcivescovo di Milano, ed altri d'Italia sosteneano contro la pretensione e prepotenza di Giustiniano Augusto, che s'era ostinato a volerli condennati, lasciandosi indurre da *Teodoro* vescovo di Cesarea di Cappadocia, capo degli eretici acefali. Pubblicò esso Augusto un editto intorno a questa controversia, con abusarsi della sua autorità, e con discapito del suo nome. Perchè se gli oppose Vigilio, nè volle consentire, fu maltrattato; e temendo di peggio, come potè il meglio, scappò a Calcedone, con rifugiarsi nella chiesa di s. Eufemia di quella città, che era il più riverito asilo sacro dell' Oriente in questi tempi.

 An-

[1] *Rer. Italicar. Scriptor. Tom. I.*

Anno di CRISTO DLII. Indizione XV.
di VIGILIO papa 15.
di GIUSTINIANO imperadore 26.
di TEJA re 1.

L'anno XI dopo il consolato di Basilio.

Avea finora l' imperador *Giustiniano* atteso con gran negligenza agli affari d' Italia. Finalmente come se si fosse svegliato da un grave sonno, tutto si diede a preparare i mezzi per distruggere il regno dei Goti. Eletto *Narsete* capitan generale delle sue armi in Italia, soprattutto si studiò di provvederlo del maggior nerbo di chi prende a guerreggiare, cioè del danaro, acciocchè con questo assoldasse un fioritissimo esercito, soddisfacesse alle milizie esistenti in Italia, prive da gran tempo di paga, e potesse ancora sedurre i seguaci di Totila. Era Narsete picciolo di statura e gracile, non sapeva di lettera; mai non aveva studiato eloquenza; ma la felicità del suo ingegno, la sua attività e prudenza, supplivano a tutto; e compariva mirabile la grandezza dell'animo in quest' uomo, che pur era eunuco. [1] Adunque così bene assistito Narsete, trasse seco a Salona un'armata, secondo que' tempi ben poderosa. Imperocchè molta gente aveva egli raccolto da Co-

[1] *Agath. l. 1. de Bell. Gothic.*

Costantinopoli, dalla Tracia, e dall' Illirico, correndo a folla le persone alla fama de' tesori imperiali ch' egli generosamente impiegava. Trovò in Salona le soldatesche già raunate da *Germano* patrizio e da *Giovanni* genero d' esso Germano. Seco ancora si unì un corpo di duemila e dugento de' migliori e più scelti Longobardi, che il re *Alboino* ad istanza di Giustiniano Augusto spedì all' impresa d' Italia, colla giunta ancora di tremila combattenti per servigio de' primi; così che sembrano simili agli uomini d' armi usati ne' secoli posteriori in Italia. Inoltre ebbe Narsete tremila cavalli eruli, molti Unni, molti Persiani, e quattrocento Gepidi, con altre non poche truppe d' altri paesi. Restava di trovar la via di condurre in Italia tutto questo esercito. Per mare non appariva, perchè sarebbe stato necessario un immenso stuolo di navi. Per terra bisognava passare per luoghi, dove i Franchi tenevano dei presidj. Narsete senz' altro mandò a dimandare il passaggio ai Franchi che lo negarono, col pretesto ch' egli menava seco dei Longobardi lor capitali nemici. Segno è questo che i Franchi doveano aver occupato le città di Trivigi, Padova, e Vicenza, o almeno dei luoghi in quelle parti. Certo non erano padroni di Verona. Trovavasi Narsete in grande agitazione per questo, e tanto più perchè si venne a sapere, aver *Totila* inviato *Teja* suo capita-

no col fiore de' Goti alla suddetta Verona, per contrastare il passo all' armata nemica, la qual pure, quand' anche i Franchi avessero conceduto il passaggio, non potea tenere altra strada, che quella di Verona, essendochè il Po in questi tempi formava delle sterminate paludi, dove ora è il Ferrarese con altri paesi circonvicini. Aveva inoltre Teja fatti incredibili lavorieri alle rive del Po, acciocchè non restasse aperto adito alcuno per quelle parti ai nemici. Prevalse dunque il parere di Giovanni nipote di Vitaliano, assai pratico de' cammini, il quale consigliò d'istradare l' armata per gli lidi del Mare Adriatico fino a Ravenna, col condurre seco un sufficiente numero di barche atte a far ponti per valicare i molti fiumi che vanno a sboccare nel mare. Così fu fatto, e felicemente con tutto il suo numeroso oste Narsete pervenne a Ravenna; cosa che non si erano mai aspettate i Goti. Fermatosi quivi nove giorni per rinfrescare e rimettere in lena le truppe, con esse poi s'inviò alla volta di Rimini, al cui fiume e ad uno stretto passo ebbe all' incontro *Usdrila* capitano di quel presidio, uomo valoroso [1]. La morte di costui fece ritirare i suoi nella città; laonde Narsete continuò il suo viaggio. Ma perchè nella via Flaminia andando innanzi si trovava Pietra Pertusa, fortez-

[1] *Procop. de Bel. Goth. l. 4. c. 29.*

tezza quasi inespugnabile, che impediva il passo, voltò Narsete a man destra per valicar l'Apennino. Totila dimorava in questi tempi in Roma, aspettando che da Verona venissero a congiugnersi seco le squadre comandate da Teja. Venute queste, ancorchè fossero restati indietro duemila cavalli, mosse l'armata sua, e per la Toscana s'inoltrò sino all'Apennino in un luogo appellato Tagina, alquante miglia lungi dal campo di Narsete postato ad un luogo chiamato i Sepolcri de' Galli. Crede il Cluverio [1] che que' siti fossero tra Matelica e Gubbio, e verso l'antica, ora desolata, terra di Sentino.

Quivi si accinsero amendue le nemiche armate a decidere con un generale conflitto della sorte d'Italia. Procopio secondo il costume di varj storici greci e latini, ci fa intendere le belle parlate che i due generali avrebbono dovuto fare ai lor soldati per animargli al combattimento. Ma quando già schierati gli eserciti si credeva inevitabile il fatto d'armi, Totila si ritirò indietro, per attendere duemila combattenti, che a momenti doveano arrivare. Arivati poi questi, si venne alla giornata campale, che fu formidabile, sanguinosa e piena di morti, ma spezialmente dalla parte dei Goti. Tacciato fu d'inescusabile imprudenza Totila, perchè ordinò ai suoi di non



[1] *Cluverius Ital. lib. 2. cap. 6.*

valersi nella zuffa nè di saette, nè di spade, ma solamente di picche e lance. Servendosi all' incontro l' armata di Narsete di tutte le sue armi, fece tal guasto in quella de' Goti, che finalmente la rovesciò e mise in fuga. Rimasero estinti sul campo circa seimila Goti, altri si arrenderono, che furono poco appresso tagliati a pezzi dai Greci. Gli altri coll' ajuto delle lor gambe, o de' cavalli, si studiarono di salvare la vita. Sopraggiunse la notte, e Totila fuggendo anch' egli cercava di mettersi in salvo. Ma ossia che nel calore della battaglia egli fosse stato trafitto da una saetta, mentre al pari de' soldati valorosamente combatteva; ossia che nella fuga da un gepida appellato Asbado fosse ferito con una lancia nella schiena ( che questo non si sa bene ), giunto ch' egli fu ad un luogo chiamato Capra, fu bensì curata la sua ferita, ma da lì a poco di quella morì, e al corpo suo tumultuariamente data fu sepoltura. Principe benchè barbaro di nazione, pure degno d' essere registrato fra gli eroi dell' antichità; tanto era stato il suo valore nelle azioni, la sua prudenza nel governo, la sua vigilanza ed attività nella decadenza d' un regno, che trovato da lui sfasciato, s' era per sua cura rimesso in assai buono stato. Era eziandio lodata da tutti la sua continenza, e da molti la sua giustizia e clemenza con altre virtù, che meritavano bene un fine diverso.

so. Questa vittoria, quantunque non isterminasse affatto la potenza de'Goti, pure le diede un gran crollo. Narsete, siccome persona ammaestrata nella vera pietà, la riconobbe dal favore e volere di Dio, e non già dalle mani degli uomini. Evagrio [1] l'attribuisce alla divozione professata dal medesimo Narsete alla beata Vergine Madre di Dio, e il cardinal Baronío [2] all'avere in questi tempi Giustiniano, dappoichè avea fatti varj strapazzi e violenze a papa Vigilio, rallentato il suo rigore, con dimostrare di voler pure rimettere in lui le controversie della religione. Ed intanto il papa se ne stava come esiliato in Calcedone, e ritirato nel tempio di s. Eufemia. Dopo questo felice successo dell'armi cesaree in Italia, attese Narsete a cacciar via i Longobardi seco condotti, perchè costoro barbaramente incendiavano le case, e facevano violenza alle donne, anche rifugiate ne'sacri templi. Caricatili dunque di doni gl'inviò al loro paese, cioè nella Pannonia ossia nell'Ungheria, facendoli accompagnare da *Valeriano* e da *Damiano* suo nipote, con un corpo di milizie, affinchè que'Barbari non commettessero disordini nel viaggio. Sbrigato Valeriano da costoro, condusse le sue brigate sotto Verona con pensiero di formarne l'assedio, se il presidio gotico non si

N 4 in-

[1] *Evagr. l. 4. c. 23.* [2] *Baron. Annal. Eccl.*

induceva a rendersi. Trovò in essi buona disposizione; ma ciò risaputo dai Franchi acquartierati in quel territorio, tanto si adoperarono, che il trattato andò a monte, e Valeriano si ritirò altrove.

Intanto i Goti scampati dalla battaglia suddetta, si ridussero a Pavia, e quivi crearono per loro re *Teja*, figliuolo di *Fridigerne*, il più valoroso de' loro ufiziali. Trovò egli in quella città parte del tesoro che per sicurezza v'avea mandato Totila, e con esso tentò di tirare in lega i Franchi, e nello stesso tempo rimise in piedi un competente esercito. Narsete in questo mentre, dopo avere ordinato a Valeriano che si portasse al Po, per impedire i progressi de' Goti, col suo esercito prese Spoleti, Narni, e Perugia; e quindi voglioso di mettere il piè in Roma, colà si portò. Per non tenere occupata tanta gente nella difesa di quell' ampia città, avea il re Totila fatta cingerne di mura una picciola parte intorno alla mole d'Adriano, oggidì Castello sant' Angelo, formandovi una specie di fortezza. In essa riposero i Goti il meglio de' loro averi, con farvi buona guardia; del resto della città si prendevano poca cura. Non fu però difficile a Narsete il dare la scalata ad un sito delle mura, dove niuno si trovava alla difesa: con che s' impadronì di Roma. E strettosi dipoi intorno al castello, tal terrore diede a quella guarnigione,
che

che in poco tempo essa capitolò la resa, salve le persone. Racconta qui Procopio, senza saper intendere i giudizj di Dio, come la presa di Roma fatta dai Greci, riempiè di giubilo i Romani banditi, subito che l'intesero, e pur questa fu la loro rovina. Perciocchè i senatori ed altri ch' erano nella Campania, si mossero tosto per ripatriare; ma colti dai Goti che tenevano varie fortezze in quelle parti, furono messi a fil di spada. Altri incontrandosi ne'Barbari che militavano nell' esercito di Narsete, ebbero la medesima sorte. Dianzi ancora aveva il re Totila, allorchè marciava contro a Narsete, scelti da varie città trecento figliuoli de' nobili romani, sotto pretesto di tenerli come suoi familiari, ma veramente perchè gli servissero d'ostaggio, e gli avea mandati di là dal Po. Trovatili il nuovo re Teja, tutti barbaramente li fece uccidere. Studiossi dipoi questo re, quanto potè, per muovere contra i Greci anche *Teodebaldo* re dei Franchi, offerendogli una gran somma di danaro; ma non gli venne fatto, perchè non volevano i Franchi spendere il loro sangue in servigio de' Goti, nè de' Greci, e solamente pensavano a far eglino soli la guerra per conquistare ed unire, se avessero potuto, ai lor dominj anche l'Italia. Vennero intanto in poter di Narsete il castello di Porto, Nepi, e Pietrapertusa. Mandò egli dipoi *Pacurio* all'assedio di

Ta-

Taranto, altri a quello di Civitavecchia, ed altri a quella di Cuma, nel cui castello Totila avea riposta parte del suo tesoro, e messovi per governatore *Aligerno* suo minor fratello.

Anno di CRISTO DLIII. Indizione I.
di VIGILIO papa 16.
di GIUSTINIANO imperadore 27.

L'anno XII dopo il consolato di Basilio.

Ho io rapportata all' anno precedente 552 la morte del re *Totila* e l' elzione di *Teja*, uniformandomi col Sigonio e col padre Pagi, ancorchè Mario Aventicense, seguitato dai cardinali Baronio e Noris, la riferisca all' anno presente. Certamente Procopio assiste alla prima sentenza, e si veggono altri fatti posticipati d' un anno nella Cronica d' esso Mario. Peggio fa Vittor Tunonense [1], che mette nell' anno susseguente 554 la battaglia in cui Totila fu ucciso. Ma certo coi conti del Pagi [2] e miei si accorda Teofane [3], il quale scrive che nell' anno medesimo, in cui morì *Menna* patriarca di Costantinopoli, correndo l' *Indizione XV* ( la qual morte tutti gli eruditi concedono seguita nell' anno 552 senza dis-

[1] *Victor Tunonensis in Chron.* [2] *Pagius Crit. Baron.*
[3] *Theoph. in Chronogr.*

dissentirne i cardinali suddetti), in esso anno, dico, nel messe d'agosto arrivarono a Costantinopoli i corrieri trionfali, portando la nuova della gran vittoria ottenuta da *Narsete* colla morte di Totila, le cui vesti insanguinate e la sua berretta carica di gemme fu presentata a *Giustiniano* Augusto. Sia nondimeno lecito a me di seguitar Mario Aventicense in un fatto, cioè in rapportare all'anno presente la morte del re *Teja*, giacchè egli in un anno rapporta la di lui elezione, e nel susseguente la di lui caduta. Teja dunque, a cui premeva forte di conservar Cuma, per non perdere il tesoro quivi rinchiuso, uscito di Pavia, arditamente passando per molti luoghi stretti e per le rive dell' Adriatico, all'improvviso comparve nella Campania. Colà del pari col suo esercito si trasferì Narsete, e giunto verso Nocera alle falde del Monte Vesuvio si trovò a fronte de' Goti, i quali s'erano fortificati alle rive del fiume Dragone. Due mesi stettero quivi le armate, senza che l'una potesse, o volesse assalir l'altra. Ma dacchè un Goto per tradimento vendè a Narsete tutta la flotta delle navi, onde Teja riceveva secondo il bisogno i viveri: allora i Goti attaccarono la battaglia e combatterono da disperati. Vi rimase morto *Teja*, dopo aver fatto delle incredibili prodezze; ciò non ostante seguitarono furiosamente i suoi a combattare. La notte servì a far cessare il conflitto.

to. Ma fatto giorno, ricominciarono la zuffa, e con tanto vigore menarono le mani, che non si potè mai romperli. Ritiratisi finalmente, e ragunato il consiglio, mandarono a dire a Narsete, che oramai conoscevano essersi Iddio dichiarato contra di loro, e che deporrebbono l' armi, chiedendo solamente di potersene andare per vivere secondo le loro leggi, giacchè intendeano di non servire all' imperadore; siccome ancora di potere portar seco il danaro che cadauno avea riposto in varj presidj d' Italia. Penava Narsete ad accordar queste condizioni; ma *Giovanni* nipote di Vitaliano con rappresentargli che non era bene il cimentarsi di nuovo con gente disperata, e che bastava ai prudenti e moderati il vincere, senza esporsi a nuovi pericoli, tanto disse ch' egli acconsentì. Fu dunque convenuto che quei soldati goti coi loro bagagli speditamente uscissero d' Italia, nè più prendessero l' armi contra dell' imperadore. Mille d' essi andarono a Pavia ed oltre Po, e gli altri Goti confermarono quei patti, in guisa che Narsete s' impadronì di Cuma e degli altri presidj. Con che Procopio dà fine all' anno XVIII della guerra de' Goti, terminato nella primavera presente, ed insieme alla sua storia, continuata poi da Agatia, scrittore anch' esso di questi tempi. Ma io dubito forte che sieno state aggiunte al testo di Procopio queste ultime parole, confrontandole con ciò che il sud-

suddetto Agatia ci verrà dicendo [1]. Scrive egli adunque, che dopo la convenzione stabilita con Narsete, i Goti parte andarono nella Toscana e Liguria, parte nella Venezia, e in altri luoghi, dove erano soliti di abitare. Si aspettava che adempiessero le promesse fatte, e contenti de' lor beni schivassero da lì innanzi i pericoli con respirare da tante calamità. Ma poco appresso si diedero a macchinar altre novità e ad intraprendere un' altra guerra. Conoscendo di non poterla far soli, spedirono ai Franchi, per indurli a muoversi contra de'Greci. Qui Agatia fa un bell' elogio de' Franchi, rappresentandoceli, benchè Barbari, pure diversi troppo dagli altri Barbari nella pulizia e nella maniera di vivere, per cui somigliavano piuttosto ai Romani, e massimamente per la religione cattolica, da essi ancora professata, e per la giustizia, e per la singolar bravura, con cui aveano largamente dilatato il loro dominio, e per la concordia che regnava fra loro. Patisce eccezione quest' ultima lode; e se Agatia fosse vivuto un poco più, forse avrebbe tenuto un differente linguaggio. Regnava allora *Teodebaldo*, il più potente di quei re, giovinetto dappoco, perchè di sanità meschina. A lui ricorsero i Goti traspadani, ma nol ritrovarono disposto a voler brighe di guerra.

Gli Alamanni, una delle nazioni germani-

[1] *Agath. de Bell. Goth. l. 1.*

niche, già tributarj del re *Teoderico*, e tuttavia idolatri, s'erano dopo la di lui morte suggettati per forza al re *Teodeberto*, padre d'esso Teodebaldo, e fra essi erano due fratelli, duci di quella nazione, *Leutari* e *Butilino*. Da Paolo diacono [1] questi è chiamato *Buccellino*, ed ha questo nome presso Gregorio Turonense [2] e nelle croniche di Mario Aventicense [3] e del Continuatore di Marcellino conte [4]. Costoro veggendo che il re Teodebaldo preferiva il gusto della pace ad ogni guadagno, presero essi l'assunto di far la guerra in Italia ai Greci, invaniti della speranza di grandi conquiste e d'immenso bottino, sprezzando soprattutto Narsete, per essere eunuco, ed allevato solamente fra le delizie della corte. Certo nol doveano ben conoscere. Però adunato un esercito di ben settantacinquemila tra Alamanni e Franchi, calarono in Italia. Narsete, benchè non abbastanza informato di questi movimenti, ai quali probabilmente fu dato impulso dai Goti, vivente ancora il re Teja, piuttosto che dopo la sua morte, come credette Agatia: pure per prevenir gli sforzi altrui, attese a conquistar le fortezze che nella Toscana erano tuttavia in mano dei Goti: segno che la convenzione fatta tra essi dopo la

[1] *Paulus Diaconus de Gestis Langobard. lib. 2. cap. 2.*
[2] *Greg. Turon. l. 3. cap. 32.*
[3] *Marius Aventicens. in Chron.*
[4] *Continuator Marcellini Comitis in Chron.*

la vittoria riportata contro di Teja, o non era stata eseguita, o riguardò solamente i soldati goti che intervennero al fatto d'armi con Teja. Ma premendogli maggiormente l'acquisto di Cuma, perchè in quel forte castello aveano i Goti ricoverate le loro più preziose cose, colà passò con tutto l'esercito, e l'assediò. V'era alla difesa *Aligerno*, fratello del defunto Teja, uomo di mirabil forza, che in tirar d'arco non aveva pari. Furono fatte più mine per far cadere le mura; furono dati varj assalti: tutto riuscì inutile. Pertanto Narsete, avendo oramai intesa da sicuri avvisi la calata di Leutari e di Butilino con sì grossa armata, e l'arrivo d'essi di qua dal Po, non volle più perdere tempo intorno a Cuma; e lasciato quivi un corpo di truppe bastevole per tener bloccata quella fortezza, passò in Toscana col resto dell'armata. Di colà spedì la maggior parte de' suoi sotto il comando di *Fulcari*, capitano degli Eruli, di *Giovanni* nipote di Vitaliano, di *Artabano*, e d'altri condottieri verso il Po, con ordine d'impedire, per quanto permettevano le loro forze, i progressi de' Franchi ed Alamanni. Attese egli intanto ad altri vantaggi in Toscana. A lui si sottoposero Civitavecchia, Firenze, Volterra, Pisa, e gli Alsiensi, creduti oggidì quei di Palo. I soli Lucchesi vollero far fronte, e quantunque avessero capitolato di arrendersi, qualora nello spazio di trenta dì non ve-

venisse loro un tal soccorso che fosse capace di combattere in campagna aperta, ed avessero dati gli ostaggi; pure spirato il termine, mancarono di parola, sperando che di dì in dì arrivassero i Franchi. Fu consigliato Narsete di uccidere gli ostaggi in faccia agli assediati spergiuri. Egli inclinando alla misericordia, e riguardando come iniquità il punir gl' innocenti in luogo dei colpevoli, fece condurre gli ostaggi presso alle mura, ed intimò ai cittadini l' esecuzion delle promesse, minacciando di morte i lor parenti. Ricusando essi di farlo, ordinò che si decollassero quei miseri, e il carnefice diede colla spada i colpi. Ma Narsete avea fatto metter loro un collare di legno coperto da' panni, per cui niun nocumento ebbero, ma eglino, secondo il concerto fatto, finsero di strammazzar come morti. Allora un gran pianto e grido s' alzò nella città. Narsete promise di risuscitar quegli uomini, se si arrendevano, e fu accettata la proposizione. Ma dappoichè videro in salvo i suoi, nè pur vollero questa fiata mantener la parola. Narsete in vece di pensare alla vendetta, mise in libertà gli ostaggi, i quali poscia tanto esaltarono l' affabilità e rettitudine del generale cesareo, che quel popolo cominciò a deporre tanta durezza. Erano già entrati i Franchi in Parma. Si avanzò spropositatamente e senza ordine verso quella città *Fulcari* condot-

tie-

tiere degli Eruli, inviato colà da Narsete. Nascosi i Franchi nell'anfiteatro che era fuori della città, gli furono addosso, e per quanta difesa egli facesse, rimase morto sul campo con quei che non poterono fuggire. Intanto i Goti abitanti nella Liguria ed Emila, che aveano poco anzi fatta pace ed amistà, ma finta, coi Greci, udendo gli avanzamenti de' Franchi, ruppero i patti e si gittarono nel loro partito. Per lo contrario i capitani di Narsete, scorgendo se stessi inferiori di forze, e che i Goti spalancavano le porte delle terre, subitochè arrivavano i Franchi: credettero ben fatto di ritirarsi nelle vicinanze di Ravenna. Mandò Narsete a rimproverarli di codardia, e tanta forza ebbero le di lui riprensioni, che ritornarono alla volta di Parma, e lì presso s' accamparono. Allora Narsete maggiormente affrettò l' assedio di Lucca, dove erano entrati dei comandanti franzesi, e tuttodì con assalti, mangani, e fuochi offendeva la città, tantocchè finalmente la guarnigione, dopo d' essersi sostenuta per tre mesi, trattò di rendersi, ed ottenuto il perdono del passato, con allegria ammise entro la città i Greci. Dopo di che Narsete si trasferì a Ravenna, e trovandosi nella vicina classe, ebbe il contento di veder comparire *Aligerno*, fratello del morto re Teja, che saggiamente pensando all' avvenire e nulla di bene sperando dalla parte

de' Franchi, intenti solamente al proprio interesse e vantaggio, venne a proporgli la resa di Cuma, da tanto tempo assediata, con farla valere in suo pro. Senza difficoltà si conchiuse presto l'affare, e venne quella forte rocca in poter delle sue genti con tutto, o quasi tutto il tesoro che ivi si conservava sì della corona, come de' particolari Goti. Riuscì ancora a Narsete di mettere il piede in Rimini per amichevol accordo coi Varni che v'erano di presidio, e presero partito nell' armata imperiale. Disfece inoltre un corpo di duemila Franchi, quali sbandati erano giunti fino ai contorni di Ravenna, mettendo tutto a sacco. E perciocchè il verno chiamava ognuno a quartiere, egli da Ravenna passò a Roma, dove si trattenne tutto quel tempo, addestrando intanto in continui esercizj il suo esercito, per averlo pronto alla primavera ventura. Fu in quest' anno tenuto in Costantinopoli il quinto concilio generale, per terminare la fastidiosa controversia dei tre capitoli. Perchè non consentì papa *Vigilio* alla condanna de' medesimi, *Giustiniano* Augusto con iscandalosa prepotenza il cacciò in esilio con altri vescovi ch'erano del suo parere. Ciò non ostante vedremo prosperate l'armi sue in Italia: il che dovea fare accorto il cardinal Baronio, che i giudizj di Dio sono occulti, e questo non essere il paese, dove egli faccia sempre giustizia col punire i cattivi, e premia-
re

re i buoni, ma riserbarlo egli al mondo di là.

Anno di Cristo dliv. Indizione ii.
di Vigilio papa 17.
di Giustiniano imperadore 28.

L'anno XIII dopo il consolato di Basilio.

Nulla si opponeva al poderoso esercito dei due duci alamanni e franchi, essendo assai debili a petto di queste, e troppo ancora divise in tanti presidj, le forze imperiali d'Italia. Però costoro a man salva dalla Liguria passarono fin verso Roma [1], lasciando dappertutto funestissimi segni della loro barbarie e rapacità. I Franchi, siccome gente cattolica, portavano rispetto ai sacri templi; ma gli Alamanni che erano i più, facevano alla peggio dappertutto, asportando i vasi sacri, e spogliando d'ogni loro ornamento le chiese, con ispianarne ancora non poche, e con trucidar senza compassione i miseri contadini. Passarono oltre Roma, e giunti al Sannio, divisero l'armata in due. *Bucellino* ossia *Butilino* col maggior nerbo di quelle masnade tirò a man destra, con devastare la Campania, la Lucania, i Bruzj, e giugnere fino allo Stretto di Sicilia. *Leutari* marciò alla sinistra lungo il mare A-

 dria-

[1] *Agath. l. 2. de Bell. Gothic.*

driatico, mettendo a sacco tutto quel tratto di paese sino ad Otranto. Era già avanzata la state, quando Leutari e il suo esercito, pieni di prede, pensarono di tornarsene alle lor case. Fattolo sapere a Buccellino, non volle costui imitarli, perchè i Goti gli davano ad intendere di volerlo per re loro. Venne Leutari, e giunto a Fano, mandò innanzi tremila de' suoi per osservar se sicure erano le strade. *Artabane* ufiziale cesareo che avea raunata della gente in Pesaro, postosi in agnato, piombò loro addosso, ne uccise molti, e fu cagione che gli altri fuggendo misero in conquasso tutto l'esercito de' suoi, i quali mentre in quella confusione s'armano, diedero campo alla maggior parte de' loro prigioni di scappare e di portar seco quanto poterono del ricco bottino. Finalmente Leutari, passato con gran fatica il Po, condusse la sua gente a Cesena, allora posseduta dai Franchi. Così la chiama Agatia. Io la crederei Ceneda, terra della Venezia, se Paolo diacono nol dicesse ritirato fra Verona e Trento, vicino al lago di Garda. Quivi non men egli che tutti i suoi furono colti da una terribile e sì feroce peste, che coi denti si strappavano a brani la carne propria, e tutti, o quasi tutti per esso malore finirono di vivere: giusto giudizio e gastigo di Dio, per le enormità incredibili da loro commesse, come osservò lo storico Agatia. Nè già permise la stessa
di-

divina giustizia che avesse miglior mercato l' altra armata di Buccellino. Gregorio Turonense [1] racconta in un fiato una man di fole di costui, cioè ch' egli riportò molte vittorie combattendo contra Belisario: il che diede motivo all' imperadore di richiamar Belisario e di mandare in Italia Narsete. Che esso Buccellino prese tutta l'Italia, diede una rotta a Narsete, e dipoi occupò la Sicilia, i cui tributi inviò al re Teodeberto: tutte fandonie, senza che vi sia un filo di verità. Il vero si è, che Buccellino, dopo aver dato il sacco a quante terre trovò per via fino a Reggio di Calabria, tornossene indietro, e giunto vicino a Capoa, si accampò alla riva del fiume Casilino, cioè del Vulturno in un luogo che Paolo diacono chiama Tanneto. Postosi all' incontro sull' altra riva Narsete con quanta gente di suo seguito potè. Descrive Agatia la armatura de' Franchi, se pure non vuol dire degli Alamanni. Cioè che quasi tutti erano fanteria. Non usavano archi, frecce, dardi o fionde. Al lato destro portavano lo scudo, al sinistro la spada. Presso di loro non era in uso l' usbergo ossia la lorica; pochissimi portavano celata in testa; nudi fino alla cintura, da cui poscia scendeano calzoni fino a'piedi, fatti di tela di lino, oppure di cuojo. Portavano anche accette con ferro da due parti aguz-



[1] *Gregor. Turonensis l. 3. cap. 32.*

zo, e degli angoni, specie d' alabarde colla asta di legno, ma quasi tutta coperta di ferro e non molto lunga, nella cui punta era un acuto ferro con varie punte, ossieno uncini, che guardavano al basso e simili agli ami. Di questi angoni si servivano per lanciarli contra il nimico, quando erano a tiro. Se colpivano il corpo, ancorchè il colpo non fosse mortale, non se ne potea sbrigar l' uomo ferito per cagion degli uncini. Se li ficcavano negli scudi, non ci era verso di staccarli, nè di valersi più di essi scudi, ed intanto trovandosi disarmato il corpo del nimico, o colla scure, o con altra asta il finivano. Vennesi finalmente un dì ad un generale fatto d' arme. Alla ferocia di que' barbari, benchè superiori di numero, prevalse il buon ordine, accompagnato dal valore delle milizie di Narsete. Restò morto nel conflitto *Buccellino*, e non solo sconfitti i suoi, ma messi a fil di spada tutti coll' esserserne appena salvati cinque, laddove soli ottanta in circa dell' esercito di Narsete perirono in quella giornata: di modo che ancor qui si potè ravvisare la mano di Dio. Immensa fu la preda che n' ebbero i vincitori, composta dello spoglio di tante provincie: e però tutti allegri ricondussero Narsete a Roma.

Il cardinal Baronio riferì all' anno 555 i fatti e la morte di questi due barbari capitani. Il Continuatore di Marcellino conte

te, all' anno 552. Il padre Pagi finalmente sostiene che senza dubbio avvennero nell' anno 553; allegando per la sua sentenza Agatia. Ma io tengo che sieno da riferire all' anno presente 554, e che evidentemente s' inganni il Pagi. Per confessione ancora di lui nel mese di luglio dell' anno 552 seguì la battaglia, in cui morì il re Totila. Si raccolsero poi i Goti in Pavia, crearono re Teja. Questi mandò suoi ambasciatori a Teodebaldo re de' Franchi, per muoverlo contra de' Greci, e nulla ottenne. Costò questa spedizione del tempo. Appresso il medesimo Teja da Pavia col suo esercito si portò fin di là da Napoli: molto più tempo occorse a questo viaggio. Ciò saputo da Narsete, chiama dalla Toscana e dall' Umbria tutte le sue truppe, e con esse poi va a mettersi a fronte di Teja. Non si fanno volando queste marcie. Stettero per *due mesi* [1] guardandosi le due armate, finchè vennero alle mani, e nella zuffa rimase morto Teja. Sicchè la morte di questo re va sul fine dell' anno 552, o pure come ho creduto io, fondato sopra Mario Aventicense [2], ne' primi mesi dell' anno 553. Ora chiaramente si vede che Agatia narra nel primo libro gli avvenimenti succeduti *dopo la morte di Teja*, cioè l' avere i Goti istigata la nazion de' Franchi,

 e de-

[1] *Procop. lib. 4. cap. 35.*
[2] *Marius Aventic. in Chron.*

e degli Alamanni contra di Narsete; avere Leutari e Buccellino dovuto mettere insieme l'armata per calare in Italia, e che essi calarono ben tardi. Aggiugne che l' assedio di Cuma durò *più d' un anno*; che Narsete spese *tre mesi* a quello di Lucca, e poi passò a Ravenna, e di là a Roma, e vi stette *nel verno*. Ecco dunque terminato l' anno 553, e per necessità doversi riporre nell' anno presente 554 ( come saggiamente ancor fece il Sigonio [1], ) le altre azioni, narrate da Agatia e da me, dei suddetti due generali alamanni, o franzesi, sino alla lor morte. Così ancora ha fatto il suddetto Mario, col mettere un anno dopo la morte di Teja quelle di Leutari e di Buccellino. Crede parimente il suddetto padre Pagi che *Teodebaldo* re dei Franchi terminasse il corso di sua vita nell' anno precedente 553. In pruova di che egli cita il Continuatore di Marcellino conte, la cui testimonianza non può sembrar sicura, da che egli sotto l' anno 552 mette la venuta in Italia di Narsete e le morti di Totila e di Buccellino, senza aver parlato di Teja: cose tutte contrarie alla cronologia di quei tempi. Mario Aventicense nello stesso anno, in cui Leutari e Buccellino pagarono il fio delle tante iniquità da lor commesse in Italia, rapporta ancora la morte del re Teodebaldo. E ciò s' accorda con Agatia, il

[1] *Sigon. de Regn. Occident. l. 20.*

il quale sul fine del secondo libro, dopo aver esposti i fatti e la caduta di que' due barbari capitani, scrive che in questo mentre fu rapito dalla morte esso re Teodebaldo senza prole, e che venuti a contesa i due suoi zii *Ghildeberto* e *Clotario* per quella grande eredità, furono vicini a deciderla colle spade e coll' esterminio dei paesi. Ma Clotario, provveduto di cinque valorosi e bravi figliuoli, profittò della buona congiuntura di trovarsi Childeberto assai vecchio, e però entrò in possesso del vasto regno di Teodebaldo; ed essendo poi mancato di vita anche lo stesso Childeberto senza figliuoli, s' impadronì nella stessa guisa del regno di lui: con che venne ad unirsi tutta la monarchia franzese nel solo *Clotario*. Ma se, per quanto abbiam veduto nel presente anno 554, Leutari e Buccellino diedero fine alla lor tragedia: per conseguente anche secondo Agatia cadde in questo medesimo anno la morte del re Teodebaldo. E dicendo Gregorio turonense [1] che questo principe pagò il tributo alla natura *nell' anno settimo del suo regno:* vegniamo ad intendere che il re Teodeberto suo padre cesssò di vivere nell' anno 548. Strano è poi il voler inferire esso Pagi che al precedente anno appartenga la morte del re Teodebaldo e di Buccellino, perchè Agatia dopo aver fatto il racconto suddeto, im-

[1] *Gregor. Turonensis l. 4. c. 9.*

immediatamente soggiugne: che *in questi tempi*, correndo la state, Costantinopoli restò da un terribil tremuoto fracassata. Se *in questi tempi:* adunque nell' anno, in cui accadde la morte del re Teodebaldo, e però nel corrente anno 554, nel quale appunto riferisce Teofane lo stesso tremuoto, succeduto secondo lui nel dì 15 d'agosto, *correndo l'Indizione II*, che vuol dire nell' anno presente.

Anno di Cristo DLV. Indizione III.
di Pelagio I. papa 1.
di Giustiniano imperadore 29

L'anno XIV dopo il consolato di Basilio.

Abbiamo da Agatia [1] che dopo la morte di *Leutari* e di *Buccellino*, accaduta, come dicemmo, nell' anno precedente, circa settemila Goti, i quali aveano prestato ajuto a que' generali masnadieri, temendo, anzi prevedendo che Narsete non gli avrebbe lasciati senza gastigo, si ritirarono in un fortissimo castello, appellato *Campsa*. Probabilmente questo è *Compsa*, oggidì *Consa*, luogo picciolo sì, ma la cui chiesa gode l'onore di essere arcivescovato. Loro capo era un certo *Ragnari*, di nazione unno o sia tartaro, uomo arditissimo e scaltro. Narsete stette sotto quel-
la

[1] *Agath. de Bell. Goth. lib. 2.*

la fortezza tutto il verno. Venuta la primavera, colto fortunatamente da una saetta Ragnari finì di vivere; ed allora i Goti capitolarono la resa, salve le vite. Fu loro mantenuta la parola. Ma Narsete affinchè non tornassero a ribellarsi, tutti li mandò per mare a Costantinopoli. E qui finisce Agatia di parlare de' Goti, ossia degli Ostrogoti d'Italia; perchè con questa azione ebbe fine la guerra e il regno d'essi. Regno ch'era durato circa sessantaquattro anni, regno non usurpato, perchè conquistato colla permissione dell'imperadore, e regno glorioso, finchè visse il re Teoderico, ma che in fine fu l'esterminio di Italia, non già per colpa de' soli Goti, ma perchè chi volle privarli del loro diritto ed abbatterli, fece loro una sì lenta e lunga guerra. Al nominarsi ora i Goti in Italia, si raccapricciano alcuni del volgo, ed anche i mezzo letterati, quasi che si parli di barbari inumani e privi affatto di legge e di gusto. Così le fabbriche antiche malfatte si chiamano d'architettura gotica; e gotici i caratteri rozzi di molte stampe fatte sul fine del secolo quintodecimo, o sul principio del susseguente. Tutti giudizj figliuoli dell'ignoranza. *Teoderico* e *Totila*, amendue re di quella nazione, certo non andarono esenti da molti nei; tuttavia tanto fu in essi l'amore della giustizia, la temperanza, l'attenzione nella scelta de' ministri ed ufiziali, la continen-

za,

za, la fede, ne' contratti, con altre virtù; che potrebbono servir d'esemplare pel buon governo de' popoli anche oggidì. Basta leggere le lettere di Cassiodorio, e in fin le storie di Procopio, nemico per altro dei Goti. Nè quei regnanti variarono punto i magistrati, le leggi, o i costumi de' Romani; ed è una fanciullaggine ciò che taluno immagina del loro pessimo gusto. Lo stesso Giustiniano Augusto ebbe bensì più fortuna che i re goti; ma se è vero almeno per metà, quanto di lui lasciò scritto Procopio, fu di gran lunga superato da essi Goti nelle virtù. Credo io nulladimeno che influisse non poco alla rovina de' Goti, l' esser eglino stati infetti dell'eresia ariana. Perchè quantunque lasciassero agl' Italiani libero l' esercizio dell' antica loro religion cattolica, e rispettassero i vescovi, il clero, e le chiese, e neppur gastigassero chi della lor nazione passava al Cattolicismo, tuttavia nel cuor de' popoli, e massimamente de' Romani, stava fitta una segreta avversione contra d' essi, mal sofferendo di essere signoreggiati da una barbara nazione, e tanto più perchè diversa di religione, dimodochè i più bramavano di mutar padrone. Lo mutarono in fatti, ma con pagare ben caro l'adempimento dei lor desiderj per gl' immensi danni che seco portò una guerra di tanti anni; e quel ch'è peggio, perchè questa mutazione si tirò dietro la total rovina dell' Italia da lì a

po-

pochi anni, con precipitarla in un abisso di miserie, siccome vedremo andando innanzi. Abbiamo da Agnello, storico [1] vivente nell' anno 830, che *Giustiniano* imperadore donò alla chiesa di Ravenna tutte le sostanze che possedevano i Goti in quella città e nelle circonvicine, e le lor chiese, quali tutte furono consecrate da *Agnello* arcivescovo, e dal rito ariano ridotte al cattolico romano. Spezialmente loda egli la chiesa di s. Martino, fondata dal re *Teoderico*, mirabile per la sua bellezza.

Aveva l'imperador Giustiniano nell' anno avanti, per le istanze del clero romano e di Narsete, richiamato dall' esilio papa *Vigilio*, coll' aver nondimeno esatto che egli prima approvasse il concilio generale tenuto in Costantinopoli, il che egli fece. Ad istanza sua ancora pubblicò un editto, indrizzato a *Narsete* duce e ad *Antioco* prefetto d' Italia, per dar qualche sesto agl' incredibili disordini dell' infelice Italia, confermando in essa gli atti dei re goti, fuorchè di *Totila*. Una particolarità poi v' aggiugne Anastasio bibliotecario [2], per la quale, e con ragione, il cardinal Baronio non potè contenersi di non esclamare contra di Giustiniano, che voleva parer sì pio, e non si guardava dalle più vi-

[1] *Agnel. in Vita S. Agnelli Tom. II. Rer. Ital.*
[2] *Anast. Bibliothec. in Vit. Vigilii.*

visibili empietà. Cioè chiamati ch' egli ebbe a Costantinopoli i vescovi e cherici romani, che dianzi erano stati relegati in esilio, dimandò loro, se voleano ricevere per papa *Vigilio*, che ne avrebbe piacere. Se no, che quivi aveano *Pelagio* arcidiacono della Chiesa romana, e consentirebbe che il facessero papa. Risposero che volevano *Vigilio*; e quando poi Dio l' avesse chiamato a se, allora secondo il suo comandamento sarebbe pontefice Pelagio. Questi furono i primi frutti del governo di Giustiniano in Italia, cioè il rendere schiava la Chiesa apostolica romana, coll' attribuirsi non dirò di confermare i papi eletti dal clero e popolo ( abuso dipoi praticato ), ma di deporre infino gli eletti e consecrati. Abbiam anche veduto, come egli praticasse con papa *Silverio* antecessor di Vigilio. Permise poi l' imperadore che esso *Vigilio* se ne ritornasse in Italia. Ma giunto in Sicilia, mentre era in Siracusa, gli crebbero tanto i dolori pel male della pietra, a cui era suggetto, che si morì: pontefice entrato con male arti nella sedia di Pietro, balzato qua e là finchè visse, e miseramente morto in fine lungi da Roma, e compianto da pochi. Crede il p. Pagi che la sua morte succedesse sul principio di quest' anno. Il Continuatore di Marcellino conte [1] la rapporta all' anno pre-

[1] *Continuator Marcellini Comitis in Chron.*

precedente. Tuttochè sia scorretto il testo di Vittor Tunonense [1] nel ragguaglio degli anni, pure facendolo egli mancato di vite l'anno avanti all'elezion di *Pelagio* suo successore, s'accorda col Continuatore suddetto. Comunque sia, credesi dal cardinal Baronio [2] e dal p. Pagi [3], che nel presente anno circa il mese d'aprile in Roma venisse eletto papa *Pelagio* primo di questo nome, cioè quel medesimo archidiacono della Chiesa romana, di cui s'è parlato più volte di sopra. Ma l'elezione sua procedette piuttosto dal comandamento dell' imperador Giustiniano, comunicato a Narsete, che dal libero volere del clero e popolo romano. L'essersi tardato cotanto dopo la morte di Vigilio a dare un nuovo pontefice alla Chiesa di Dio, indica abbastanza che si vollero aspettare gli oracoli di Costantinopoli. Ed Anastasio bibliotecario [4] attesta che una gran moltitudine di Romani ricusava di comunicar con Pelagio, per sospetto nato che egli avesse cooperato alla morte di papa Vigilio; e si penò a trovare chi il consecrasse vescovo. Fatta poi per ordine suo e di Narsete una processione del popolo da s. Pancrazio a s. Pietro, quivi Pelagio salito sul pulpito col Vangelo in mano e colla Croce sopra

il

[1] *Victor Tunonen. in Chron.*
[2] *Baron. Ann. Eccl. ad hunc ann.*
[3] *Pagius Crit. Baron. ad hunc annum.*
[4] *Anast. Biblioth. in Vita Pelagii I.*

il capo, avendo giurato di non aver avuta mano nella morte dell'antecessore, quetò il popolo, ed approvò anch'egli il quinto concilio generale, così richiedendo la pace delle chiese: giacchè restava intatta la dottrina del quarto calcedonense. In questa maniera l'abuso introdotto dai re goti per cagione degli scismi, che non si consecrasse il romano pontefice senza l'approvazione e confermazione loro, fu continuato da Giustiniano, che non volle essere da meno di quei re; e i successori suoi non vollero essere da meno di lui. Quel che è peggio bisognò col tempo comperar questa approvazione collo sborso di buona quantità di danaro, che si pagava ai greci imperadori: il che non si ricava già sicuramente dal comento attribuito a s. Gregorio magno sopra i Salmi, come stimò il cardinal Baronio, perchè non convengono già a quel mansuetissimo pontefice, nè a' suoi tempi, certe espressioni pungenti contra dell'imperadore; ma si raccoglie manifestamente da Anastasio bibliotecario nella vita di papa Agatone. Impariamo ancora dal Diurno antico de' romani pontefici, pubblicato dal padre Garnieri della Compagnia di Gesù; che dopo la morte del papa, e dopo un digiuno di tre giorni, si raunavano il clero e senato romano, i nobili, i soldati e il popolo, e venivano all'elezione del successore. Fatta questa se ne inviava il decreto a Costantinopoli agli

agli Augusti, per ottenerne la conferma-
zione. Se ne scriveva anche all' esarco di
Ravenna, all'arcivescovo e ai giudici di
quella città, e all' apocrisario ossia al nun-
zio della Chiesa romana, quivi esistente,
acciocchè dessero mano alla già fatta ele-
zione. Venuta l' approvazione imperiale si
consecrava il nuovo papa. Altrettanto si
praticava per gli altri vescovi ne' paesi
sottoposti all' imperio d' Oriente.

Dopo quello che abbiam riferito dal gre-
co storico Agatia, egli più non parla dei
fatti d'Italia, con lasciarci conseguentemen-
te nel bujo per gli tempi susseguenti. Tut-
tavia abbiamo da Mario Aventicense [1], che
un anno dopo la morte di Buccellino, e
perciò nel presente, l'esercito de' Franchi
diede una rotta a quel de' Romani, cioè
degl' imperiali, e devastò un tratto di pae-
se con asportarne di molte ricchezze. Ci
danno queste parole indizio che contra dei
Franchi stabiliti in varj siti della Liguria
e Venezia, Narsete avea spedito un corpo
d' armata per isloggiarli da quelle parti;
giacchè l' irruzione fatta da Leutari e Buc-
cellino dovette essere creduta tacitamente
comandata ed approvata dai re franchi;
e perciò Narsete guardò come rotti i pat-
ti e la pace con loro. Venuta poi alle ma-
ni coi Franchi la sua gente, voltò le spal-
le, e il paese pagò la pena della sinistra
 loro

[1] *Marius Aventic. in Chron.*

loro fortuna. Ma poco durò il trionfo dei Franchi. Raunate maggiori forze Narsete, per testimonianza del medesimo Mario, si spinse addosso ai Franchi, e gli obbligò ad abbandonare tutto quanto essi avevano occupato in Italia. Se ciò è vero, ecco finalmente ridotta sotto il comando di Giustiniano Augusto l'Italia tutta; spinti fuori d'essa i Franchi; e il resto della nazion gotica, sparso per varie terre e città di Italia, oramai quieto sotto il novello padrone, senza più alzare un dito contra la di lui potenza. Abbiamo solamente da Paolo diacono [1], che *Amingo* generale dei Franchi, avendo voluto dare ajuto a *Guidino* conte dei Goti, che s'era ribellato contra di Narsete, fu ucciso in una battaglia dalle genti d'esso generale cesareo, e Guidino preso fu inviato a Costantinopoli. Non si sa il tempo preciso di questo fatto. Da Paolo vien riferito nell'anno stesso, in cui Narsete mise a morte Buccellino con tutto il suo esercito. Ma non è circa questi tempi in tutto sicura ed esatta la Cronologia di Paolo diacono, benchè i fatti sieno certi. Menandro Prottettore [2], storico di questo secolo, scrive che *Amingo* franzese a' tempi di Giustiniano Augusto s'accampò colle sue brigate al fiume Adige, allorchè i Romani voleano passarlo. Ciò conosciuto da Narsete, mandò *Panfro-*

[1] *Paulus Diaconus de Gest. Longobard. l. 2. c. 2.*
[2] *Histor. Byz. Tom. I. pag. 133.*

*fronio* patrizio, e *Buono* conte del patrimonio privato dell' imperadore, suoi legati ad Amingo, ad esortarlo di non opporsi agl' interessi dell' Augusto suo padrone, e che non gli piacesse far guerra *di nuovo* coi Romani, perchè durava la tregua tra i Romani e i Franchi. Altra risposta non venne da Amingo, se non che egli non gli darebbe un dardo, finchè avesse salva la mano, con cui potesse lanciarlo. Quando ciò succedesse, è a noi in tutto oscuro. Ma se sussiste un passo di Teofane, che riferirò qui sotto all' anno 563, si potrà dubitare che non tutta l'Italia venisse sì tosto in poter di Narsete.

Anno di CRISTO DLVI. Indizione IV.
di PELAGIO I. papa 2.
di GIUSTINIANO imperadore 30.

L' anno XV dopo il consolato di Basilio.

Ossia perchè la storia d'Italia cominci qui a scarseggiare di lumi, anzi d' autori, che trattino de' fatti in essa occorsi; o perchè la pace succeduta non partorisse da qui innanzi fatti degni di memoria: nulla mi si presenta sotto quest' anno di riguardevole accaduto in Italia, fuorchè la guerra della religione, narrata dai cardinali Baronio e Noris, e dal padre Pagi. Erasi tenuto in Costantinopoli il quinto concilio generale, col disegno di pacificare i tumul-

ti e le dissensioni delle chiese cattoliche intorno ai tre capitoli. *Vigilio* papa dianzi ripugnante, avea finalmente acconsentito; ed altrettanto fece dipoi papa *Pelagio* suo successore, con protestar tutti salva la dottrina del precedente concilio calcedonense. Ma perchè a molti vescovi italiani, africani, francesi, e dell'Illirico pareva pregiudicato dal quinto concilio al calcedonense: però seguitarono non pochi d'essi a disapprovarlo e a non voler comunione con chi l'accettava. Pelagio papa con varie lettere si studiò di sgannarli; ne guadagnò alcuni, ma altri più che mai ricalcitrarono. Fra questi spezialmente si distinsero l'arcivescovo d'Aquileja e i suoi suffraganei. Reggeva allora la chiesa aquilejense *Paolino* novellamente eletto, che non solamente in un sinodo provinciale alzò bandiera contra del quinto concilio suddetto, ma eziandio formò scisma, ricusando di comunicar con papa Pelagio, riguardato da lui come trasgressore della fede, perchè avea condennati i tre capitoli. Pelagio non dovendo, nè volendo sofferire tanta animosità, risentitamente ne scrisse più lettere [1] a Narsete, con pregarlo massimamente di voler far mettere le mani addosso non solo a Paolino, non riconosciuto da esso Pelagio per legittimo vescovo d'Aquileja, ma anche all'arcivescovo di Milano (senza dir-

ci

[1] *Pelag. Ep.* 3. & 5.

ci il suo nome ) perchè trascurata l' approvazione della sede apostolica avea consecrato vescovo il suddetto Paolino. Voleva Pelagio che colle guardie questi due fossero inviati a Costantinopoli. Ma Narsete, considerando non molto convenevoli alle congiunture de' tempi sì fatte violenze, andò temporeggiando, soprattutto per isperanza che questi pertinaci si ridurrebbono colle buone a riconoscere il loro dovere. Giunsero essi a scomunicare anche lo stesso Narsete. Per altro si sa che i romani pontefici usarono per alcun tempo della tolleranza ed indulgenza verso i ripugnanti al concilio quinto, concilio neppur da molti uomini dotti e santi riguardato allora con quella venerazione che ogni cattolico professava ai quattro primi concilj generali. Ma intorno a tale scisma, e se di là avesse principio il titolo di *patriarca*, di cui sono in possesso da tanti secoli gli arcivescovi di Aquileja, è da vedere una dissertazione e i monumenti della chiesa aquilejense, pubblicati dal padre Bernardo de' Rubeis dell'ordine de' Predicatori. Fra coloro poi che compariscono poco favorevoli al concilio quinto suddetto, merita spezialmente d' essere annoverato *Cassiodoro* ossia *Cassiodorio*, già senatore, già console, ed uno de' più insigni personaggi della corte dei re goti, finchè durò la loro potenza, ed uno de' più riguardevoli scrittori italiani del secolo presente. Questi do-

dopo la caduta del re *Vitige*, chiarito oramai della vanità delle grandezze umane, diede un calcio al secolo, e ritiratosi nel fondo della Calabria, quivi professò la vita monastica, seguendo secondo tutte le verisimiglianze l'istituto e la regola di s. Benedetto. Fondò egli il monastero, appellato Vivariense, presso di Squillaci, e quivi attese a scrivere libri sacri, e ad istruire non meno nella pietà che nelle lettere i suoi discepoli. Alla di lui attenzione è obbligata di molto anche per questo l' Italia tutta. Ora egli ne'suoi scritti accetta bensì con somma venerazione i quattro primi concilj generali; ma non già il quinto. Erasi ingrandito a dismisura *Clotario* re de' Franchi, coll'aver giunto al suo dominio gli stati ben vasti del defunto *Teodebaldo*. Ed essendosi a lui ribellati i Sassoni, gli avea sconfitti in una battaglia, con devastare dipoi la Turingia, perchè quel popolo s'era dichiarato in favore dei Sassoni. Tornarono nel precedente anno a far delle novità contra di lui i medesimi Sassoni, ed egli mossosi con un potente esercito per castigarli, li ridusse in istato di chiedere misericordia, e di offerire la metà de' lor beni in soddisfazione del commesso misfatto. Clotario era tutto disposto a far loro grazia; ma i suoi capitani ostinati, quasi il violentarono a rigettare ogni esibizion di que' popoli. Gli costò caro l'aver lasciate le vie della clemen-
za,

za, perchè venuto ad un secondo combattimento, ebbe la peggio con grande strage de' suoi, e gli convenne fuggire e chiedere appresso per grazia la pace. Abbiamo queste notizie da Gregorio Turonense [1], da Fredegario [2], e dal Continuatore di Marcellino conte [3].

Anno di CRISTO DLVII. Indizione V.
di PELAGIO I. papa 3.
di GIUSTINIANO imperadore 31.

L'anno XVI dopo il consolato di Basilio.

L'antica storia ci fa pur sentire frequenti i tremuoti, e tremuoti orribili, nella città di Costantinopoli. Due in quest' anno per testimonianza di Agatia [4] e di Teofane [5] ne succederono, l' uno a dì 6 di ottobre, e l'altro a dì 14 di dicembre, amendue de' più spaventosi che mai si fossero uditi. Rovinarono a terra moltissimi palagi e case, e non poche chiese, e sotto quelle rovine perirono assaissimi del popolo. L'imperador *Giustiniano*, cessato questo gran flagello, attese a ristorar gli edifizj che aveano patito, e spezialmente a proseguir la fabbrica dell' insigne tempio di s. Sofia, che riuscì poi



[1] *Greg. Turon. l. 4. cap. 24.*
[2] *Fredegarius in Chron.*
[3] *Continuator Marcellini Comitis in Chron.*
[4] *Agath. lib. 5. Histor.* [5] *Theoph. in Chronog.*

una maraviglia del mondo. Se ne legge la descrizione esattamente e minutamente tessuta dal celebre Du-Cange nella sua Costantinopoli cristiana. Circa questi tempi e forse prima, divampò la ribellione di *Cranno*, figliuolo di *Clotario* re de' Franchi, contra dello stesso suo padre [1]. Era questo giovane principe dotato di belle fattezze di corpo, spiritoso, ed accorto; e suo padre gli avea dato il governo della provincia dell' Auvergne. Ma abbandonatosi ai vizj e ad iniqui consiglieri, cominciò ad esercitar delle violenze con grave lamento de' popoli. Chiamato dal padre che volea rimediare a questi disordini, piuttosto elesse di prendere l'armi contra di lui, che di ubbidirlo, oramai sedotto al pari d'Assalonne dalla voglia di regnare prima del tempo. Ciò che maggiormente gli faceva animo ad imprendere questa malvagia risoluzione, era l'assistenza segretamente a lui promessa da *Childeberto* suo zio, re di Parigi, troppo disgustato, perchè Clotario di lui padre avesse assorbito tutto il regno d'Austrasia, cioè il posseduto dal già re Teodebaldo, senza farne parte a lui, come era di giustizia. Pertanto si venne ad una guerra scandalosa, che durò molto tempo, essendosi veramente dichiarato in favore di Cranno il suddetto re Childeberto. L'Italia intanto si godeva una buona pace. Narsete ne

[1] *Gregor. Turonensis lib. 4.*

ne era governatore, e a Narsete non mancava pietà, giustizia, e prudenza per ben governare i popoli alla sua cura commessi. Secondochè abbiamo da Andrea Dandolo [1], la tradizione in Venezia era, che egli ito colà fabbricasse nell'isola di Rialto due chiese l'una in onore di s. Teodoro martire, e l'altra di s. Menna e di s. Geminiano vescovo di Modena.

Anno di CRISTO DLVIII. Indizione VI.
di PELAGIO I. papa 4.
di GIUSTINIANO imperadore 32.

L'anno XVII dopo il consolato di Basilio.

Per relazione di Teofane [2] e dell'autore della Miscella [3], in quest'anno cominciò a vedersi in Costantinopoli una nazione, che non s'era dianzi mai veduta. Si chiamavano *Abari* o *Avari*, e corse tutto il popolo a contemplar quelle brutte ciere. Portavano i capelli lunghi, raccolti con un nastro, e cadenti giù per le spalle. Nel resto degli abiti comparivano somigliantissimi agli Unni. Ed in fatti erano anche essi non men che gli Unni, Tartari di nazione. Costoro spediti dalla loro tribù, chiedevano all'imperador *Giustiniano* di potersi stabilire nella Mesia, offerendosi pronti a servirlo in tutte le occorrenze colle

[1] *Andreas Dandulus Chron. Venet. Tom. 12. Rer. Italic.*
[2] *Theoph. in Chronogr.* [3] *Histor. Miscell. lib. 16.*

le lor armi. Forse nulla per allora ottennero. Torneremo a parlarne fra poco; e lo richiede la storia d'Italia, perchè costoro misero poi piede nella Pannonia ossia nell'Ungheria, e si fecero pur troppo conoscere col tempo crudelissimi arnesi anche agl'Italiani. Ai tremuoti che sul fine dell'anno addietro afflissero cotanto la città di Costantinopoli, si aggiunse da lì a poco, cioè nel febbrajo dell'anno corrente, una teribil peste, che inferocì spezialmente contro i giovani; e secondochè attestà anche Agatia [1], portò sotterra un'infinita moltitudine di popolo. A questo malore, il più micidiale degli altri, è tuttavia, e sarà sempre suggetta quella città, finch' essa trascurerà quelle precauzioni, colle quali si vuol ora preservata l'Italia. Nè qui si fermò l'infelicità di quelle contrade. Sul principio del verno, essendo gelato il Danubio, passati di qua con facilità gli Unni sotto il comando di *Zaberba* lor capo, vennero saccheggiando tutto il paese, disonorando le femmine, e menando in ischiavitù chi loro aggradiva. Giunsero fin sotto le mura di Costantinopoli, ne trovavano chi loro si opponesse. Osservò Agatia, che secondo le regole dell'imperio e giusta la misura degli aggravj, s'aveano da tenere in piedi secento quarantacinquemila combattenti. In questi tempi non ve n'era che cento cinquantamila; e questi

[1] *Agath. l. 5. Histor.*

sti divisi parte in *Italia*, parte in *Africa*, in *Ispagna* ( perchè oltre all'isole adjacenti alla Spagna, tuttavia nel continente si conservava qualche città fedele al romano imperio, come si raccoglie da s. Isidoro ) in *Egitto*, in *Colco* e ai confini della Persia. *Giustiniano*, invecchiato forte, non era più quello di prima. Lasciava andare in malora i paesi; e se i Barbari o minacciavano guerra, o la facevano, comperava da essi a forza d'oro la pace. Il danaro che s'aveva da impiegare in mantener dei reggimenti di soldati, serviva ad alimentar meretrici, ragazzi, sgherri. E in Costantinopoli ancorchè durassero le scuole militari, alle quali una volta erano ascritti i più valorosi e pratici dell'arte militare, ben pagati perciò: allora queste erano composte di gente che comperava que' posti, nè altro merito avea che di andar bene vestiti. Così governava in questi tempi Giustiniano, di cui anche è memorabile la cecità e stupidità in portar tanto affetto ai seguaci della fazione prasina, che loro era permesso d'uccidere di bel mezzo giorno nella città quei della fazione veneta loro emuli, e di entrar per forza nelle case, e di rubare, senza che temessero della giustizia. E guai a quei giudici che trattavano di gastigargli. Se crediamo a Mario Aventicense [1], venne a mor-

[1] *Marius Aventicens. in Chron.*

morte in quest'anno *Childeberto*, uno dei re franchi, giunto già ad un'avanzata vecchiaja, nel mentre ch'egli sostenendo la ribellione di *Cranno* figliuolo del re *Clotario*, cercava di vendicarsi del fratello che aveva occupato tutto il regno d'Austrasia. Portò questa morte al re Clotario il possesso anche degli stati ch'erano goduti da esso re Childeberto, e così venne ad unirsi in lui tutta la vasta monarchia de' Franchi, che abbracciava tutta la Gallia (a riserva della Linguadoca dominata dai Visigoti e della Brettagna minore governata dai suoi sovrani) e buona parte della Germania, compresavi la Sassonia, la Turingia, l'Alemagna, e la Baviera, la qual ultima provincia circa questi tempi cominciò ad avere il suo duca. E questi fu *Garibaldo*, a cui il re Clotario diede per moglie *Valderada*, chiamata da altri *Valdetrada* ossia *Valdrada*, vedova del fu re Teodebaldo.

An-

Anno di CRISTO DLIX. Indizione VII.
di PELAGIO I. papa 5.
di GIUSTINIANO imperadore 33.

L' anno XVII dopo il consolato di Basilio.

Per relazione di s. Gregorio magno [1], *Sabino* vescovo di Canosa ragionando con *s. Benedetto* patriarca de' monaci in Occidente, dei fatti di Totila re de' Goti, entrato già in possesso di Roma, gli palesò il suo timore, che questo re avrebbe distrutta e renduta inabitabile Roma. Rispose s. Benedetto: *Roma sarà sterminata, non già dagli uomini, ma sì bene da fieri temporali e da orribili tremuoti*. Soggiugne s. Gregorio, scrittore di questo secolo, che s' era chiaramente verificata la profezia del santo abate, perchè a' suoi dì si miravano in Roma le mura della città scompaginate, case diroccate, chiese atterrate dai turbini, e gli edifizj per la vecchiaja andar tutto dì rovinando. E' di parere il padre Mabillone [2], che nel luglio ed agosto del presente anno, tutto quasi l' Oriente e l' Occidente fosse stranamente afflitto dalle inondazioni del mare, dalle tempeste, dai tremuoti, e dalla pestilenza; e che da tanti flagelli patisse più Roma, che dalla fierezza de' Barbari, con adem-

[1] *Gregor. Magnus Dialogor. lib.* 2. *c.* 15.
[2] *Mabillonius Annal. Benedictin. l.* 5.

adempiersi allora quanto avea predetto s. Benedetto. Onde egli abbia tratta questa notizia, non l'ho potuto scoprire. Trovavasi in gran confusione la corte e città di Costantinopoli, per aver vicini alle porte gli Unni, i quali devastavano la campagna, e minacciavano anche la stessa città. Per attestato di Agatia [1] e di Teofane [2], altro ripiego non ebbe *Giustiniano* Augusto, che di ordinare a *Belisario* patrizio di procedere contra di quegl' insolenti Barbari. Era già venuta la vechiaja a trovare questo eccellente generale; tuttavia così esigendo il bisogno, diede di mano alle sue armi, e con quelle poche truppe che potè adunare, consistenti in alcune sole centinaja di cavalli e di alcun'altre di pedoni, uscì coraggiosamente in campagna; e raunato un grande stuolo di contadini, si fortificò fuori della città. Poscia più coll' industria e con gli stratagemmi, che colla forza, tanto seppe fare, che obbligò i Barbari a ritirarsi. Giustiniano dipoi per liberarsi da costoro e mandarli contenti al loro paese, valendosi dell' apparenza di riscattare gli schiavi, votò loro in seno una buona quantità d' oro, e n' ebbe la pace.

An-

[1] *Agath. l. 5. Histor.* [2] *Theophan. in Chron.*

Anno di CRISTO DLX. Indizione VIII.
di GIOVANNI III. papa I.
di GIUSTINIANO imperadore 34.

L'anno XIX dopo il consolato di Basilio.

Secondo i conti del cardinal Baronio, diede fine nell'anno precedente alla vita e al pontificato papa *Pelagio* primo di questo nome. Ma supponendo esso Baronio che il medesimo fosse fatto papa nell'anno 555, e raportando dipoi il suo epitafio, da cui apparisce ch'egli tenne il pontificato *anni quatro, mesi dieci, e giorni dicidotto*, e che fu seppellito *IV. nonas martias*, ha ragione il padre Pagi di conchiudere che questo papa mancò di vita nel presente anno, ma non già nel dì primo di marzo, con essere stato portato nel dì seguente alla sepoltura, ma sì bene ch'egli nel dì 3 di marzo d'esso anno 560 terminò i suoi giorni, e nel dì 4 nel mese suddetto fu chiuso nell'avello, venendo le none di quel mese nel dì settimo. Tuttavia non sapendo noi indubitatamente, se papa *Vigilio* suo antecessore morisse nell'anno 554, o pure nel 555, nè in qual giorno precisamente seguisse la consecrazione d'esso papa Pelagio: però non è qui assai sicura la cronologia pontificia. Certo è bensì che succedette a Pelagio nella cattedra di s. Pietro *Giovanni*, terzo di questo nome, dopo tre o quat-

o quattro mesi di sede vacante. Dappoichè *Childeberto* re di Parigi passò all'altra vita, venne a mancare il principale suo appoggio a *Cranno* figliuolo ribello del re *Clotario*. La necessità il consigliò ad implorare la misericordia del padre, e per quanto si può intendere dalle parole di Gregorio Turonense [1], l'ottenne. Ma questo inquieto e torbido giovane da lì a non molto incorse di nuovo nella disgrazia del padre, in guisa che scappò nella Brettagna minore, dove essendo stato per qualche tempo nascoso, tanto si seppe adoperare, che *Conoboro* ossia *Conoberto* conte e signore di quella provincia, imprese per la sua protezione, ed allestì una potente armata in difesa di lui. Clotario con tutte le sue forze e con *Childerico* suo figliuolo entrò nella Brettagna; si venne ad un fatto di arme, in cui restarono sconfitti i Bretoni, ucciso il loro conte, e Cranno colla moglie e colle figliuole abbruciato per ordine del padre, con lasciare una funesta memoria non meno de' suoi misfatti, che della sua morte. Mario Aventicense [2] riferisce all'anno presente questa brutta tragedia. In Costantinopoli poi a dì 9 di settembre, per relazione di Teofane [3], essendo tornato dalla Tracia infermo *Giustiniano* Augusto, senza lasciarsi vedere e senza dare udien-

[1] *Gregor. Turonensis l. 4. c. 20.*
[2] *Marius Aventicens. in Chron.*
[3] *Theoph. in Chron.*

udienza ad alcuno, corse voce per la città ch' egli era morto. Ne seguì uno non leve tumulto nel popolo, e si chiusero tutte le botteghe. Ma guarito esso imperadore per intercessione de' ss. Cosma e Damiano, andò l'ordine che si facesse festa e luminaria per tutta la città, e ritornò la quiete primiera.

Anno di CRISTO DLXI. Indizione IX.
di GIOVANNI III. papa 2.
di GIUSTINIANO imperadore 35.

L' anno XX dopo il consolato di Basilio.

Era omai giunto *Clotario* re de' Franchi all' auge delle sue contentezze, perchè divenuto signore di una vasta monarchia. Era anche quetato ogni turbine dianzi commosso, quando gli convenne sloggiare dal mondo. Colpito da una febbre, mentre era alla caccia ( familiare divertimento ed esercizio di que' regnanti ) passò a render conto a Dio de' suoi adulterj, della sua crudeltà, e d' altri suoi vizj, con dar luogo a succedergli ai quattro suoi figliuoli. Toccò il regno di Parigi a *Cariberto;* a *Guntranno* quello d' Orleans colla Borgogna: Soissons a *Chilperico:* il regno d' Austrasia a *Sigeberto;* e però in quattro regni fu di nuovo divisa la monarchia franzese. Restò eziandio del re Clotario una figliuola per nome *Clodosuinda* ossia *Clotsuinda*. Ebbe

questa per marito *Alboino* re de' Longobardi, del quale avremo troppa occasion di parlare, andando innanzi. Per ora mi sia lecito d' accennare ciò che ci han conservato i frammenti di Menandro Protettore [1], storico di questo secolo, rapportati fra gli squarci delle Legazioni. Racconta egli che gli *Abari* o *Avari*, mentovati di sopra, all' anno 558 una delle numerose tribù e schiatte degli Unni e della Tartaria, spedirono ambasciatori a *Giustiniano* Augusto, i quali esposero, come la lor gente era la più forte e numerosa fra le settentrionali, e si gloriava d' essere invincibile. Offerivansi di strignere lega con lui, e di esser a' suoi servigi, purchè loro fosse dato un buon paese da abitarvi, e un' annua pensione o regalo. Giustiniano era allora assai vecchio; amava la pace e l' ozio. Si sbrigò di costoro con inviare ad essi *Valentino* suo legato, il quale portando seco catene d' oro, letti, e vesti di seta, ed altri regali, fece così ben valere questi doni, che gl' indusse per qualche tempo a far guerra agli *Ongori* o *Ugheri*, appellati dipoi *Ungari*, abitanti anch' essi allora nella Tartaria, e ai Sabiri. Tornarono questi *Avari* o *Unni*, che li vogliam dire (che appunto con questi due nomi si truovano mentovati dagli antichi scrittori), tornarono, dico, fra qualche tempo a dimandare all' im-

[1] *Hist. Byz. Tom. I. pag.* 99.

imperadore un paese da potervi abitare. Mentre egli consulta, costoro si avanzarono fino al Danubio, e s'impossessarono di quel paese, probabilmente della Moldavia e Valacchia, minacciando anche di passare di qua. In tal maniera vennero ad accostarsi ai *Gepidi* che signoreggiavano nella Dacia ripense, nel Sirmio, e in quella che oggidì vien chiamata Servia di qua dal Danubio, confinanti perciò ai *Longobardi*, i quali aveano la lor sede nella Pannonia e nel Norico. Non è improbabile che circa questi tempi succedesse un tale avanzamento degli Unni ossia degli Abari, verso i paesi dominati dai Gepidi e Longobardi. Paolo Diacono [1] favellando degli *Avari*, dice: *qui primum Hunni, postea a rege proprii nominis Avares appellati sunt*. Nell' ottobre ancora dell' anno presente, secondo l'attestato di Teofane [2], la fazione prasina, divenuta sempre più insolente col favore dell'imperadore, nei giuochi circensi assalì sotto i suoi occhj la fazione veneta. Seguirono morti e incendj, e furono messi a sacco tutti i beni de' Veneti. Scappati i delinquenti a Calcedone nel tempio di s. Eufemia, Giustiniano non potè più contenersi dal farne gastigare assaissimi. Nè pure mancarono a quest'anno altre disgrazie, accennate tutte dal medesi-

Q 2 mo

[1] *Paulus Diaconus de Gestis Langobard. l. 1. c. 27.*
[2] *Theoph. in Chronogr.*

mo istorico, cioè incendj, pestilenze, e sedizione in Oriente, che io tralascio.

Anno di CRISTO DLXII. Indizione X.
di GIOVANNI III. papa 3.
di GIUSTINIANO imperadore 36.

L'anno XXI dopo il consolato di Basilio.

Circa questi tempi fu fatta pace tra l'imperador *Giustiniano* e *Cosroe*, re di Persia, come si raccoglie da Teofane [1] e da Menandro Protettore [2]. Ma secondo la misera condizion di que' tempi, bisognò che l'imperadore vilmente la comperasse. Cioè si obbligò di pagare ai Persiani trentamila scudi d'oro ogni anno, finchè essa pace durasse, e di sborsare il contante per gli primi sette anni avvenire. Altrettanto si praticava bene spesso, allorchè gli Unni, Bulgari, ed altri popoli barbari facevano irruzioni nell' imperio d' Oriente. Avrebbe fatto meglio l'imperador Giustiniano ad impiegar quel danaro, e tant' altro oro malamente gittato dietro a persone inutili ed infami, in mantener delle legioni e dei reggimenti di soldati, abili a far fronte a chiunque volea turbar la quiete de' suoi popoli, come usarono i saggi imperadori de' secoli precedenti.

An-

[1] *Id. ib.* [2] *Tom. 1. Histor. Byz. pag.* 133.

Anno di Cristo dlxiii. Indizione xi.
di Giovanni III. papa 4.
di Giustiniano imperadore 37.

L'anno XXII dopo il consolato di Basilio.

Degno è assai di riflessione ciò che sotto il presente anno vien raccontato da Teofane. Cioè che da Roma giunsero a Costantinopoli i laureati corrieri, portanti la lieta nuova, che Narsete patrizio avea tolto ai Goti due fortissime città, cioè, come vo io credendo, Verona e Brescia. Presso Cedreno [1], copiatore di Teofane, si trovano malamente storpiati i nomi di queste due città, chiamandole egli *Viriam*, & *Brincas*. Mancano alla storia d'Italia lumi per dicifrar questi fatti. Contuttociò a me sembra verisimile, che al presente anno si possa riferire quanto fu da me notato di sopra all'anno 555, cioè, che per testimonianza di Paolo Diacono [2], avendo voluto *Amingo* generale franzese prestar ajuto a *Guidino* conte de' Goti, autore di una ribellione contra dell'imperadore, ne pagò il fio, con restar vinto ed ucciso in una battaglia da Narsete. Fatto prigione lo stesso Guidino, fu inviato a Costantinopoli coi ceppi. Siccome fu detto di sopra,

 an-

[1] *Cedren. in Annal.*
[2] *Paulus Diaconus de Gest. Langobard. l. 2. cap. 2. & 3.*

anche Menandro Protettore parla dell' opposizione fatta da questo Amingo a Narsete al passaggio dell'Adige, appunto allorchè si trattò della pace coi Persiani, narrata nell' anno precedente. Quello che è certo, secondo la testimonianza di Teofane, dovettero in quest'anno ribellarsi i Goti che abitavano in Verona e Brescia: perchè non sembra verisimile, che Narsete avesse differito finora l' acquisto di quelle due importanti città, nè che i Franchi possedessero paese in Italia. Narsete adoperata la forza, le ricuperò a mio credere, e ne spedì la lieta nuova a Costantinopoli. Però non sussiste, come taluno ha creduto, che Narsete cacciasse fuor d' Italia tutti i Goti. Li soggiogò bensì, e promessa da loro la fedeltà dovuta, seguitarono essi a vivere ne' luoghi, dove avevano abitazioni e beni. Ciò apparisce da questo fatto, da Agatia e da altre antiche memorie. E se Amingo franco diede assistenza in quell' occasione ai Goti, dovette venire dalla Svevia e dagli Svizzeri, paesi allora sottoposti ai Franchi. Molto meno può sussistere, perchè Agnello storico ravennate scrive [1], che *pugnaverunt contra veronenses cives, & capta est civitas a militibus vigesima die mensis julii*, il figurarsi che i Veronesi fino a quest'anno si fossero mantenuti in libertà, senza essere sottoposti nè ai Goti, nè

1 *Agnell. in Vita S. Agnelli Tom. 2, Rer. Italic.*

nè all' imperadore. Mancava forse a Narsete forza e voglia di sottomettere dopo tante altre queste due città? Scoppiò prima del tempo nel presente anno a dì 25 di novembre in Costantinopoli una congiura contra dell' imperador *Giustiniano*, di cui fanno menzione Teofane [1], e l' Autore della Miscella [2] all' anno 35 dell' imperio d' esso Augusto. *Ablavio* e *Marcello* banchieri, e *Sergio* menavano un trattato di ucciderlo. Fu scoperta la secreta trama. Sergio cavato fuor di un luogo accusò come complice Vito banchiere e Paolo curatore di Belisario patrizio. Presi questi due, furono esortati a confessare che era mischiato in essa cospirazione *Belisario*, ed in fatti per tale l' incolparono. Nel dì 5 di dicembre raunata la gran curia davanti all' imperadore, e fattovi intervenire il patriarca *Eutichio*, colà chiamato ancora Belisario, gli fu letta sul volto la deposizione fatta contra di lui dai due suddetti. Se ne dolse egli forte: e tutte le apparenze sono ch' egli negasse il fatto, e chiamasse mentitori coloro. Contuttociò l' imperadore altamente sdegnato contra di lui, fece incarcerare tutti i di lui domestici, e diede a lui per carcere la casa sotto buone guardie, con restar sospese, o pur tolte a lui tutte le sue cariche e dignità. Ne' susseguenti secoli prese anche

Q 4 pie-

[1] *Theoph. in Chronogr.* [2] *Histor. Miscell. lib.* 16.

piede un racconto popolare, cioè che Giustiniano facesse cavar gli occhj a questo gran capitano, e lo spogliasse di tutto, dimodochè ridotto alla mendicità andasse limosinando il vitto. Pietro Crinito, il Volaterrano, il Pontano, ed altri, hanno sostenuta questa opinione che ha avuta origine da Giovanni Tzetze, uno di quei greculi che fiorirono circa l' anno 1080. E quantunque il celebre Andrea Alciato si studiasse di far comparire questa per una solenne favola ed impostura: pure il cardinal Baronio [1] non solamente giudicò vero il fatto, ma ne volle anche addurre la segreta cagione, cioè il gastigo di Dio, per avere Belisario nell' anno 537, cioè tanti anni prima, cacciato in esilio papa *Silverio*, e sustituito in suo luogo papa *Vigilio* a requisizione di Teodora Augusta. Senza fallo fu sagrilega l'azione di Belisario: e pure miglior consiglio sarebbe, se noi misere creature ci guardassimo dal volere sì facilmente entrare nei gabinetti di Dio, per interpretare gli alti suoi e spesso inscrutabili giudizj. E' un gran libro quello dei giudizj di Dio, e il leggere in esso non è facile a noi altri mortali, chiara cosa essendo, come ho tante volte detto, che la divina Provvidenza non dispensa sempre in questa vita i beni e i mali a misura dei meriti, o de-

[1] *Baron. Annal. Eccl. ad ann.* 561.

demeriti dei mortali, nè paga ogni sabbato sera. Ha Iddio un altro paese, in cui uguaglierà le partite. Però il cardinal Baronio ( sia detto colla riverenza dovuta a quel grand'uomo ed incomparabile storico ) più saggiamente avrebbe operato, se a riserva di certi casi, ne' quali pare che visibilmente si vegga e senta la mano di Dio, si fosse ritenuto dall'interporre sì sovente il suo giudizio negli avvenimenti felici, o infelici de' principi e degli altri uomini. E in questa occasione spezialmente mi sembra di poter qui applicare la riflessione suddetta, perchè anche senza voler considerare che Belisario dopo il fatto di papa Silverio godè tanti anni di felicità; e prosperarono gli affari di Giustiniano Augusto, il qual pure se non comandò, permise quell' eccesso; nè Teodora Augusta ne patì per questo nella presente vita: certo è, che non sussiste quel terribil abbassamento di Belisario, che qui vien supposto dal Baronio, e per conseguente neppure il visibil gastigo e la vendetta di Dio sopra di lui. Di ciò parleremo all' anno seguente. Circa questi tempi, come diligentemente osservò, il Pagi, fu scritta da *Nicezio* vescovo di Treveri una lettera [1] a *Clotsuinda* moglie piissima di *Alboino* re dei Longobardi, per esortarla a fare in maniera, che il marito abjurando l'arianismo ab-

[1] *Du-Chesne in Appendice Tom. I. Rer. Franc.*

abbracciasse la religion cattolica, siccome per le persuasioni di s. *Clotilde* aver fatto sul principio di quel secolo *Clodoveo* re dei Franchi, avolo d'essa Clotsuinda. In qual concetto fosse allora Alboino, si può raccogliere dalla seguenti parole: *Stupentes sumus, quum gentes illum tremunt, quum reges venerationem impendunt, quum potestates sine cessatione laudant, quum etiam ipse imperator ipsum præponit, quod animæ remedium non festinus requirit. Qui sic, quemadmodum ille, fulget fama, miror quod de regno Dei & animæ suæ salute nihil investigare studet.* E deesi anche avvertire che Nicezio chiama *Goti* e non già *Longobardi*, il popolo suggetto ad esso re Alboino, non per altro, per quanto si crede, se non perchè fama era che fossero venuti i Longobardi dalla medesima Scandinavia, onde uscirono i Goti, ed erano perciò riputati una stessa nazione, benchè di nome diverso, come avvenne anco degli Unni, oggidì appellati da noi Tartari, divisi in varie nomerosissime tribù. Per altro si sa che Procopio ed Agatia, storici di questi tempi, li chiamano *Longobardi*, e per questo nome erano conosciuti fin dai tempi di Cornelio Tacito, il quale fa menzione d'essi, come d'un popolo particolare della Germania. E ne parlarono prima di Tacito anche Vellejo Patercolo e Strabone e poi Svetonio, ed altri scrittori, nominandoli cadauno *Langobar-*

*bardi* o *Longobardi*, e non già *Goti*. Ma *Alboino* senza profittar delle prediche della cattolica sua consorte, finchè visse, stette attaccato all' eresia degli ariani.

Anno di Cristo dlxiv. Indizione xii
di Giovanni III. papa 5.
di Giustiniano imperadore 38.

L' anno XXIII dopo il consolato di Basilio.

Fidatosi il cardinal Baronio d'uno scrittorello non molto antico delle cose greche, e d'alcuni pochi moderni, credette vero l' accecamento di Belisario: e l'esser egli stato astretto ad accattar per limosina il pane negli ultimi dì di sua vita. Ma nè Zonara, nè Glica, nè Costantino Manasse, citati da lui, rapportano sì gran peripezia di quel celebre generale d'armata. Or questa favola si dilegua per la testimonianza di Teofane [1], il quale sotto quest'anno scrive che *nel dì 19 di luglio Belisario ricuperò tutte le sue dignità, e fu rimesso in grazia dell' imperadore*. Era egli stato fin allora sequestrato in casa. Ben esaminati tutti i suoi domestici e terminato il processo, dovette comparire la di lui innocenza. Fors'anche si trovò che gli accusatori erano stati sovvertiti dalle suggestioni altrui, eccitate dall' invidia, a cui son sugget-

[1] *Theoph. in Chronogr.*

getti tutti gli uomini grandi. Però gli furono restituiti gli onori e la grazia dell' imperadore. Non era a'tempi del Baronio uscita alla luce la storia di Teofane. Ma v'era ben quella di Cedreno (e lo stesso cardinale la cita), dove scrive [1], che *presi gli autori della congiura*, *falsamente fu da essi incolpato Belisario*, *e gli fu dato il sequestro in casa*. *Il quale*, *dopo di essersi conosciuta la sua innocenza a dì* 19 *di luglio uscì in pubblico*, *e ricuperò tutto il suo*. Viene asserito lo stesso dall' autore della Miscella [2], più antico di Giorgio Cedreno, con riferire il risorgimento di Belisario al *dì* 19 *di marzo* e non già di *luglio*. Ancora di questo scrittore fa menzione il cardinal Baronio; e pure egli volle piuttosto attenersi alle fole di Giovanni Tzetze, perchè gli premeva di far vedere puniti nel mondo di qua i peccati di Belisario. Circa questi tempi *Venanzio Fortunato*, nato in Italia in una villa posta fra Ceneda e Trevigi, dopo aver fatti i suoi studj in Ravenna, dove tuttavia erano in onore la buone lettere, sentendosi liberato da un fierissimo mal d'occhj per intercessione di s. Martino vescovo di Tours, passò dall'Italia nella Gallia a venerare il sepolcro di quel celebratissimo santo. Fissò dipoi il suo soggiorno nella città di Poitiers,

[1] *Cedren. in Hist. ad ann. 36 Justiniani.*
[2] *Histor. Miscella lib. 16.*

tiers, carissimo alla santa regina e monaca *Radegonda*, amato dai vescovi di quelle parti, e riverito da tutti per la sua rara abilità nella rettorica e poesia. L'opere da lui lasciate in prosa e in versi sono di gran lume per la storia delle Gallie in questi tempi. Si accese in questo medesimo anno un gran fuoco nella città di Costantinopoli, per quanto abbiamo da Teofane, che fra gli altri edifizj arse lo spedale dei pellegrini di s. Sansone, e molte chiese e monisteri: il che viene attribuito dal cardinal Baronio a vendetta di Dio contra di Giustiniano per un suo errore in materia di fede, di cui parlerò all'anno susseguente. Ma che Dio per vendicarsi di un principe caduto in fallo, distrugga i luoghi pii e le chiese sue proprie, non appaga l'intelletto. E tanto meno, perchè Giustiniano non avea per anche fatto conoscere questo suo errore, come si figura esso Baronio all'anno precedente 563.

An-

Anno di CRISTO DLXV. Indizione XIII.
di GIOVANNI III. papa 6.
di GIUSTINO II. imperadore 1.

L'anno XXIV dopo il consolato di Basilio.

Era già pervenuto *Giustiniano* Augusto all' età di circa ottantatrè anni, tempo in cui dovea più che mai pensare ad assicurarsi quella vera e beatissima gloria che i buoni cristiani aspettano dopo la morte, e non già la vana e fugace di questa vita. Pure amando tuttavia di comparire maestro in Teologia, e sedotto da qualche eretico suo favorito, volle ingerirsi di nuovo in decidere quistioni riguardanti la dottrina della fede, con formare per attestato di Teofane [1] sul principio del corrente anno un editto, in cui dichiarava incorruttibile e non suggetto alle naturali passioni il corpo del Signor nostro Gesù Cristo avanti la sua resurrezione; la qual sentenza era ed è opposta alla credenza della Chiesa cattolica. Perchè *Eutichio* piissimo e santo patriarca di Costantinopoli non volle sottoscrivere quest' empia decisione, sacrilegamente il fece deporre e cacciollo in esilio. Quindi mosse una persecuzione contra tutti gli altri vescovi che ricusavano di consentire con lui, fra' quali

[1] *Theoph. in Chron.*

li spezialmente fu *Anastasio* patriarca di Antiochia. Era l'ingannato imperadore in procinto di bandirli tutti, e di pubblicare un così scandaloso editto, quando stanca la pazienza di Dio il chiamò a rendere conto dell'amministrazione sua, siccome abbiamo da Evagrio [1], da Teofane, dall'autore della Miscella, e da altri storici. Accadde la sua morte nel dì 13, o pure nel 14 di novembre del presente anno; e quantunque l'autore della Cronica alessandrina, Mario Aventicense, Vittor Tunonense, ed altri antichi la mettano nell'anno seguente 566, tuttavia per le ragioni adotte dai cardinali Baronio e Noris, dal padre Pagi, e da altri, siamo astretti ad abbracciar l'opinione che ascrive al presente anno il fine della di lui vita. Lasciò questo imperadore dopo di se una memoria che non verrà mai meno, finchè dureranno fra i professori delle leggi i libri da lui pubblicati della giurisprudenza romana, e finchè la storia parlerà delle sue grandi imprese. Unironsi in lui molte virtù, ma contrappesate, anzi superate da varj vizj e difetti, che vivente lui afflissero non poco i suoi sudditi, massimamente per gli eccessi suoi in materia di religione, e per gli aggravj e per le incredibili estorsioni lor fatte, e che non sono dissimulate dai vecchj scrittori. Chi prestasse fede alla storia segreta

[1] *Evagr. l. 4. cap. 40.*

ta di Procopio, uscita alla luce dopo gli Annali ecclesiastici del Baronio, Giustiniano sarebbe stato un mostro. Ma quella, per vero dire, è un'invettiva dettata da una strabocchevol passione, e in molti capi indegna di credenza, arrivando egli fino a scrivere che Giustiniano fosse un negromante, che non dormisse, che passeggiasse col busto senza capo, che fosse figliuolo del diavolo, e veduto sedere in maestà in forma di satanasso: tutte sciocccherie sconvenevoli ad un Procopio, cioè ad uno dei più nobili e saggi storici che ci abbia dati la Grecia. Racconta ancora cose nefandissime di Teodora Augusta, prima ch'ella giugnesse alle nozze con Giustiniano, ed anche dipoi, le quali procedendo da penna cotanto appassionata, non si debbono con tanta facilità tener per vere. Alcuni mesi prima che Giustiniano mancasse di vita, cioè, nel mese di marzo, secondochè abbiamo da Teofane [1], diede fine a' suoi giorni anche *Belisario* patrizio. Giustiniano che nel prendere la roba altrui non badava a scrupoli, occupò tutte le di lui facoltà, e le fece riporre nel suo erario che si conservava nel palazzo di Marina, già figliuola dell'imperadore Arcadio. Benchè Giustiniano lasciasse dopo di se due suoi pronipoti dal lato paterno, cioè *Giustino* e *Giustiniano*, figliuoli di *Germano* patrizio,
ni-

[1] *Theoph. in Chron.*

nipote d'esso imperadore: tuttavia o perchè egli altrimenti dispose nel suo testamento, o perchè così piacque al senato, ebbe nel dì 14 di novembre per successore nel trono imperiale *Giustino* juniore, ossia secondo di questo nome, figliuolo di *Dolcissimo* e di *Vigilanzia* sua sorella, al quale egli avea dianzi conferita la dignità cospicua di curopalate, cioè di soprantendente al palazzo cesareo. Questi sul principio parve principe d'animo generoso, e che non gli mancasse destrezza ed abilità per gli affari; ma andando innanzi tradì la espettazione comune. Godeva soprattutto di fabbricare; in tutto e per tutto professò sempre la religion cattolica; ornò e dotò riccamente molte chiese edificate da Giustiniano, e massimamente il mirabil tempio di s. Sofia. Le lodi sue si veggono cantate in un poema latino da *Corippo* poeta africano di questi tempi. Solennemente coronato imperadore, dichiarò imperadrice Augusta *Sofia* sua moglie, e fecela coronare anch'essa. Una delle sue più gloriose imprese, narrata da esso poeta, fu quella di pagar tutti i debiti di Giustiniano, e di restituire il mal tolto da lui. Innumerabili concorsero i creditori e gli ingiustamente aggravati. A tutti in pubblico fu fatta giustizia, e restituito il suo, di maniera che il circo risplendeva per l'oro che in tal congiuntura si distribuì. Non ci vuol di più per accertarci dell'im-

mensa avarizia e rapacità di sì glorioso imperadore, quale è tenuto Giustiniano, facendone anche fede, dopo Evagrio, Giovanni Zonara, [1] con dire ch'egli *per fas & nefas* non cessò mai di succiare il sangue de' suoi popoli, per far poi delle chiese e dell' altre fabbriche coll' altrui danaro, e per appagare ogni suo capriccio colla rapina della roba altrui.

Anno di CRISTO DLXVI. Indizione XIV.
di GIOVANNI III. papa 7.
di GIUSTINO II. imperadore 2.

Console { GIUSTINO AUGUSTO, senza collega.

Seguito io qui il cardinal Baronio, da cui vien posto *Giustino* Augusto console nelle calende di gennajo dell' anno presente, e non già il padre Pagi, che mette il consolato preso da esso imperadore nell' anno susseguente 567. I motivi di così credere gli addurrò appunto nel seguente anno. Sotto l' indizione XIV corrente nell' anno presente racconta Mario Aventicense [2] che *Sinduvala* erulo cominciò ad esercitare la tirannia, e che fu ucciso da *Narsete* patrizio. Potrebbe essere che questo fatto appartenesse all' anno precedente, perchè Mario all' anno medesimo rapporta la morte di

[1] *Zonar. in Chron.*
[2] *Marius Aventicensis in Chron.*

di Giustiniano Augusto. Comunque sia, di questo avvenimento fa anche menzione Paolo diacono [1] con iscrivere che *Sindualdo re de' Bretti* ( probabilmente è scorretto questo nome ) discendente da quegli Eruli che Odoacre avea menato seco in Italia, e qui s'erano accasati, dopo aver fedelmente servito per gran tempo a Narsete governator dell'Italia, e ricevutane la ricompensa di molti onori e benefizj, superbamente in fine gli si ribellò per voglia di regnare. Bisognò condurre contra di lui l'armata e venire a battaglia. In essa egli restò sconfitto e preso. Narsete per maggiormente esaltarlo, il fece impiccare per la gola ad un'alta trave. Dove costui comandasse e dove seguisse questa battaglia, è a noi ignoto. Continua poscia Paolo Diacono a dire che in quel tempo Narsete patrizio per mezzo di *Dagisteo* generale dell'armi, uomo bellicoso e forte, divenne padrone di tutti i confini d'Italia, probabilmente verso i monti che dividono l'Italia dalla Gallia, o dall'Alemagna, dove Sindualdo pare che avesse comando in questi tempi sopra i suoi Eruli. Dopo questo fatto mi sia lecito il far qui menzione della terribilissima peste che afflisse e poco mancò che non desertasse l'Italia tutta. L'anno preciso non si sa. Paolo Diacono [2]



[1] *Paulus Diaconus de Gestis Langobard. l. 2. c. 3.*
[2] *Idem ibid. cap. 4.*

la mette circa questi tempi, ne' quali mancò di vita Giustiniano imperadore. Inferì essa spezialmente nella Liguria; e s. Gregorio Magno [1] anch' egli attesta che questo malore recò dei gran danni a Roma. Tanta fu la strage de' popoli, che restarono in molti luoghi disabitate affatto le campagne, nè v' era chi mietesse, nè chi raccogliesse l' uve. Venuto poi il verno, si sentiva per l' aria di notte e di dì un suono di trombe, e a molti pareva d' udire il mormorio d' un esercito. Questa fiera pestilenza si provò solamente in Italia, nè passò in Alemagna, nè in Baviera, e servì di preludio alle calamità che Dio preparava per l' Italia. Dissi di sopra all' anno 551 che il padre Pagi non prese ben le sue misure, mettendo in quell' anno il fine del regno de' *Gepidi*, mercè della gran rotta loro data da *Alboino* re de' Longobardi. In quest' anno ripongo io quell' avvenimento, avendone mallevadore Menandro Protettore [2], storico del presente secolo, al cui racconto non fece mente esso Pagi. Racconta dunque Menandro ne' suoi frammenti, che assunto all' imperio *Giustino* juniore, gli *Avari*, cioè gli Unni che aveano posto il lor nido in quella che oggidì appelliamo Moldavia, gli spedirono ambasciatori, per dimandargli i regali annui che

[1] *Gregor. Magnus Dialogor. l. 4. c. 26.*
[2] *Hist. Byz. Tom. I. pag. 101.*

che Giustiniano imperadore per pusillanimità solea loro inviare, e per far pruova, se poteano guadagnare anche di più; e veramente parlarono con insolenza a Giustino. Questa ambasceria è narrata medesimamente da Corippo, anzi da lui intendiamo che seguì sette giorni dopo la coronazione d'esso Augusto, e però nel novembre del precedente anno. Giustino rispose con maggiore altura di non voler loro pagare un soldo, nè donar cos' alcuna; che se si arrischiassero di fare begli umori contra dell'imperio romano, farebbe lor vedere chi era un imperador de' Romani; e che si contentassero se li sopportava nel suo paese, perchè questo era il più gran regalo che potesse lor fare. Se n'andarono costoro con coda bassa, credendo forse che Giustino fosse da tanto da accompagnar la bravata coi fatti, e si voltarono verso il paese de' *Franchi*. Soggiugne il medesimo autore, cioè Menandro, che era pace e lega fra essi Avari e Franchi [1]. Ora *Bajano*, duca ossia re degli Avari, appellato ancora *Cagano* (cognome di dignità, perchè usato dagli altri re di questa schiatta d'Unni, che vennero poi padroni dell' Ungheria) fece sapere a *Sigeberto* re de' Franchi che il suo esercito abbisognava di viveri, e però il pregava di soccorso, promettendogli di ritirarsi fra tre giorni, se



[1] *Histor. Byzant. Tom. I. pag. 110.*

se gli faceva questa grazia. Sigeberto non tardò a mandargli una buona quantità di buoi, pecore, e grani. Certo è che il regno d'Austrasia posseduto da Sigeberto, comprendeva la Svevia, parte della Sassonia, e la Turingia e la Baviera. Di là dal Danubio senza fallo andarono gli Avari a trovare i Franchi.

Seguita a dire Menandro che in questi tempi *Alboino* re de' Longobardi, sempre meditando come potesse abbattere *Cunimondo* re de' Gepidi, con cui aveva una capitale dichiarata nimicizia, mandò ambasciatori a *Bajano* re degli Avari, per istabilire seco una lega contra de' Gepidi. Fra l'altre ragioni gli addusse questa, cioè non muoversi egli sì ardentemente alla guerra contra dei Gepidi, se non per danneggiare *Giustino* imperadore, cioè il maggior nemico che s' avessero gli Avari, dappoichè *egli poco prima, niun conto facendo dei patti stabiliti con Giustiniano Augusto suo zio, avea privato gli Avari de' consueti regali*. Per conseguente se si sterminavano i Gepidi, sarebbe facile l'occupar la Tracia e scorrere fino a Costantinopoli. Non dispiacque a Bajano la proposizione, e fu conchiusa la lega con condizione che vincendo, tutto il paese de' Gepidi passar dovesse in dominio ad essi Avari; laonde questi collegati si prepararono alla guerra. Il re de' Gepidi *Cunimondo*, penetrata che ebbe questa macchina, ricorse all'impera-

do-

dore Giustino, ma non potè indurlo a prestargli ajuto. S'è perduta la storia del suddetto Menandro Protettore, con restarne solamente de' frammenti, rapportati nel primo tomo della Storia bizantina, e però non si vede il proseguimento della gara suddetta fra i Gepidi e Longobardi, nè dello esterminio de' primi. Ma ne abbiamo abbastanza per intendere che non già nell' anno 551, come pretese il padre Pagi, ma sì bene nel presente 566 succedette il memorabil fatto d'armi tra loro, che viene accennato da Paolo Diacono [1]. Narra anche egli la lega di Alboino con gli Unni, chiamati Avari, i quali furono i primi ad entrare ostilmente nel paese de' Gepidi. Da tal nuova costernato Cunimondo, si avvisò di dar prima battaglia ai Longobardi, perchè se gli riusciva d'averla favorevole, si promettева poi facile il superare anche gli Unni. Gli fallirono i conti. Con tal ardire combatterono i Longobardi, che la fortuna si dichiarò in loro favore; e sì grande fu la rabbia loro, che non diedero quartiere ad alcuno, e fra gli altri vi lasciò la vita lo stesso re *Cunimondo*. Però la dianzi sì potente nazione de' Gepidi rimase disfatta, nè ebbe più re da lì innanzi, in guisa che a' tempi d'esso Paolo Diacono il resto dei Gepidi era sottoposto ai Longobardi, o pure agli Unni, cioè a' Tartari Avari, che oc-



[1] *Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 1. c. 27.*

occuparono in tal congiuntura il loro paese di là dal Danubio ( ma non già il Sirmio che si truova da lì innanzi posseduto dai Greci ); e susseguentemente si stesero per la Pannonia, allorchè i Longobardi vennero in Italia. Aggiugne esso Paolo Diacono che della preda immensa toccata in sì prosperoso conflitto ai Longobardi, tutti arricchirono. Oltre ancora ad una gran moltitudine d'ogni sesso ed età, che fu fatta schiava, venne alle mani del re Alboino *Rosmonda*, figliuola dell'ucciso re Cunimondo; e perchè era già mancata di vita *Clotsuinda*, figliuola di *Clotario* re de' Franchi, sua prima moglie, passò egli alle seconde nozze con quest'altra principessa, ma per sua grande sventura, siccome vedremo. Giovanni abate biclariense [1] mette anch'egli sotto l'imperadore Giustino II la disfatta de' Gepidi, benchè fuor di sito, e troppo tardi, con aggiugnere che i tesori del re *Cunicmondo* ( così egli il chiama ) furono interamente portati a Costantinopoli al suddetto imperadore da *Trasarico* vescovo ariano, e da *Rettilane* nipote d'esso re ucciso. Evagrio anch'egli scrive che i Gepidi consegnarono il Sirmio all' imperadore. Di sopra abbiam detto che gli Unni Avari andarono a fare una visita ai Franchi, probabilmente verso la Turingia. Di questo fatto, ma con altre più importan-

[1] *Abbas Biclariensis in Chron.*

tanti circostanze, ci lasciò memoria anche Gregorio Turonense [1]. Narra egli che nell' anno 561, o pure nel susseguente gli Unni fecero un' irruzioue nelle *Gallie*, sotto il qual nome, abusivamente adoperato, è probabile ch' egli intendesse il dominio dei re Franchi, steso per buona parte ancora della Germania. Contra di questi barbari procedette colla sua armata il re *Sigeberto*, e fatta giornata con loro, li ruppe e mise in fuga. Non andò molto che per mezzo d' ambasciatori seguì fra loro pace ed amicizia. Secondo il medesimo autore [2], tornarono dipoi gli Unni ( cioè nell' anno presente, come ci avvertì Menandro Protettore ) con pensiero di passar nelle Gallie, cioè ne' paesi di Germania, sottoposti al re d' Austrasia Sigeberto. Questi andò loro incontro con un esercito composto di una gran moltitudine d' uomini forti. Ma nel volere attaccar battaglia, saltò addosso ai Franchi tal paura, parendo lor di vedere delle fantasime che diedero alle gambe. Il buon Gregorio Turonense attribuisce ciò all' arti magiche degli Unni. Mentre fuggiva la sua armata, il re Sigeberto ritiratosi in un luogo forte, fu quivi serrato dagli Unni. Ma siccome egli era persona galante ed astuta, con dei regali si cavò fuori d' impaccio: anzi trattò e conchiuse in tale occasione con que' barbari una

[1] *Gregor. Turonensis l. 4. cap. 23.* [2] *Id. ib. c. 29.*

una pace perpetua: e il re degli Unni, chiamato Cagano, anch' egli inviò dipoi parecchi doni ad esso re Sigeberto. Il padre Daniello [1] elegantissimo scrittore della Storia franzese, supplendo col suo ingegno ciò che tacquero gli antichi storici della Francia, qui ci rappresenta lo stesso re Sigeberto, preso dagli Unni e condotto alla tenda del re vincitore, dove facendo comparire la costanza del suo spirito, mirabilmente incantò quel barbaro, ma insieme generoso principe. Questi impedì che non fosse messo a sacco il di lui equipaggio, e gliel fece rendere. Sigeberto avendo ritrovato in esso di che fare i presenti al re degli Unni, seppe così ben guadagnarlo, che ne ebbe la libertà e una pace giurata per sempre. Queste particolarità io le cerco in Gregorio Turonense, e in Fredegario, e non le ritrovo. Richiamò Giustino Augusto in quest'anno dall' esilio *Eutichio* patriarca di Costantinopoli con sua lode. Ma fu ben egli altamente biasimato da ognuno per aver levata la vita a *Giustino* figliuolo di *Germano* patrizio, pronipote, come già dissi, di Giustiniano Augusto dal lato paterno. Il valore e il credito di questo personaggio, tuttochè quieto e fedele, faceva ombra e paura a Giustino, e a *Sofia* Augusta sua moglie. Veggasi Evagrio [2], da

[1] *Daniel Histoire de France Tom.* 1.
[2] *Evagr. l.* 5. *c.* 1. & 2.

da cui sappiamo che questo imperadore si diede alle delizie anche più oscene, e cominciò sordidamente a vendere le cariche e gli ufizj e fino i vescovati a persone indegne. Fece anche morire *Eterio* e *Addeo*, chiarissimi senatori; ma con giusta condanna, se fu vero che avessero tramato contra la di lui vita. Credesi ancora pubblicata da lui in quest'anno la novella 140 riferita nel Codice di Ciustiniano, in cui concede che di comun consenso si possa sciogliere il matrimonio fra i conjugati: legge contraria agl' insegnamenti della religione cattolica.

Anno di Cristo dlxvii. Indizione xv.
di Giovanni III. papa 8.
di Giustino II. imperadore 3.

L'anno I dopo il consolato di Giustino Augusto.

Mette il padre Pagi console nel presente anno *Giustino* Augusto. Si fonda egli ne' Fasti de' Maffei romani, da lui non veduti, ma citati dal Panvinio; siccome ancora sull' autorità di Mario Aventicense, che congiugne col consolato di Giustino la *Indizione XV*. Cita anche in suo favore Teofane. All' incontro i cardinali Baronio e Noris riferirono all' anno precedente 566 il consolato di Giustino Augusto, e la loro opinione sembra a me che sia da prefe-

fe-

ferire a quella del p. Pagi. Corippo nel panegirico di Giustino imperadore ci fa sapere ch' egli appena salito sul trono, disse di voler rinnovare la dignità del consolato.

> - - - - - - - *nomenque negatum*
> *Consulibus consul post tempora cuncta novabo*.

Perchè dunque, secondo il solito de' precedenti novelli imperadori, non prese egli il consolato nel primo dì di gennajo dell' anno precedente, ed aspettò a prenderlo un anno dopo? Nè Mario Aventicense discorda dal Baronio, perchè nell' anno susseguente alla morte di Giustiniano, accaduta nel 565, rapporta il consolato di Giustino, e lo stesso padre Pagi confessa ch' egli pospone un anno i fatti d' esso Augusto. Quanto a Teofane, anch' egli sembra convenire nella medesima sentenza, mettendo l' elezion di Giustino a dì 14 di novembre, correndo l' *indizione XIV*, cominciata nel settembre. Poscia nell' anno susseguente scrive ch' egli procedette console, diede spettacoli, e sparse gran copia di danaro al pubblico. Io credo poi decisa una tal quistione da un' iscrizione che riferirò all' anno 569, di maniera che ho creduto di non poter qui per conto alcuno aderire al Panvinio e al Pagi. Del resto da lì innanzi gl' imperadori greci solevano eglino

so-

soli procedere consoli, e per una volta sola, contandosi poi i susseguenti anni colla formola del *post consulatum*, finchè essi viveano. Quali fossero i costumi di Giustino Augusto, l' ho poco fa accennato. Aggiungo ora che sua moglie, cioè *Sofia*, era donna superba, che non contenta di voler anch' ella comandare ai popoli, cercava anche la gloria di comandare al marito. Da questa ambiziosa principessa l'antichissima tradizione degl' Itali tiene che procedesse la rovina della misera Italia. Seguitava *Narsete* patrizio a governar questo regno, facendo in esso fiorir la pace. Per attestato di Mario Aventicense [1] egli avea lodevolmente fatto risorgere Milano con varie altre città distrutte dai Goti. Ultimamente ad istanza di papa *Giovanni* gli era riuscito di aver nelle mani *Vitale* vescovo di Altino [2], uno degli scismatici, che fuggito a Magonza città signoreggiata allora dai re de' Franchi, si era quivi per molti anni trattenuto. Il rilegò in Sicilia, affinchè non nudrisse nel suo popolo la disubbidienza alla santa sede. Ora Narsete aveva accumulate immense ricchezze in sedici anni del suo governo d' Italia. Queste gli faceano guerra, perchè troppo esposte all' invidia degl' Italiani, e fors' anche perchè non tutte giustamente acquistate. Però in quest' anno egli

fu

[1] *Marius Aventicens. in Chronico.*
[2] *Paulus Diaconus de Gest. Langobard. l. 2. c. 4. & seq.*

fu richiamato a Costantinopoli, per dargli un successore. *Tertio anno Justini minoris imperatoris Narsis de Ravenna evocitatus est:* son parole d'Agnello[1], che circa l'anno 830 scrivea le Vite degli arcivescovi di Ravenna. Attesta anch'egli i tesori raunati da Narsete con soggiugnere: *Egressus est cum divitiis omnibus Italiæ, & fuit rector XVI annis*. Anche Mario Aventicense mette la chiamata di Narsete, ma all'anno seguente.

Paolo Diacono ci fa sapere onde venisse la spinta data a Narsete, con dire che avendo egli ammassate tante ricchezze, mossi da invidia i Romani scrissero a Giustino Augusto e Sofia sua moglie, rappresentando d'essere sì maltrattati ed oppressi da Narsete, che meglio stavano sotto i Goti, che sotto di lui. Perciò pregavano l'imperadore di liberarli da questo cattivo ministro, altrimenti minacciavano di cercarsi altro padrone. Montò in collera Giustino all'avviso di questi lamenti, e subito destinò, o pure spedì in Italia *Longino* acciocchè ne assumesse il governo, con richiamar Narsete in Oriente. Ma Narsete informato di quanto da Roma era stato scritto alla corte contra di lui e dello sdegno dell'imperadore; si levò bensì di Roma, e andossene a Napoli; ma non si attentò di proseguire il viaggio alla

[1] *Agnell. in Vita S. Agnelli Tom. 2. Rer. Ital.*

la volta di Costantinopoli. E tanto più, perchè o Sofia Augusta gli avea fatto intendere, essere oramai tempo che un eunuco par suo andasse a filar nel serraglio delle donne in Costantinopoli; o pure essendo scappate queste parole di bocca ad essa Augusta, furono esse riferite a Narsete. Dicono aver egli risposto: *Saprò ben io ordire una tela sì fatta, che in sua vita non potrà essa imperadrice giammai svilupparla o disfarla.* E ch' egli poscia segretamente inviasse messi a consigliare *Alboino* re de' Longobardi, che abbandonato il povero paese della Pannonia, venisse nel ricco ed abbondante d'Italia. Era egli suo amico, e s'era servito delle sue truppe per distruggere il regno de' Goti. Ora Anastasio bibliotecario [1] conferma anche egli il ricorso fatto dai Romani alla corte, e la andata sua a Napoli, e l'invito mandato ai Longobardi; soggiugnendo appresso, che papa Giovanni frettolosamente passò a Napoli, per pregare Narsete che volesse tornarsene a Roma. Rispose egli: *Che male ho io mai fatto ai Romani? ditemelo, o santissimo papa. Mia intenzione è di andare alla corte per giustificarmi, e far conoscere a tutti, s' io abbia fatto loro del bene, o del male.* Papa Giovanni, *piuttosto v' andrò io*, gli replicò; e tanto disse, che il fece ritornare a Roma, dove da lì

[1] *Anastas. Bibliothec. in Vit. Johannis III.*

lì a non molto tempo terminò i suoi giorni. Il corpo suo chiuso in una cassa di piombo con tutte le sue ricchezze, fu inviato a Costantinopoli. Anche Agnello ravennate [1] lasciò scritto che Narsete arrivò al fin di sua vita in Roma in età di novantacinque anni. Fu messa in dubbio dal cardinal Baronio la morte di Narsete in Roma, quasi che Gregorio Turonense avesse scritto [2] ch' egli andò a Costantinopoli, e nascose in una cisterna tutti i suoi tesori, scoperti poi sotto Tiberio Augusto successore di Giustino: il che non sussiste. L' autore della Miscella [3] e Paolo Diacono, che presero questa favola da esso Gregorio, anch' essi accennano che non già in Costantinopoli, ma in una città d' Italia Narsete seppellì que' tesori. Aggiugne il cardinale suddetto, che Corippo [4] ci fa vedere Narsete in Costantinopoli più che mai in grazia dell'imperadore. Anzi di qui egli credette di poter dedurre che non sussista la voce sparsa del tradimento ordito, con chiamare in Italia i Longobardi. Ma il padre Pagi ha eruditamente osservato, essere differente da *Narsete*, patrizio e governatore d' Italia, quel *Narsete*, di cui fece menzione Corippo. E giudica poi fondata abbastanza l' opinione del tradimento di Nar-

[1] *Agnell. in Vita Petri Senioris* Tom. 2. Rer. Ital.
[2] *Gregor. Turonensis l. 5. c. 20.*
[3] *Histor. Miscell. lib. 16.*
[4] *Corippus de laudibus Justini II.*

Narsete patrizio, dacchè ne fa menzione anche *Mellito*, autore spagnuolo, che secondo lui terminò nell' anno 614 una Cronichetta, che si conserva maniscritta in Parigi. Per altro ogni disgrazia vuol qualche cagione; e nelle grandi spezialmente il popolo è facile figurarsi per vero quello che taluno comincia a dire. Non s'ha certo da dubitare dei passi fatti dal senato romano contra di Narsete. Anastasio ne parla con circostanze pregnanti di verità. Giuste conseguenze sono dipoi la collera dell'imperadore e dello stesso Narsete. Ma ch'egli giugnesse anche a tanta iniquità d'invitare i Barbari in Italia, non è già evidente. Senza che Narsete facesse lor sapere che buon paese fosse l'Italia, l'aveano essi imparato a conoscere di vista, allorchè l'ajutarono a disfare Totila re de'Goti. Era tuttavia in vigore la memoria di quanto avevano operato Odoacre e Teoderico. Ed oltre a ciò la voce sparsa che finiva il governo di Narsete, valente generale, e che la peste avea fatta terribile strage in Italia, potè somministrare un sufficiente motivo al re *Alboino* di applicarsi alla conquista di queste contrade. Finalmente l'essere Narsete ad istanza di papa Giovanni ritornato a Roma, non ben s'accorda col supporlo richiamato alla corte, nè colla pronta spedizione del successore Longino, che forse non gli fu destinato ed inviato, se non dappoichè s'intese la morte d'esso

Narsete, accaduta non molto dopo, e però probabilmente prima che terminasse l' anno presente. In esso anno ancora per attestato di s. Gregorio magno [1], che dà per testimonj i suoi occhj, furono vedute in aria figure infocate, rappresentanti schiere d'armati dalla parte del Settentrione, creduti preludj tutti delle incredibili calamità che sopravvennero all'Italia: il che io rapporto istoricamente, lasciando la libertà ad ognuno di credere immaginazioni, e non cifre dell'avvenire que' segni, ossia quegli effetti naturali dell'aria. Ne fa menzione anche Paolo Diacono. E l'antico storico ravennate Agnello [2] aggiugne che la città di Fano e il castello di Cesena furono consumati dalle fiamme colla morte di molte persone.

Anno di CRISTO DLXVIII. Indizione I.
di GIOVANNI III. papa 9.
di GIUSTINO II. imperadore 4.

L'anno II dopo il consolato di GIUSTI NO AUGUSTO.

Per quanto ho notato nel mio *Tesoro nuovo* delle vecchie iscrizioni, sul fine de fasti consolari non pare mal fondata l. opinione del cardinal Baronio, da cui fu cre-

[1] *Greg. M. Dialog. l. 3. c. 38. & Homil. 1. in Evangel.*
[2] *Agnell. in Vita S. Agnelli Tom. 2. Rer. Ital.*

creduto che in quest' anno *Giustino* Augusto procedesse console la seconda volta, benchè il padre Pagi vi ripugni a tutto potere. Il marchese Scipione Maffei [1] nella sua Storia diplomatica pubblicò uno strumento fatto in Ravenna *Imp. D. N. Justino P. P. Augusto, anno septimo, & post consulatum ejus secundo anno quarto, sub die tertio nonarum juniarum, indictione quarta*. Qui v' ha dell' imbroglio, e siccome osservò esso marchese, non sarà stata ben avvertita l' indizione, perchè l' *anno settimo* di Giustino II cominciò nel novembre dell' anno 571; laonde cade questo strumento nel dì 3 di giugno dell' anno 572, in cui correva l' *Indizione quinta*. Però sembra che di qui abbiamo il *consolato secondo* d' esso Augusto. Ma perciocchè fu più in uso di contar gli anni dal suo primo consolato, però anch' io userò lo stile medesimo. Ed ecco che siam giunti ad uno de' più funesti anni che s' abbia mai provato l' Italia, perchè secondo Paolo Diacono, e giusta il più comun parere degli eruditi, in esso venne *Alboino* re de' *Longobardi* a mettere e a fissare con sue genti il piede in Italia, con farla divenire teatro di lunghe e deplorabili tragedie. Dappoichè era riuscito ad Alboino di sconfiggere la possente nazione de' Gepidi, dovette crescere l' orgoglio suo e la persuasione, che tutto

S 2 do-

[1] *Maffei Istoria Diplomatica pag. 103.*

dovesse cedere alla forza dell' armi sue; Vero è ch'egli possedeva un vastissimo tratto di paese, cioè la *Pannonia* e il *Norico*, se pur tutte erano in suo potere, provincie che allora abbracciavano la maggior parte dell' Ungheria, l'Austria di qua dal Danubio, la Stiria, la Carintia, la Carniola, il Tirolo, e forse qualche parte della Baviera, ne' quali paesi per quaranta due anni la nazion de' Longobardi era abitata, dappoichè il re *Audoino* ve l'introdusse, e vi si stabilì per concessione di *Giustiniano* Augusto. Tuttavia riputando Alboino, e con ragione, miglior paese l'Italia, a cui si avvicinavano i suoi stati, determinò di abbandonare affatto la Pannonia, risoluto d'acquistare quest' altro più felice regno. Talmente si tenne egli in pugno un tal conquisto, che sull'esempio di *Teoderico* re de' Goti, determinò di condur seco non solamente gli uomini atti all'armi, ma le donne ancora, i vecchj, e i fanciulli; in una parola tutta la schiatta de' Longobardi: dell' antica origine germanica de' quali ha trattato il Cluverio nella sua Germania, ed io ancora nella Parte I delle Antichità estensi. Attese egli adunque nel precedente anno a preparar così grande impresa, nè contento delle sole sue forze, invitò ad unirsi seco i *Sassoni* suoi vecchj amici. [1] Più di ventimila combattenti trasse egli dalla Sas-

[1] *Paulus Diaconus de Gestis Langobard. l. 2. c. 6.*

Sassonia, ed ancor questi menarono con seco tutte le lor mogli e figliuoli, di maniera che restò spopolato un tratto di quel paese, e *Sigeberto* re d'Austrasia prese poi il ripiego, per ripopolarlo, di inviare in que' siti un buon numero di famiglie, cavate dalla Svevia. Divulgatasi inoltre la spedizione meditata da Alboino verso l'Italia, vi concorse un'altra moltitudine di persone di varj paesi. *Ed è certo* [1] ( son parole del suddetto Paolo Diacono volgarizzate ) *che Alboino venendo in Italia, seco condusse molti di diverse nazioni, che egli ed altri dei re barbari aveano presi, come Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannonj, Soavi* ( cioè *Svevi* ) *Norici, ed altre simili genti, i nomi de' quali tuttavia durano nelle ville d'Italia, dove essi abitano*. La speranza del guadagno mise in moto tutti costoro. E siccome avvertii nelle mie Antichità italiche [2], porto io opinione, che dai *Bavari*, anticamente appellati *Bajoarii*, prendesse il nome una villa del Modenese, chiamata oggidì *Bazovara*, e ne' secoli addietro *Bajoaria*, allorchè essa aveva un forte castello. Fors'anche *Carpi*, città del ducato di Modena, dai popoli *Carpi* dee riconoscere la sua denominazione. Così nel territorio di Milano, per attestato di Galvano Fiam-

S 3 ma

[1] *Idem ibid. cap. 26.*
[2] *Antiq. Ital. Tom. 1. Dissert. 1.*

ma [1], fu rinomato il contado di *Burgaria*, che a mio credere prese la denominazione dai *Bulgari* ivi abitanti. E forse la bella terra di *Soave* nel Veronese trasse il suo nome dai *Svevi*, popolo della Germania, molti de' quali calarono in Italia con Alboino. Dagl' Italiani la *Svevia* era ne' vecchj tempi appellata *Soavia*, come si può vedere nelle storie di Giovanni Villani e presso altri autori. E *Suavia* si legge ancora ne' testi più antichi di Paolo Diacono.

Ora l' autorità d' esso *Paolo Diacono*, figliuolo di Varnefrido, che con chiare note cronologiche disegna il presente anno 568 pel primo dell' entrata de' Longobardi in Italia, avvalorata anche da altre pruove, è seguitata dai più saggi letterati dei nostri tempi. Che se Mario Aventicense [2], autore più antico, la mette nell' anno seguente (il che bastò ad alcuni per abbandonar qui Paolo Diacono) non dee già muovere noi altri, dacchè si vede, che per errore de' copisti nella sua storia sono posticipati d' un anno gli avvenimenti di questi tempi. Merita bensì riflessione ciò che troviamo scritto dall' autore della Miscella [3]. *Hujus imperatoris* (dice egli parlando di *Giustino*) *anno undecimo* (senza fallo qui v' ha sbaglio) *qui est annus Divinæ Incarna-*

[1] *Galvaneus de Flamma Manipul. Flor. cap. 231. Rer. Ital. T. XI.* [2] *Marius Aventicens. in Chron.*
[3] *Hist. Miscell. lib. 16. in fine.*

*nationis DLXVIII, Indictione prima, in ipsis calendis aprilis egressi sunt Longobardi de Pannonia*. Finquì va bene, perchè son parole prese da Paolo Diacono. Seguita a dire: *Et secunda Indictione cœpere prædari. Tertia vero Indictione dominari cœperunt in Italia*. Il Sigonio [1] chiarissimo scrittor modenese, seguendo questo autore, ha distinta l'epoca dell'entrata dei Longobardi in Italia da quella del principio del regno italico di Alboino. Fu ripreso per questo da Camillo Pellegrino e dal padre Pagi; ma due letterati di buon polso, cioè il padre abbate Benedetto Bacchini [2] e il dottor Giuseppe Sassi [3] bibliotecario dell'Ambrosiana, hanno egregiamente difesa la sentenza del Sigonio. Nè dal testo suddetto si dee dedurre che i Longobardi impiegassero tutto quest'anno in venir dalla Pannonia, nè che si stessero colle mani alla cintola, giunti che furono in Italia. Fece Alboino molto ben delle conquiste nel presente anno, altre nel susseguente, ma non tali che credesse di potersi dire padrone d'Italia. Ciò solamente, siccome vedremo, succedette nell'anno 570. Venendo adunque alla feroce nazione de' *Longobardi*, Paolo Diacono la vuol così nominata, per la lunghezza delle barbe che



[1] *Sigon. de Regno Italiæ l. 1.*
[2] *Bachinius in Notis ad Agnellum Tom. 2. Rer. Ital.*
[3] *Saxius in Notis ad Sigonium de Regno Italiæ.*

portavano, perchè, dice egli [1], *Lang nella loro lingua significa lungo*, *e baert barba*. Vien riprovata questa opinione da alcuni che li credono chiamati così per le aste lunghe, o pel paese, dove abitavano; ma il Cluverio, il Grozio, ed altri aderiscono a Paolo. Nelle più antiche memorie portano il nome di *Langobardi*, come si può vedere presso Strabone, Tacito, Tolomeo, e Procopio. Leggesi parimente così ne' testi più antichi di Paolo Diacono e nei diplomi dei re longobardi, e dei primi imperadori Franchi. Presso i susseguenti scrittori s' incontrano più spesso col nome di *Longobardi*. Tuttavia siccome osservai nelle Antichità italiche, ho io trovato marmi del secolo ottavo, ne' quali chiaramente *Longardi* ancora si veggono appellati. Ora il re *Alboino* con tutta questa nazione, uomini, donne, vecchj, e fanciulli, e colle loro supellettili, secondochè scrive il suddetto Paolo [2], *uscì della Pannonia*, *correndo la Indizione prima*, *nell' anno di Cristo* 568, *nel dì dopo la pasqua*, *la qual cadde quell' anno nel dì primo d' aprile*; e s' inviò alla volta d' Italia. Non dice ch' egli in quel dì entrasse in Italia; dice che uscì della Pannonia. Cedette agli Avari, ossia agli Unni Tartari, la *Pannonia* suddetta con patto, se gli fosse occorso il bisogno, di poter

[1] *Paulus Diaconus de Gest. Langobard. l. 1. cap. 4.*
[2] *Idem l. 2. cap. 7.*

ter ritornare in quelle contrade: patto ben difficile ad attenersi, troppo grande essendo l'incanto di chi possiede per qualsivoglia titolo gli stati altrui. S'egli abbandonasse anche tutto il *Norico*, non è pervenuto a nostra notizia. Leggesi presso lo stesso Paolo Diacono [1] che *Tasone*, e *Caccone* duchi del Friuli possederono il paese di *Cilicia*, abitato allora dagli Sclavi; e però sembrano stati possessori anche della *Carniola*. Abbiamo all'incontro dal medesimo storico [2] più sotto, che gli Sclavi dominarono nella *Carintia*. Sicchè almen poco si dovette stendere nella Germania da lì innanzi la signoria de' Longobardi. Giunto Alboino con quel gran seguito ai confini dell' Italia, salì sopra un alto monte di que' luoghi per vagheggiare fin dove potea il bel paese ch' egli già contava per suo. Era fama a' tempi di Paolo Diacono che da lì innanzi quel monte prendesse il nome di *monte del re*, ossia *Monreale*. Allo strepitoso avvicinamento di questo gran temporale, *Paolino* arcivescovo scismatico di Aquileja si ritirò nell' isola di Grado con tutto il tesoro della sua chiesa: isola che col tempo giunse a far guerra alla stessa chiesa d' Aquileja. Non trovando Alboino ostacolo alcuno alla sua entrata in Italia, s' impadronì della città del *Foro di Giulio*, capo allora della provincia

[1] *Idem l. 4. c. 40.* [2] *Idem l. 5. c. 22.*

cia che da essa città prese dipoi il nome di *Friuli*, e chiamata oggidì *Cividal di Friuli*. Pensò tosto a mettere un governatore col titolo di duca in quel paese, ed elesse *Gisolfo* suo nipote che gli serviva in grado di cavallerizzo maggiore. *Eidem strator erat*, dice Paolo, *quem lingua propria marpahis appellant*. Non prima accettò questi il governo, che Alboino gli avesse accordato molte nobili famiglie di Longobardi, acciocchè abitassero in quel paese. Gli dimandò ancora alcune razze di generose cavalle, e le ottenne. Paolo Diacono, il cui bisavolo, o trisavolo venne con Alboino, e piantò casa in essa città del Friuli, è diligentissimo nel progresso della storia in raccontare i fatti di questo ducato, che fu il primo ad essere istituito dal re Alboino.

Allorchè arrivò l'esercito longobardo al fiume Piave, *Felice* vescovo di Trevigi coraggiosamente si presentò ad Alboino, con raccomandargli il popolo della sua città, e i beni della sua chiesa. Ordinò tosto il re con molta cortesia, che gli fosse spedito un diploma di confermazione di tutto quanto possedeva la chiesa trivisana. Intanto *Longino* patrizio spedito dall'imperador Giustino, con titolo di *Esarco d'Italia*, verisimilmente era giunto a Ravenna, dove fissò il suo soggiorno per essere più alla portata di opporsi al torrente che veniva ad inondare l'Italia. Non si sa ch'egli condu-

ducesse seco rinforzo alcuno di milizie. Quelle poche ch'egli trovò qui, le compartì nelle città più forti; e diedesi, per quanto si può credere, a far di grand' istanze a *Giustino* Augusto per aver dei soccorsi. Solamente sappiamo da Agnello Ravennate [1], ch' egli fortificò *Cesarea* con cignerla di pali: oggidì diciamo *palizzare*. Era questa Cesarea, secondochè avvertì Girolamo Rossi [2], un borgo fuori di Ravenna a guisa di città, posto fra essa Ravenna e Classe. Giordano storico [3] scrive appunto così: *trino urbs ipsa* (Ravenna) *vocabulo gloriatur, trigeminaque positione exultat: idest, prima Ravenna, ultima Classis, media Cæsarea*. Vennero poscia pacificamente in potere de' Longobardi *Vicenza, Verona*, e gli altri luoghi della provincia della Venezia, a riserva di *Padova* e di *Monteselice*, che guernite di sufficiente presidio si misero alla difesa. Queste fortezze arrestarono i passi di Alboino, e tanto più, perchè essendo i suoi scorsi fin sotto *Mantova*, trovarono che anche quella città s'era accinta a far testa. Pertanto determinò di non procedere più oltre e di prendere il quartiere del verno in quella provincia, per vedere se gli riuscisse con bloccare in quel tempo esse città resistenti, di forzarle alla resa. Racconta il soprac-

cita-

[1] *Agnell. in Vit. Petri Senioris Tom. 2. Rer. Italic.*
[2] *Rubeus Hist. Ravenn. l. 3.*
[3] *Jordan. de Reb. Get. cap. 29.*

citato Agnello, che *Pietro* seniore arcivescovo di Ravenna *secunda Indictione consecratus est Romæ absque jejunio, XVII kalendas octobris*. Soggiugne appresso: *Eo anno occupata Venetia a Langobardis est & invasa, absque bello expulsi sunt:* forse *potiti sunt*. Nell'anno presente l'*Indizione seconda* cominciò a correre nel settembre; e però non più che la provincia della Venezia conquistarono in quest'anno i Longobardi, e senza contrasto. Nota in fine Paolo Diacono che ne' primi mesi dell' anno presente cadde tanta neve nelle pianure d'Italia, quanta ne suol venire ne' più alti luoghi dell'Alpi, e che ciò non ostante si ebbe poi tanta abbondanza di raccolto, che non v'era memoria d'altra simile.

Anno di CRISTO DLXIX. Indizione II.
di GIOVANNI III. papa 10.
di ALBOINO re 1.

L'anno III dopo il consolato di GIUSTINO AUGUSTO.

Appartiene all'anno presente un'iscrizione scoperta in Capua nel dì 5 di novembre dell'anno 1689 nel giardino de' padri di s. Pietro d'Alcantara, del monistero di s. Bonaventura.

HIC REQVIESCIT IN SOMNO PACIS
IVSTINA ABBATISSA FVNDATRIX
SANCTI LOCI HVIVS QVÆ VIXIT
PLVS MINVS ANNOS LXXXV. DEPOSITA
SVB DIE KALENDARVM NOVEMBRIVM
IMP. D. N. N. IVSTINO P. P. AVG.
ANN. III. P. C. EIVSDEM INDICTIONE TERTIA

Nel settembre di quest' anno cominciò a correre l' *Indizione III*, e per conseguenza nel novebre susseguente fu posta questa iscrizione. Ora dicendosi ivi che quest' anno è il *terzo dopo il consolato di Giustino Augusto*, necessariamente il consolato stesso secondo l' usò degli antichi s' ha da mettere nell' anno 560, come immaginò il cardinal Baronio, e non già nell' anno 567, come pretese il padre Pagi. Di qui ancora impariamo, come già si erano introdotti in Italia i monisteri delle sacre vergini, e che aveano le loro badesse sotto la regola di s. Benedetto. Di questo monistero non ebbe notizia il padre Mabillone. Venendo ora ai fatti d' Italia, dico con dispiacere che non abbiamo un filo sicuro per ben distinguere i tempi dell' imperio dei Longobardi in Italia, perchè Paolo Diacono neppur egli l' ebbe, e a lui parimente mancarono molte notizie di questi tempi. Tuttavia benchè il Sigonio differisca fino all' anno presente la conquista della provincia veneta, a me nulladimeno è sembrato più probabile per le ragioni addotte, che s' abbia essa a riferire all' anno prece-

ce-

cedente. Attese a mio credere il barbaro re a tor di mezzo l'impedimento ai suoi passi di *Mantova*. Non ne parla il suddetto storico; ma andando innanzi scorgeremo che quella città venne in suo potere, e verisimilmente in quest' anno al contrario di *Cremona* che si sostenne. *Trento* ancora colla sua provincia o in questo, o nel precedente, si sottomise all' armi de' Longobardi, e la stessa disavventura provarono le città di *Brescia* e di *Bergamo*, senza apparire, se la forza dell' armi, o il solo timore le inducesse ad aprire le porte. Altrettanto è da dire di *Milano*. Sappiamo solamente di certo, attestandolo Paolo Diacono [1], che *Alboino* entrò in questa città (già rimessa in piedi per cura di Narsete) nel dì 3 settembre, *Indictione ingrediente tertia*, e per conseguente nel presente anno 569 in cui nel dì primo di esso mese cominciava a correre l' *Indizione terza*. Dal conquisto di questa nobil città vo io conghietturando che Paolo Diacono cominciasse a numerar gli anni del regno di Alboino. Ora *Onorato* arcivescovo di essa città, o prima che v'entrassero i Longobardi, o dappoichè vi furono entrati, se ne fuggì a Genova. Non c'è sufficiente autorità per credere ch' egli dopo aver consigliata la resa delle città, oppresso dal dolore di vederla saccheggiata contro i patti, se ne partis-

tis-

[1] *Paulus Diaconus de Gest. Langobard. L. 2. c. 25.*

tisse, come ha creduto taluno. Landolfo seniore [1] storico milanese del secolo undecimo, descrive questo saccheggio con tanti anacronismi, e spropositi, che neppur nella sostanza merita fede. Questa disgrazia di Milano, se fosse vera, l' avrebbe saputa e notata Paolo Diacono, tanto più antico di Landolfo. Quando poi si ammetta ciò che gli antichi cataloghi degli arcivescovi di Milano, pubblicati dai padri Papebrochio e Mabillone, e da me nella seconda parte del tomo primo *Rerum Italicarum*, scrivono di esso Onorato, cioè che egli solamente *due anni* governasse la chiesa milanese: converrà dire che egli poco dopo la sua andata a Genova mancasse di vita, come osservò il Sassi bibliotecario dell' Ambrosiana [2]. Quello poi che spezialmente è degno d' osservazione e risulta da una lettera di s. Gregorio Magno [3], scritta a *Costanzo* arcivescovo parimente di Milano, si è che *Lorenzo juniore* fu eletto successore di Onorato in Genova dal clero e da molti nobili e cittadini milanesi, i quali per timore de' barbari s' erano colà ritirati, come lo stesso s. Gregorio attesta in un'altra lettera [4]. Dall' antica tradizione de' Milanesi si ha che in Milano dagli scismatici fosse eletto nello stesso tempo arcive-

[1] *Landulphus Senior in Chronic. Tom. 4. Rer. Italic.*
[2] *Saxius in Notis ad Sigonium de Regno Italiae.*
[3] *Greg. M. l. 4. Ep. 2. Edition. Benedictin.*
[4] *Id. l. 3. Ep. 30.*

vescovo un *Frontone*, intorno al quale abbiamo un favoloso racconto del suddetto Landolfo, storico di quella città. Ma *Lorenzo* legittimo pastore, affine d' essere approvato dal papa, fu obbligato ad inviare a Roma una carta di assicurazione, in cui accettava il concilio quinto generale, e condennava i tre capitoli. Questa carta fu sottoscritta dai più nobili fra i Romani, *inter quos ego quoque* ( aggiugne il santo pontefice ) *tunc urbanam præturam* ( *præfecturam* ha un altro testo ) *gerens*, *pariter subscripsi*: importante notizia che comincia a farci conoscere questo insigne pontefice, da cui tanto splendore s' accrebbe dipoi alla santa Chiesa romana, e che circa questi tempi in abito secolare esercitava la pretura, o prefettura di Roma.

Dappoichè Alboino fu divenuto padron di Milano, le soldatesche longobarde si stesero per tutta la Liguria, e la ridussero quasi tutta alla loro ubbidienza. Secondo l' uso di questi tempi diverso da quel de' Romani, questa provincia portava il nome di Liguria, ed abbracciava allora Milano, Pavia, Novara, Vercelli, quello che oggidì chiamiamo Monferrato, il Piemonte, e tutta la riviera di Genova. Ed appunto abbiamo da Paolo Diacono che le città marittime, come Genova, Albenga, Savona ( se pur questa è delle antiche città ), Monaco, ed altre per allora tennero saldo contra l'empito de' Longobardi. Ma soprattutto la città di

*Ti-*

*Ticino* ossia di *Pavia*, sì per le buone sue fortificazioni, come pel numeroso presidio romano, e pel coraggio de' cittadini, si mostrò alienissima dall' accettare il giogo dei Longobardi. Però Alboino, a cui sopra ogni altra cosa premeva il conquisto di quella città, ne intraprese l'assedio, portandosi con parte dell' esercito dal lato occidentale, dove è ora il monistero di s. Salvatore. L'altra parte passò a saccheggiar varj paesi, con penetrare anche di là dall' Apennino verso il genovesato, ma senza poter mettere piede in quelle città, siccome abbiam detto. A queste calamità della Liguria nel presente anno s' aggiunse una terribil carestia, succeduta all' abbondanza dell' anno precedente. Intanto non resta memoria che *Giustino* imperadore, principe riuscito alla pruova troppo debole per sostenere il peso d' un grande imperio, soccorresse al bisogno dell' oppressa Italia. Abbiamo bensì da Menandro Protettore [1] una notizia che non si dee ommettere. Cioè ch' esso Augusto *circa il fine del quarto anno del suo imperio* ( e però nel presente anno, perchè il quarto ebbe principio nel dì 14 di novembre dell' anno precedente ) *ne' primi giorni d' agosto*, inviò un' ambasciata ai *Turchi*, che una volta erano chiamati *Saci*. Era allora principe di quella nazione *Disabolo*, portante anch' egli il



[1] *Histor. Byzantin. Tom. I. pag. 151.*

titolo di *Cagano*, titolo parimente usato, siccome dicemmo, dal principe degli Avari, con intendersi perciò che questo era nome non proprio, ma dignità. Ora i *Turchi* si contavano anch'essi fra le nazioni della Tartaria. *Hunni, quos Turcos nuncupamus*, dice Teofane [1], all'anno 571. Plinio [2], se pure non è guasta ne' suoi testi quella lezione, mostra che anche a' suoi dì erano conosciuti i *Turchi*. E v'ha taluno che sospetta, avere infino Erodoto avuta notizia di questo popolo. Comunque sia, certo è che nel secolo, di cui ora trattiamo, era esso celebre nella Tartaria e, per testimonianza di Menandro, potentissimo. E ciò vien confermato da Evagrio [3], là dove scrive che gli Unni *Avari*, non potendo resistere alla possanza e sicurezza de' *Turchi* lor confinanti, furono obbligati a mutar paese; eppure parla di quegli stessi Avari che abbiam già veduti divenir padroni del Sirmio, della Dacia, e della Pannonia, con giugnere dipoi a tanta possanza, che fecero tremar l'Italia tutta siccome vedremo. Ho voluto far menzione dell'antichità e della forza e nazion de *Turchi*, perchè costoro in fine son quegli stessi che dopo il mille fondarono nell' Asia e poscia dilatarono per l'Europa e per l'Africa quella sterminata monarchia, nemica del nome cristiano

[1] *Theoph. in Chronographia.*
[2] *Plin. lib. 6. c. 7.* [3] *Evagr. l. 5. c. 1. & 2.*

no, che da tanti secoli si sostiene in piedi, ma pareva che negli anni addietro si andasse accostando, secondo l'uso delle umane cose, alla sua rovina: e pure non è così.

Anno di Cristo dlxx. Indizione iii.
di Giovanni III. papa ii.
di Giustino II. imperadore 6.
di Alboino re 2.

L'anno IV dopo il consolato di Giustino Augusto.

Seguitò in quest'anno il re *Alboino* ad assediare la città di Pavia. Intanto la maggior parte de' suoi si stese a conquistar quanto paese potè, e a saccheggiar quanto loro veniva alle mani. In questi tempi, se non prima, s'impadronirono essi della maggior parte dell'Emilia, cioè di Tortona, Piacenza, Parma, Reggio, e Modena. Si avanzarono questi barbari per la Toscana; presero Spoleti e tutta, o quasi tutta l'Umbria, e forse alcuna delle città oggidì costituenti la Marca d'Ancona [1]. Roma con alcune città circonvicine si conservò all'ubbidienza dell'imperadore; e *Longino* esarco difese anch'egli Ravenna con alcune, o con tutte le città della Flaminia. Tanto avanzamento dell'armi longobardi-

 che

[1] *Paulus Diaconus de Gest. Langob. l. 2. c. 26.*

che viene attribuito da Paolo Diacono, all' aver que' Barbari trovata l' Italia in una somma debolezza, a cagion della peste precedente, che avea spogliato di tanti abitatori le città e campagne, e dell' orribil carestia che tuttavia si facea sentire per tutta l' Italia. Perciò non v' era chi potesse resistere, massimamente contra sì gran moltitudine di Barbari; e tanto più, perchè da Costantinopoli non veniva soccorso alcuno. Mancò di vita circa questi tempi, per quanto crede il cardinal Baronio nell' anno antecedente, come è più probabile, *Paolino* I, arcivescovo di Aquileja, cioè quegli che cominciò lo scisma della sua chiesa, e de' vescovi suoi suffraganei, contro la sede apostolica, opponendosi al sentimento della Chiesa universale, coll' impugnare dei decreti del concilio quinto generale. Egli è chiamato *patriarca* da Paolo Diacono; ma non sappiam di certo che egli fosse il primo ad arrogarsi questo titolo grandioso. Certo si truova dai suoi successori usato un tal distintivo dagli altri arcivescovi d' Occidente. Ed è ben vero, che siccome osservammo nell' anno 532, [1] Atalarico re dei Goti col nome di *patriarchi* disegnò i metropolitani, e si trovava dato questo titolo anche ad altri arcivescovi; ciò non ostante è sembrato ad alcu-

[1] *Cassiod. l. 9. Epist. 15.*

cuni [1] che gli arcivescovi aquilejensi scismatici assumessero ambiziosamente questo titolo, per mostrare un'indipendenza dai romani pontefici. Titolo continuato dipoi per connivenza anche ne' successori cattolici, e non solo ne' vescovi d'Aquileja oggidì abitanti in Udine, ma in quelli ancora di Grado, che furono una sezione della chiesa aquilejense, la dignità de' quali ultimi fu poi nel secolo decimoquinto trasferita ne' vescovi di Venezia. Ma intorno a questa disputa è da vedere quanto ha scritto il padre de Rubeis [2] dell'ordine dei Predicatori. Ed ancor qui può parere che il cardinal Baronio fuor di tempo faccia da interprete dei giudizj di Dio, quasichè Dio in vendetta di questi scismatici (parla di Aquileja e di Milano) chiamasse in Italia la gente fiera de' Longobardi, e consumasse e divorasse le loro diocesi colle spade di que' barbari crudeli, quando all' incontro Roma restò intatta dal furor di costoro. Ma per disgrazia tutto il contrario avvenne. Non si sa che i vescovi e popoli scismatici patissero tante calamità, quante ne immagina il padre degli Annali ecclesiastici. Anzi siccome osservò il cardinal Noris [3], più orgogliosi divennero da lì innanzi, e si fortificarono maggiormente nel loro scisma i vescovi prevaricatori, sotto-

 po-

[1] *Du-Chesne Scriptor. Rer. Franc. Tom. 1. pag. 874.*
[2] *De Rubeis Dissert. & Monum. Ecclesiæ Aquilejensis.*
[3] *Noris Dissertat. de Synodo 5. c. 9. §. 3.*

posti al dominio longobardico, perchè non più temevano del braccio secolare di chi comandava in Roma. E per lo contrario furono messi a sacco tanti altri paesi di Italia e disfatte tante città, che erano ubbidientissime al romano pontefice. Nè fu già presa Roma dai Longobardi, pure patì anch' essa innumerabili insulti e danni da que' Barbari, come abbiamo da s. Gregorio magno e da altre memorie di questi tempi. Oltre di che lo stesso Baronio [1] riconosce gl' imperadori d' Oriente allora padroni di Roma, *quibusvis barbaris adversus Romanos truciores*. Or veggasi, come ben cammini il volere con tanta facilità entrare ne' gabinetti di Dio. Abbiamo poi da Agnello ravennate [2], che nell' anno V di Giustino secondo principalmente spettante all' anno presente, fu spaventosamente afflitta l' Italia tutta dalla pestilenza dei buoi. Il che vien confermato da Mario Aventicense [3], con aggiugnere che perì anche una gran quantità di persone da dissenterie e vajuoli.

An-

[1] *Baron. Annal. Eccl. ad ann. seq. 571.*
[2] *Agnell. in Vita Petri Senioris Tom. 2. Rer. Italic.*
[3] *Marius Aventicens. in Chronico.*

Anno di CRISTO DLXXI. Indizione IV.
di GIOVANNI III. papa 12.
di GIUSTINO II. imperadore 7.
di ALBOINO re 3.

L' anno V dopo il consolato di GIUSTINO AUGUSTO.

Continuò ancora nell' anno presente il re *Alboino* l' assedio di Pavia. Potrebbe poi essere che circa questi tempi seguisse ciò che narra il suddetto Agnello [1], con dire che dopo avere i Longobardi fatte delle scorrerie in Toscana fino a Roma, diedero alle fiamme *Pietra Pertusa*, fortezza inespugnabile in questi tempi, e nominata più volte da Procopio. Era situata questa presso il fiume Metauro di sotto da Urbino sopra un sasso scosceso. Aggiugne il medesimo autore, che impadronitisi i Barbari anche del *Foro di Cornelio*, città della Flaminia, la fortificarono a tutto lor potere. Questa dal castello ivi fabbricato, che per testimonianza di Paolo Diacono fu appellato *Imola*, prese poi il nome che ha tuttavia. Ma se è così, par ben difficile a credere che i Longobardi si lasciassero addietro la città di Bologna senza impadronirsene. Alcuni scrittori moderni rapportano la suddetta edificazion d' Imola ai tem-

T 4

[1] *Agnell. ibidem.*

tempi di Clefo successor d'Alboino, ma neppur essi hanno pruove sicure di questo tempo. Non è improbabile ( e pare che Leone Ostiense ce lo additi ) che circa questi medesimi tempi i Longobardi, conquistato *Benevento* colla maggior parte di quel che ora si chiama regno di Napoli, quivi fondassero l'insigne e vasto ducato di Benevento, con esserne creato primo duca *Zottone*. Questa opinione piacque a Scipione Ammirato, e fu insinuata dal padre Antonio Caracciolo, fondandola eglino sull' aver detto Paolo Diacono, che questo Zottone tenne quel ducato per lo spazio di vent'anni, combinando poi tal asserzione colla cronologia de' susseguenti duchi. Nondimeno il vero è, che neppure Paolo Diacono ben conobbe il principio del ducato beneventano. E però tanto meno è a noi permesso di scoprirlo con certezza, mancandoci tante storie ed ajuti, che pure restavano a' tempi di Paolo. Che se Camillo Pellegrino [1] credette, e volle far credere che i Longobardi, venuti in ajuto di Narsete contra de' Goti, avessero piantate le fondamenta di questo ducato, a me non sembra degna una tal opinione di quel cospicuo letterato, sì occhiuto in tant'altri punti di storia, quale egli fu. Si sa che Narsete cacciò tosto fuori d'Italia gli ausiliarj Longobardi, perchè troppo ma-

[1] *Peregrinus in Dissertat. de origin. Ducat. Beneventani.*

maneschi e rapaci. Godeva in questi tempi una tollerabil pace l'imperio d'Oriente, benchè governato da *Giustino*, principe di poca levatura, e che sembra aver troppo negligentate le cose d'Italia. Per poca avvertenza di lui, o de' ministri suoi, come s' ha da Evagrio [1] e da Teofilatto [2] istorici, si ruppe la pace fra i Greci e i Persiani, con insorgere una guerra funestissima, la quale per venti anni durò, e riuscì un seminario di calamità per le provincie poste fra i due avversarj imperj.

Anno di Cristo DLXXII. Indizione V.
di Giovanni III. papa 13.
di Giustino II. imperadore 8.
di Alboino re 4.

L' anno VI dopo il consolato di Giustino Augusto.

L' assediata città di Pavia si sosteneva tuttavia contra il furore de' Longobardi; ma potrebbe essere ch' ella si rendesse ai medesimi verso il fine del presente anno, perchè ignoriamo il tempo in cui fu dato principio a quell' assedio. Paolo Diacono [3] attesta che esso durò *per tre anni ed alquanti mesi*. Se nel settembre dell' anno 569 avessero cominciato i Longobardi a stringerla, veri-

[1] *Evagr. l. 5. c. 7.*
[2] *Theophilactus lib. 3. c. 8.*
[3] *Paulus Diaconus de Gest. Langobard. l. 2. c. 27.*

risimil sarebbe la sua caduta nel cadere di quest' anno. Sia ad altri lecito il differirla ai primi mesi del seguente. Abbiamo dunque dal suddetto Paolo che quella città dopo sì lunga ed ostinata difesa, finalmente per mancanza di viveri aprì le porte ad *Alboino*. Nel voler egli entrare per la porta orientale di s. Giovanni, sotto d'essa gli cadde il cavallo; nè questo si voleva rizzare, per quanto il re adoperasse gli sproni e il suo cavallerizzo colla frusta lo percotesse. Allora uno de' suoi ufiziali, persona timorata di Dio, gli disse: *Ah, signore, vi sovvenga che giuramento abbiate fatto. Guastatelo, ed entrerete nella città. Questo povero popolo è popolo cristiano*. Il giuramento dianzi fatto da Alboino in collera, era di mettere a fil di spada tutti i Pavesi, perchè non s'erano in tanto tempo voluti mai rendere. Ritrattollo Alboino, ben conoscendo che all' adempimento d'esso non era tenuto; ed allora balzando tosto in piedi da se il destriero, entrò il re nella città, senza far male ad alcuno, e andò a stanziare nel palazzo già fabbricato dal re *Teoderico*. Tornato intanto il cuore in corpo ai cittadini, concorsero tutti a ringraziarlo e a riconoscerlo per loro principe. Ancor qui merita d'essere osservata la clemenza d'Alboino, tuttochè barbaro. Se si avesse a prestar fede a Mario Aventicense [1], poco avrebbe goduto il re Alboi-

[1] *Marius Aventicens. in Chronico.*

boino della sua terrena felicità, scrivendo egli che nell'anno presente, correndo la *Indizione quinta*, seguì la sua morte. Anche l'abbate Biclariense [1] sembra del medesimo parere. Ma il cardinal Baronio, anticipando ancora questo tempo, fa terminare la vita di Alboino nell'anno precedente 571, fondandosi sulle parole di Paolo che scrive essere durato il regno d'Alboino *per tre anni e sei mesi*, e deducendo questi tre anni e mesi sei dall'ingresso de'Longobardi in Italia, cioè dall'anno 568. Perchè noi tutti ci troviamo qui nel bujo, ed in ogni sentenza occorrono delle difficoltà; però è permesso a ciascuno di seguitar l'opinione che gli sembra più verisimile. Quanto a me rapporterò all'anno seguente la morte d'esso re, che certo non può essere accaduta nell'anno 571, come si figurò il Baronio, quantunque paja assistere alla di lui opinione il suddetto Mario che posticipa d'un anno altri avvenimenti d'allora, e sia per lui Agnello ravennate, le cui parole riferirò fra poco.

An-

[1] *Abbas Biclariensis in Chronic.*

Anno di CRISTO DLXXIII. Indizione VI.
di GIOVANNI III. papa 14.
di GIUSTINO II. imperadore 9.
di CLEFO re 1.

L'anno VII dopo il consolato di GIUSTINO AUGUSTO.

Mette il cardinal Baronio nell' anno precedente la morte di papa *Giovanni III*, per avere anticipato di un anno la sua creazione. Pretende il padre Pagi [1], a cui tengo dietro anch' io, ch' egli compiesse la carriera del suo pontificato e della sua vita nell' anno presente a dì 13 di luglio. Dopo la di lui morte restò vacante gran tempo la cattedra di s. Pietro, nè in quest' anno fu eletto altro papa; o se fu eletto, non venne consecrato: segno che Roma dovea trovarsi in grandi angustie e confusioni, a cagione de' Longobardi, i quali infestavano i suoi contorni, ed arrivavano talvolta fino alle porte d'essa città. Ma troppo scarse son pervenute a noi le notizie degli avvenimenti funesti di questi tempi. Paolo Diacono ne seppe poco anch' egli, eppure non abbiam se non lui che ci abbia conservata qualche memoria d' allora, ma senza distinguere gli anni, di maniera che per istabilire il tempo preciso di que' pochi

[1] *Pagius Crit. Baron.*

chi fatti che restano, bisogna camminare a tentone. Ora dico che verisimilmente nell' anno presente, oppure nel susseguente succedette la morte del re *Alboino*. Non abbiamo altro lume per assegnar questo tempo, se non le poche parole di Paolo Diacono, che scrive aver egli regnato in Italia *tre anni e sei mesi*. Dopo aver noi veduto ch' egli solamente nel settembre dell' *anno* 569 entrò in Milano, e spese *tre anni e qualche mese*, per ridurre alla sua ubbidienza Pavia, non resta luogo a credere ch' egli fosse levato di vita nell' anno 571, come s' avvisò di dire il cardinal Baronio, perchè sarebbe morto prima d' aver presa Pavia. Difficilmente ancora per la medesima ragione si può fissar la sua morte nell' anno 572. Mario Aventicense e l' abate Biclariense, citati dal padre Pagi per tale opinione, han troppo slogate l'ossa in questi tempi. Di Mario lo confessa lo stesso Pagi. E il Biclariense mettendo la morte di *Cunimondo* re dei Gepidi un anno prima della morte del re Alboino, fa conoscere quanto poco sia da fidarsi di lui ne' fatti de' Longobardi. Il Sigonio poi la rapporta all' anno 574, e concorre nel medesimo parere il padre Pagi, con allegare Ermanno Contratto [1] e Sigeberto [2], che appunto ne parlano a quell' anno. Anzi di-

ce

[1] *Hermannus Contractus in Chronico*.
[2] *Sigebertus in Chronico*.

ce egli che niuno meglio d' esso Ermanno ha inteso quello che volle dir Paolo Diacono, notando all' anno 571 la resa di *Pavia*, ed aggiugnendo che Alboino *sedem ibi regni statuens tres annos & sex menses in Italia regnavit*. Ma questo non può sussistere, cioè che dalla presa di Pavia cominciasse l' epoca del regno d' Alboino, essendo per le cose dette chiaro che non potè quella città venire alle mani de' Longobardi nell' anno 571, e su tal supposto sarebbe morto Alboino nell' anno 575, o nel 576. Ermanno ci dà anche la morte di Sigeberto re de' Franchi in esso anno 574; eppure il padre Pagi e la corrente de' letterati il fa morto nell' anno 575. Quanto allo storico Sigeberto, a cui dà tanta autorità il padre Pagi, che vuole s' abbiano a correggere gli errori di Paolo Diacono con quanto lasciò scritto esso Sigeberto, strana è questa pretensione. Nè Sigeberto nè Ermanno Contratto ebbero davanti agli occhj in iscrivendo de' Longobardi, se non l' unico Paolo Diacono. E di sopra all' anno 551 vedemmo rapportata con solenne errore da esso Sigeberto la morte di Audoino re de' Longobardi all' anno 543.

Quanto a me dunque crederei più probabile (come ancora lo credette il padre Bacchini) che seguisse la morte violenta del re *Alboino* nell' anno presente 573. Essendo in questi tempi Milano metropoli e capo della Liguria, da che riuscì ad Alboi-

boino di entrarne in possesso, verisimilmente fu egli allora acclamato re. E contando dal dì 4 di settembre dell'anno 569, in cui succedette la presa di Milano, *tre anni e sei mesi* ch'egli regnò, viene a cader la sua morte nell'anno presente 573, correndo tuttavia l'anno quarto del suo regno. Agnello ravennate [1] scrive che Alboino fu levato dal mondo *imperante Justino II, anno VI, jussu uxoris suæ Rosmundæ, IV kalendas julias*. Secondo i conti nostri l'*anno sesto* di Giustino II, imperadore correva nell'anno 571. Però a tenore delle ragioni addotte non si può abbracciare la di lui opinione. Probabilmente quel testo è scorretto, e in vece di *anno VI* Agnello avrà scritto *anno VIII.* Notissima è la cagione e la maniera della morte di Alboino; tuttavia il corso della storia richiede che ancor io ne faccia menzione. [2] Trovavasi questo re vittorioso in Verona, dove un giorno fece un solenne banchetto ai suoi ufiziali. Aveva egli fatto legare in oro il cranio del nimico *Cunimondo* re dei Gepidi, da lui ucciso in battaglia, e in quello beveva: barbarica galanteria ed invenzione, di cui è buon testimonio Paolo Diacono che giura d'aver veduto il medesimo teschio, mostratogli dal re *Ratchis*. Riscaldato il re barbaro dal vino, bestialmen-

[1] *Agnell. in Vit. Petri Senioris Tom. 2. Rer. Italic.*
[2] *Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 2. c. 28.*

mente invitò *Rosmonda* sua moglie a bere allegramente in quella funesta tazza, perchè berrebbe in compagnia di suo padre. Era ella, siccome altrove dicemmo, figliuola del medesimo estinto re Cunimondo. Fu questa una stoccata al cuore della misera principessa, laonde inviperita cominciò tosto a macchinare la vendetta; e comunicato il suo pensiero ad *Elmigiso*, scudiere e fratello di latte d' Alboino, fu consigliata ad adoperar *Perideo*, uomo di gran forza, per levar di vita il marito. Ma non bastando le parole ad indurre Perideo a tentare un tal misfatto, la regina prese un altro spediente. Sapeva ella, qual amicizia passasse fra una sua cameriera e Perideo; però concertò con essa di prendere segretamente il di lei luogo, allorchè Perideo venisse a giacere con lei. Credendosi Perideo d' essersi trovato colla solita amica, restò ben sorpreso, quando la regina gli si scroprì qual era, con soggiugnere, che dopo un tal delitto, altro non restava, se non che o egli ammazzasse Alboino, o Alboino avvisato del fatto, levasse lui di vita. Elesse Perideo il primo partito. Or mentre Alboino nel dì 28 di giugno era dopo il pranzo ito a dormire, Rosmonda, levate prima l'armi dalla camera e legata ben bene la spada del marito, acciocchè non potesse nè adoperarla nè sguainarla, e chiuse l' altre porte, affinchè non si sentisse il rumore, introdusse Perideo nella stan-

za.

za. Al primo colpo svegliatosi Alboino, corse alla spada; ma ritrovandola sequestrata, prese uno scabello e fece quanta difesa potè; ma in fine alle tante ferite stramazzò privo di vita. Divolgatasi la di lui morte, infiniti furono i lamenti e i pianti de' Longobardi, veggendosi tolto un sì bellicoso principe, universalmente amato e riverito dalla sua nazione. Fu data sepoltura al suo corpo, e racconta Paolo Diacono che a' suoi dì, cioè circa l'anno 770, *Giselberto* duca di Verona, fatto aprir quell' avello, ne estrasse la spada e gli ornamenti regali, con andarsi poi vanamente vantando d'aver veduto il re *Alboino*.

In ricompensa di così nera azione Rosmonda prese per marito Elmigiso, e tentò anche di farlo re. Ma insospettiti, o pure chiariti i Longobardi che dalla mano loro fosse venuto l'assassinio di Alboino, non solamente si opposero all' innalzamento di costui, ma ancora pensavano di levargli la vita. Allora Rosmonda segretamente mandò a Ravenna a pregare l'esarco Longino, che le inviasse una barca con uomini fedeli; il che egli puntualmente eseguì. In essa dunque di notte nel mese d'agosto entrata Rosmonda, se ne fuggì a Ravenna, conducendo seco il nuovo marito Elmigiso e tutto il tesoro dei re longobardi. Furono essi ben accolti da Longino. Ma non andò molto che l'astuto

 gre-

greco invaghitosi di Rosmonda, giovane avvenente, e più delle sue ricchezze, cominciò ad esortarla di voler prendere lui per marito, con liberarsi da Elmigiso, dandole ad intendere che così diverrebbe regina d'Italia. Non isparse in vano le sue parole. Aspettò l'ambiziosa Rosmonda che Elmigiso un dì stato al bagno, ne uscisse, e sotto pretesto di ristorarlo gli porse una tazza di vino, ma vino avvelenato. Appena ne ebbe egli tracannata la metà, che s'avvide d'aver bevuta la morte. Però sfoderata la spada e messale la punta alla gola, l'obbligò anch'essa a bere il resto: con che amendue' caddero morti. E' da maravigliarsi, come Gregorio Turonense [1], scrittore di questi tempi e poco fa eletto vescovo, scriva che Rosmonda facesse morir di veleno il re marito, e che fuggendo essa con un suo famiglio, amendue furono presi ed uccisi. Merita qui ben più fede Paolo Diacono che si servì delle storie di *Secondo* vescovo di Trento. Longino inviò poscia a Costantinopoli all'imperadore il tesoro de' Longobardi, insieme con *Albsuinda* figliuola del re Alboino, che Rosmonda sua madre avea menata con seco a Ravenna. Ne ebbe non poco piacere l'imperadore, e per attestato d'Agnello [2] accrebbe all'esarco l'autorità e i salarj. Pao-

[1] *Gregor. Turonensis l. 4. c. 41.*
[2] *Agnell. in Vit. Petri Senioris Tom. 2. Rer. Italic.*

Paolo Diacono scrive che quelle ricchezze furono mandate a *Tiberio* Augusto. Ma l' ordine dei tempi richiede che fossero inviate all'imperadore Giustino; e così in fatti lasciò scritto il suddetto Agnello ravennate, che pochi anni dopo la morte di Paolo Diacono compilò le Vite degli arcivescovi di Ravenna, e che in questo fatto parla solo di Elmigiso, e nulla dice di Perideo. Raunaronsi poi probabilmente nel mese d'agosto i principali capi della nazion longobarda in Pavia, e quivi elessero per loro re *Clefo* ossia *Clefone*, uno de' più nobili fra loro. Non si sa ch' egli fosse coronato. Paolo Diacono [1] scrive che nella funzione di creare i re longobardi si presentava un'asta al re nuovo, ma senza far parola di corona o di diadema. Questo re ebbe per moglie *Massana*, e a riserva delle sue crudeltà accennate in due parole dal suddetto storico, niun' altra impresa di lui è giunta a nostra notizia.



[1] *Paulus Diaconus l. 4. c. 58.*

Anno di CRISTO DLXXIV. Indizione VII.
di BENEDETTO I. papa 1.
di GIUSTINO II. imperadore 10.
di TIBERIO Costantino Cesare 1.
di CLEFO re 2.

L'anno VIII dopo il consolato di GIUSTINO AUGUSTO.

Dopo essere stato per *dieci mesi e tre giorni* vacante il pontificato romano, per quanto ne scrive Anastasio bibliotecario [1], fu finalmente consecrato papa *Benedetto I* di questo nome, cognominato dai Greci *Bonoso*. Crede il padre Pagi che ciò seguisse nel dì 3 di giugno. Dal cardinal Baronio è riferito all'anno precedente l'ingresso di questo papa nella sedia di s. Pietro. Ad altro poi non si può attribuire sì gran dilazione in dare a Roma un nuovo pontefice, se non alle fiere turbolenze di questi tempi per l'invasione de' Longobardi, e all'abuso introdotto di non poter consecrare il papa eletto senza l'approvazione degl'imperadori, dimoranti allora in Costantinopoli. In quest'anno appunto, per attestato di Evagrio [2], di Teofane [3], e della Cronica alessandrina [4], *Giustino* Augusto talmente si conturbò all'udire i progressi de'

[1] *Anastas. Bibliotec. in Benedicto I.*
[2] *Evagr. l. 5. c. 13.*
[3] *Theoph. in Chronog.*
[4] *Chronicon Alexandrinum.*

de' Persiani, che gli aveano prese le città di Apamea e Daras, che gli diede alquanto volta il cervello. Riavutosi dopo qualche tempo, e trovandosi malconcio di sanità, così persuaso da *Sofia* Augusta sua moglie, volle provvedersi di chi l'ajutasse nel governo. E fu questi *Tiberio* nato nella Tracia, uomo di bellissimo aspetto, di alta statura, ma quel che più importa, dotato di rare virtù. Giustino gli diede il titolo di *Cesare*, e in una maniera ( dice Evagrio ) che si tirò dietro l'ammirazione d'ognuno. Congregati tutti i magistrati e le persone di corte davanti al palazzo imperiale, dove intervenne ancora *Giovanni* patriarca col suo clero, Giustino, dappoichè ebbe vestito Tiberio colla tonaca cesarea e col manto di porpora, ad alta voce gli disse: *Guarda, Tiberio, di non lasciarti ingannare dalla magnificenza di questa veste, nè dalla pompa delle cose visibili. Io sciocamente incantato da questo splendore, mi son renduto degno dell' ultimo supplicio. Tocca a te a correggere i miei falli, servendoti spezialmente della mansuetudine e benignità nel governo de' popoli*. Poi mostrandogli col dito i magistrati, soggiunse: *Guardati dal creder loro, perchè essi m' hanno condotto nello stato che vedi*. Aggiunse altre simili parole, che trassero le lagrime dagli occhj di tutti. Teofane scrive aver Giustino dati questi documenti a Tiberio, non allorchè il di-

chiarò Cesare ( il che si crede fatto nell' anno presente ), ma sì bene allorchè il creò Augusto e collega nell'imperio. E forse che Evagrio non è discorde da Teofane. Intanto il re Clefo regnava sopra i Longobardi. Abbiamo da Paolo Diacono, che costui spezialmente se la prese contro i *Romani potenti*, cioè contra gli antichi abitatori dell'Italia, sudditi del romano imperio, con ucciderne molti, e mandarne molt'altri in esilio fuori d'Italia. Non ispiega lo storico, s'egli esercitasse questa crudeltà solamente verso i potenti delle città che andava conquistando, oppur se anco verso gli altri nobili delle città già conquistate da Alboino. Sappiamo da Gregorio Turonense, storico allora vivente, che i Longobardi entrati in Italia, *spezialmente ne' primi sette anni* scorrendola, con ispogliar le chiese ed uccidere i sacerdoti, *la ridussero in loro potere*. Paolo Diacono [1], che tessendo la storia de' Longobardi, chiaramente si protesta d'essersi servito di quella de' Franchi, scritta da esso Turonense, credette che questa crudeltà e la *conquista della maggior parte d'Italia* seguissero nel *settimo anno dalla venuta d'Alboino in Italia*. E ciò notando egli dopo aver narrata la morte del re Clefo, v'ha alcuno che si è servito di quel passo di Paolo, per istabilire la cronologia del-

[1] *Paulus Diaconus de gest. Langobard. l. 2. c. 32.*

delle azioni de' Longobardi. Ma per vero dire sono assai chiare le parole di Gregorio Turonense: oppur Paolo non ne intese bene il senso, laonde indarno si può far qui fondamento, per dare un buon ordine alle azioni de' Longobardi. Possiamo bensì dedurne che nello spazio de' *primi sette anni* riuscisse ai Longobardi di occupare la maggior parte dell' Italia, e che per conseguente stendessero le lor conquiste in quelle contrade ancora, che oggidì formano il regno di Napoli.

Anno di CRISTO DLXXV. Indizione VIII.
di BENEDETTO I. papa 2.
di GIUSTINO II. imperadore 2.
di TIBERIO Costantino Cesare 2.

L' anno IX dopo il consolato di GIUSTINO AUGUSTO.

Secondochè scrive Paolo Diacono, nonpiù che un anno e sei mesi regnò *Clefo* re dei Longobardi; e però o sul fine del precedente, o pure sul principio del presente è da credere ch' egli fosse tolto dal mondo. Principe a noi solamente noto per la sua crudeltà, e non indegno della morte che gli toccò. [1] Fu egli ucciso da un suo paggio o famiglio, senza che a nostra notizia sia giunta la cagione, o la maniera di quest'



[1] *Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 2. c. 31. & seq.*

st' altro regicidio. Per *dieci anni* dipoi restò senza re il regno de' Longobardi, non so se perchè discordassero nell' elezione i primati, ovvero perchè per allora amassero di non avere un capo che regolasse il corpo loro, o pure perchè *Autari* figliuolo del re Clefo paresse loro a cagion della sua età non per anche atto al governo dei popoli, siccome poi fu creduto da lì a dieci anni. Sappiamo bensì da Paolo Diacono che in questo decennio la nazion longobarda fu governata da trentasei duchi, formando essi una repubblica, concordemente regolata da tante teste, ma comandando cadaun d' essi, come sovrano, a quella città che gli era stata data in governo, e coll' indipendenza dagli altri. Zabano signoreggiava in *Pavia*, Alboino in *Milano*, Vallari in *Bergamo*, Alachiso in *Brescia*, Evino in *Trento*, Gisolfo in *Cividale di Friuli*, e così altri in altre città. Non si può ben decidere, se i ducàti del *Friuli* e di *Spoleti* fossero allora formati con quella ampiezza, che certamente ebbero dipoi; nè se fosse per anche nato il ducato insigne di *Benevento*. Contuttociò fondatamente si può credere che si fossero già introdotti alcuni duchi, i quali comandassero a più d' una città. Parleremo fra poco di *Faroaldo primo duca di Spoleti*. Per altro in somma confusione era per questi tempi lo stato dell' Italia. Restavano tuttavia in potere dell' imperadore Ravenna con alcune

cit-

città circonvicine; Roma col suo ducato, che abbracciava altre città; Padova, Monselice e Cremona; e nella Liguria Genova con altri luoghi marittimi. Ritenevano ancora gli ufiziali cesarei alcuni luoghi nell' Alpi Cozzie, come Susa ed altri siti. Ed è fuor di dubbio che Napoli con altre città marittime seguitava ad esser fedele all' imperadore. Possedavano all' incontro i Longobardi le provincie del Friuli e della Venezia, la Liguria quasi tutta, la Toscana e l'Umbria di qua e di là dall'Apennino, e penetravano nella Puglia e Campania. Sicchè la misera Italia era divisa e lacerata in varie parti, e per le offese e difese piena di guai. Attesta ancora Paolo Diacono [1], che sotto questi duchi per la loro ingordigia di roba furono uccisi molti nobili romani, cioè Italiani, e che i popoli furono tassati a pagar ogni anno per tributo la terza parte delle rendite delle lor terre ai Longobardi. Io so che v'ha taluno, a cui per cagion di questo tributo è sembrata ben deplorabile la condizion dell'Italia dopo la venuta de'Longobardi. Quasi che non vi abbia de'popoli anche oggidì in Italia, che computati gli aggravj tutti pagano al principe loro eguali, anzi più gravi tributi. Oltre di che chi esalta cotanto il governo de' Romani antichi in paragone di questi barba-

[1] *Idem ibid. c.* 32.

bari, dovrebbe ricordarsi quanti terreni si contribuissero una volta per fondar le colonie romane, e quanto maggior copia parimente di terreni si sia in que' tempi tolta alle città per premiare i soldati, e a quanti aggravj fossero anche sotto i Romani sottoposti i popoli. Ora scrivendo Paolo Diacnno, che *per hos Langobardorum duces septimo anno ab adventu Alboini Italia in maxima parte capta est;* e venendo a cadere nell' anno presente il *settimo* dopo la venuta d'Alboino, pare che il comando sovrano d' essi duchi avesse principio di qui.

Ho differito finquì di parlare delle irruzioni fatte dai Longobardi nelle Gallie, perchè Gregorio Turonense che ce ne conservò le notizie, e da cui le prese anche Paolo Diacono, secondo il suo solito non ne indica gli anni. Mario Aventicense [1] ne riferisce una all'anno 568, cioè a quel medesimo, in cui Alboino entrò colla sua nazione in Italia: il che difficilmente si può credere. Almen pare che le medesime succedessero parte sotto *Alboino*, e parte sotto il regno di *Clefo*, vivente ancora *Sigeberto* re de'Franchi, il quale nell'anno presente tolto fu dal mondo. Raccogliesi dunque da esso Turonense (copiato dipoi da Paolo Diacono) che [2] *s. Ospizio*, romito chiuso appresso Nizza di Provenza,

pre-

[1] *Marius Aventicensis in Chron.*
[2] *Gregor. Turonensis l. 4. c. 6. Paulus Diaconus l. 3. c. 1.*

predisse la venuta de' Longobardi nelle Gallie, e che devasterebbono sette città. Giunsero questi barbari in quelle parti; e veduto il santo romito al fenestrino della torre, dove era chiuso, nè trovando porta alcuna, salirono sul tetto, e tolte via le tegole, videro il servo di Dio cinto di catene e vestito di cilicio. Il riputarono un malfattore, ed egli per mezzo d'un interprete interrogato, rispose d'esser tale. Allora uno di que' Longobardi sfoderata la spada volle ucciderlo, ma se gl'intirizzì il braccio: dal che intesero ch'egli era un santo penitente. Entrarono dunque, non so se questi, o pur altri nelle Gallie [1], e si diedero a saccheggiare il paese della Borgogna, che allora si stendeva pel Delfinato e per la Savoja. *Armato* patrizio de' Franchi, cioè ornato della più illustre dignità che allora conferissero gl'imperadori e i re, accorse contra di costoro con quante forze potè; ma venuto a battaglia con essi, vi lasciò la vita, e la sua armata prese la fuga. Tanta fu la strage fatta de' Borgognoni in quella infelice giornata, che non si potè ben raccogliere il numero de' morti. Se ne tornarono appresso in Italia i Longobardi tutti carichi di bottino. Era tuttavia vivo il re *Alboino*. Vollero poi nell'anno appresso visitar di nuovo le Gallie, credendo di avere sì buon mercato, come era av-

[1] *Gregor. Turonensis l. 4. c. 42.*

avvenuto la prima volta; e pervennero fin verso la città d'Ambrun. Ma ebbero all' incontro *Eunio* soprannominato *Mummolo* patrizio, generale del re *Guntranno*, uomo di gran valore e di rara accortezza militare. Lasciò egli inoltrare i Longobardi per quelle montagne, e fatte tagliar le strade e baricare i passi, gl' imbrogliò in maniera, che molti ne uccise e fece gli altri prigioni, a riserva di pochi che salvatisi colla fuga poterono portarne la nuova in Italia. Come cosa scandalosa osservò il Turonense che intervennero a questa impresa contra de' Longobardi *Salonio* vescovo di Ambrun, e *Segittario* vescovo di Gap, amendue fratelli guerniti di tutt'armi, e quel che è peggio di lor mano ancora uccisero alcuni di que' Barbari. Furono questi vescovi condennati dipoi nel concilio di Lione, e finalmente deposti in quello di Scialon; ma pur troppo servirono di esempio ad altri vescovi nell' avvenire per comparir nelle armate vestiti di celata e di usbergo, e per far da bravi nelle battaglie, senza rispettare i sacri canoni, dai quali son detestati e puniti somiglianti eccessi.

Venne ancor voglia ai Sassoni, già calati in Italia con Alboino, di cercare la lor buona ventura nelle Gallie, ed entrati nella Provenza, si piantarono nel territorio di Riez, e di là facendo scorrerie, mettevano a sacco tutte le ville delle città circonvicine. Non fu lento a farsene rende-

de-

dere conto il generale de' Franchi Mummolo, che trovandoli sbandati, ne uccise alcune migliaja, e più ne avrebbe tagliato a pezzi, se non sopraggiugneva la notte. La mattina seguente raggruppatisi i restanti Sassoni, si disposero ad un nuovo cimento; ma andando innanzi e indietro dei messi, si venne ad un aggiustameno, per cui essi regalarono Mummolo, rilasciarono tutta la preda coi prigioni, e promisero di tornare all' ubbidienza del re *Sigeberto*. Ed in fatti venuti che furono in Italia, raccolsero le lor mogli e figliuoli, e se ne ritornarono nella Gallia, e poscia in Sassonia, dove ebbero di male percosse dai Svevi che s' erano annidati nella patria di essi Sassoni, nè se ne voleano partire. Voce costante fu che costoro abbandonassero l' Italia, perchè non piacea loro di star sotto i Longobardi, che li trattavano da sudditi. Racconta parimente Marco Aventicense, che dopo essere stato ucciso il re Clefo, nel medesimo anno (e però nel presente) i Longobardi di nuovo tornarono nella Valle de' Vallesi; presero le Chiuse, e abitarono molti giorni nel celebre monistero di Agauno. Aggiugne che vennero ad un conflitto coi Franchi, e quasi tutti rimasero morti sul campo. Ma se in questi anni era l' Italia immersa nelle miserie per cagione de' Longobardi, non godea già maggior felicità la Gallia stessa. [1] Le guerre

[1] *Gregor. Turonensis lib. 4. c. 44.*

re civili insorte fra i due re *Chilperico* e *Sigeberto*, si riaccesero più volte. Seguirono battaglie, stragi, saccheggi e incendj, colla desolazion delle campagne, delle chiese e de' monisteri, in guisa che Gregorio Turonense ebbe a chiamar più terribile quella persecuzione, che le sofferte ai tempi di Diocleziano. *Sigeberto* in fine più potente dell' altro, dopo avergli prese varie città, era alla vigilia di spogliarlo di tutto, quando da *Fredegonda* moglie del re *Chilperico*, donna, a cui nulla costavano le iniquità, furono inviati due animosi sicarj, che trovata maniera d' essere introdotti all' udienza di esso re Sigeberto, gli cacciarono ne' fianchi due coltelli avvelenati, de' quali colpi egli fra poco morì. Credesi che a quest' anno appartenga il prospero successo dell' armi cesaree in Oriente contro *Cosroe* re di Persia. Costui avendo che fare con *Giustino* debolissimo imperadore, sempre più insuperbiva e faceva dei nuovi acquisti. Ma da che Tiberio fu creato Cesare, mutarono faccia gli affari. [1] Sapendo egli usar meglio del danaro, che dianzi si gettava in ispese vanissime, mise in piedi una poderosa armata di circa cento cinquantamila soldati scelti, e ne diede il comando a *Giustiniano* pronipote di *Giustiniano* Augusto, e figliuolo di *Germano* patrizio. Questi valorosamente ito a fronte di Cosroe, gli diede di molte busse,

[1] *Evagr. lib. 5. c. 14.*

se, il costrinse a ritirarsi in Persia, e nella Persia entrò anch'egli, da dove riportò un ricco bottino e una gran moltitudine di prigioni. Circa questi tempi ancora, se si vuol credere al padre Mabillon [1], *s. Gregorio* il grande, abbandonato il secolo e la pretura di Roma, abbracciò la vita monastica nel monistero romano di s. Andrea sotto la regola di s. Benedetto.

Anno di Cristo dlxxvi. Indizione ix.
di Benedetto I. papa 3.
di Giustino II. imperadore 12.
di Tiberio Costantino cesare 3.

L' anno X dopo il consolato di Giustino Augusto.

Può non inverisimilmente riferirsi all'anno presente ciò che vien raccontato da Gregorio Turonense [2] e da Paolo Diacono [3]. Cioè che tre duchi de' Longobardi, *Amone*, *Zabano*, e *Rodano*, il secondo dei quali era duca di Pavia, trovando gusto nel mestiere del bottinare, s'avvisarono di far buon colpo con passare anch' essi nella Gallia. Amone per la via di Ambrun arrivò fino a Macovilla, luogo donato dal re *Guntranno* a Mummolo patrizio suo generale, e quivi mise il campo. Diede il sacco a tut-

[1] *Mabillon. Annal. Benedictin.*
[2] *Gregor. Turonensis lib. 4. c. 45.*
[3] *Paulus Diaconus de Gestis Langobard. l. 3. c. 8.*

a tutta la provincia d' Arles e alle città circonvicine. Arrivato anche in vicinanza di Marsiglia condusse via quanti armenti e persone potè, e minacciò di mettere l' assedio alla città d' Aix, che con un regalo di danari se ne liberò. Zabane tenuta la via della città di Die, si portò sotto Valenza, ed assediolla. Rodano anch' egli fece altrettanto a quella di Granoble. A questo avviso il valoroso generale de' Franchi *Mummolo*, uscì in campagna coll' esercito suo, e passato quasi miracolosamente il fiume Isere, perchè un animale in passandolo insegnò alla sua gente il guado, arrivò addosso a Rodano che assediava Granoble. Messisi in battaglia i Longobardi, combatterono bensì con tutto coraggio, ma in fine restarono sconfitti, e Rodano ferito da un colpo di lancia, appena con cinquecento de' suoi salvatosi portò la nuova delle disgrazie a Zabane che assediava Valenza. Allora amendue dato un saccheggio al paese, sen vennero ad Ambrun, dove di nuovo si presentò loro all' incontro Mummolo con uno innumerabil esercito, e diede loro un' altra rotta, di maniera che questi due duchi con poca gente presero la via d' Italia. Arrivati a Susa, furono aspramente accolti dagli abitanti del paese; perchè quella città si teneva tuttavia alla divozion dell' imperadore, e v' era dentro *Sisinio*, generale di *Giustino* Augusto. Dal che si intende la balordaggine de' Longobardi, i qua-

quali in vece di attendere a sbrigarsi dei nemici che restavano loro in Italia, e confinavan con gli stati da loro presi, piuttosto vollero tentar più d'una volta di far delle conquiste nella Gallia. Balordi ancora, perchè con dividersi in tre corpi, facilitarono ai Borgognoni la maniera di vincerli tutti. Ora Sisinnio accortamente fece cader nelle mani di Zabane una lettera ch'egli finse scritta a se da Mummolo, in cui gli dicea che fra poco verrebbe a trovarlo. Altro non vi volle, perchè Zabane s'affrettasse a levarsi da quelle contrade. Amone dall'altro canto avendo inteso le male giornate de'suoi compagni, raccolto tutto il suo bottino, s'incamminò anch'egli alla volta d'Italia. Ma ritrovata grossa neve nell'Alpi, bisognò lasciar quivi la preda, e aver per grazia di poter mettere in salvo le persone. Questi fatti de'Longobardi son da me riferiti al presente anno, non già con sicura cronologia, perchè sì Gregorio Turonense, come Paolo Diacono, che qui il seguita, raccontano gli avvenimenti di questi tempi senza ordine, ora anticipando, ora posponendo le cose. Ma poco in fine importa in fatti tali lo stabilir l'anno preciso, in cui accaddero. Certo non si può aderire a Sigeberto [1], che riferisce agli anni 581 e 582 le incursioni de' Longobardi e il passaggio



[1] *Sigebertus in Chron.*

de' Sassoni nella Gallia, benchè il padre Pagi il tenga per uno scrittore esatto in distinguere i tempi delle imprese de' Longobardi. Nè si dee tacere avere scritto Fredegario [1], che i duchi longobardi venuti ad un aggiustamento con *Guntranno* re della Borgogna, in emendazione delle insolenze da lor fatte nel regno di lui, gli cederono le due città d'*Aosta* e *Susa* nell' Alpi del Piemonte, che da lì innanzi furono incorporate nel regno stesso della Borgogna. Come si accordi questo racconto con ciò che poco fa abbiam detto di Susa, io nol so dire. Aggiugne inoltre ch' essi duchi inviarono degli ambasciatori ai re *Guntranno* e *Childeberto*, per ottenere il lor patrocinio, e si obbligarono di pagar loro da lì innanzi dodicimila soldi d'oro ogni anno, e che cederono anche la valle di Ametegi ad esso re Guntranno. Noi non possiam chiarire se tutte queste notizie contengano verità. Bensì fra poco vedremo, se i re Franchi avessero sì, o no la protezione de' Longobardi.

An-

[1] *Fredegarius in Chron. c.* 45.

Anno di CRISTO DLXXVII. Indizione X.
di BENEDETTO I. papa 4.
di GIUSTINO II. imperadore 13.
di TIBERIO Costantino Cesare 4.

L'anno XI dopo il consolato di GIUSTINO AUGUSTO.

Potrebbe essere che in quest'anno fosse succeduto un fatto, di cui ci conservò la memoria Paolo Diacono [1]. Calarono i Franchi nel territorio di Trento, posseduto allora dai Longobardi, e presero il castello d'*Anagni*. Crede il Cluverio [2], che questo oggidì sia il castello appellato *Nan* nella valle di *Non*, presso il fiume *Noce* che va a scaricarsi nell'Adige. Ciò udito, accorse per ricuperarlo *Ragilone* conte dei Longobardi di *Lagare;* ma non essendogli riuscito, sfogò la sua collera contro il paese con saccheggiarlo. Tornandosene poi indietro col bottino, fu sorpreso nel cammino da *Crannichi* capitano de' Franchi, e tagliato a pezzi con molti de' suoi. Se vogliam credere al suddetto Cluverio, quel conte di Lagare comandava nella città di Garda nel lago Benaco, oggidì Lago di Garda; e il padre don Gasparo Beretti benedettino [3] pretende che Paolo scrivesse

X 2 Co-

[1] *Paulus Diaconus lib. 3. cap. 9.*
[2] *Cluverius Ital. lib. 1. cap. 15.*
[3] *Beret. Dissertat. Chronogr. Tom. X. Rer. Ital.*

*Comes Langobardorum de Lacu Gardæ*, e non già *de Lagare*. E' lodevole la conghiettura, restando solamente da cercare, perchè non il duca di Trento, a cui pare che fosse sottoposto quel castello, ma il conte di Garda, territorio diverso, si sbracciasse per ritorlo dalle mani de' Franchi. Come poi i Franchi sì lontani dal Trentino venissero ad impadronirsi di quel sito, s' intenderà tosto al ricordarsi, che allora il dominio de' Franchi per conto del regno d'Austrasia, abbracciava le Rezie; cioè i Grigioni, l' Alemagna, ossia la Svevia, e l' Elvezia, cioè gli Svizzeri; e però probabilmente anche il Tirolo. Per essere questi diversi popoli allora sudditi dei re Franchi, perciò talvolta dagli scrittori sono appellati Franchi. Non andò poi molto che quel Crannichi capitano franzese, di cui pur ora parlammo, venne a dare il guasto al Trentino. Ma nel tornarsene addietro, raggiunto da *Evino* duca di Trento in un luogo tuttavia appellato Salorno sulla riva dell' Adige, quivi lasciò la vita co' suoi seguaci, ed insieme tutto il bottino. In tal congiuntura Evino cacciò i Franchi da tutto il suo territorio. Questo Evino duca di Trento ( seguita poi a scrivere Paolo Diacono ) prese per moglie una figliuola di *Garibaldo*, duca, oppure, come egli il chiama, *re della Baviera*. Fu, siccome accennai all'anno 558, questo Garibaldo il primo duca d'essa Baviera, il quale fondatamen-

men-

mente sia da noi conosciuto. L'Aventino [1] si figura ch'egli fosse anche il primo a non voler riconoscere la sovranità del re dei Franchi, regnante nell'Austrasia, e prendesse il titolo di re. Di ciò non abbiamo sicure memorie. Sappiamo bensì che i duchi della Baviera ( provincia allora assai più vasta che negli ultimi secoli ) affettarono il nome di re, come eziandio fecero nelle Gallie i duchi della minor Brettagna. Intanto Paolo Diacono tenne conto di queste picciole notizie riguardanti il ducato di Trento, perchè avea davanti agli occhj la storia di *Secondo* vescovo di Trento, vivuto in questi tempi, che ne dovette far menzione. Ma a notizia di lui non dovettero pervenire tante altre azioni più importanti e strepitose de' Longobardi, e di questi medesimi tempi che restano seppellite nell'obblio. Giovanni abbate biclariense [2] all'anno che precedette la morte di Giustino imperadore, cioè nel presente, racconta che *Bandario* ossia *Baudario* o *Baduario*, genero d'esso Augusto, fu sconfitto in una battaglia dai Longobardi, e non molto dappoi o per qualche ferita, o per passione d'animo, diede fine ai suoi giorni. Di questa vittoria de' Longobardi, che probabilmente fu ben considerabile, stante il personaggio cospicuo che coman-

 da-

[1] *Aventinus Annal. Bajor.*
[2] *Biclariensis in Chron. apud Canis.*

dava l'armata de' Greci, nulla nè seppe Paolo Diacono, e niun' altra circostanza di essa ci rimane presso gli altri scrittori.

Anno di CRISTO DLXXVIII. Indiz. XI.
di PELAGIO II. papa 1.
di TIBERIO Costantino imper. 5 e 1.

L'anno XII dopo il consolato di GIUSTINO AUGUSTO.

Terminò in quest' anno la carriera de' suoi giorni *Giustino II* imperadore nel dì 5 di ottobre, per quanto abbiamo dalla Cronica alessandrina.[1] Strano è, che il cardinal Baronio differisca la di lui morte sino all' anno 582. Il Sigonio il suppone mancato di vita due anni prima di questo, cioè nell' anno 576. E v' ha delle contraddizioni intorno a questo punto di storia infino fra gli storici antichi. Il più sicuro è attenersi qui alla sentenza e alle ragioni del cardinal Noris[2] e del padre Pagi[3], che al presente anno riferiscono la sua morte. Era egli oramai dagl' inveterati suoi mali condotto ad un pessimo stato di salute, e sentendosi già vicino a sloggiare da questo mondo, nel dì 26 di settembre avea dichiarato e fatto coronare imperadore *Tiberio*, a cui, come dicemmo, avea conferito

[1] *Chron. Alex.* [2] *Noris de Synod.* 5. §. 3.
[3] *Pagius Crit. Baron.*

rito negli anni avanti il titolo e l'autorità di Cesare. Teofane [1] scrive che in tal occasione Giustino diede dei bellissimi avvertimenti a Tiberio per ben governare se stesso e gli altri; e son gli stessi, ma più diffusi, che Evagrio ci narrò di sopra, allorchè Giustino il proclamò Cesare. *Vedi*, gli disse, *quest' abito imperiale e questa dignità? Non io, ma Dio te gli ha donati. Onora tua madre* ( cioè Sofia Augusta ), *che finora è stata tua padrona. Ricordati che prima le eri servo, ora le sei figlio. Non rallegrarti mai d'avere sparso il sangue altrui, nè rendi male per male. Guardati dall' imitar me in prendere delle nimicizie. Come uomo in ciò io ho peccato, e come peccatore ho portata la pena dei miei trascorsi. Coloro però, che mi han fatto commettere questi mali, meco compariranno davati al tribunale di Dio. Non ti insuperbire, come io una volta faceva, di questo abito. Abbi tanta cura de' tuoi sudditi, quanta n'hai di te stesso. E ricordati bene, chi tu fosti prima, e chi sei di presente. Tutti questi* ( accennando l'assemblea ) *ti sono ben servi, ma trattali da figliuoli. Ti sieno a cuore le milizie, ma non le amar troppo: so per pruova quel che dico. Lascia che ognun goda de' proprj beni, e verso i poveri fatti conoscere liberale*. Sarebbe desiderabile che a lettere majuscole stessero scritti questi docu-

 men-

[1] *Theoph. in Cronogr.*

menti ne' gabinetti di tutti i regnanti. Dappoichè il patriarca ebbe recitate le orazioni, e tutti ebbero intonato l'*Amen*, *Tiberio* nuovo Augusto s'inginocchiò a' suoi piedi; ed allora Giustino gli disse queste pesantissime parole: *Io seguiterò a vivere, se tu vorrai; ed anche, se vorrai, son morto. Dio ti metta in mente ciò ch' io ho tralasciato di dirti*. Tiberio dipoi sparse danari nel popolo, e fece l'altre solennità usate nella creazion degl' imperadori. E mentre si celebravano i giuochi circensi, le fazioni gridarono di voler vedere la nuova imperadrice, e proclamarono *Anastasia*, cha si scoprì moglie d'esso Tiberio con alto dispiacere di *Sofia*, la quale si pensava di sposarlo dopo la morte di Giustino. Per altro Teofane imbroglia non poco la serie de' fatti di Tiberio. Fu di parere il cardinal Baronio, che nell' anno precedente accadesse la morte di papa *Benedetto I* di questo nome, perchè anticipò di un anno la creazione di lui. L'abbate Biclariense anch'egli la mette un anno prima di quella di *Giustino* Augusto. Ma è senza fallo da preferire la sentenza del cardinal Noris, del padre Pagi e di monsignor Francesco Bianchini [1], che per varie ragioni uniscono coll' anno presente la morte di esso papa, e la creazione di papa *Pelagio II*. Quegli mancò di vita nel dì 30 di luglio.

[1] *Blanchinius ad Vit. Anast. Biblioth.*

glio. E questi fu ordinato papa nel dì 30 di novembre, se crediamo ad esso padre Pagi che in ciò discorda da Anastasio.

E' degno di considerazione, che esso papa Pelagio, per attestato del medesimo Anastasio [1], fu consecrato *senza il comandamento del principe*. Vuol dire che non si aspettò a consecrarlo, che fosse venuto da Costantinopoli l'assenso e la licenza dell' imperadore. E questo *perchè in quel tempo Roma era assediata dai Longobardi*, ed essi facevano un gran guasto per tutta l'Italia. Avea dianzi detto lo stesso Anastasio, che vivente ancora papa *Benedetto* i suddetti Longobardi scorreano *per tutta l'Italia*; e che a questi fieri malanni portati dalla guerra si aggiunse anche una terribile carestia, a cagion della quale molte fortezze si renderono ad essi Longobardi, per poter avere di che cibarsi. Però conosciuto da *Giustino* Augusto il pericolo in cui si trovava Roma per cagion della fame e della mortalità che l' affliggeva, spedì ordini in Egitto, affinchè conducessero colà molte navi cariche di grani che bastarono appunto a rincorare i cittadini, e a renderli animosi per sostenere gl' insulti de' Longobardi. Nell' edizione d' Ermanno Contratto fatta dal Canisio, questo fatto vien riferito all' anno 581. Ora in mezzo a queste affiizioni terminò la sua vita papa *Benedetto*

to

[1] *Anastas. in Vita Pelagii II.*

*to I*, e troppo importando alla salute di Roma l' avere un papa in mezzo a tante turbolenze, il clero e il popolo si credettero per questa volta dispensati dall' aspettare gli oracoli della corte imperiale per consecrar papa il nuovo eletto, cioè *Pelagio II* romano di patria. Siccome osservò il cardinal Baronio [1], le crudeltà usate verso i popoli d' Italia dai Longobardi, non solamente procederono dall' esser eglino barbari di nazione, e gente feroce, ma ancora dalla diversità della religione. Certo è che la maggior parte d' essi professava la religione cristiana, ma non già la cattolica, seguendo essi al pari de' Goti, de' Vandali, e de' Svevi la setta d' Ario. Oltre a ciò alcuni fra essi, e molti degli ausiliarj, che con esso loro erano calati in Italia, tenevano tuttavia la credenza e i riti de' Gentili. Perciò non è da stupire, se costoro infierissero anche contra delle chiese e de' sacerdoti cattolici. Nondimeno le principali calamità dell' Italia in questi tempi provennero dalla guerra, madre d' incredibili guai, massimamente ne' secoli d' allora, e dalla resistenza che fecero le città e i luoghi forti degl' Italiani, i quali non amavano di passar sotto la signoria di questi barbari forestieri. E in cotali disavventure principalmente restò immersa Roma colle città e paesi circonvicini, i quali per

[1] *Baron. Annal. Eccl. ad ann.* 573.

per quanto poterono, stettero costanti nella divozione del romano imperio. Descrive s. Gregorio magno [1], papa, parlando di cose de' suoi dì, lo stato miserabile di quelle contrade, con dire che dopo essersi veduti varj segni che predicevano le sventure d'Italia, vennero i Longobardi, *i quali fecero man bassa sopra il genere umano, già cresciuto in questa terra a guisa di campi ricchi di spesse spiche. Già si veggono spopolate città, fortezze abbattute, chiese incendiate, monasteri d'uomini e di donne abbattuti, intere campagne abbandonate dagli agricoltori, di maniera che la terra resta in solitudine, nè v'ha chi li abiti, ed ora osserviamo occupati dalle fiere tanti luoghi, che prima contenevano una copiosa moltitudine di persone*. Questa è la pittura che fa de' suoi tempi, e massimamente de' contorni di Roma il santo pontefice. La medesima si mira ricopiata e ripetuta da Paolo Diacono [2], il quale ciò non ostante osserva che dai paesi involti in tante miserie, convién eccettuar quelli che Alboino avea preso, come la Venezia, la Liguria, la Toscana, l' Umbria, ed altre simili provincie. In queste siccome ubbidienti, e divenute sue proprie, non esercitavano i Longobardi le poco fa narrate crudeltà, ma sì ben sopra l'altre che facea-

[1] *Gregor. Magnus Dialogor. lib.* 3. *c.* 38.
[2] *Paulus Diaconus lib.* 2. *cap.* 32.

ceano contrasto alla lor potenza e voglia di dominare: il che sempre più fa conoscere, se il cardinal Baronio fosse buon interpete de' giudizj di Dio all' anno 570.

Benchè gli estratti di Menandro Protettore sieno squarci senz' ordine di anni, l' un dietro l' altro infilzati, pure sembra che a questi tempi possa appartenere un fatto da lui raccontato. [1] Cioè, che nell' *anno quarto dell' impero di Tiberio Costantino* ( verisimilmente vuol dire del suo imperio cesareo, cominciato sul fine dell' anno 574 ) *circa centomila Sclavi fecero una irruzione nella Tracia*. Dopo le quali parole seguita a darci una notizia che nondimeno è staccata dalla precedente. Cioè che *Tiberio Costantino* Cesare mandò in Italia molto oro *usque ad centum triginta pondo*, come tradusse il Cantoclaro, il che se per avventura significasse solamente *cento trenta libbre*, sarebbe una bagattella. Secondo me il testo greco ha fino a *trenta cetinaja*, cioè *tremila libbre d' oro*, che *Panfronio* patrizio avea portato da Roma all'imperadore. Costui era ito alla corte di Costantinopoli, per trovar maniera da poter liberare l'Italia oppressa dalle incursioni de'Longobardi. Ma Tiberio Cesare, a cui più che ogni altra cosa stava sulle spalle la guerra coi Persiani, e dietro a quella impiegava tutte le sue forze e pensie-

[1] *Menander Protector Tom. I. Histor. Byz. pag.* 124.

sieri, non potè mandar gente in Italia, nè prendere a far guerra in Oriente e in Occidente. Il perchè diede quel danaro a Panfronio, acciocchè si studiasse di ben impiegarlo, con proccurar di guadagnare alcuni capitani de' Longobardi, che andassero a militare in Oriente per l'imperadore, e lasciassero in pace l'Italia. E qualora ciò non gli venisse fatto, si studiasse di comperar dai re Franchi un buon corpo di gente, capace di rompere la potenza de' Longobardi. Di più non s' ha da Menandro Protettore, che salta appresso alle cose dei Persiani, contra de' quali era in campagna *Maurizio* generale della greca armata, il quale, secondochè abbiamo da Evagrio [1], fu assunto da Tiberio Costantino Augusto a quella dignità solamente dopo la morte dell' imperador Giustino.

Anno di Cristo dlxxix. Indizione xii.
di Pelagio II. papa 2.
di Tiberio Costantino imper. 6 e 2.

Console { Tiberio Augusto.

Fu splendido il primo giorno del presente anno, perchè *Tiberio* Augusto procedette console e celebrò questa solennità colla magnificenza usata. Intanto gli affari di Ita-

[1] Evagr. l. 5. c. 19.

Italia andavano di male in peggio; e forse parlò di questi tempi in uno de' suoi squarci Menandro Protettore, [1] là dove scrive che quasi tutta l'Italia fu devastata e rovinata dai Longobardi. Anche l'abbate Biclariense [2] all'anno secondo di Tiberio nota che i Romani facevano in Italia una lagrimevol guerra contra de' Longobardi. E vuol dire che andava lor male per tutti i versi. Per questo comparvero di nuovo a Costantinopoli non so quanti senatori romani, inviati dal papa con alcuni sacerdoti per implorar soccorso dall' imperadore. Ma era troppo grande l'impegno, in cui si trovava Tiberio Augusto per la guerra che più che mai bolliva in Armenia e in Oriente fra l'imperio e i Persiani. Venne bensì a morte in quest'anno *Cosdroe* re della Persia, ma *Ormisda* suo figliuolo, più fiero ancora e superbo del padre, continuò le ostilità contra de' Greci, nè volle intendere proposizioni di pace. Tiberio non avea soldatesche da spedire in Italia: contuttociò fatto uno sforzo, ordinò che si arrolasse un corpo di gente, e l'inviò a questa volta. Ma il suo maggiore studio consistè in adoperar regali, come di sopra fu detto, coi capitani dei Longobardi, e prometterne assai più; di maniera che molti d'essi presero partito nel-

[1] *Menander Protect. Tom. I. ist. Byz. pag.* 126.
[2] *Johan. Biclariensis in Chron.*

nelle truppe romane. Così Menandro Protettore. Tuttavia a poco dovette ridursi questo vantaggio, perchè non apparisce che punto migliorassero le cose d'Italia, se per avventura non fu che a forza di doni i Longobardi s'indussero a levare l'assedio da Roma. Ora la menzione fatta da Menandro de' sacerdoti inviati dal romano pontefice a Costantinopoli, a me fa credere che sia da riferire a questi tempi l'andata di s. *Gregorio magno* a risiedere in Costantinopoli col titolo ed impiego di apocrisario pontificio. Oggidì chiamiamo nunzj apostolici questi riguardevoli ministri della santa Sede. Soleano allora i papi tenerne sempre uno presso dell'imperadore in Costantinopoli, e un altro ancora in Ravenna presso dell'esarco, affinchè nell'una e nell'altra corte accudissero agl'interessi e bisogni della Chiesa romana. Certo è che *Pelagio II* papa quegli fu che avuta considerazione alla nobiltà della nascita, alla prudenza e sperienza negli affari, e al sapere e alla rara pietà di *s. Gregorio*, conobbe di non poter scegliere miglior mobile di lui per valersene in quell'ufizio. Cavatolo dunque fuori del monistero, come fu di opinione il cardinal Baronio, e creatolo uno de' sette diaconi della santa Chiesa romana, l'inviò apocrisario alla corte imperiale. Giovanni Diacono nondimeno nella vita di questo gran pontefi-

ce

ce, scrive [1] che Benedetto papa il fece diacono, poscia Pelagio II suo successore *non molto dopo* lo spedì a Costantinopoli. Questa opinione vien creduta più fondata dai padri Benedettini di s. Mauro nella vita del medesimo papa; ma in un'altra antichissima vita di s. Gregorio pubblicata dal padre Bollando, abbiamo un forte fondamento per la sentenza del Baronio.

In quest'anno *imperante serenissimo Tiberio Constantino Augusto, anno imperii ejus quinto, eodem consule, sub die III nonarum novembrium, Indictione XIII*, che aveva avuto il suo principio nel settembre, fu celebrato un concilio nell'isola di Grado da *Elia* arcivescovo, ossia patriarca d'Aquileja, e dai vescovi suoi suffraganei, nel quale fu determinato che la sedia metropolitana d'Aquileja da lì innanzi fosse fermata nella stessa isola di Grado, giacchè i Longobardi occupavano la città di Aquileja. Ubbidivano * tuttavia all'imperadore le isole della Venezia e della Istria; e però parte de' suffraganei della chiesa di Aquileja era sotto il dominio imperiale, e parte sotto quello de' Longobardi. Elesse piuttosto il patriarca d'essere sotto gl'imperadori, che sotto i Barbari, e trasferì per questo la cattedra metropolitana in

[1] *Johannes Diacon. in Vita Gregorii M. l. 1. cap. 25.*

* Non intende il dottissimo Autore, in questo ed in altri simili luoghi, delle isole di Rialto, poichè la nascente repubblica godeva della sua libertà.

in Grado. Nella Cronica del Dandolo [1] è stampato il suddetto concilio, e quivi non solamente si legge un breve di papa Pelagio *II*, che appruova quella traslazione, ma vi si mira anche intervenuto *Lorenzo prete, legato della sede apostolica*. Ne ha parlato a lungo il cardinal Noris [2]. E' da maravigliarsene non poco, perchè que' vescovi erano scismatici, non volevano ammettere il concilio quinto generale, e nel medesimo loro sinodo confermarono talmente il concilio quarto calcedonense, che fecero ben conoscere ch' escludevano e riprovavano il quinto. Nè il legato del papa vi dice una parola in contrario; e il papa, benchè uomo di petto, nulla scrive in quel suo breve, per esortare Elia alla pace e all' unità della Chiesa. Certo io ho talvolta dubitato, se mai quella lettera di papa Pelagio, e quel legato potessero a noi essere venuti da qualche giunta fatta col tempo a quel sinodo, per autenticare la traslazion della sedia di Aquileja. Ma ultimamente non solo ha dubitato di questo il padre Bernardo de Rubeis [3] dell' ordine de' Predicatori, ma ha anche sostenuto che da capo a piedi sia stato finto quel concilio, per legittimare la traslazione suddetta. Tali son le ragioni da lui addot-

 te,

[1] *Dandolus Chronic. Venet. T. 12. Rer. Italic.*
[2] *Noris Dissertat. de Synod. 5. cap. 9. §. 4.*
[3] *De Rubeis Dissert. de Schismate Aquilejens.*

te, che non si potrà far capitale di un tal sinodo in avvenire. Credesi che s. Gregorio il grande nell'anno 593 si applicasse a scrivere i suoi Dialoghi. In essi egli racconta [1] che *quindici anni prima* (e per conseguente sotto quest'anno) alcuni Longobardi avendo immolato al diavolo un capo di capra, e adorandolo, vollero costrignere a far lo stesso quaranta prigioni italiani. Ricusando questi di aderire al rito sacrilego, furono tagliati a pezzi da quei barbari infedeli. E una simil gloriosa morte fecero altri quaranta contadini presi da altri Longobardi, perchè non vollero mangiar carni sagrificate ai loro falsi dii. Ma siccome fu avvertito di sopra, i più de'Longobardi, benchè ariani, tenevano per sua la religione di Cristo; e però i suddetti eccessi son da attribuire a quei pochi, o molti gentili, ch'erano mischiati con loro. Lo stesso s. Gregorio in una lettera [2] scritta a *Brunechilde* regina dei Franchi, è a noi testimonio, che tra i Franchi (la maggior parte Cristiani e Cattolici) si trovavano tuttavia di quelli che immolavano agl'idoli, adoravano gli alberi, e faceano sagrifizj ai capi degli animali. Per altro confessa il medesimo santo pontefice nel sopraccitato Dialogo, aver Iddio così temperata la crudeltà de'sacerdo-

[1] *Gregor. Magn. Dialogor. l. 3. cap. 27. & 28.*
[2] *Idem l. 7. Ep. 7. nunc lib. 9. Epist. 11.*

doti longobardi ariani, che non perseguitavano punto la religione cattolica.

Anno di Cristo DLXXX. Indizione XIII.
di Pelagio II. papa 3.
di Tiberio Costantino imper. 7 e 3.

L'anno I dopo il consolato di Tiberio Augusto.

Non ci somministra Paolo Diacono ordine sicuro di tempi nel riferire i fatti di Italia; e però indarno si vuol adoperare la di lui autorità, per istabilir gli anni precisi dell' avventure ch' egli racconta. Chieggo io licenza di poter rapportare sotto il presente un fatto di *Faroaldo*, primo duca di Spoleti [1]. Questi con un buon esercito di Longobardi portatosi a Classe, s'impadronì di quella ricca città, con ispogliarla di tutte le sue ricchezze. Era *Classe*, come di sopra accennai, una picciola città, come borgo di Ravenna, da cui era lontana tre miglia. Così fu appellata, perchè quivi i saggi Romani teneano continuamente una classe, cioè un'armata navale per difesa e sicurezza del mare Adriatico. La sua situazione anche oggidì si vede fra il Mezzogiorno e Levante rispetto alla città di Ravenna. Colà faceano scala i legni mercantili, e però abbonda-



[1] *Paulus Diaconus l. 3. cap. 13.*

dava di ricchezze. Girolamo Rossi [1] pretende che Faroaldo mettesse l'assedio a Classe nell'anno 576, e che finalmente nell' anno 578 ne divenisse padrone. Di questo lungo assedio non apparisce pruova alcuna presso gli antichi. Ben si ricava dai susseguenti racconti di Paolo Diacono, che Faroaldo lasciò quivi un buon presidio, perchè solamente sotto l'esarco *Smaragdo* i Greci ricuperarono quella città. Siam poscia condotti da questa azione del duca Faroaldo ad intendere che già era formato il riguardevol ducato di *Spoleti*, di cui primo duca fu egli stesso. In questo ducato si compresero dipoi la capitale Spoleti, Norcia, Rieti, Ameria, città di Castello, Gubbio, Nocera, Fuligno, Assisi, Terni, Todi, Narni. Mi fo io a credere che passasse anche allora il dominio d'esso Faroaldo di qua dall'Apennino; e certo da lì a qualche tempo tutta l'Umbria settentrionale con Camerino capo della medesima, si truova unita al ducato di Spoleti, e signoreggiata dai Longobardi. Ed appunto circa questi tempi è d'avviso il Sigonio [2] che venissero in potere d'essi Longobardi varie città e castella di que' contorni, cioè Sutri, Polimarzo, oggidì Bomarzo, Orta, Todi, Ameria, Perugia, Luciuolo (vien creduto oggidì *Ponte Ricci*o-

[1] *Rubeus Hist. Rav.*
[2] *Sigon. de Regn. Italiae l. 1.*

*ciolo* ) ed altri luoghi, perchè mancavano le forze all'esarco *Longino* da difendere que' paesi, quando egli stesso penava a sostenersi in Ravenna. Non da altro mi immagino io che il Sigonio deducesse un tal fatto, se non dall'aver trovato presso Paolo Diacono [1] che da lì ad alcuni anni regnando il re *Agilulfo*, *Romano* esarco ricuperò questi medesimi luoghi con ritorli dalle mani de' Longobardi. Ma da ciò non apparisce che tali conquiste fossero fatte dalla nazion longobardica in questi tempi. Molto era già ch' essi scorreano a man salva per l'Italia, sottomettendo tutti que'luoghi che si trovavano in istato di non poter fare resistenza. Può parimente accennarsi, come seguitò verso questi tempi l'acquisto del Sirmio, fatto dagli Avari ossia dagli Unni dominanti nella Pannonia dopo un lungo assedio. [2] Tiberio Costantino Augusto, non avendo potere di soccorrerlo, ne ordinò la resa, e gli convenne pagare per giunta una gran somma d'oro a costoro, perchè deponessero l'armi, e lasciassero in pace l'imperio, maltrattato dai Persiani in Oriente, e peggio in Italia dai Longobardi.



[1] *Paulus Diaconus de Gest. Langobard. l. 4. c. 8.*
[2] *Menander Protect. Tom. I. Histor. Byz. pag. 175.*

Anno di CRISTO DLXXXI. Indizione XIV.
di PELAGIO II. papa 4.
di TIBERIO Costantino imper. 8 e 4.

L'anno II dopo il consolato di TIBERIO AUGUSTO.

Scrivo io la nota consolare secondo il rito usato ne' secoli precedenti, qualora veniva notato l'anno col *post consulatum*. Per altro si osserva in alcuni degli autori antichi una strana maniera di disegnar gli anni dopo la morte di Giustiniano Augusto, avvertita più volte dal padre Pagi; cioè in vece di dire il *primo anno dopo il consolato*, preso nell' anno precedente dall' imperadore, diceano l'*anno secondo dopo il consolato*. Altrove ho io rapportato un marmo ravennate, buon testimonio di questa usanza, leggendosi ivi seppellito Giorgio uomo chiarissimo banchiere [1] *sub die pridie nonarum augustarum, indictione XIIII, imperante domino nostro Tiberio Costantino perpetuo Augusto anno VIII. & post consulatum ejusdem anno III.* Queste note cronologiche, se pur non v'ha error ne' copisti, indicano l'anno presente, e ci confermano l'elezione di Tiberio Costantino Cesare seguita dopo il dì 6 d'agosto dell'anno 574. Eppure quest' anno che era il *secon-*

[1] *Thesaur. Novus Inscription. pag. 430.*

*condo dopo il consolato*, vien qui chiamato il *terzo*. Nella Cronica alessandrina [1] a tenore di quanto anch'io ho scritto, è segnato il presente anno coll' *anno II post consulatum*. E però potrebbe nascer sospetto di qualche sbaglio, e che si avesse da anticipare il consolato di Tiberio Costantino. Certo non si sa intendere il perchè d'una formola tanto diversa dal costume degli antichi, al quale ho io creduto di dovermi attenere. Ho io poi detto più di una volta che Paolo Diacono scrisse quel che potè sapere delle imprese de' Longobardi, ma che gli mancarono troppe memorie per tessere una storia compiuta di questi tempi. Ecco che non da lui, ma da una annotazione trovata dal padre Mabillon [2] in fondo ad un codice manuscritto del tesoro di s. Agostino, compilato da *Eugipio* abate si raccoglie la seguente notizia. Ivi si legge emendato il libro da Pietro notajo della santa cattolica chiesa napoletana, d' ordine di *Reduce* vescovo di quella città *sub die iduum decembrium*, *imperatore domino nostro Tiberio Costantinopolis* ( ha da dire *Costantino* ) *Augusti* ( vuol dire *Augusto* ) *anno septimo*, *post consulatum ejusdem Augusti anno tertio, indictione quintadecima*, *obsidentibus Langobardis neapolitanam civitatem*. Credette il padre Mabil-



[1] *Chronicon. Alex.*
[2] *Mabillon. Analect. p. 67. edit. noviss.*

billon che tal nota ci desse a conoscere l' anno 582. Ma siccome avvertì il padre Pagi, qui è disegnato l' anno presente 581, perchè l' *Indizione XV* ebbe principio nel settembre di questo medesimo anno. Da altre parole d' essa annotazione apparisce, che *Eugipio* abate fiorì molto prima di questi tempi, siccome ancor io [1] osservai nelle annotazioni alle Vite de' vescovi di Napoli, scritte da Giovanni Diacono. Ricavasi inoltre dalla stessa nota che *Reduce* fu ordinato vescovo da papa *Pelagio II*, e però fioriva in questi tempi. In quelle annotazioni non avvertii io che Sigeberto si era ingannato in rappresentarci il vescovo Reduce contemporaneo dell' abate Eugipio: il che fu cagione che il riputassi vescovo molto prima de' tempi di Pelagio II, papa. Quel che più importa, impariamo di qui, che nell' anno presente la città di Napoli fu assediata dai Longobardi, senza che si sappiano altre particolarità di questo fatto. Certo è nondimeno che quella città nè allora nè poi non venne in potere de' Longobardi. E possiam solo comprendere di qui, che la maggior parte della Campania dovea già essere stata presa da loro con altri paesi, e perciò formato in qualche maniera l' insigne *ducato beneventano*, di cui fu primo duca *Zottone*. Credette il cardinal Baronio che in questo an-

[1] *Rer. Italicar. Scriptor. Part. II. Tom. I.*

anno fosse creato arcivescovo di Milano *Lorenzo juniore* dopo la morte di *Frontone* scismatico. Ma siccome fu di sopra avvertito all'anno 569, molti anni prima egli succedette ad *Onorato* arcivescovo, eletto in Genova dal clero cattolico e dai nobili milanesi colà rifugiati, siccome *Frontone* fu eletto in Milano da quei che non accettavano il concilio quinto generale. Nel Catalogo degli arcivescovi di Milano, pubblicato dal padre Mabillon [1] e poi dal padre Papebrochio [2], si legge: *Frontus sedit annos XI depositus in Genua ad S.....* Perciò dal padre Pagi [3] fu creduto ch' egli non meno di Lorenzo fosse eletto in Genova, e quivi ancora avesse la sepoltura. Ma nel catalogo più antico d' essi arcivescovi, da me dato alla luce fra gli Scrittori delle cose d' Italia [4] non si legge che Frontone fosse seppellito in Genova. Nè Genova era per anche venuta in poter de' Longobardi. Anzi per paura di questi s'era colà rifugiato l'arcivescovo Onorato con assai altri nobili. E però questa ed altre ragioni concorrono ad indicare che seguisse in Milano l' elezione e la morte di questo arcivescovo scismatico. Leggonsi presso gli scrittori milanesi varie semplicità intorno al fine del simoniaco, o scismatico Frontone, derise

[1] *Mabill. Mus. Italic.*
[2] *Papebrochius T. 7. Maii in Act. Sanct.*
[3] *Pagius Crit. Baron.*
[4] *Rer. Italic. Script. Part. 2. T. 1.*

rise dal dottore Giuseppe Antonio Sassi bibliotecario dell'Ambrosiana di Milano nelle sue erudite annotazioni al regno d' Italia del Sigonio [1]. *Mario* vescovo aventicense finì in quest' anno di scrivere la sua Storia, di cui sarebbe da desiderare che fosse restata qualche copia men difettosa di quelle che han servito alla sua edizione.

Anno di CRISTO DLXXXII. Indiz. x[illegible]
di PELAGIO II. papa 5.
di MAURIZIO imperadore I.

L' anno III dopo il consolato di TIBERIO AUGUSTO.

Passò in quest' anno a miglior vita *s. Eutichio* patriarca di Costantinopoli, che prima di morire predisse a *Tiberio* Costantino Augusto il viaggio istesso. Venne in fatti a morte nel dì 14 d' agosto questo imperadore, siccome abbiamo da Eustatio [2], dalla Cronica alessandrina [3], da Teofane [4], e da altri. E ben s' accordano tutti gli scrittori in esaltar le di lui virtù. Era per attestato di Evagrio [5], che fioriva in questi tempi, principe di dolci costumi, di rara clemenza, di somma affabilità. Amava tutti, e però era amato da

[1] *Sigonii Opera T. 2. Edit. Mediolanens.*
[2] *Eustathius in Vita Sancti Eutychii.*
[3] *Chron. Alexandr.* [4] *Theoph. in Chron.*
[5] *Evagr. l. 5. c. 13.*

da tutti. Stimava se stesso ricco, allorchè potea donare, e spezialmente per sollevare le indigenze altrui, di maniera che niuno degli Augusti gli andò innanzi nella gloria d'essere limosiniere. In questo proposito racconta Gregorio Turonense [1] allora vivente, molte cose che allora si dicevano, cioè d'aver egli trovato più d'un tesoro in premio dell'insigne sua carità. Riputava questo buon principe oro falso quello che si fosse raccolto colle lagrime de' sudditi. Abolì ancora il perverso abuso di comperare i posti de' magistrati nelle provincie, conoscendo che questo era un vendere i sudditi ad essi magistrati. Nel dì quinto d'agosto aveva egli dichiarato *Cesare*, secondochè s'ha da Teofilatto Simocatta [2] e da altri autori, *Maurizio* generale dell'armi in Oriente, che già s'era segnalato in varie battaglie con riportarne vittoria: nella qual occasione Giovanni questore a nome d'esso Tiberio Augusto infermo fece una bella parlata agli astanti. Leggesi fra le novelle aggiunte al Codice, secondo l'edizion del Gotofredo, una costituzion d'esso Tiberio, rapportata da Giuliano Antecessore colle seguenti note: *Data III. Idus Augusti Costantinopoli, imperii domini nostri Tiberii P. P. Augusti anno octavo, & post consulatum ejus anno* ter-

[1] *Gregor. Turonensis lib. 5. c. 20.*
[2] *Theophilactus lib. 1. c. 1.*

*tertio, & Tiberii Mauricii felicissimi Cæsaris anno primo*. Cioè nel presente anno nel dì 13 d'agosto, nel quale è da osservar *l' anno III dopo il consolato*, conforme a quanto anch' io ho scritto, e come esigeva il costume degli antichi, e non già il *quarto*, come altri amarono di scrivere.

Non passò il medesimo dì 13 d'agosto, che *Tiberio* Augusto proclamò *imperadore* il suddetto *Maurizio*, con far seguire gli sponsali fra lui e *Costantina* sua figlia; e nel giorno appresso cessando di vivere, lasciò libero il trono al suo successore. Era *Maurizio* allora in età di quarantatrè anni, nato in Arabisso città della Cappadocia, ed avea tuttavia vivo *Paolo* suo padre, e parimente la madre, che chiamati a Costantinopoli, furono sempre in grande onore presso di lui. La sua temperanza, la sua prudenza, ed altre virtù, hanno la testimonianza di Evagrio, di Teofilatto, e d'altri; confessando anche Menandro Protettore [1] d'essersi mosso a scrivere la sua storia, perchè Maurizio si dilettava assaissimo della poesia e delle storie, e regalava generosamente i begl' ingegni, che certo non saranno stati pigri in dire assai bene di lui. Il cardinal Baronio in questi tempi imbroglia forte la sua Cronologia, ingannato da un testo guasto d'Evagrio, con aver dif-

[1] *Menander Protect. T.I.Histor. Byzant. in excerptis Suidæ.*

differito il principio dell' imperio di Maurizio fino all' anno 586. Ma nell' appendice del tomo XII corresse un sì gran salto, riferendo l'elezion d'esso Maurizio all' anno 583. Ma è fuor di dubbio, che nell' agosto del presente anno *Maurizio Tiberio* succedette nell' imperio a *Tiberio Costantino* suo suocero, siccome anche il Sigonio diligentemente avea avvertito prima del cardinal Baronio, e prima ancora notarono Mariano Scoto ed Ermanno Contratto. Pensa il p. Mabillon [1], che circa questi tempi s' abbia da riferire la distruzione dell' insigne monistero di Monte Casino, quantunque Paolo Diacono la rapporti molto più tardi. Sopra ciò hanno disputato varj eruditi. La verità si è, che i Longobardi arrivati al sacro luogo lo presero, ma senza poter mettere le mani addosso ad alcuno di que' monaci, che tutti fuggendo ebbero la maniera di salvarsi, verificandosi la predizione fatta da s. Benedetto, e registrata da s. Gregorio papa ne' suoi Dialoghi [2]. Se n' andarono i fuggitivi monaci a Roma seco portando l' originale della regola lasciata loro dal santo patriarca, e la misura del vino e il peso del pane, che giornalmente si dispensava ai monaci, secondo il prescritto da esso s. Benedetto. Benignamente accolti dal pontefice *Pelagio*, ottene-

[1] *Mabill. in Annal. Benedict. ad ann.* 580.
[2] *Greg. M. Dialog. l.* 2. *c.* 7.

nero da lui un luogo presso la basilica lateranense per fabbricar ivi un monistero. Moltissimi anni dipoi restò disabitato e deserto quello di Monte Casino, e senza che mai i monaci si prendessero pensiero alcuno di trasportare di là i corpi di s. Benedetto e di s. Scolastica, lasciati ivi in abbandono. E' di parere il medesimo p. Mabillon [1], che *poco dopo la morte di Tiberio Augusto*, *s. Gregorio*, apocrisario pontificio allora in Costantinopoli, fosse richiamato a Roma da papa Pelagio, al quale il novello imperadore mandò un nuovo suo apocrisario, cioè *Lorenzo* diacono. Ma se non son fallate le note di una lettera scritta da esso papa al medesimo s. Gregorio, mentre era alla corte imperiale, convien credere che molto più tardi egli se ne tornasse in Italia. Essa lettera, rapportata da Giovanni Diacono [2] nella vita del santo pontefice, e dal cardinal Baronio, si vede *data quarto nonarum octobrium*, *Indictione tertia*. Cominciò ad aver corso nel settembre dell' anno 584 l' *indizione terza*, e però, almen fino all'anno 585, convien differire il ritorno di s. Gregorio in Italia.

An-

[1] *Mabill. ib. ad ann.* 581.
[2] *Johann. Diacon. in Vit. S. Greg. lib.* 1. *c.* 32.

Anno di CRISTO DLXXXIII. Indizione I.
di PELAGIO II papa 6.
di MAURIZIO imperadore 2.

Console { MAURIZIO AUGUSTO.

Fondato il padre Pagi sulla fede della Cronica alessandrina, di Cedreno, e spezialmente di Teofilatto, crede che *Maurizio* Augusto prendesse il consolato solamente nell' anno seguente, e non già nel presente, come erano una volta soliti i novelli imperadori. Perchè io il rapporti all' anno presente, ne addurrò i motivi nel susseguente. Furono, secondochè abbiamo da Teofane [1], funestati i principj del governo di Maurizio Augusto da un tremuoto spaventoso, che a dì 10 di maggio si fece sentire in Costantinopoli, per cui tutto il popolo ricorse alle chiese. Gli Unni, o vogliam dire gli Avari, cioè i Tartari che signoreggiavano nella Pannonia, oggidì Ungheria, ed erano divenuti padroni del Sirmio, sempre inquieti ed avarissimi, e però sempre ansanti dietro a nuovi guadagni, ben veggendo la debolezza dell' imperio d' Oriente, spedirono circa questi tempi ambasciatori a Maurizio Augusto, con dimandargli la somma di ottantamila scudi

[1] *Theoph. in Chronogr. Theophilactus l. 1. c. 3.*

di d'oro, che pretendevano dovuti loro pel regalo annuo che l'imperadore secondo i patti precedenti era tenuto a pagare. E ne dimandarono anche ventimila di più. Lasciossi indurre Maurizio Augusto per aver la pace, e fu forzato a far tale sborso, e loro mandò ancora in dono un elefante e un letto d'oro che richiedevano. Ma nè pur questo bastò a quetarli. Tornarono a chiedere sotto varj altri pretesti ventimila scudi; e perchè l'imperadore non si sentì voglia di pagarli, questa insaziabil gente prese l'armi, s'impadronì delle città di Singidone, d'Augusta, e di Viminacio nella Mesia, allora sottoposte alla prefettura dell'Illirico. Assediarono dipoi la città di Anchialo, fecero altre conquiste, e giunse il principe loro, appellato come gli altri *Cagano*, infino a strapazzare i legati a lui inviati da Maurizio. Queste dure lezioni davano i Barbari allora all'imperio d'Oriente, il quale nel medesimo tempo era involto nella guerra de' Persiani, infelicemente sostenuta da *Giovanni*, chiamato Mustacchione per gli lunghi mustacchi che portava, generale dell'armi in Oriente. Però non è da maravigliarsi, se gli affari d'Italia passavano male, non potendo Maurizio accudire con forza a tante parti e a tanti nemici. Pensò nulladimeno Girolamo Rossi [1], che informato esso Augusto intorno a que-

[1] *Rubeus Histor. Ravenn. lib.* 4.

a questi tempi del sommo bisogno che avea l'Italia d'un buon generale d'armata, richiamasse a Costantinopoli l'esarco *Longino*, e mandasse in suo luogo *Smaragdo* ossia *Smeraldo* a Ravenna. Ma non resta nella antica storia vestigio alcuno, per determinare quando Longino desse luogo a Smaragdo. Nè la lettera di papa Pelagio, da cui il Rossi prese motivo d'immaginar questo cambiamento, serve al proposito, per nulla dire ch'essa anche appartiene all'anno 584 seguente.

Anno di Cristo dlxxxiv. Indizione ii.
di Pelagio II. papa 7.
di Maurizio imperadore 3.
di Autari re 1.

L'anno I dopo il consolato di Maurizio Augusto.

Veramente non mancano ragioni al padre Pagi per pretendere che solamente in quest' anno *Maurizio* Augusto prendesse il consolato. Teofilatto autore contemporaneo, Teofane, Cedreno, e l'autore della Miscella, asseriscono ch'egli entrò console nell'*anno secondo* del suo imperio, il quale cominciato nel precedente agosto correva nel gennajo dell'anno presente, con fare dei gran regali al popolo. I fatti narrati dagli autori suddetti prima di questo consolato, pare che esigano un anno intero, dap-

poichè Maurizio salì sul trono imperiale sino al consolato. Ma non lascia questa dilazione d'essere contraria al costume degli altri imperadori. La Cronica alessandrina è quì imbrogliata, notando l'anno presente con queste parole: *post consulatum Mauricii Tiberii Augusti I solius*. Vuole il p. Pagi che quel *post* sia stato aggiunto dai copisti. Ma procedendo col medesimo ordine i seguenti anni col *secondo*, *terzo*, e *quarto*, *anno dopo il consolato*, non credo io già questo un errore. Rapporta lo stesso padre Pagi [1] un'iscrizione posta a *Candida* chiarissima donna, seppellita *IV. id. septemb. imper. D. N. Mauritio P. P. Aug. ann. IV. post cons. ejusdem anno II, Indic. quarta*. *L'Indizione quarta* ebbe principio nel settembre dell'anno seguente 585, e però nel dì 10 d'esso mese nel medesimo anno correva *l'anno secondo dopo il consolato di Maurizio Augusto*. Però mi son io fatto lecito di riferire il di lui consolato al precedente, e non già al presente anno. Vedrassi confermata la mia conghiettura da un altro documento, di cui farò menzione all'anno 596. In quest'anno, secondo i miei conti, dovette seguire l'elezione di *Autari* in re de' Longobardi. Già mettemmo sul fine dell'anno 574, o sul principio del 575 la morte del re *Clefo*. Paolo Diacono [2] scrive che dopo essere stati i Longo-

[1] *Pagius Crit. Baron. ad ann. 585.*
[2] *Paulus Diacon. l. 3. c. 16.*

gobardi per *dieci anni* senza re, e sotto il governo dei duchi, finalmente di comun consenso elessero re il suddetto *Autari* figliuolo del medesimo re *Clefo*. Ma a costituir qui il principio del regno di Autari, si oppone l'autorità di Giovanni abbate biclariense, autore che in questi tempi fioriva in Ispagna. Scrive egli [1] che nell'*anno quinto di Tiberio*, che è il tredicesimo di *Leovigildo* re de' Goti in Ispagna, i Longobardi in Italia si elessero un re della loro nazione per nome *Antarich* (s'ha da scrivere *Autarich*), nel cui tempo i soldati romani furono affatto tagliati a pezzi ed occupati dai Longobardi i paesi d'Italia. L'*anno quinto* di Tiberio Augusto caderebbe nell'anno di Cristo 582, e però sembra che due anni prima di quel ch'io stimo, s'avesse a mettere l'elezion d'*Autari*. Ma non possiam fidarci in conto alcuno della cronologia dell'abate biclariense per gli fatti d'Italia, perchè o i copisti avran confusi i tempi, o qualche giunta vi sarà stata fatta dai posteriori poco attenti. Fa egli che Tiberio Costantino Augusto giugnesse all'*anno VI* del suo imperio, cosa che non sussiste. Mette all'*anno V di Maurizio*, cioè nel 586 e nel 587 la morte di papa *Pelagio* e l'elezione di *s. Gregorio* il grande: eppure sappiamo che questi due fatti accaddero nell'anno 590, siccome ve-

Z 2 dre-

[1] *Abbas Biclariensis in Chron.*

dremo. Però non può qui aver forza l'asserzione del Biclariense; e quando pur si volesse far valere, converrebbe allora abbandonar Paolo Diacono in questo particolare: il che non è sì facilmente da ammettere. E tanto meno possiam qui seguitare il Biclariense, perchè egli riferisce all'*anno VI* di Giustino *II* Augusto la morte di *Cunimondo* re de' Gepidi, e nel *VII* susseguente quella d'*Alboino*: che sono errori insoffribili; con aggiugnere ancora che i Longobardi dopo la morte d'Alboino *sine rege & thesauro remansere*: il che vuol dire ch'egli non conobbe il re *Clefo*, succeduto ad esso Alboino. Per altro sembra che lo stesso storico possa convenire nella opinione mia; perchè dopo aver narrata la assunzione al trono di *Autari*, soggiugne che gli *Sclavi*, oggidì *Schiavoni*, diedero il guasto all'Illirico e alla Tracia: il che appunto per testimonianza di Teofane accadde nell'anno presente.

Ora giacchè i duchi s'erano avvezzati ad assorbire tutti i tributi de' popoli, sarebbe rimasto il novello re Autari un re da scena, se non si fosse provveduto al decoroso sostenimento suo e della corte convenevole al suo grado. Però fu conchiuso nella dieta de' Longobardi, che i duchi contribuissero pel mantenimento del re la metà delle loro sostanze. Non è poi chiaro ciò che Paolo Diacono significhi appresso con dire: *populi tamen aggravati per Langobardos*

*dos hospites partiuntur*. Pare che accenni che ai popoli italiani fu addossato il peso di mantenere i soldati longobardi, e però li compartirono fra di loro. Cominciò *Autari* ad usare il prenome di *Flavio* ch' era venuto alla moda fin dai tempi di Costantino il grande, e questo passò dipoi nei re suoi successori. L'usarono anche i re goti in Ispagna. Per altro aggiugne Paolo Diacono che i Longobardi osservavano una singolar disciplina, e che *nel regno loro vi era questo di mirabile, che non succedevano violenze, nè alcuno tendeva insidie all' altro; niuno ingiustamente angariava, o spogliava il compagno; non v' erano latrocinj, nè assassinj; ognuno andava alla lunga e alla larga dovunque voleva, senza timore d' essere insultato da alcuno*. Rapporta queste parole di Paolo il cardinal Baronio, e le reputa un' adulazione, cioè una falsa lode data da questo storico ai Longobardi, siccome discendente anch' esso dalla stessa nazione. Imperocchè gli scrittori che vissero in questi tempi; e massimamente *s. Gregorio* papa, raccontano tante iniquità commesse dai Longobardi, e parlano un linguaggio tutto diverso da quello di Paolo Diacono. Ma non avvertì il Baronio che Paolo mette questa invidiabil tranquillità *in regno Langobardorum*, cioè in casa propria de' Longobardi. Poichè per altro so ancor io che fuori di là, cioè contra de' Greci lor nemici, e contra chiun-

que teneva il loro partito, come fecero Roma, Ravenna, ed altre città, esercitarono la rabbia loro con uccisioni e saccheggi. Ma queste son misere pensioni della guerra, che in tutti i secoli, anche fra' Cattolici, si son provate e si pruovano. Però non è maraviglia, se s. Gregorio presente ai danni che ne pativa il territorio romano, e i Greci ed altri simili scrittori nemici de' Longobardi, ne sparlavano, ogni qualvolta gli aveano da nominare. E tanto più, perchè i Longobardi erano allora di credenza ariani. Se i Franchi, i quali pur seguitavano la religion cattolica, fossero migliori de' Longobardi in questi tempi, si può cercare nelle storie di Gregorio Turonense. Intanto è qui tempo d'indagare il motivo, per cui i Longobardi rimisero in piedi l'elezione d'un re. Dopo la morte del re *Clefo* si studiarono essi di mantenere una buona pace ed armonia coi re Franchi; e ne abbiamo una chiara testimonianza nella lettera scritta da papa *Pelagio II* ad *Aunacario* ossia *Aunario* vescovo di Auxerres [1]. *III nonas octobris imperante domno Tiberio Costantinopoli* ( si dee scrivere *Costantino* ) *Augusto VII*, cioè nell'anno 581, in cui il prega di rimuovere i re della Francia dall'amicizia ed unione de' nefandissimi Longobardi, nemici de' Romani, affinchè venendo il tempo della vendetta che si aspet-

[1] Labbe Concilior. Tom. 5. pag. 939.

spettava in breve dalla divina misecordia, non ne tocchi anche a quei re la loro parte. Ma creato imperadore *Maurizio* nel dì 13 d'agosto dell'anno 582, egli cominciò da lì innanzi a meditar le maniere di provvedere ai bisogni dell'Italia, oppressa dai Longobardi. Mandar qua armate non gli era permesso: ne aveva egli necessità in Oriente per difesa di quell'imperio. Altro ripiego non ebbe che di muovere *Childeberto* re de' Franchi contra de' Longobardi, sperando col di lui braccio di cacciarli d'Italia. Gli spedì a quest'effetto degli ambasciatori [1]; e perchè le lor parole riuscissero più efficaci, volle che portassero seco cinquantamila scudi d'oro, quasi equivalenti agli scudi degli ultimi secoli. Questa aurea eloquenza fece il desiderato colpo.

Pertanto, secondochè s'ha da Gregorio Turonense [2], correndo l'anno nono di *Childeberto*, cioè nell'anno presente di Cristo 584, lo stesso re in persona calò con un potente esercito in Italia. Non si vollero arrischiare i Longobardi a battaglia alcuna campale, e credettero più sicuro ripiego il lavorar sotto mano con dei grossi regali. In fatti per mezzo di questi placarono sì forte il re Childeberto, che lo indussero a tornarsene indietro. Il Turonen-



[1] *Paulus Diaconus l. 3. c. 17.*
[2] *Greg. Turonen. l. 6. c. 42.*

nense scrive che i Longobardi allora si sottoposero alla signoria di lui, con promettere d'essergli fedeli e sudditi. Chi ne dubitasse, non avrebbe con che convincere Gregorio Turonense d'aver narrata una particolarità sì importante di quella guerra. Paolo Diacono che copiò qui il Turonense, non parla di questa suggezione. Arrivato poi agli orecchj di Maurizio Augusto, che Childeberto con far la pace coi Longobardi, l'aveva burlato, pretese che gli tornassero indietro i cinquantamila soldi, o scudi d'oro, e scrivendo a Childeberto, ne fece doglianza. Childeberto se ne rise, e neppure il degnò di risposta. Si può credere scorretto il testo del Turonense là, dove: *Ab imperatore autem Mauricio ante hos annos quiquaginta millia solidorum acceperat, ut Langobardos de Italia extruderet;* perchè non era molto che Maurizio era giunto al trono, nè potea essere preceduto lo sborso. Lo stesso storico [1] narrando dipoi i fatti dell' anno seguente 583, con iscrivere che l' imperadore per mezzo de' suoi legati faceva istanza presso Childeberto di riavere *aurum, quod anno superiore datum fuerat*, fa abbastanza intendere che lo sborso seguì nell'anno presente, e non già qualche anno prima. Leggesi presso il Du-Chesne [2] una

[1] *Gregor. Turonensis l. 8. cap. 18.*
[2] *Du-Chesne Scriptor. Rer. Franc. T. 1. p. 874.*

una lettera scritta da non so chi a nome di Childeberto re de' Franchi a *Lorenzo patriarca*, cioè metropolitano non so di quale città. Mi si rende però probabile che a *Lorenzo* arcivescovo di Milano, il quale risedeva allora in Genova, città tuttavia ubbidiente all'imperadore. Gli fa sapere d'essere già in marcia l'esercito franzese contra de' Longobardi, con raccomandargli di far sapere tale spedizione a *Smaragdo* esarco in Ravenna, acciocchè anch'egli accorra dal canto suo a far guerra ad essi Longobardi. Dovrebbe essa lettera appartenere all'anno presente. Ora questa irruzione dei Franchi in Italia, preveduta dai Longobardi, ci porge un giusto fondamento per intendere i motivi che gli indussero ad eleggere un nuovo re, cioè *Flavio Autari*. Essendo allora spartito il regno de' Longobardi in tanti duchi e governi, cadauno indipendente dall'altro, e perciò divisi gl'interessi e le forze, conobbe quella nazione la necessità di avere un capo, dal quale si regolasse tutto il corpo; e per conseguente crearono un re nuovo. Se poi questa elezione seguisse, allorchè s'udì che Childeberto re de' Franchi moveva l'armi verso l'Italia, per potergli resistere, oppure se dappoichè egli si fu ritirato, con avere appreso i Longobardi il pericolo, in cui s'erano trovati per la lor divisione, non si può decidere. Il Sigonio e il cardinal Baronio credono

crea-

creato re Autari nell' anno 585, il p. Pagi, seguendo Sigeberto ed Ermanno Contratto, differisce la creazione di lui fino all' anno 586. Secondo i conti finora fatti si può credere eletto nel presente; e tanto più, perchè Paolo Diacono registrò prima la elezione del re Autari, e poscia la calata in Italia del re Childeberto, succeduta senza fallo in quest' anno. So che a Paolo furono ignote molte azioni de' Longobardi, e ch' egli non è autore esatto e molto meno irrefragabile nella serie de' tempi. Contuttociò par giusto il non dipartirsi da lui, se non quando cel persuadono delle chiare ragioni, prese da altri più vecchj scrittori. Parimente l' abate biclariense [1] scrive *all' anno secondo di Maurizio* Augusto, che durò fino alla metà d' agosto dell' anno presente, avere esso imperadore per danari commossa la nazion de' Franchi contra de' Longobardi: il che, dice egli, riuscì di gran danno all' una e all' altra nazione. Ora abbiam veduto ch' esso storico molto prima di questa spedizione de' Franchi pose la esaltazione d' Autari in re de' Longobardi, e però non pare essa da differire oltre all' anno presente. Sul principio d' ottobre di questo medesimo anno *Pelagio II*, papa, scrisse una lettera a *s. Gregorio*, allora suo nunzio alla corte imperiale, [2] incaricando-
lo

[1] *Abbas Biclariensis in Chronic. apud Canisium:*
[2] *Labbe Concilior. Tom. 5.*

lo di rappresentare a Maurizio Augusto le grandi angustie di Roma per cagione dei Longobardi, i pericoli di peggio, e il bisogno di truppe, di un duca, o di un generale d'armata, perchè Roma si trovava sprovveduta di tutto. Ma è probabile che non finisse l'anno, senza che seguisse fra il re Autari e *Smaragdo* esarco quella tregua di tre anni, di cui parla Paolo Diacono [1], e di cui tratterò anch'io all'anno 586.

Anno di CRISTO DLXXXV. Indizione III.
di PELAGIO II. papa 8.
di MAURIZIO Imperadore 4.
di AUTARI re 2.

L'anno II dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Con gli affari d'Italia va congiunto in quest'anno un fatto spettante alla Spagna. Erano ariani i Goti, ossieno i Visigoti, che nella maggior parte di quel regno signoreggiavano. *Ermenegildo* figliuolo maggiore di *Leovigildo* re di quella nazione, dappoichè ebbe presa per moglie *Ingonda* figliuola di *Sigeberto* re de' Franchi, a persuasione di lei abbracciò la religion cattolica. Perciò nacquero dissensioni fra lui e il padre ariano; ed egli in fine si ribel-

[1] *Paul. Diacon. l. 3. cap. 18.*

bellò, e ne seguì fra loro guerra. Per attestato di Gregorio Turonense [1], Ermenegildo stando in Siviglia, ricorse per ajuto al generale dell' imperadore che allora facea guerra in Ispagna, mandò anche s. *Leandro* vescovo di quella città a *Tiberio Costantino* imperadore, per avere il suo patrocinio. Ma il re Leovigildo suo padre con un regalo di trentamila soldi d'oro fece in maniera, che il generale dell' imperadore abbandonò quel povero principe, astretto dipoi a mettersi nelle mani del padre. Fu mandato in esilio, e finalmente messo in prigione, dove perchè non volle mai acconsentire di abbandonar la religion cattolica, d'ordine del re suo padre tolto fu di vita nell' anno presente. Quantunque l'abate biclariense [2] e s. Isidoro [3] non abbiano avuta difficoltà di chiamarlo *tiranno*, perchè si rivoltò contro il padre; tuttavia essendo certo ch' egli piuttosto che abjurar la vera fede, rinunziò alla speranza del regno e sostenne la morte, perciò è onorato come martire dalla Chiesa di Dio: intorno a che si può vedere il bel racconto che ne fa s. Gregorio il grande [4], suo contemporaneo. *Ingonda* sua moglie dagli ufiziali greci fu inviata a Costantinopoli, ma nel viaggio avendo fatta scala nell' Africa, quivi diede fine a' suoi gior-

[1] *Greg. Turon. l. 5. cap. 39.*
[2] *Abbas Biclariensis in Chron.*
[3] *Isidor. in Chron. Gothor.* [4] *Gregor. Magnus Dialogor.*

giorni. Dal che vegniamo a conoscere che tuttavia restava in Ispagna qualche città di dominio degl'imperadori, dove tenevano governatori e milizie di qualche polso: se pur non si volesse dire che dalle isole Baleari, o dalla vicina Africa, posseduta allora dagl'imperadori, passassero le soldatesche cesaree in ajuto di Ermenegildo. Ora accadde, secondochè abbiam dal suddetto Turonense [1] e da Paolo Diacono [2], che furono inviati in quest'anno medesimo dei legati da *Maurizio* imperadore al re *Childeberto*, per ripetere da lui l'oro che gli era stato pagato, per far la guerra ai Longobardi. Questo re, perchè correa voce che la suddetta Ingonda sua sorella fosse stata trasportata a Costantinopoli, e gli premeva o di riaverla, o di vederla ben trattata, s'indusse di nuovo a spedire l'esercito suo in Italia ai danni de' Longobardi. Ma ossia che trovassero qui più duro il terreno di quel che si pensavano, oppure, come vuole esso Turonense, che nascesse discordia fra i capitani franchi ed alamanni di quell'armata, se ne tornarono tutti indietro senza aver fatto un menomo guadagno. Non ben apparisce a quali anni s'abbiano da riferire le imprese di un certo *Drottulfo*, di cui tenne conto il suddetto Paolo Diacono. Mi sia per-

mes-

[1] *Gregor. Turonensis lib. 8. c. 18.*
[2] *Paulus Diaconus l. 3. c. 23.*

messo il farne qui menzione, ancorchè io supponga che in questi tempi fosse tregua fra i Greci e Longobardi. Costui era di nazione svevo, ossia alamanno. Fu fatto prigione dai Longobardi; ma pel suo valore andò tanto innanzi, che da'medesimi fu alzato al grado di duca, o pure di capitano. Ribellatosi poi dai medesimi, passò a Ravenna, e in servigio de' Greci fece molte prodezze. La prima fu di prendere la città di Brescello, posta alla riva del Po tra Parma e Reggio, dove stando con un buon presidio infestava forte le vicine città de' Longobardi. E perciocchè Faroaldo duca di Spoleti, siccome dicemmo, avea presa la città di Classe, con lasciarvi una buona guarnigione che formava come un blocco alla città di Ravenna: Drottulfo o Drottolfo, messa insieme una flotta di picciole barche nel fiume *Badrino* (creduto dal Baudrand [1] per errore il *Santerno*) e riempiutala di valorosi fanti, con quella assalì il presidio longobardo di Classe, e l'astrinse alla resa. Ma il re Autari, a cui pareva una spinta sul cuore la città di *Brescello*, perchè posta in mezzo alle sue città, ne intraprese l'assedio; è ignoto in qual anno. V'era dentro il suddetto Drottolfo che fece una gagliarda difesa. Veggendo egli finalmente di non poter più sostenerla, o in vigore di una capito-

[1] *Baudr. Geograph. Tom. 1.*

pitolazione, o pure per via del Po, si ritirò a Ravena, lasciando quella città in poter d'Autari, che ne fece spianar tutte le mura. Da lì innanzi Brescello, già città episcopale, andò perdendo la sua dignità, ritenendo nondimeno anche oggidì il credito di una riguardevol terra, sotto il dominio degli estensi duchi di Modena. Venne poi a morte Drottolfo in Ravenna, e fu seppellito presso la chiesa di s. Vitale con un'iscrizione in versi, rapportata da Paolo Diacono, da Girolamo Rossi, e da altri. In quest'anno ragionevolmente si può credere richiamato *s. Gregorio* da *Pelagio* papa a Roma, dove benchè si ritirasse di nuovo a vivere nel monistero di s. Andrea, pure era molto adoperato nel sacro ministero dal medesimo pontefice. In vece di lui fu inviato a Costantinopoli per apocrisario *Lorenzo* arcidiacono della santa romana chiesa.

Anno di Cristo dlxxxvi. Indiz. iv.
di Pelagio II. papa 9.
di Maurizio imperadore 5.
di Autari re 3.

L'anno III dopo il consolato di Maurizio Augusto.

Racconta Paolo Diacono [1] che dopo la presa di Brescello il re *Autari* conchiuse una

[1] *Paulus Diaconus l. 3. cap. 18.*

una tregua di tre anni coll' esarco di Ravenna *Smaragdo*. Io per me inclino a credere che nell'anno 584 questa tregua possa essere succeduta. La crede fatta il cardinal Noris [1] nell' anno presente, e però stima parimente scritta nel medesimo una lettera di papa *Pelagio* ad *Elia* arcivescovo d' Aquileja e ai vescovi suoi suffraganei, per rimuoverli dallo scisma. [2] Comincia essa lettera con queste parole: *Quod ad dilectionem vestram*, ec. e fra l' altre cose dice il papa di non aver loro scritto prima per cagion delle guerre. *Postea ergo quam Deus omnipotens pro felicitate christianorum principum per labores atque solicitudinem filii nostri excellentissimi Smaragdi exarchi & chartularii sacri palatii, pacem nobis interim, vel quietem donare dignatus est, cum omni solicitudine festinamus præsentia ad vos scripta dirigere*. Ma se noi non sappiam di certo l' anno della tregua, neppure possiam francamente asserir quello della lettera di papa Pelagio. Il padre Pagi mettendo nel presente anno la lettera suddetta, dubita poi, se la stessa tregua fosse stabilita nell' anno 584, o pure in quest' anno, senza por mente ch' egli pretende eletto re solamente nell' anno presente *Autari*, ed attribuendo Paolo Diacono essa tregua al me-

[1] *Noris de Synod. 5. c. 9. §. 4.*
[2] *Labbe Concilior. Tom. 5.*

medesimo Autari, conseguentemente secondo i conti del padre Pagi non potè essa succedere nell'anno 584, ma può ben essere succeduta secondo i miei conti, perchè in esso anno 584, a mio parere *Autari* cominciò a regnare. Quello che è certo, nulla profittò con questa lettera il pontefice *Pelagio*. *Elia* arcivescovo coi suoi suffraganei dell'Istria, al vedere che il papa s'addirizzava a lui con preghiere, maggiormente alzò la testa; e a Roma bensì mandò la risposta per alcuni suoi messi, ma con ordine di nulla aggiugnere in voce a quanto si conteneva nella lettera di risposta. Tornò di nuovo papa Pelagio, senza perdersi d'animo, a scrivere delle lettere a que' vescovi scismatici, ma con trovarli sempre più indurati nella loro opinione. Allorchè Paolo Diacono scrisse [1]: *Hic Pelagius Heliæ Aquilejensi episcopo, nolenti tria capitula chalcedonensis synodi suscipere, epistolam satis utilem misit, quam beatus Gregorius, quum esset adhuc diaconus, conscripsit:* ci fa intendere che Elia non volle accettare i tre capitoli del concilio calcedonense, come condennati nel quinto concilio. Ed in fatti esso autore [2] riconosce di sotto, che gli arcivescovi di Aquileja non voleano comunicare coi *condennatori dei tre capitoli.*



[1] *Paulus Diaconus l. 3. c. 20.* [2] *Id. c. 26.*

Anno di CRISTO DLXXXVII. Indizione V.
di PELAGIO II. papa 10.
di MAURIZIO imperadore 6.
di AUTARI re 4.

L' anno IV dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Fu anche mosso da papa *Pelagio* l' esarco di Ravenna *Smaragdo* per mettere in dovere *Elia* arcivescovo d' Aquileja, capo degli scismatici in Italia. Da un memoriale presentato alcuni anni dopo dai vescovi di Istria all' imperadore *Maurizio*, apparisce che Smaragdo diede ad esso ostinato arcivescovo per questa cagione molti disgusti, e il minacciò di peggio. Ma ricorse egli all' imperadore [1] con supplicarlo di aspettare che ritolte ai Longobardi le città, dove erano alcuni de' suoi suffraganei, come Trivigi, Vicenza, e simili, andrebbono poi tutti in Costantinopoli, per metter fine alla divisione, secondo il giudizio di sua maestà: quasichè toccasse al tribunale secolaresco il decidere le cause della religione. Maurizio Augusto mandò allora ordine a Smaragdo di non inquietare alcun di que' vescovi per questo motivo, perchè quello non gli pareva tempo di disgustare i popoli che avrebbono potuto gittarsi in brac-

[1] *Libell. apud Baronium in Append. ad T. 9. Annal.*

braccio ai Longobardi nemici. In tale stato era l'affare dello scisma d'Aquileja, quando venne a morte l'arcivescovo, ossia patriarca *Elia*. Dal padre de Rubeis [1] si fa mancato di vita nell'anno precedente. Ebbe egli per successore *Severo*, il quale al pari dell'antecessore mise la sua sedia nell'isola di Grado. Ossia che il papa avesse rimosso l'imperadore dal proteggere quei vescovi pertinaci nello scisma, o che essendo contro la mente dell'esarco stato eletto Severo, esso Smaragdo si credette di aver le mani slegate, un dì egli arrivò improvvisamente da Ravenna a Grado con molta gente armata, prese il novello *patriarca* [2], e con esso lui *Severo vescovo di Trieste*, *Giovanni vescovo di Parenzo*, e *Vindemio vescovo di Ceneda*, e violentemente li condusse a Ravenna, dove li tenne sequestrati per un anno. Nel memoriale suddetto dicono i vescovi che l'esarco adoperò ingiurie e bastonate, allorchè per forza levò da Grado que' vescovi. Abbiamo da Teofane [3] che nell'*anno sesto* di Maurizio imperadore, nel mese di settembre, correndo l'*Indizione sesta* ( tutti indizj dell'anno presente, perchè appunto nel mese di settembre cominciò a correre l'Indizione sesta ) i Longobardi mossero guerra ai Romani. Adunque ragion vuole che la

Aa 2 tre-

[1] *De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens.*
[2] *Paulus Diaconus l. 3. c. 26.*
[3] *Theoph. in Chronogr.*

tregua accennata da Paolo Diacono fra i Longobardi e Smaragdo esarco, avesse principio, come io congetturai, nell'anno 584, e terminasse nel presente. E dicendo esso storico che di quella tregua fu autore il re *Autari*, si vien anche ad intendere che l'elezione di questo re non si può differire con Sigeberto e col p. Pagi all'anno 686. Certo è da stupire, come esso Pagi pretendesse così accurato nelle cose di Italia esso Sigeberto istorico, quando in questi medesimi tempi si scuopre sì abbondante di anacronismi la di lui istoria. Ma qual fatto degno di memoria operassero i Longobardi, dopo avere ripigliata la guerra coi Romani, non ne ebbe notizia Paolo Diacono, e molto meno ne possiam noi rendere conto. Mi sia lecito avvertire, che fra gli altri malanni recati all'Italia dalla venuta de'Longobardi, non fu già il picciolo quello d'essersi introdotta una fiera ignoranza fra i popoli, e l'essere andato in disuso lo studio delle lettere, perchè oltre all'aver que' Barbari prezzate solamente l'armi, le genti italiane fra i rumori e guai delle continuate guerre altra voglia aveano che di applicarsi agli studj, oltre all'essere loro ancora mancati i buoni maestri. Però o niuno s'applicò allora a scrivere la storia de' suoi tempi, o se pur vi fu qualche storico, le sue fatiche si sono perdute. Paolo Diacono non fa menzione, se non di *Secondo* vescovo di Trento, che

che in questi tempi fioriva, & *aliqua de Langobardorum gestis scripsit*: il che vuol dire che neppur egli scrisse se non poche cose dei fatti de' Longobardi. Tuttavia potrebbe essere che appartenesse a quest' anno lo scriversi da Giovanni abate biclariense [1], che correndo l' anno IV di Maurizio, *Antane* (vuol dire *Autari*) re dei Longobardi, venuto alle mani coi Romani, diede loro una rotta, e molti n' uccise, con occupar dipoi i confini dell' Italia. L' anno quarto di Maurizio durò sino all' agosto dell' anno precedente 586, e però a que' tempi dovrebbe appartener questo fatto. Ma non è ben sicura per gli affari di Italia la cronologia del Biclariense. Egli mette nell' anno appresso l' elezion di papa Gregorio, cioè il grande, che pur cadde nel 590. Perciò potrebbe essere che quel fatto d' Autari contra i Romani, anch' esso succedesse più tardi. E quando sussista la tregua accennata, non potè certo accadere nell' anno 586.



[1] *Abbas Biclariensis in Chron.*

Anno di CRISTO DLXXXVIII. Indiz. VI.
di PELAGIO II. papa II.
di MAURIZIO imperadore 7.
di AUTARI re 5.

L' anno V dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Stette l' arcivescovo d' Aquileja *Severo* coi due suoi suffraganei in Ravenna per un anno, detenuto sotto buone guardie e con molti disagi. Tante minacce d' esilio e d' altri incomodi furono adoperate [1], che finalmente s' indussero que' prigionieri ad accettare il concilio quinto generale, e a comunicar con *Giovanni* arcivescovo cattolico di Ravenna. Dopo di che furono rimessi in libertà. Tornarono questi a Grado; ma nè il popolo, nè gli altri vescovi vollero riceverli. Perciò Severo, pentito di quanto aveva operato in Ravenna, fece raunare un conciliabolo nella terra di Marano, dove esibì la confusione e la detestazione dell' errore da se commesso: così chiamava egli l' aver avuta comunione in Ravenna coi *condennatori dei tre capitoli*. Queste parole di Paolo indicano ch' egli assai conosceva sopra che fosse fondato lo scisma della provincia d' Aquileja, nè essere certo ch' egli ignorasse lo stato di quel-
la

[1] *Paulus Diaconus de Gest. Langobard. l. 3. c. 26.*

la lite, come talun suppone. Ma l'altre parole di Paolo non lasciano ben intendere, se si accordarono i vescovi di quel concilio. Pare che abjurassero lo scisma i seguenti, cioè Pietro vescovo d'*Altino*, Chiarissimo di *Concordia*, Ingenuino di *Sabione*, Agnello di *Trento*, Juniore di *Verona*, Oronzio di *Vicenza*, Rustico di *Trivigi*, Fontejo di *Feltri*, Agnello di *Asolo*, e Lorenzo di *Belluno*. E che con Severo patriarca, il quale difendeva i tre capitoli del concilio calcedonense, avessero comunione Severo vescovo di *Trieste*, Giovanni di *Parenzo*, e Vindemio di *Ceneda*. Ma ciò non sussiste, perchè miriamo poi nel memoriale di sopra accennato più che mai pertinaci nello scisma i vescovi di *Sabione*, *Belluno*, *Concordia*, *Trento*, *Verona*, *Vicenza*, *e Trivigi*. Fu sparsa voce fra la plebe che *Smaragdo* patrizio ed esarco di Ravenna per la violenza usata contra di quei vescovi, era stato invasato dal demonio; e Paolo Diacono prese una tal diceria per buoni danari contanti, con aggiugnere ciò *giustamente* accaduto, perch' egli dovea considerare come un eccesso lo strapazzo fatto a que' vescovi, tuttochè scismatici. Credesi appunto che circa questi tempi, cioè o nell' anno precedente o nel presente, esso *Smaragdo* fosse richiamato da Maurizio Augusto a Costantinopoli, con essere succeduto nel suo posto *Romano* patrizio, terzo fra gli esarchi di Ravenna. Abbiamo

poi da Gregorio Turonense [1] che in quest' anno il re *Autari* spedì degli ambasciatori a *Childeberto* re de' Franchi, per chiedere in moglie *Clotsuinda* sua sorella. Non dispiacque al re d' Austrasia questa proposizione, ed accettò i ricchi regali inviati a tal fine, con promettere ad Autari quella principessa. Ma arrivati alla corte di Childeberto qualche tempo dopo gli ambasciatori di *Recaredo* re dei Visigoti, distrussero tutto ciò che aveano fatto i Longobardi. Era il re Recaredo principe di gran possanza, perchè dopo avere il re *Leovigildo* suo padre defunto acquistata la Gallizia con estinguere il regno de' Svevi, egli signoreggiava oramai quasi tutta la Spagna, e stendeva anche il suo dominio nella Gallia col possesso della provincia narbonense, oggidì appellata la Linguadoca.

Aveva egli inoltre il merito e la gloria d' avere il primo fra i re Goti abbandonato l' arianismo per le persuasioui di *s. Leandro* arcivescovo di Siviglia, e condotta già col suo esempio se non l' intera nazione de' suoi, certo la maggior parte ad abbracciare la religione cattolica. Ora o fosse che i ministri del papa e dell' imperadore, a' quali non potea piacere questa alleanza dei Longobardi coi Franchi, disturbassero l' affare, oppure che fosse creduto più proprio di dar quella principessa ad un re

[1] *Gregor. Turonensis lib. 9. c. 25.*

re cattolico, come era Recaredo, che ad Autari principe ariano: certo è che il trattato di quel matrimonio per Autari andò per terra, senza che apparisca dipoi, s'esso veramente s'effettuasse col re Recaredo: intorno a che disputano tuttavia gli scrittori franzesi. Forse di qui sorse qualche amarezza fra i Longobardi e i Franchi. In fatti seguita poi a scrivere il Turonense, copiato ancor qui da Paolo Diacono [1], aver fatto intendere Childeberto a Maurizio imperadore, come egli era pronto a far guerra ai Longobardi per cacciarli di Italia: al qual fine spedì appresso un poderoso esercito in Italia. Il prode re Autari non ispaventato da sì gran temporale, unite le sue forze andò ad incontrare l'armata franco-alamanna. *Fu ivi fatto un tal macello de' Franchi, che non v'era memoria d'altro simile.* Molti furono i prigioni, e gli altri fuggendo pervennero con fatica al loro paese. Queste son parole di Gregorio Turonense, autore contemporaneo e franzese, da cui Paolo Diacono imparò questo avvenimento, giacchè egli troppo scarseggiava di notizie intorno ai fatti d'Italia d'allora. Nè altra particolarità a noi resta di questo sì memorabil fatto. Sicchè andiam sempre più scorgendo qual fosse la protezione dei re Fran-

[1] *Paulus Diacon. l. 3. c. 28.*

Franchi, che pure Fredegario ci fa credere comperata dai Longobardi coll'annuo tributo di dodicimila soldi d'oro. A quest'anno ancora crede il padre Pagi che s'abbiano da riferir le parole di Teofilatto [1], là dove scrive: che *Roma vecchia* (così chiamata a distinzione di Costantinopoli che portava il nome di *Roma nuova*) rintuzzò gli empiti de' Longobardi. In qual maniera non si sa; siccome neppur sappiamo, a qual anno precisamente s'abbiano da rapportar due imprese d'Autari, raccontate da Paolo Diacono [2]. Mi si permetta il farne qui menzione. Fin circa questi tempi s'era mantenuta alla divozione degl'imperadori l'*isola Comacina*, cioè un'isola posta nel lago di Como, appellato il Lagio, luogo assai forte, e che fece anche nel secolo duodecimo gra figura nelle guerre tra i Milanesi e Comaschi. Quivi dimorava per governatore *Francione*, generale cesareo d'armi, e vi s'era mantenuto per ben *venti anni* contro le fosze de' Longobardi. Questo numero d'anni, preso dall'arrivo dei Longobardi in quelle parti, viene a cadere ne' tempi presenti. Un buon corpo di Longobardi formò l'assedio di quell'isola, e dopo sei mesi ne costrinse alla resa Francione, a cui nelle capitolazioni fu accordato di potersene andare colla moglie e col suo equipaggio a Ravenna; e la parola

la

[1] *Theophilact. l. 3. c. 4.* [2] *Paulus Diac. lib. 3. c. 27.*

la gli fu mantenuta. Di grandi ricchezze furono trovate in quell'isola, colà ricoverate, come in luogo sicuro, dagli abitanti di varie città. Si dimenticarono probabilmente gli ingordi Longobardi di farne la restituzione ai legittimi padroni. Similmente spedì Autari un altro corpo d'armata, di cui fu generale *Evino* duca di Trento, contra dell'Istria, provincia sempre fedele all'imperadore. Fecero costoro un gran bottino, incendiarono molte case e terre con tal terrore degl'Istriani, che furono obbligati, per liberarsi da questo flagello, di cacciarlo via a forza d'oro. E però i Longobardi, accordata loro la pace, ossia una tregua d'un anno, si ritirarono con portare al re una riguardevol somma di danaro.

Anno di CRISTO DLXXXIX. Indizione VII.
di PELAGIO II. papa 12.
di MAURIZIO imperadore 8.
di AUTARI re 6.

L'anno VI dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Giacchè non era riuscito al re Autari di ottenere in moglie la principessa del sangue reale di Francia, rivolse egli le sue mire ad avere *Teodelinda*, figliuola di *Garibaldo* duca di Baviera, a cui Paolo Diano dà il titolo di re secondo il costume di al-

altri scrittori. Abbiamo da Fredegario [1] che tra questa principessa e *Childeberto* re de' Franchi erano seguiti gli sponsali di futuro matrimonio. Ma la regina *Brunichilde*, madre d'esso re, una delle grandi faccendiere e sconvolgitrici delle corti de' re franchi, disturbò quelle nozze. Rotto questo trattato, Autari inviò colà un'ambasceria a far la dimanda di Teodelinda [2], e Garibaldo molto volentieri vi acconsentì. Ricevuta questa risposta e desiderando egli di veder co' suoi occhj la novella sua sposa, prese occasione di mandar dei nuovi ambasciatori colà, e fingendo d'esser anche egli uno d'essi, travestito s'accompagnò con loro. Il capo dell'ambasceria era un vecchio che ammesso con gli altri all'udienza del duca Garibaldo, espose quanto gli correva per parte del suo signore. Dopo di lui si fece avanti l'incognito Autari, e disse che a lui in particolare era stata data dal suo re l'incumbenza di vedere la principessa Teodelinda, per potergli riferire le di lei belle qualità, già intese per fama. Fece Garibaldo venir la figliuola; ed Autari ben guatatala da capo a piedi, se ne compiacque forte, e dissse che certamente il re de' Longobardi sarebbe ben contento d'avere una tale sposa e il popolo una tal regina. Poscia il pregò che fos-

se

[1] *Fredegarius in Chron. c.* 34.
[2] *Paulus Diaconus l.* 3. *cap.* 29.

se loro permesso di riconoscerla per tale con ricevere da lei il vino, secondo l'uso della nazion longobarda. Fece Garibaldo portar da bere, e dappoichè Teodelinda ebbe data la coppa al capo degli ambasciatori, la porse all'ignoto Autari; ma questi in renderla alla principessa, senza che alcun vi facesse mente; le toccò gentilmente la mano, e nel baciare il bicchiere, fece in maniera ch'essa mano della principessa gli toccò la fronte, il naso, e la faccia. Raccontò poi Teodelinda questo fatto alla sua balia e non senza rossore. Rispose la donna accorta: *Signora, niun altro avrebbe osato toccarvi, se non chi ha da essere vostro marito. Ma zitto, che il duca vostro padre nol sappia.* Soggiunse dipoi: *Voi siete ben fortunata di aver per isposo un principe sì degno e cotanto leggiadro.* Era in fatti allora il re Autari nel fiore della sua età, di bella statura, con chioma bionda, e di grazioso aspetto. Se n'andarono gli ambasciatori, ed Autari nell'uscir de' confini della Baviera, appena fatti i complimenti a que' Bavaresi che lo aveano accompagnato, s'alzò sulle staffe quanto potè e scagliò con tutta forza una picciola scure ch'egli teneva in mano, verso dell'albero più vicino; ed essendo questa andata a conficcarsi profondamente in esso, allora disse: *Autari sa fare di queste ferite;* e ciò detto, spronò il cavallo, e se n'andò con Dio, lasciando i Bavare-

si

si assai persuasi che questo galante ambasciatore era il principe stesso.

Potrebbe essere che queste ambasciate fossero andate nel precedente anno. Egli è ben da credere che nel presente si effettuasse il matrimonio suddetto. Racconta lo storico longobardo, che dopo qualche tempo arrivarono dei torbidi in Baviera al duca Garibaldo a cagione dell' arrivo de' Franchi: il che ha dato motivo ai moderni scrittori franzesi [1] di credere che il re d'Austrasia *Childeberto*, mirando di mal occhio la amistà e congiunzione di sangue e d' interessi, che s'andava a stabilire fra il duca Garibaldo suo vassallo, e il re de' Longobardi, all' improvviso facesse marciare una armata in Baviera, che vi recò dei gravi danni e tentò di sorprendere *Teodelinda*. Paolo Diacono altro non racconta se non quel poco che ho riferito di sopra, con aggiugnere appresso che questa principessa se ne fuggì verso l'Italia, con *Gundoaldo* suo fratello, e fece sapere al re Autari la sua venuta. E' ignoto ciò che accadesse al duca Garibaldo suo padre, e nulla di più se n'ha da Gregorio Turonense e da Fredegario. Vedremo bensì fra qualche tempo che a lui succedette *Tassilone* nel ducato della Baviera. Andò il re Autari incontro a Teodelinda con un grande apparato, e celebrò dipoi con universale allegrezza le noz-

[1] *Daniel Histoire de France T. 1.*

nozze nella campagna di Sardi di sopra a Verona nel dì 15 di maggio. In quella occasione scrive Paolo che un fulmine cadde sopra un legno nel recinto, dove era la corte, e che uno degl' indovini gentili che *Agilulfo duca di Turino* avea seco condotto, gli predisse non dover passare gran tempo che la donna poco fa sposata dal re Autari diverrebbe moglie di esso Agilulfo. A costui minacciò Agilulfo di tagliargli la testa, se mai più gli scappava detta parola di questo; ma l' indovino insistè che si avvererebbe la sua predizione, siccome in fatti seguì. Ma non è se non bene l'andare adagio in prestar fede a cotali dicerie, che non rade volte nascono dopo il fatto. Fu ucciso in Verona nel tempo d'esse nozze *Ansullo* parente del re Autari, e Paolo Diacono non potè penetrarne la cagione. A' tempi ancora d' esso Paolo correa voce [1] che circa questi tempi il re Autari passando pel ducato di Spoleti, arrivasse fino a Benevento, con impadronirsi di quel paese: e poscia arrivasse fino a Reggio di Calabria, dove avendo osservata una colonna posta alquanto nel mare, spinto innanzi il cavallo, la toccò colla punta della spada con dire: *Fin qua arriverà il confine dei Longobardi*. Ed era fama che tuttavia quella colonna fosse in piedi, e fosse chiamata *la colonna d' Autari*. Ma di questi fatti

[1] *Paulus Diaconus de Gestis Langobard. lib. 3. c. 32.*

ti Paolo altro mallevadore non ebbe se non la tradizione del volgo, fondamento molte volte fallace, per farci conoscere il vero. Però varj letterati hanno disputato intorno all' origine dell' insigne ducato di Benevento, il quale non si può credere che avesse principio in quest' anno, quando si ammetta col medesimo Paolo, [1] che *Zottone* primo duca governasse quel ducato per anni venti. Neppur sembra verisimile ciò che Camillo Pellegrino immaginò, cioè che il ducato suddetto nascesse anche prima della venuta del re Alboino in Italia. Probabilmente ne' primi sette anni dopo la lor calata i Longobardi s' impadronirono di buona parte della Campania e della Puglia, e vi fondarono un ducato, di cui fu capo Benevento, e che s' andò a poco a poco dilatando, fino ad abbracciar il regno appellato di Napoli, a riserva della città medesima di Napoli e di alquante altre marittime, che si tennero forti nella divozion dell' imperio. Reggio di Calabria era di queste; e però quantunque Autari fuori di essa città potesse veder quella colonna, pure è più probabile ch' egli mai non arrivasse fin là. Fu quest' anno funesto all' Italia per un terribil diluvio d' acque, a cui un simile da più secoli non s' era veduto. Il Tevere crebbe nel mese di novembre ad una sterminata altezza in Roma, vi dirocco

[1] *Idem ibid. cap.* 32.

cò molte case, empiè i magazzini de' grani con perdita di molte migliaja di moggia d'essi, e fece altri malanni. Ne abbiamo per testimonj i due ss. Gregorj [1], allora viventi, cioè il grande e il turonense. Dal primo de' quali, siccome ancóra da Paolo Diacono [2], sappiamo che per le provincie della Venezia e Liguria, anzi per tutte l'altre d'Italia, si provò questo flagello. Portò esso con seco le lavine d'assaissimi poderi e ville intere nelle montagne, una gran mortalità d'uomini e di bestie, e ne rimasero disfatte le strade. Racconta s. Gregorio magno un miracolo succeduto in Verona, dove il fiume Adige tanto si gonfiò, che l'acque sue giunsero sino alle finestre superiori della basilica di s. Zenone martire, la quale era allora fuori di quella città. Ma quantunque fossero aperte le porte d'essa basilica, le acque non entrarono dentro, e servirono come di muro alla stessa basilica. Si trovava allora in quella città il re Autari, e questa inondazione si tirò dietro in qualche parte la rovina delle mura di Verona, la qual città da lì a due mesi restò per la maggior parte disfatta da un furioso incendio. Alle inondazioni suddette, venne poi dietro la peste, di cui parlerò nell'anno seguente.



[1] *Gregor. M. Dialog. l. 3. c. 19. Gregor. Turonensis lib. 10 C. 1.* [2] *Paulus Diaconus l. 3. c. 23*

Anno di CRISTO DXC. Indizione VIII.
di GREGORIO I. papa 1.
di MAURIZIO imperadore 6.

L' anno VII dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Crebbero dunque nell' anno presente le calamità dell' Italia per una fierissima pestilenza che privò di vita una innumerabil moltitudine di gente. Spezialmente infierì essa nella città di Roma [1], e colto da questo medesimo malore papa *Pelagio II*, passò a miglior vita nel dì 8 di febbrajo. Si venne all' elezione del successore, e i voti concordi del clero, senato, e popolo concorsero a voler papa *Gregorio*, diacono della chiesa romana, che santamente vivea nel monistero di s. Andrea, dappoichè fu richiamato da Costantinopoli. Piacque sommamente a tutti una tale elezione, fuorchè ad un solo; e questi fu lo stesso Gregorio, il quale per ischivar questo peso ed onore, secondo che attestano il suddetto Turonense e Giovanni Diacono [2], spedì segretamente delle lettere a Maurizio imperadore, supplicandolo con quante ragioni potè, di non confermare la sua elezione. Era già passato in uso l' abuso, come al-

[1] *Greg. Turonensis l. 10. c. 1. Paulus Diacon. l. 3. c. 23.*
[2] *Johann. Diacon. in Vit. S. Gregor. lib. 1 c. 40.*

altrove s' è detto, che restasse libera al clero, senato, e popolo romano l'elezione del papa; ma non si potea venire alla di lui consecrazione senza il consenso e l'approvazione degl' imperadori. Crede il cardinal Baronio che s. Gregorio altamente detestasse come un' eresia, l'introduzion di questo legame, perchè suppone opera d' esso pontefice una sposizione de' Salmi Penitenziali, che è alle stampe. Ma gli eruditi oggidì pretendono che quell'opera uscisse della penna di *s. Gregorio VII* papa, a cui certamente convien quel linguaggio; nè avrebbe *s. Gregorio magno* voluto valersi di questo ripiego per sottrarsi al pontificato, se l' avesse creduto un tirannico sacrilegio, ed avesse tenuto *Maurizio* Augusto uguale a Nerone e a Diocleziano, come tenne l' autore della sposizione suddetta. Ma scoperto il disegno dell' umile servo di Dio Gregorio, il prefetto di Roma, suo fratello, oppure germano di nome, fece prendere per istrada le di lui lettere, e ne scrisse egli dell'altre all' imperadore, con addurre tutte le ragioni di dover confermare in tempi sì scabrosi il pontificato nella persona di Gregorio, nobile, perchè di sangue senatorio, e tale per la pietà, per lo sapere, e per altre sue rare doti, che pari a lui non si trovava in questi tempi. Mentre si aspettavano le risposte della corte, il santo pontefice si applicò tutto a placar l'ira di Dio in mezzo al gran flagello

 del-

della pestilenza. A tal fine istituì una general litania, ossia processione di penitenza, con dividere in varie schiere il popolo che vi dovea intervenire, cioè il clero secolare, gli uomini, i monaci, le sacre vergini, le maritate, le vedove, i poveri, e i fanciulli. Venne dipoi l'assenso dell' imperadore, e cercò ben Gregorio di fuggire, ma preso, fu per forza condotto alla Chiesa, e quivi consecrato nel dì 3 di settembre. Così la Chiesa di Dio venne ad aver un pontefice, esemplare d'ogni virtù, le cui gloriose azioni, la vita santissima, i libri eccellenti, son tuttavia e saranno sempre oggetto de' nostri encomj.

Intanto non rallentava l'Augusto *Maurizio* i suoi maneggi presso *Childeberto* re d'Austrasia, il più potente dei re franchi, per esterminare i Longobardi dall'Italia. Era succeduto dianzi un affare che poteva intorbidar la buona intelligenza fra questi monarchi, se la prudenza di Maurizio non vi avesse trovato rimedio. [1] Spediti da Childeberto tre ambasciatori a Costantinopoli, fecero scala in Africa a Cartagine. Uno de' lor famigli avendo presa non so qual roba ad una bottega, e differendo di restituirla, fu colto un dì nella piazza dal mercatante, e preso; nè questi voleva lasciarlo, se non restituiva il mal tolto. Il franco messa mano alla spada, pagò il pove-

[1] Gregor. Turonensis lib. 10. c. 2.

vero mercatante con levargli la vita. Ciò udito, il governatore della città con una truppa d'armati e col popolo tumultuante andò all'abitazion dei legati. Usciti fuori due d'essi, furono trucidati dall'infuriata gente. *Grippone* capo dell'ambasceria ne fece di gravi doglianze, e andato a Costantinopoli, maggiormente quivi espose le sue querele. Maurizio Augusto irritato per l'insolenza de' suoi, ne promise una strepitosa vendetta; e regalato ben bene Grippone, il rimandò a casa assai contento, e con forti istanze, perchè Childeberto movesse l'armi contra de' Longobardi. Premeva a quel regnante di riaver dalle mani dell'imperadore il suo nipote *Atanagildo*, figliuolo d'*Ingonda* sua sorella, morta in Africa, e *s. Ermenegildo* che era stato condotto a Costantinopoli; perciò mise insieme una grande armata, composta di venti duchi, ciascuno de' quali conduceva la gente della sua provincia. Racconta il vescovo turonense, che *Audoaldo* duca, venendo alla testa del popolo di Sciampagna, arrivato a Metz, vi commise tanti saccheggi ed omicidj, come se fosse stato un nemico della propria terra; e che altrettanto fecero gli altri duchi, con rovinare il proprio paese, prima di riportare vittoria alcuna de' loro nemici. Questo era uno dei brutti costumi de' Franchi d'allora, e se ne lamentò anche il buon re della Borgogna *Guntrano*, con avere attribuito a tanta ini-

quità delle sue genti le rotte ch' egli ebbe dai Goti nella Linguadoca. Ne fo io menzione anche per ricordare che de' Longobardi lontani dal commettere tali eccessi coi sudditi proprj, pure dicono tanto male gli scrittori loro nemici, e all' incontro i Franchi, non certo migliori de' Longobardi, si veggono cotanto esaltati da alcuni scrittori. Calò dunque in Italia dalla parte della Rezia, ossia de' Grigioni, e da quella di Trento, lo sterminato esercito de' Franchi, e de' varj popoli della Germania, sudditi del re Childeberto, divisi in varie colonne. *Audoaldo* con sei altri duchi passò a dirittura verso Milano, e in quelle vicinanze si accampò. *Olone* duca arrivato a Bellinzona, terra del distretto di Milano, dove comincia il lago Verbano ossia Maggiore, quivi lasciò la vita, colpito da un dardo nemico. Ed essendosi queste genti sbandate per andar a cercar di che vivere, dovunque arrivavano, aveano addosso i Longobardi che gli accoppavano senza remissione. Fecero nondimeno i Franchi una prodezza nel territorio di Milano. Eransi portati i Longobardi lungo le sponde di un laghetto, da cui esce un fiumicello a noi ignoto. Giunti colà i Franchi videro un Longobardo sulla riva opposta armato di tutto punto, che disse loro: *E venuto il dì, in cui si vedrà a chi Dio voglia più bene*. Passarono di qua dal fiume alcuni pochi Franchi, e messisi
ados-

adosso a costui, tante gliene diedero, che lo stesero morto a terra. Allora i Longobardi, raccolte le lor bagaglie si ritirarono tutti, di modo che i Franchi non trovarono in quel sito se non i segni che vi erano stati nemici. Tornarono poscia al loro accampamento, e colà giunsero i legati dell' imperadore, per avvisarli che era in marcia per venire ad unirsi con loro l'esercito cesareo fra tre giorni, e se ne accorgerebbono, allorchè vedessero data alle fiamme una villa ch'era sul monte. Aspettarono i Franchi per sei giorni, e mai non videro comparire alcuno. *Cedino* ossia *Ghedino* duca con tredici altri duchi entrato dalla parte di Trento in Italia, prese cinque castella, e si fece giurare ubbidienza da que' popoli.

Il re Autari da due parti assalito con tante forze, prese in questa congiuntura il saggio partito di tener ben guardati i luoghi forti e le città, dove s'erano rifugiate le genti col loro meglio, lasciando la campagna alla discrezione, ossia indiscrezion de' nemici. S' era spezialmente ben fortificato egli e provveduto in Pavia. Ma ciò che non poterono far le spade, lo fece l'aria della state, a cui non erano usati i Franchi e gli Alamanni. Cioè s'introdusse la disenteria in quelle armate, e ne fece una grade strage. Vi si aggiunse anche la fame per la mancanza de' viveri, in guisa che essendo oramai troppo sminuito l'eserci-

cito, determinarono que' capitani dopo tre mesi di scorrerie fatte per la Liguria e per gli contorni, di tornarsene al loro paese. Ma nel ritorno la fame li maltrattò cotanto, che furono obbligati a vendere infin l'armi e il vestito per aver da mangiare e per poter giugnere vivi a casa. Nel passare ancora per alcuni paesi ( forse de' Grigioni, o del Trentino ) che erano stati una volta sotto il dominio del re *Sigeberto*, padre del re *Childeberto*, diedervi il sacco, e fecero schiavi quanti caddero nelle loro mani. Con tali particolarità racconta Gregorio Turonense questa guerra de' Franchi, i quali o non vollero per politica far danno maggiore ai Longobardi, o non poterono per debolezza; perchè allora non si facea la guerra, come oggidì si pratica, con tanti attrecci, provvisioni di buoni magazzini, e maniere di forzar anche le città più forti. Son di parere alcuni scrittori pavesi, che in questa occasione la città di Ticino fosse presa da *Papio* uno de' duchi franchi, e cominciasse da lì innanzi a chiamarsi *Papia*, oggidì *Pavia*. Son queste favole prive d'apparenza, non che di fondamento di verità. Era anticamente quella città ascritta alla *tribù papia*. Di là conghietturo io che possa essere venuta la mutazion del suo nome.

Paolo Diacono [1] secondo il solito copiò qui

[1] *Paulus Diaconus l. 3. c. 30.*

qui fedelmente il racconto di Gregorio Turonense, con solamente aggiugnere che l' esercito franzese giunse nel territorio di Piacenza, e di là arrivò fino a Verona, con ispianar molte castella, non ostante i giuramenti di salvar que' luoghi, allorchè spontaneamente loro si renderono gli abitanti, credendo i Franchi gente da mantener parola. Nel territorio di Trento spezialmente diroccarono Tesana, Maleto, Semiana, Appiano, Fagitana, Cimbra, Vizzano, Brentonico, Volene, Ernemase, e due altre castella in Alsuca, ed uno nel veronese. Tutti gli abitanti d'esse castella furono condotti in ischiavitù. Quei soli del castello della Veruca, in numero di secento, per l'interposizione d' *Ingenuino* vescovo di Sabione ( il cui vescovato fu poi trasferito a Brixen ), e di *Agnello* vescovo di Trento, ebbero la fortuna di potersi riscattare con pagare un soldo di oro per cadauno. Ma questa guerra fu di maggior conseguenza di quel che apparisca dal racconto del Turonense e di Paolo Diacono, il quale si accinse a scrivere la storia de' Longobardi con poche notizie. Noi abbiam delle lettere pubblicate dal Frecro, e dal Du-Chesne [1] e scritte parte dal re *Childeberto* a *Maurizio* Augusto, a *Giovanni* patriarca di Costantinopoli, ad *Onorato* apocrisario del papa, a *Domiziano* vescovo di Me-

[1] *Du-Chesne Script. Rer. Franc. T. 1.*

Melitina e consigliere cesareo, a *Paolo* padre dell' imperadore e ad altri ufiziali della corte imperiale, dove si fa menzione dei legati inviati a Costantinopoli, e della lega che si manipolava fra questi principi contra de' Longobardi. Ve n'ha dell'altre della regina *Bunichilde* a *Costantina* Augusta moglie dell' imperador Maurizio, in cui le raccomanda forte *Atanagildo* suo nipote, e ad *Anastasia* Augusta vedova di Tiberio Costantino imperadore, al suddetto *Atanagildo*, e allo stesso *Maurizio* Augusto. Ma spezialmente son degne di attenzione due lettere, la prima delle quali è scritta al re Childeberto da esso imperadore, in cui gli fa sapere che prima ancora dell' arrivo in Italia dei duchi franzesi, era riuscito all' armata cesarea di prendere per battaglia le città di *Modena*, d' *Altino*, e di *Mantova* venendo in questa maniera ad impedir l' unione delle soldatesche longobarde. Essersi poi inteso che uno dei duchi franzesi, per nome *Cheno*, avea trattato di pace con *Autari*, il quale s' era chiuso in Pavia, essendosi anche gli altri suoi capitani colle lor milizie ritirati in diverse castella. Che trovandosi il suddetto Cheno duca presso Verona con ventimila combattenti, erano andati a trovarlo i messi cesarei, per concertar seco l' assedio di Pavia, la presa della qual città avrebbe dato l'ultimo tracollo alla nazion longobarda. Ma che i du-

duchi franchi, dopo aver fatta una tregua di dieci mesi coi Longobardi, se n' erano iti con Dio, senza farne parola con gli ufiziali di Cesare: il che era da credere che sarebbe dispiaciuto non poco ad esso Childeberto, perchè se si fosse ito d'accordo, si era sull' orlo di veder libera l' Italia dai Longobardi. Il perchè vivamente il prega di spedire per tempo nel prossimo anno le sue armate in Italia, prima che i Longobardi possano fare la raccolta de' grani, giacchè l' armata cesarea non solamente s' era impadronita delle città suddette, ma erano anche tornate alla divozion dell' imperio quelle di *Reggio*, *Parma*, e *Piacenza* coi loro duchi e con assaissimi Longobardi. Finalmente egli raccomanda di ordinare che sieno messi in libertà i poveri Italiani, menati schiavi di là dai monti, perchè questa obbligazione era espressa nei patti della lega. L' altra lettera è di *Romano* patrizio ed esarco di Ravenna, scritta al medesimo re *Childeberto*, con significarli la presa delle suddette città di *Modena*, *Altino*, e *Mantova*. E che mentre egli era in procinto di portarsi all' assedio di *Parma*, *Reggio*, e *Piacenza*, i duchi longobardi di quelle città erano venuti in fretta a trovar esso esarco in Mantova, e s' erano messi all' ubbidienza della *santa repubblica* ( nome usato molto in que' tempi per significare ciò che oggi chiamiamo *sacro romano imperio* )

con

con dargli per ostaggi i loro figliuoli; Tornato esso esarco a Ravenna, s'era dipoi portato in Istria, per far guerra a *Grasolfo* nemico. Giunto colà, se gli era presentato *Gisolfo magnifico duca figliuolo di Grasolfo*, che nella sua giovanile età avea ciera di voler essere migliore del padre, con offerirgli di sottomettere se stesso con tutto il suo esercito alla *santa repubblica*. E che era arrivato in Italia *Nordolfo* patrizio col suo esercito in servigio dell' imperadore, il quale in compagnia di *Ossone*, uomo glorioso, avea ricuperate varie città. Il perchè esso Romano, persuaso che il re stia saldissimo nel pensiero di eseguire i patti della lega, e massimamente sapendo ch'egli è in collera contra dei suoi duchi, perchè erano tornati indietro senza aver soddisfatto agli ordini di sua maestà: vorrà ben rispedire l'armata al primo tempo, ed avanti che si faccia il raccolto de' grani, con dei capitani meglio intenzionati: raccomandandosi soprattutto che gli faccia opportunamente sapere qual via terranno in venendo, e a qual preciso tempo si moveranno. In fine il supplica di dar buon ordine alle sue genti, acciocchè non mettano a sacco, nè incendino le case degl'Italiani, in favore e difesa de' quali sono inviate, e niuno d'essi menino in ischiavitù, e all'incontro rilascino i già fatti ischiavi.

Queste particolarità fanno abbastanza in-

ten-

tendere che la guerra mossa in quest' anno dall' imperadore e dal re Childeberto contra de' Longobardi, più di quel che ne seppero i due sovrallodati storici, portò dei vantaggi all' armi cesaree, e di pericolo al regno de' Longobardi. E se i Franchi avessero operato di concerto e più daddovero, forse si dava l' ultimo crollo alla signoria d' essi Longobardi in Italia. Anzi mi nasce qui sospetto di qualche abbaglio in Paolo Diacono [1], il quale, siccome accennai, ci rappresentò per primo duca del Friuli *Gisolfo*, e tale creato nell' anno 568 dal re Alboino. Ora dalla lettera apparisce che Romano esarco era andato in Istria per far guerra a *Grasolfo* padre di *Gisolfo*. Forse questo *Grasolfo* fu egli il primo duca in quelle contrade, e venuto a morte in quei tempi, ebbe per successore nel ducato Gisolfo suo figliuolo, il quale andò in questi tempi a sottomettersi all' esarco. Se nell' anno 568 Gisolfo avesse avuto il ducato del Friuli, bisognerebbe supporlo fin d' allora capace di governar popoli. Anzi Paolo dice che il re Alboino *Gisulfum, UT FERTUR, suum nepotem, VIRUM per omnia idoneum, qui eidem* ( regi ) *Strator erat, quem lingua propria Marpahis appellant, Forojulianæ civitati, & toti regioni illi præficere statuit*. Ma ciò non può sussistere, perchè per attestato di Romano esar-

[1] *Paulus Diacon. l. 2. c. 4.*

esarco, che l'aveva veduto co' proprj occhj, era assai giovinetto esso Gisolfo nell' anno 590, *in juvenili ætate*. Adunque giusto sospetto ci è che Paolo non avesse in questo racconto altro fondamento che la tradizion popolare, e sinceramente lo confessa egli stesso con dire *ut fertur*; e che il primo duca del Friuli fosse *Grasolfo*, e successivamente lo stesso *Gisolfo* in quest' anno 590. Dappoichè si furono ritirate dall' Italia le genti del re Childeberto, sapendo il re Autari [1], quanta autorità avesse in tutto l'imperio franzese, spezialmente sopra il cuore d'esso *Childeberto* suo nipote, *Guntranno* re della Borgogna, uno dei tre re della Francia, allora regnanti, principe pacifico e di tutta bontà; gli spedì degli ambasciatori, per pregarlo della sua mediazione ad ottener la pace. Gli rappresentarono questi la divozione professata in addietro dalla nazion longobarda ai re franchi, co' quali aveano mantenuta sempre una buona intelligenza, senza aver meritato di essere perseguitati da loro: però pregavano che si rimettesse buona amicizia e concordia fra le due nazioni, esibendosi pronti in qualunque tempo alla difesa de' Franchi, e che desistessero dall' ajutare un comune nemico, il quale atterrata l'una nazione, si sarebbe aperto il passo a minacciare e distruggere ancor l'altra. Furono benignamen-

[1] *Gregor. Turonensis l. 10. c. 3. Paulus Diaconus l. 3. c. 34.*

mente ascoltati dal re Guntranno, e poscia inviati con qualche sua commendatizia al re Childeberto, al quale con tutta sommessione fecero la medesima rappresentanza. Passò qualche giorno, senza che i legati avessero concludenti risposte, quando eccoti arrivarne degli altri, spediti dalla regina *Teodelinda*, colla nuova che il re Autari era morto; i quali pregarono similmente Childeberto di voler concedere la pace ai Longobardi. Childeberto li congedò tutti con delle buone parole e speranze. Fu poi da lì a non molto conchiusa questa pace col successore d'Autari, e da lì innanzi non ebbero molestia alcuna i Longobardi dalla parte de' Franchi: il che servì a renderli animosi, con ridersi eglino dipoi della potenza de' greci imperadori.

In fatti diede fine in quest'anno alla sua vita il re *Autari*, mentre era in Pavia, nel dì 5 di settembre, per attestato di Paolo Diacono, e corse voce ch'egli morisse di veleno. Ebbe principio in esso mese di settembre l'*Indizione nona*, ed appunto si ha una lettera scritta da s. Gregorio papa[1] sotto la medesima Indizione, e indirizzata a tutti i vescovi d'Italia, con far loro sapere che il *nefandissimo Autarit* (questo è il titolo, di cui sono frequentemente ornati i re longobardi e la lor nazione, dai Romani, perchè troppe offese ne aveano rice-

[1] *Gregor. Magnus l. 1. Epist. 17.*

ceyuto, e tuttavia ne ricevevano. Anche i Goti erano ariani, ma di loro parlavano in altra maniera i Romani, perchè erano sudditti d' essi ), che Autari, dissi, avea nella prossima passata pasqua vietato il battezzar nella fede cattolica i figliuoli dei longobardi ( ariani, ), per la qual colpa Iddio l' avea tolto dal mondo. Paolo Diacono scrive che Autari regnò *sei anni*, ed essere egli morto nel principio di settembre di quest' anno: adunque dovette egli essere eletto re verso il fine dell' anno 584, come già dicemmo, e non già nell' anno 586, come pretese il padre Pagi che volle seguitar Sigeberto, certamente ingannato sì nel principio, che nel fine del governo di Autari. Lo stesso Pagi accordò che in quest' anno esso Autari lasciasse di vivere, nè poi s' avvide che i suoi conti non batteano intorno all' epoca di questo re. Ora bisogna ben che fossero rare le doti e le virtù della regina *Teodelinda*, benchè di nazion bavarese, perchè non solamente seguitarono i primati longobardi a venerarla ed ubbidirla qual padrona, ma anche le permisero di eleggersi un nuovo marito che fosse degno di reggere il loro regno. Nè diede loro fastidio che Teodelinda professasse la religione cattolica: tanta dovea essere la saviezza, la pietà, e la prudenza di questa principessa. Avrebbe ella, credo io, scelto volentieri un principe longobardo cattolico di credenza, se l' avesse

tro-

trovato, ma niun ve n'era. Però seguendo il consiglio de' più assennati, mise gli occhj sopra *Agilolfo duca di Torino*, principe bellicoso, parente del defunto re Autari, di bell' aspetto, di mente attissima a ben governar dei popoli. Fattolo chiamare alla corte, gli andò incontro fino alla terra di Lomello, onde prese il nome il paese della Lomellina, alcune miglia lungi da Pavia. Colà giunto Agilolfo, fece Teodelinda portar da bere, e dopo aver essa bevuta la metà d'una tazza, porse il resto ad Agilolfo, il quale nel restituirle la tazza, riverentemente le baciò la mano. Allora la regina sorridendo, ma con onesto rossore, gli disse, non essere di dovere ch'egli baciasse la mano a chi dovea baciare la bocca. Ed ammessolo all' altro bacio, gli significò l'intenzione sua d'averlo per marito e di farlo re: Che più? Le nozze si celebrarono con gran solennità ed allegria sul principio di novembre, ed Agilolfo cominciò bene ad ajutar la regina consorte nel governo del regno, ma per allora non assunse il titolo di re. Non si sa intendere, come Gregorio Turonense [1] scrivesse, che mentre stavano presso del re *Childeberto* i legati del re Autari, arrivò la nuova della morte d'esso Autari, e che in suo luogo era succeduto *Paolo*. Di questo *Paolo* non v'ha memoria alcuna; nè esso



[1] Gregor. Turonen. l. 10. c. 3.

so è nome longobardico. Molto meno può esso convenire ad Agilolfo, che solamente due mesi, dappoichè era morto Autari, sposò Teodelinda, in guisachè non potè mai coll' avviso della morte d'Autari giugnere alla corte di Childeberto la nuova del successore eletto. Meglio informato degli affari de' Longobardi non fu Fredegario [1] colà, dove scrive che *Agone re de' Longobardi, figliuolo del re Autari, prese per moglie Teodelinda di nazione franzese*. Cioè non seppe che questa principessa in prime nozze era stata moglie del re Autari, e fallò in credere *Agone* figliuolo d' Autari. Per altro Agilolfo fu anche nomato, per testimonianza di Paolo Diacono, *Ago* o *Agone*: il che si vede praticato in questi tempi per altri nomi. In quest' anno *Maurizio* imperadore dichiarò Augusto e collega nell' imperio *Teodosio* suo primogenito, nato nell'anno 585. Ciò apparisce dal racconto che fa degli atti di s. Gregorio il grande, Giovanni Diacono [2].

An-

[1] Fredegh. in Chr. cap. 34.
[2] Johann. Diacon. Vit. Greg. M. l. 1. c. 40.

Anno di CRISTO DXCI. Indizione IX.
di GREGORIO I. papa 2.
di MAURIZIO imperadore 10.
di AGILOLFO re 1.

L'anno VIII dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Egregiamente serve a comprovare che non come s'ha ne' testi della Cronica alessandrina, s'hanno a notare gli anni del consolato di Maurizio Augusto, uno strumento pubblicato dal chiarissimo marchese Scipione Maffei [1], ed esistente presso di lui. Esso fu scritto *in classe ravennate imp. DN. N. Mauricio Tiberio P. P. Aug. anno nono post consulatum ejusdem anno octavo, sub die sexto nonarum martiarum, Indictione nona*: cioè nell' anno presente. Benchè poi fossero seguite le nozze tra la regina *Teodelinda* e il duca *Agilolfo* nel novembre dell' anno precedente, pure la dignità regale non fu conferita ad esso Agilolfo, se non nel maggio di quest' anno dalla dieta generale de' Longobardi, che si raunò in Milano. Chi scrive ch' egli fu coronato in Milano colla corona ferrea, non è assistito da documento, o testimonianza alcuna dell' antichità. Però da questo tempo io comincio a nume-



[1] *Maffei Ist. Diplom. pag. 165.*

rar gli anni del suo regno. Fredegario [1] anch' egli mette sotto il presente anno l' assunzione al trono di Agilolfo. La prima applicazione di questo novello re, [2] fu quella di spedire *Agnello* vescovo di Trento in Francia, ossia in Germania, al re *Childeberto*, per liberare gl'Italiani, condotti colà schiavi dai Franchi: pensiero degno di un re che dee essere padre del suo popolo. Trovò il vescovo che la regina *Brunechilde*, madre d' esso re, principessa famosa non meno per gli suoi vizj, che per le sue virtù, avea riscattato col proprio danaro molti di quegli sventurati; e molti altri col danaro del re Agilolfo ne riscattò il vescovo, e tutti li ricondusse in Italia. Fu eziandio mandato dal re Agilolfo per suo ambasciatore alle Gallie *Evino* duca di Trento, cioè, come si può credere, a *Guntranno*, re della Borgogna, e a *Clotario II* suo nipote, re della Neustria ossia della Francia occidentale, affinchè unitamente s' interponessero per condurre alla pace *Childeberto* re della Francia orientale ossia dell' Austrasia, che comandava ad una parte delle Gallie e a buona parte ancora della Germania. Probabilmente venne in questi tempi a morte *Atanagildo* nipote d' esso Childeberto, già condotto a Costantinopoli, in riguardo del quale, cioè per

[1] *Fredegar. in Chron. cap. 13.*
[2] *Paulus Diaconus l. 4. cap. 1.*

per riaverlo dalle mani de' Greci, avea Childeberto fatta guerra ai Longobardi. Certo non si truova più da lì innanzi memoria di lui nelle storie. Questo impegno dunque cessato, e riflettendosi da Childeberto, che non gli tornava il conto ad ingrandire colla rovina de' Longobardi l'imperadore, la cui potenza avrebbe potuto un dì nuocere ai Franchi stessi, con isvegliar le antiche pretensioni, non fu difficile lo stabilir finalmente la pace tra i Franchi e Longobardi: il che servì a maggiormente stabilire il regno longobardico in Italia. Nell' anno addietro, allorchè i Franchi calati in Italia fecero sì aspra guerra, non dirò ai Longobardi, ma alle campagne degl'Italiani, *Minolfo duca* [1], cioè governatore *dell'isola di s. Giuliano*, s'era gittato in braccio a questi nuovi venuti. In vece di *s. Giuliano*, si ha da leggere *s. Giulio*, la cui isola tuttavia ritien questo nome nella diocesi di Novara e nel lago d'Omegna. Perchè quel sito era inespugnabile, qualora si fossero ritirate tutte le barche del lago; perciò parve al re Agilolfo che Minolfo non per necessità, ma per codardia, o per tradimento si fosse gittato nel partito dei Franchi: perciò gli fece tagliar la testa ad esempio degli altri. Ossia poi che a *Gaidolfo*, appellato da altri *Gandolfo*, duca di Bergamo, non fosse piaciuta l'elezione del



[1] *Idem ib. cap. 3.*

re Agilolfo, o ch' egli non volesse ubbidirlo, costui si ribellò contra di lui, e fortificossi gagliardamente in essa città. Accorse colà il re, e gli mise tal paura, che s' indusse a chiedere misericordia. Nè la chiese indarno; gli perdonò Agilolfo; ma per sicurezza della di lui fedeltà, volle avere e condur seco degli ostaggi. Bisogna poi che costui fosse un cervello ben inquieto, perchè tornò poscia a ribellarsi, e si fortificò nell' isola posta nel lago di Como. Non tardò il re Agilolfo a cavalcare di nuovo per reprimere costui, ed ebbe la fortuna di cacciarlo di colà. Gli furono pagate le spese del viaggio, perchè avendo ivi trovate molte ricchezze, rifugiate dagl' Italiani in quel forte sito, vi mise le mani addosso, e se le portò senza farsene scrupolo a Pavia. Ma avendo noi veduto di sopra un simil racconto dell' isola Comacina che è la stessa: può nascere dubbio intorno alle ricchezze ivi trovate, o in quella, o pure in questa volta. Seguitò ciò non ostante Gaidolfo ad alzare le corna contra del re, confidato nella fortezza di Bergamo; ma Agilolfo il costrinse di nuovo ad umiliarsi: con che tornò mercè della sua clemenza a rimetterlo in sua grazia. Anche *Ulfari* duca di Trivigi uno fu di quelli che si ribellarono al re Agilolfo; ma assediato in quella città, fu forzato a rendersi prigione. Racconta Paolo che in quest' anno non piovve nel mese di gennajo fino al settem-

tembre, e però si fece una misera raccolta. Diedero ancora un gran guasto al territorio di Trento le locuste, cioè le cavallette più grosse delle ordinarie, con divorar le foglie degli alberi e l'erbe dei prati. Ma non toccarono i grani, e nell' anno seguente si provò questo medesimo flagello. A questi mali s' aggiunse una terribil peste che afflisse spezialmente Ravenna e l'Istria; e da una lettera di s. Gregorio magno [1] apparisce che questo malore infestava anche la città di Narni.

Anno di CRISTO DXCII. Indizione X.
di GREGORIO I. papa 3.
di MAURIZIO imperadore II.
di AGILOLFO re 2.

L'anno IX dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Assicurato il suo regno dalla parte dei Franchi colla pace con esso loro stabilita e depressi gl' interni nemici, volle ancora il re Agilolfo provvedere alla sicurezza sua dalla parte degli Avari, ossia degli Unni, o Tartari che dominavano nella Pannonia e stendevano la lor signoria sopra gli Sclavi che diedero il nome alla Schiavonia. Era formidabile anche la potenza di quella nazione, e non andrà molto che comince-

Cc 4 ve-

[1] *Gregor. Magnus l. 2. Ep. 2.*

remo a vederne le funeste pruove in Italia. Con costoro fu conchiuso un trattato di pace e di amistà. Ma non erano terminati i mali umori interni. *Romano* esarco lavorava sott'acqua, e tanto seppe fare, che con promesse e danari guadagnò *Maurizio* ossia *Mauricione* o *Mauritione duca* di Perugia [1], che accettò presidio greco in quella città. Si trovava allora l'esarco in Roma, ed ansioso di mettere il piede in sì riguardevol città che poteva servirgli di frontiera contra de' Longobardi, si mosse di colà, conducendo seco quanti armati potè; e nel viaggio non solamente se gli diede Perugia, ma egli prese inoltre alcune delle città frapposte, cioè Sutri, Polimarzo, oggidì Bomarzo. Orta, Todi, Ameria, Luceolo, ed altre, di cui lo storico non seppe il nome. Giunsero queste disgustose nuove ad Agilolfo dimorante in Pavia, che ne dovette prontamente scrivere al duca di Spoleti, intanto che egli preparava l'esercito per accorrere in persona a quelle parti. A *Faroaldo* primo duca di Spoleti, morto non si sa in qual anno, era succeduto *Ariolfo*, uomo di gran valore. Io non so come, a chi compilò la vita di s. Gregorio magno, scappò detto, che questo *Ariolfo fu duca di Benevento*. Dal Baronio poi fu creduto *duca de' Longobardi nella Toscana*. Certo è ch'egli era *duca* *di*

[1] *Idem ib. c. 8.*

*di Spoleti*, e lo attestano Paolo Diacono e l'autore della Cronica farfense. In questi tempi l'Umbria da alcuni fu riguardata come parte della Toscana. Ora trovandosi egli il più vicino ai paesi caduti in mano del nemico esarco, si mise tosto in armi ed entrò in campagna. Fu preveduto questo colpo dal santo papa *Gregorio*; e siccome sulla sua vigilanza e prudenza spezialmente posava la salute di Roma, ed era alla saggia sua direzione raccomandato il maneggio anche degli affari temporali in tempi sì scabrosi: egli perciò scrisse [1] a *Veloce* maestro della milizia, ossia generale d'armata, che intendendosi con *Maurilio* e *Vitaliano*, a' quali ancora fece intendere la sua mente, stessero bene attenti ai movimenti del duca di Spoleti, e caso che s'inviasse verso Roma, o verso Ravenna, gli dessero alla coda. Ciò fu nel mese di giugno, e voce correva che Ariolfo fosse per essere sotto Roma nella festa di s. Pietro. Nell'epistola trentesima notifica esso papa ai suddetti Maurilio e Vitaliano, che nel dì 11 di quel mese ( e non già di gennajo, come hanno alcune edizioni ) esso duca Ariolfo gli avea scritta una lettera, di cui loro manda copia, con raccomandare ai medesimi di tenere alla ubbidienza dell'imperadore la città di *Soana*, posta nella Toscana, se pure Ariolfo non

[1] *Idem ib. Ep.* 3. 29. & 30.

non gli ha prevenuti, con portar via di là gli ostaggi. Costa poi da un' altra lettera di s. Gregorio [1], scritta a *Giovanni* arcivescovo di Ravenna che Ariolfo arrivò colle sue genti fin sotto Roma, e quivi tagliò a pezzi alcuni, ad altri diede delle ferite: cosa che afflisse cotanto il placido animo dell' ottimo pontefice, che ne cadde malato, assalito da dolori colici. Quel nondimeno che maggiormente pareva a lui intollerabile, era ch' egli avrebbe avuta maniera d' indurre alla pace i nemici (probabilmenimpiegando del danaro, come era solito in simili frangenti di fare), ma l' esarco *Romano* non gliel voleva premettere: del che si duol egli forte coll' arcivescovo suddetto. E tanto più, perchè essendo stato rinforzato Ariolfo dalle soldatesche di due altri condottieri d' armi *Autari* e *Nordolfo*, difficilmente voleva più dar orecchio a trattati di pace. Pertanto il prega che se ha luogo di parlar di tali affari con sì strambo ministro, cerchi di condurlo alla pace, con ricordargli spezialmente che s' era levato di Roma il nerbo maggiore delle milizie, per sostenere l' occupata Perugia, come egli deplora altrove [2], nè v' era restata altra guarnigione che il reggimento teodosiano, così appellato da *Teodosio* Augusto figliuolo di *Maurizio* imperadore; il quale ancora, per essere privo delle sue paghe, stentava ad accomodarsi alla guardia delle mura.

[1] *Idem l. 2. Ep. 46.* [2] *Id. l. 5. Ep. 40.*

ta. Aggiugne che anche *Arichi*, ossia *Arigiso* duca di Benevento, il quale era succeduto a *Zottone* primo duca di quella contrada, instigato da Ariolfo, rotte le capitolazioni precedenti, avea mosse le sue armi contra de'Napoletani e minacciava quella città.

Non si doveano credere i Longobardi obligati ad alcun trattato precedente, da che l'esarco sotto la buona fede aveva occupato ad essi Perugia con altre città. Paolo Diacono [1] parla della morte di *Zottone* suddetto dopo venti anni di ducato, con dire che in suo luogo succedette *Arigiso*, mandato colà dal re *Agilolfo*, e per conseguente o in questo, o nel precedente anno, con intendersi da ciò che il ducato beneventano dovette aver principio circa l'anno 571, come pensò il padre Antonio Caracciolo. Era *Arigiso*, nato nel Friuli, avea servito d'ajo a' figliuoli di *Gisolfo* duca del Friuli, ed era parente del medesimo Gisolfo. Risulta poi dalla suddetta lettera di s. Gregorio all'arcivescovo di Ravenna, che la città di Fano era posseduta allora dai Longobardi, e vi si trovavano molti fatti schiavi, per la liberazion de' quali aveva il caritativo papa voluto inviare nel precedente anno una persona con danaro; ma questa non s'era arrischiata di passare pel ducato di Spoleti, che

[1] *Paulus Diaconus l. 4. c. 19.*

che divideva Roma da quella città, ed era sotto il dominio de' Longobardi. Tuttavia non lasciò *Fortunato*, vescovo d'essa città, di riscattarli, con aggravarsi di molti debiti per questa santa azione; [1] e s. Gregorio gli concedette dipoi che potesse vendere i vasi sacri delle chiese per pagare i creditori. Quel *severo vescovo scismatico*, la cui città era stata bruciata, e per cui l'arcivescovo di Ravenna chiedeva delle limosine a s. Gregorio, vien creduto *vescovo* d'*Aquileja* dal cardinal Baronio [2] e dal padre Mabillone [3]. Io il tengo per *Severo vescovo d' Ancona*, nominato altrove da s. Gregorio, giacchè egli dice: *Juxsta quippe est civitas Fanum:* il che non conviene nè a Grado, nè ad Aquileja. Nell'edizione di s. Gregorio fatta da' padri Benedettini, la lettera sedicesima del libro nono [4] è *ad Serenum anconitanum episcopum*. S'ha da leggere *ad Severum*, apparendo ciò dalla susseguente lettera ottantesima nona [5]. Dovea questo vescovo, addottrinato dalle disgrazie della sua città, avere abbandonato lo scisma e meritata la grazia di s. Gregorio.

An-

[1] *Greg. M. l. 7. Epist. 23.* [2] *Baron. Annal. Eccl.*
[3] *Mabill. in Annal. Bened. l. 8. c. 37.*
[4] *Greg. M. l. 9. Epist. 16. edition. Bened.*
[5] *Id. ib. Epist. 89.*

Anno di Cristo dxciii. Indizione xi.
di Gregorio I. papa 4.
di Maurizio imperadore 12.
di Agilolfo re 3.

L'anno X dopo il consolato di Maurizio Augusto.

Ci fa sapere Paolo Diacono, che irritato forte il re Agilolfo per la perdita di Perugia e dell'altre suddette città, si mosse immediatamente da Pavia con un possente esercito per riacquistare quella città. E però potrebbe essere che appartenesse al precedente anno questo suo sforzo. Ma non parlando punto s. Gregorio di Agilolfo nelle lettere scritte in quell'anno, nè essendo molto esatto nell'ordine dei tempi lo storico suddetto: chieggo licenza di poter riferire al presente anno l'avvenimento suddetto. Venne dunque il bellicoso re con grandi forze all'assedio di Perugia, e con tal vigore sollecitò quell'impresa, che tornò alle sue mani essa città, e *Maurizio* preso pagò colla sua testa il tradimento fatto. Come poi, e quando Perugia tornasse in poter de' Romani, nol so. Certo è che vi tornò. Par ben credibile che Agilolfo ricuperasse ancora l'altre città a lui tolte dall'esarco. Nè questo gli bastò. Volle anche tentare Roma stessa: al che non fece mente Paolo Diacono, allorchè scris-

scrisse, che dopo la presa di Perugia Agilolfo se ne tornò a Pavia. Racconta il santo pontefice [1] ch'egli era dietro a spiegare al popolo il capitolo quarantesimo di Ezechiello, allorchè s'intese *jam Agilulphum Langobardorum regem, ad obsidionem nostram summopere festinantem, Padum transisse*. E che seguissero dipoi dei gran travagli e danni al popolo romano, si raccoglie da quanto seguita appresso a dire il medesimo s. Gregorio [2]: *Ubique luctus aspicimus. Ubique gemitus audivimus; destructæ urbes, eversa sunt castra, depopulati sunt agri, in solitudinem terra redacta est. Alios in captivitatem duci, alios detruncari, alios interfici videmus*. Aggiugne più sotto [3]: *Nemo autem me reprehendat, si post hanc locutionem cessavero, quia, sicut omnes cernitis, nostræ tribulationes excreverunt. Undique gladio circumfusi sumus, undique imminens mortis periculum timemus. Alii detruncatis ad nos manibus redeunt; alii captivi, alii interemti ad nos nuntiantur. Jam cogor linguam ab expositione retinere*. E queste parole son quelle che fecero dire a Paolo Diacono [4], il qual sembra discorde da se medesimo, essere rimasto sì atterrito il beato Gregorio papa dall'arrivo del re Agilolfo, che cessò dal proseguire la spiegazion del testo

[1] *Idem Præfat. l. 2. in Ezechiel.*
[2] *Id. Homil. 6. l. 2.* [3] *Id. l. 2. Homil. ultim.*
[4] *Paulus Diaconus l. 4. c. 8.*

sto di Ezechiello. Crede il cardinal Baronio che questi guai di Roma succedessero nell'anno 595, quando tutte le apparenze sono che molto prima arrivasse un sì atroce flagello addosso a quella città. Ed è fuor di dubbio che Roma, tuttochè guernita d'un debolissimo presidio, valorosamente si difese in quelle strettezze, di modochè il re Agilolfo, scorgendo la difficoltà dell'impresa, fors' anche segretamente commosso dalle preghiere e dai regali, che a tempo opportuno soleva impiegare per bene del suo popolo il generoso papa Gregorio, si ritirò da que' contorni, e dopo tanti danni inferiti lasciò in pace i Romani. Mancò di vita in quest' anno uno dei re franchi, cioè *Guntranno* re della Borgogna, principe per la pietà e per altre virtù assai commendato. Perchè in questi tempi non si durava gran fatica a canonizzare gli uomini, e spezialmente i principi dabbene per santi, però anche a lui toccò d'essere messo in quel ruolo. Morì senza figliuoli, e lasciò tutti i suoi stati al re d'Austrasia *Childeberto*, la cui potenza con una sì gran giunta divenne formidabile. E buon per gli Longobardi, che neppur egli sopravvivesse di molto a questo suo zio.

An-

Anno di CRISTO DXCIV. Indizione XII.
di GREGORIO I. papa 5.
di MAURIZIO imperadore 13.
di AGILOLFO re 4.

L' anno XI dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Credesi che nell' anno precedente s. Gregorio papa prendesse a scrivere i suoi Dialoghi; ma c' è anche motivo di giudicare che ciò succedesse nell' anno presente, scrivendo egli [1] che *cinque anni prima* era seguita la fiera inondazione del Tevere. Manteneva intanto il santo pontefice buona corrispondenza con *Teodelinda* regina dei Longobardi, principessa piissima e bene attaccata alla religione cattolica: il che giovò non poco, per rendere il re Agilolfo suo consorte, benchè ariano, ben affetto e favorevole ai Cattolici stessi, e servì in fine, siccome diremo, ad indurlo ad abbracciare la stessa fede cattolica, se pur sussiste ciò che ne lasciò scritto Paolo Diacono. Era stato eletto arcivescovo di Milano *Costanzo*; e perchè si sparse voce ch' egli avesse condennati i tre capitoli del concilio calcedonense, ed accettato il concilio quinto, tre vescovi suoi suffraganei, fra' quali spezialmente quello di Brescia, non solamente

[1] *Gregor. Magnus Dialogor. l. 3. cap. 19.*

te si separarono dalla di lui comunione, ma eziandio indussero la regina a fare lo stesso. Restano due lettere scritte da s. Gregorio [1] alla medesima regina, nelle quali si duole ch' ella si sia lasciata sedurre, quasi la dottrina del concilio calcedonense, principalmente sostenuta dalla chiesa romana, avesse patito alcun detrimento per le persone condennate dipoi nel quinto concilio generale. Da altre lettere del medesimo papa pare che si raccolga essersi Teodelinda umilmente accomodata alle di lui esortazioni. Ma veggasi all' anno 604. Abbiamo anche da Paolo Diacono [2] che a questa buona principessa s. Gregorio, non si sa il quando, inviò in dono i Dialoghi suddetti. Una delle maggiori premure che circa questi tempi nudriva l' infaticabil pontefice, era quella di stabilir la pace coi Longobardi. A così lodevol pensiero chi s' opponesse, lo vedremo nell' anno seguente, contuttochè io non lascio di sospettare che possa tal pace appartenere all' anno presente, non essendo noi certi che tutte le lettere di s. Gregorio papa sieno disposte con ordine esattissimo di tempo. Comunque sia, in una lettera scritta da esso papa sotto l' Indizione duodecima, cioè sotto quest' anno, al sopra citato Costanzo arcivescovo di Milano, si vede che il ringrazia delle nuove dategli del re *Agone* (co-



[1] *Id. l. 4. Ep. 4. & 38.* [2] *Paulus Diaconus l. 4. c. 5.*

( così ancora veniva chiamato, siccome già accennai, il re *Agilulfo* ) e dei re de' Franchi, e desidera d'essere informato di tutto altro che possa accadere. Dice in fine una particolarità degna d'attenzione nelle seguenti parole, cioè: *Se vedrete che Agone re de' Longobardi non possa accordarsi col patrizio* ( ossia con *Romano* esarco ), *fategli sapere che si prometta meglio di me, perchè son pronto a spendere s' egli vorrà consentire in qualche partito vantaggioso al romano imperio*. Desiderava Gregorio che seguisse la pace generale, e perchè ciò venisse effettuato, si esibiva a pagare; e quando poi non si potesse conchiudere questa general pace, proponeva di farla almeno col ducato romano, per non vedere più esposto alle miserie della guerra il popolo, ch'egli più degli altri era tenuto ad amare. Son di parere i padri Benedettini nella edizione di s. Gregorio, che a quest'anno appartenga una lettera del medesimo santo papa [1], scritta a *Sabiniano* suo apocrisario ossia nunzio alla corte di Costantinopoli, con ordinargli di dire ai *serenissimi nostri padroni, che se Gregorio lor servo si fosse voluto mischiare nella morte de' Longobardi, oggidì la nazione longobarda non avrebbe nè re, nè duchi, nè conti, e si troverebbe in una somma confusione. Ma perchè egli ha timore di Dio, teme di mischiar-*

[1] Gregor. Magn. l. 4. Ep. 47.

*sehiarsi nella morte di chicchessia*. Parole degne d'attenzione, per conoscere sempre più la santità di Gregorio, e qual fosse il governo de' Longobardi, del quale parleremo in altro luogo. Era stato imputato il santo pontefice d'aver fatto morire in carcere *Malco* vescovo longobardo, oppure di qualche città suggetta ai Longobardi; e però si giustificò colle suddette espressioni.

Anno di CRISTO DXCV. Indizione XIII.
di GREGORIO I. papa 6.
di MAURIZIO imperadore 14.
di AGILOLFO re 5.

L'anno XII dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Non cessava il santo pontefice *Gregorio* di far delle premure, perchè si venisse ad una pace fra l'imperio e i Longobardi, sì perchè avea troppo in orrore gl'infiniti disordini prodotti dalla guerra, e sì perchè toccava con mano la debolezza dell'imperio stesso, che non poteva se non perdere, continuando la discordia. Ora egli a tal fine scrisse in quest'anno a *Severo* scolastico (cioè consultore) dell'esarco, [1] con fargli sapere che *Agilolfo* re de' Longobardi non ricusava di fare una pace generale,



[1] *Idem. l. 5. Ep. 36.*

purchè l'esarco volesse emendare i danni a lui dati, prima che fosse venuta l'ultima rottura, esibendosi anch'egli pronto a fare lo stesso, se i suoi nel tempo della pace aveano danneggiato le terre dell'imperio. Però il prega di adoperarsi, acciocchè l'esarco acconsenta alla pace; che per altro Agilolfo si mostrava anche disposto a stabilirla coi soli Romani. Oltre a ciò avvertisce l'esarco, che varj luoghi ed isole erano in pericolo manifesto di perdersi; e però s'affrettasse ad abbracciar la proposta concordia, per poter avere un po' di quiete, e mettersi intanto in forze da poter meglio resistere. Ma l'esarco *Romano* era della razza di coloro che antepongono il proprio vantaggio a quello del pubblico. Se la guerra recava immensi mali alla misera Italia, fruttava ben di molti guadagni alla borsa sua. E perciò non solamente abborriva la pace, ma giunse infino a caricar di calunnie il santo pontefice alla corte, in maniera che circa il mese di giugno *Maurizio* Augusto scrivendo ad esso papa e ad altri delle lettere, il trattò da uomo *semplice* e poco accorto, quasichè si lasciasse burlare da *Ariolfo* duca di Spoleti con varie lusinghe di pace, ed avesse rappresentato alla corte, o all' esarco delle cose insussistenti. Chi legge la lettera scritta in questo proposito dall'incomparabil pontefice, non può dimeno di non ammirare e benedire la singolar sua umiltà e la de-

destrezza, con cui seppe sostenere il suo decoro, e nello stesso tempo non mancar di rispetto a chi era principe temporale di Roma. Duolsi egli fra l'altre cose che sia stata rotta dagli ufiziali cesarei la pace da lui stabilita coi Longobardi della Toscana, mercè dell'occupazion di Perugia. Poscia dopo la rottura, che sieno stati levati di Roma i soldati ivi soliti a stare di presidio, per guernire Narni e Perugia, lasciando in tal guisa abbandonata ed esposta a pericoli di perdersi quell'augusta città. Agiugne essere stata la piaga maggiore l'arrivo di Agilolfo, perchè si videro tanti miseri Romani legati con funi al collo a guisa di cani, e condotti a vendere in Francia, dove dovea praticarsi un gran mercato di schiavi, benchè cristiani. Tali parole fecero credere al Sigonio [1] che l'assedio di Roma fatto da Agilolfo, s'abbia da riferire all'anno precedente 594, e non è dispregevole la di lui conghiettura; quantunque a me sembri più probabile che quel fatto succedesse prima. Si lagna ancora il buon papa che dopo essere i Romani scampati da quel fiero turbine, si voglia ancora crederli colpevoli per la scarsezza del frumento, in cui si trovava allora la città, quando s'era già rappresentato alla corte che non si potea lungo tempo conservare in Roma una gran provvisione di grano.

 E sof-

[1] *Sigon. de Regn. Ital. l. 2.*

E sofferiva bene esso papa con pazienza tante contrarietà; ma non sapeva già digerire che gli Augusti padroni fossero in collera contra di *Gregorio* prefetto di Roma, e di *Castorio* generale delle milizie, che pure aveano fatto de' miracoli nella difesa della città.

Di questo passo andavano allora gli affari d'Italia con un principe che vendeva le cariche, che credeva più ai cattivi che ai buoni consiglieri, e sceglieva ministri malvagi, i quali venivano in Italia non per far del bene ai popoli, ma per ismugnere il loro sangue. Di questo ne abbiam la testimonianza dello stesso s. Gregorio in una lettera scritta a *Costantina* Augusta moglie dell'imperadore Maurizio [1], dove le significa d'aver convertito alla fede molti gentili che erano nell'isola di Sardegna, e scoperto in tal congiuntura, che costoro pagavano dianzi un tanto al governatore, per aver licenza di sagrificare agl'idoli; e che anche dopo la lor conversione seguitava il governatore a voler che pagassero. Ripreso dal vescovo per tale avanía, avea risposto d'aver promesso alla corte tanto danaro per ottener quella carica, e che neppur questo bastava per soddisfare al suo impegno. Nella Corsica poi tante erano le gravezze, che gli abitanti per pagarle erano costretti fino a vendere i proprj figliuoli,

[1] *Greg. M. l.* 5. *Ep.* 41.

li, di maniera che moltissimi, i quali possedevano beni in quell' isola, erano forzati a ricoverarsi sotto il dominio *della nefandissima nazion de' Longobardi*, la quale dovea trattar meglio i sudditi suoi, e superava nel buon governo i Greci. Così in Sicilia eravi un esattore imperiale, per nome Stefano, che senza processo confiscava a più non posso i beni di que' possidenti. Peggio nondimeno che gli altri operava *Romano* patrizio, esarco di Ravenna. Con tutta la sua umiltà e pazienza il santo pontefice Gregorio non potè di meno di non accennare a *Sebastiano* vescovo del Sirmio [1], amico d'esso esarco, le oppressioni che Roma pativa per l'iniquità di costui. *Breviter dico* (sono sue parole) *quia ejus in nos malitia gladios Longobardorum vicit; ita ut benigniores videantur hostes, qui nos interimunt, quam reipublicæ judices, qui nos malitia sua, rapinis, atque fallaciis in cogitatione consumunt*. Eppure i soli Longobardi erano trattati da *nefandissimi*. Venne a morte in quest'anno *Giovanni* arcivescovo di Ravenna, e in suo luogo fu eletto *Mariniano*, a cui papa Gregorio concedette il pallio. Rapporta eziandio Girolamo Rossi [2] una bolla di papa Gregorio, confirmatoria de' privilegi della chiesa ravennate; ma che contien troppe difficoltà, per crederla vera. Il cardinal Ba-



[1] *Id. ib. Ep. 42.* [2] *Rubeus Hist. Raven. l. 4.*

ronio [1] ne ha mostrata la falsità. Passò ancora a miglior vita san *Gregorio* vescovo Turonense, insigne storico delle Gallie. Circa questi tempi fu creato duca di Baviera *Tassilone* da Childeberto re dell'Austrasia. Egli è chiamato re della Baviera da Paolo Diacono [2] e da Sigeberto [3] copiatore d'esso Paolo. Ma niun d'essi e niuna delle memorie antiche ci fa sapere cosa divenisse di *Garibaldo* duca o re d'essa Baviera, padre, siccome dicemmo, di *Teodelinda regina* de' Longobardi. Credesi che egli terminasse il corso de' suoi giorni, oppure che Childeberto sovrano della Baviera, a cagion dell'alleanza da lui contratta per via del matrimonio suddetto coi re longobardi, e da lui mal veduta, gli movesse guerra e il deponesse. Si sa ch'egli ebbe un figliuolo per nome *Gundoaldo*, che venne in Italia colla sorella Teodelinda, e questi per attestato di Fredegario [4] si accasò con una donna nobile di nazion longobarda, e n'ebbe de' figliuoli. Avremo occasione di parlare di questi principi più abbasso. Nè vo'lasciar di dire che in questi tempi l'umile pontefice romano ebbe da combattere colla superbia di *Giovanni* il digiunatore, patriarca di Costantinopoli, il quale voleva attribuirsi il titolo di *vescovo ecumenico* ossia *universale*. A questa usur-

[1] *Baron. Annal. Eccl.*
[2] *Paulus Diacon. l. 4. c. 7.* [3] *Sigebertus in Chron.*
[4] *Fredegar. Chron. c. 34.*

usurpazione egli si oppose con tutta forza e mansuetudine.. Ne scrisse a lui [1], all'imperadore, e a *Costantina* imperadrice, dolendosi spezialmente con quest'ultima, perchè si permettesse che fosse maltrattata la Chiesa romana, capo di tutte. Dice fra le altre cose in essa lettera essere già ventisett'anni che i Romani viveano fra le spade dei Longobardi ( prendendo le afflizioni dell'Italia dall'anno 568, in cui i Longobardi ci entrarono ) e che la Chiesa romana avea fatto e faceva di grandi spese della propria borsa per regalare essi Longobardi, e salvare con tal mezzo il suo popolo: di modo che siccome l'imperadore teneva in Ravenna il suo tesoriere e spenditore per pagare l'esercito, così esso papa era divenuto spenditore in Roma, con impiegar nello stesso tempo le sue rendite in mantenimento del clero, de' monisteri, e de'poveri, e in placare essi Longobardi. Contuttociò si vedeva questa deformità che la Chiesa romana era astretta a sofferir tali strapazzi dall'ambizion del vescovo di Costantinopoli. Ma Giovanni digiunatore finì in quest'anno medesimo la lite col fine della sua vita: uomo per altro dipinto dai Greci per prelato di virtù cospicue, per le quali fu poi da essi messo nel ruolo dei santi.

An-

[1] *Gregor. M. Lib. 5. Ep. 21.*

Anno di CRISTO DXCVI. Indizione XIV.
di GREGORIO I. papa 7.
di MAURIZIO imperadore 15.
di AGILOLFO re 6.

L'Anno XIII dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Si andava tuttavia maneggiando l'affare della pace tra il re *Agilolfo* e l'esarco di Ravenna. Ma perciocchè non mancavano persone che per privati riguardi attraversavano il pubblico bene: *s. Gregorio* [1] diede incumbenza a *Castorio* suo notajo residente in Ravenna, di sollecitar questo aggiustamento, senza il quale soprastavano dei gravi pericoli a Roma stessa e a diverse isole. Ma in Ravenna da gente maligna fu di notte attaccato alle colonne un cartello, in discredito non solo del suddetto Castorio, ma del medesimo papa, quasichè per fini storti amendue promovessero l'affare d'essa pace. S. Gregorio ne scrisse a *Mariniano* arcivescovo, al clero, ai nobili, ai soldati, e al popolo di quella città, con ordinare che pubblicassero la scomunica contra gli autori d'esso cartello. Nella Campania dovette esser guerra in quest'anno, ed in essa furono presi molti Napoletani dai Longobardi. Non fu pigro il pieto-

[1] *Id. l. 6. Ep. 30. & 31.*

toso cuore del pontefice romano a scrivere tosto ad *Antemio* suddiacono, suo agente in Napoli [1], con inviargli una buona somma di danaro per riscattare chiunque non avea tanto da potere ricomperare la libertà. In quest' anno ancora l'infaticabil papa prese la gloriosa risoluzione di spedire in Inghilterra *s. Agostino* monaco del monistero di s. Andrea di Roma, con altri compagni, a fin di convertire alla fede di Cristo gli Anglo-Sassoni, Barbari che da gran tempo aveano occupata la maggior parte della Brettagna maggiore. Questa memorabil impresa è una di quelle, per le quali il santo pontefice spezialmente si acquistò il titolo di grande, e quello ancora di apostolo dell' Inghilterra, titolo parimente dato al medesimo Agostino, che fu creato primo arcivescovo di Cantuaria, e fece delle maraviglie per ridurre que' popoli alla greggia di Cristo. Riferisce Beda [2] una lettera di s. Gregorio papa, rapportata anche da Gotselino [3] nella vita del suddetto s. Agostino, e scritta *die X kalendas augusti, imperante D. N. Mauricio Tiberio piissimo Augusto, anno XIV post consulatum ejusdem domini nostri anno XIII, Indictione XIV.* Leggonsi le medesime note cronologiche in un' altra lettera del medesimo papa ad *Eterio* vescovo, oppure a *Vir-*

[1] *Id. ib. Ep.* 35.
[2] *Beda Hist. Angl. l.* 1. *c.* 23.
[3] *Gotselinus in Vita S. August. Cantuar. n.* 7. *&* 8.

*Virgilio* vescovo, o ad altri ( il che poco importa ) riferita dal medesimo Gotselino. Ora queste indicano precisamente il presente anno, perchè nel dì 23 di luglio dell' anno 596 correva tuttavia *l'anno quattordicesimo* dell'imperio di Maurizio, e *l'indizione quattordicesima*. E perciocchè in questo tempo concorre *l'anno decimoterzo dopo il consolato* d'esso Augusto, si viene a conoscere aver io fondatamente messo il consolato di Maurizio nell'anno 583, contro il parere del padre Pagi. Seguì nell' anno presente la morte ben frettolosa di *Childeberto II.* potentissimo re dell'Austrasia e della Borgogna, che avea recato tanti fastidj ai Longobardi e tanti danni all' Italia. Non avea più di venticinque, o ventisei anni d'età; ed essendo pur morta nello stesso giorno, o poco dopo la regina *Faileuba* sua moglie, fu creduto che amendue fossero portati via dal veleno; ed alcuni scrittori moderni ne han fatto cadere il sospetto sopra la regina *Brunechilde* sua madre, principessa che nulla trascurò per regnare. Ma nulla di ciò dicendone gli antichi, niun fondamento v'ha di questa diceria. Lasciò due figliuoli piccioli, *Teodeberto* re dell'Austrasia e *Teoderico* re della Borgogna. Abbiamo da Paolo Diacono [1] che il re *Agilolfo* mandò, non si sa in qual anno, ambasciatori ad esso re Teoderico, o per

[1] *Paulus Diaconus l. 4. c. 11. & 14.*

o per dir meglio alla suddetta regina Brunechilde, che come tutrice de' nipoti governava gli stati, e stabilì una pace perpetua con esso. Racconta il medesimo storico che circa questi tempi si videro per la prima volta in Italia de' cavalli selvatici e de' buffali che erano riguardati per maraviglia dagl' Italiani. E perciocchè Romano esarco era pertinace in non voler la pace, apprendiamo da una lettera di s. Gregorio [1] ad *Eulogio* patriarca d' Alessandria, che i Romani pagavano la pena dell' iniquità di costui, scrivendo egli con sommo dolore che non passava giorno senza qualche saccheggio, o morti, o ferite di quel popolo a cagion della guerra coi Longobardi. Da un' altra lettera del medesimo santo pontefice, scritta a *Teottista* patrizia [2], ricaviamo che in quest' anno essi Longobardi condotti, o spediti da *Arichi* ossia da *Arigiso* duca di Benevento, presero la città di *Crotone*, oggidì *Cotrone* nella Calabria ulteriore, e condussero via schiavi molti uomini e donne, pel riscatto de' quali si affaticò la non mai stanca carità di questo inclito papa. Ma non apparisce che i Longobardi si mantenessero in quella città, troppo esposta alle forze marittime de' Greci.

An-

[1] *Greg. M. l. 4. Ep. 60.* [2] *Id. l. 7. Ep. 26.*

Anno di CRISTO DXCVII. Indizione XV.
di GREGORIO I. papa 8.
di MAURIZIO imperadore 16.
di AGILOLFO re 7.

L'anno XIV dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Siam qui abbandonati dalla storia, senza sapere qual fatto rilevante accadesse in quest'anno in Italia, a riserva delle azioni di *s. Gregorio* magno papa nel governo della Chiesa di Dio, che si possono leggere presso il cardinal Baronio e nella vita scrittane dai monaci Benedettini di s. Mauro. Certo durava tuttavia la guerra fra i Longobardi e i sudditi del romano imperio; ed essendo sì confusi i confini delle due diverse giurisdizioni, facile è che succedessero delle ostilità fra le due parti. Avevano i Greci mantenuto finquì il loro dominio non solamente nell'esarcato di Ravenna e nel ducato romano, ma ancora in Cremona, in Padova, e in altre città, massimamente marittime, ed anche Mantova era tornata alle loro mani. Non si sa intendere come i Longobardi più poderosi de' Greci non formassero l'assedio, o il blocco di tali città che cotanto s'internavano ne' loro stati. Ma forse non istettero colle mani alla cintola, e noi solamente per mancanza di memorie, delle quali

li era privo anche Paolo Diacono, non abbiam contezza degli avvenimenti d'allora. Si crede nondimeno che s. Gregorio papa in iscrivendo a *Gennadio* patrizio ed esarco dell'Africa [1], gli raccomandasse in quest'anno di vegliare alla sicurezza dell'isola di Corsica, sottoposta al governatore dell'Africa, perchè temeva d'uno sbarco dei Longobardi in quell'isola e nella vicina Sardegna, come in fatti da lì a non molto accadde. Abbiamo poi da Teofilatto [2] che verisimilmente nell'anno presente caduto infermo *Maurizio* Augusto, fece testamento, in cui lasciò l'imperio d'Oriente a *Teodosio* Augusto, il maggiore de' suoi figliuoli, e l'Italia coll'isole adjacenti a *Tiberio* suo figliuolo minore. Egli poi si riebbe da quel malore. Quanto meglio avrebbe egli operato, se avesse inviato in Italia questo suo secondogenito! Sarebbe stata in salvo la di lui vita; e forse la presenza di questo principe avrebbe rimesso in miglior stato gli affari d'Italia. Non so dire se intorno a questi tempi terminasse i suoi giorni in Ravenna *Romano* patrizio ed esarco, uomo nemico della pace, e che pescava meglio nel torbido. Pare che si possa ricavare da un'epitola di s. Gregorio [3], che venisse in quest'anno a Ravenna *Callinico* suo successore, personaggio di massime più diritte e più riverente verso il santo pon-

[1] *Idem ib. Epist. 3.* [2] *Theophylactus l. 8. c. 11.*
[3] *Gregor. M. l. 7. Epistol. 29.*

pontefice Gregorio. Certo è solamente che esso esarco si truova in Ravenna nell' anno 599. Negli Atti de' santi [1], raccolti ed illustrati dal padre Bollando e da' suoi successori della Compagnia di Gesù, abbiamo la vita di *s. Ceteo* vescovo di *Amiterno*, città florida una volta, ed oggidì distrutta, dalle cui rovine nacque la moderna città dell' Aquila, distante cinque miglia di là. Ivi è detto ch' egli era vescovo di quella città ai tempi di *s. Gregorio* il grande e di *Faroaldo* duca di Spoleti, nel cui ducato era compreso Amiterno. Furono deputati al governo d' essa terra due Longobardi ariani come erano i più di questa nazione, chiamati *Alais* ed *Umbolo*. Per la lor crudeltà Ceteo vescovo se ne fuggì a Roma, e fu a trovare il santo papa Gregorio. Richiamato dal popolo alla sua residenza godeva egli quiete e pace, quando Alais inviperito contro del compagno, mandò segretamente a *Veriliano* conte d'Orta, città che doveva essere allora in poter de' Greci, acciocchè venisse una notte alla distruzion di Amiterno. Andarono gli Ortani, ma scoperto a tempo il lor tentativo, furono ripulsati. Alais restò convinto del tradimento, e perchè il vescovo Ceteo volle salvargli la vita, fu preteso complice, e però barbaramente gittato nel fiume Pescara ivi si annegò, e ne fu poi fatto un martire.
In

[1] *Acta Sanctorum Belland. ad diem XIII. Junii.*

In quella leggenda v'ha delle frottole: contuttociò non è da disprezzare il racconto suddetto.

Anno di CRISTO DXCVIII. Indizione I.
di GREGORIO I. papa 9.
di MAURIZIO imperadore 17.
di AGILOLFO re 8.

L'anno XV dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Da una lettera [1] scritta in quest'anno da *s. Gregorio* ad *Agnello* vescovo di Terracina, si ricava, che tuttavia restavano in quella città delle reliquie del paganesimo, le quali il santo papa proccurò di schiantare. A questo fine si raccomandò ancora a *Mauro visconte* d'essa città, acciocchè assistesse col braccio secolare alle diligenze del vescovo. Ordinò nello stesso tempo che niuno fosse esentato dal far le guardie alla città: al che ne' bisogni erano tenuti anche gli ecclesiastici; e che neppure i monaci godessero esenzione da questo peso, si raccoglie da un'altra lettera dello stesso pontefice [2]. Questo ci fa vedere che continuasse la guerra, e fin dove arrivassero in questi tempi le scorrerie dei



[1] *Greg. Magn. l. 8. Ep. 18.*
[2] *Id. l. 9. Ep. 73.*

Longobardi. Riconosce egli dipoi [1] l'essersi da tanto tempo preservata essa città dal cadere in mano de' nemici suddetti dalla protezion del principe degli apostoli s. Pietro, giacchè quella città si trovava allora senza gran popolo e senza guarnigione, almen sufficiente, di soldati. Il nome di *visconte* che abbiam veduto poco fa vuol ch'io ricordi qui, come in questi secoli era in uso, e questo durò molti secoli dipoi, che i governatori d'una città erano appellati *comites*, *conti*. Aveano questi il loro luogotenente, chiamato perciò *vicecomes*, che nella lingua volgare italiana passò in *viceconte*, e finalmente in *visconte*. Dalle parole di s. Gregorio sovraccitate si raccoglie che nelle città tuttavia suggette all'imperio vi dovea essere il *visconte*, e per conseguenza il *conte*. Lo stesso si praticava in Francia. Veramente i Longobardi soleano chiamar *giudici* i governatori delle loro città, come costa dalle lor leggi. Contuttociò talvolta ancora questi giudici portano il nome di *conte*. L'ordinario poi significato del titolo di *duca* competeva a quei solamente che comandavano a qualche provincia, ed avevano sotto di se più conti. Trovansi nondimeno *duchi* d'una sola città. Ma di queste cose ho io abbastanza trattato nelle Antichità estensi [2] e nelle Antichità italia-

[1] *Id. l. 8. Ep. 22.* [2] *Antichità Estensi c. 1. Part. 1.*

liane [1]. Quello ancora che è da notare, non era per anche nato in questi tempi il titolo di *marchese;* e però la bolla che il Rossi, per quanto accennai di sopra, riferisce data da *s. Gregorio* a *Mariniano* arcivescovo di Ravenna, si scuopre falsa al vedere fatta ivi menzione de' *marchesi*, nome nato circa due secoli dipoi. Penso io che al presente anno appartenga la notizia di uno sbarco fatto dai Longobardi nell'isola di Sardegna, di cui siam debitori ad una lettera di s. Gregorio [2], scritta ne' primi mesi dell' *Indizione seconda*, cominciata nel settembre di quest' anno. L'aveva già preveduto il buon pontefice, senza lasciare di portarne per tempo colà l'avviso, acciocchè si facesse buona guardia, ma non gli fu creduto, nè ubbidito. Ora colla presente lettera, scritta a *Genniaro* vescovo di Cagliari, significa che finalmente era riuscito all'abbate *Probo*, inviato da esso papa al re *Agilolfo*, d' intavolar la pace. Ma perchè ci voleva del tempo, prima che ne fossero sottoscritte le capitolazioni da tutte e due le parti, perciò l' esorta ad ordinar una miglior guardia delle mura, e ne' siti pericolosi, affinchè non venga voglia ai nemici di tornare in questo mentre a visitarli. Convien poi credere che nascesse qualche difficoltà, per cui paresse in-

Ee 2 tor-

[1] *Antiq. Italic. Dissert. VIII.*
[2] *Greg. Magn. l. 9. Ep. 4.*

torbidata la speranza d' essa pace; percioc-chè da lì a poco ( se pure non v' ha sbaglio nell' ordine e nella distribuzion delle lettere di s. Gregorio ) torna egli a scrivere al medesimo vescovo, [1] che *finita questa pace Agilolfo re de' Longobardi non farà la pace*: parole scure all' intendimento nostro. Forse era seguita una tregua, e si temeva che terminata questa non vi avesse da essere pace. Pertanto gl' inculca la necessità di stare all' erta, e di fortificare e provvedere di viveri più che mai la città di Cagliari e gli altri luoghi della Sardegna, per deludere gl' insulti de' nemici. Così il santo pontefice, indefesso in accudire anche alla difesa delle terre lontane dell' imperio romano pel suo nobil genio, ed eziandio, come si può credere, perchè *Maurizio* Augusto gli avea data la incumbenza di vegliare e soprintendere ai suoi affari per tutta l' Italia.

An-

[1] *Id. lib. 9. Ep. 6.*

Anno di Cristo dxcix. Indizione ii.
di Gregoio I. papa 10.
di Maurizio imperadore 18.
di Agilolfo re 9.

L'anno XVI dopo il consolato di Maurizio Augusto.

Finalmente in quest'anno fu conchiusa la pace fra il re *Agilolfo* e *Callinico*, esarco di Ravenna. Ne fa menzione Paolo Diacono [1], e l'anno si ricava dalle lettere scritte sotto la presente *Indizione seconda* da s. *Gregorio* papa [2], non solo alla cattolica regina *Teodelinda*, ma anco ad esso re Agilolfo, forse tuttavia ariano; non apparendo ch'egli avesse per anche abbracciata la religion cattolica. Ringrazia dunque Agilolfo della pace fatta, il prega di ordinare ai suoi duchi che l'osservino, e non cerchino de' pretesti per guastarla. Il saluta ancora *con paterna carità:* parole che pajono indirizzate ad un re cattolico, ma che sembrano poi non accordarsi coll' altre che egli soggiugne alla regina. Perciocchè dopo averla ringraziata dell' efficace mano che ella aveva avuta per condurre alla pace il regal consorte, l'esorta, *ut apud excellentissimum conjugem vestrum ita agatis*,



[1] *Paul. Diacon. l. 4. c. 13.*
[2] *Gregor. M. l. 9. Epist. 42. & 43.*

*quatenus christianæ reipublicæ societatem non reiiciat. Nam sicut & vos scire credimus, multis modis est utile, si se ad ejus amicitias conferre voluerit.* Queste parole pajono significare, desiderarsi dal papa una lega de' Longobardi coll' imperadore; ma può anche sospettarsi desiderio nel pontefice che la regina s' ingegni di tirare il marito al cattolicismo: il che per molte cagioni gli sarebbe riuscito di profitto, perchè certo tanti Cattolici suoi sudditi non miravano di buon occhio un principe ariano e molto meno i Cattolici non suoi sudditi. Anche secondo l' umana politica sarebbe tornato il conto ad Agilolfo l' unirsi colla Chiesa cattolica; e questo punto l' intese bene *Clodoveo* il grande re de' Franchi e *Recaredo* re de' Visigoti, principi che abbracciarono la fede cattolica romana, e meglio con ciò si stabilirono nei loro regni. E che così facesse anche il re Agilolfo, l' abbiamo da Paolo Diacono [1] là, dove scrive ch' egli mosso dalle salutevoli preghiere della regina Teodelinda, *catholicam fidem tenuit, & multas possessiones ecclesiæ Christi largitus est, atque episcopos, qui in depressione & abjectione erant, ad dignitatis solitæ honorem reduxit*. Ma ciò dovette seguire più tardi, siccome vedremo più abbasso. Intanto certa cosa è che il re Agilolfo, cattolico o ariano ch' ei fosse in questi tempi, non inquie-

[1] *Paulus Diacon. l. 4. c. 6.*

quietava punto per conto della religione i Cattolici, e lasciava tutta la convenevole libertà ai vescovi di esercitare il sacro lor ministero, di comunicare colla santa sede, e di passare, occorrendo bisogni ecclesiastici, a Roma e a Ravenna, tuttochè città nemiche. In somma s' egli non aveva peranche abjurato l' arianismo, almeno per le premure di Teodelinda piissima e cattolica regina, amorevolmente trattava i professori del cattolicismo. Non so io poi intendere, come s. Gregorio dopo avere scritte le letttere suddette, in un' altra indirizzata ad *Eulogio* patriarca [1], sotto la stessa indizione II, gli dica di trovarsi oppresso *dai dolori della podagra e dalle spade dei Longobardi*. Se la pace era fatta, come poi lagnarsi della guerra che suppone fatta dai Longobardi ai Romani? Ciò mi fa dubitare, se a questa lettera sia stato assegnato il suo convenevol sito. Ma è ben degna di attenzione un' altra lettera scritta da questo glorioso pontefice a *Teodoro* curator di Ravenna [2], ministro che cooperato avea non poco alla conchiusion della pace. Gli fa dunque sapere che *Arolfo* duca di Spoleti non avea voluto sottoscrivere la pace puramente, come il re Agilolfo avea fatto, con avervi apposto due condizioni, cioè ch' egli l' accettava, purchè dalla par-



[1] *Greg. Magn. l. 9. Ep. 78.*
[2] *Idem ibid. Ep. 98.*

te de' Romani non si commettesse in avvenire eccesso alcuno contra de' Longobardi, nè potessero i Romani far guerra ad *Arichi* ossia *Arigiso* duca di Benevento, confinante col ducato di Spoleti e collegato di esso Ariolfo. Nell'edizione di s. Gregorio è scritto *Arogis;* ma s' ha da scrivere *Arigis*.

Questa maniera di giurar la pace con tali riserve comparve a s. Gregorio insidiosa e furbesca, affinchè restasse aperto l'adito a nuove rotture, non mancando mai pretesti per far guerra a chi ha in odio la pace. E tanto più trovava egli delle magagne in questo aggiustamento, perchè *Varnilfrida* ( forse moglie d' esso Ariolfo, non parendo questo un nome di maschio, che sarebbe stato *Varnilfrido* ) non l'avea voluto sottoscrivere. Aggiugne che gli uomini mandati dal re Agilolfo a Roma esigevano che dal medesimo papa fossero sottoscritti i capitoli della suddetta pace: segno della considerazione e stima che quel re avea del romano pontefice, oppure che non fidandosi de' Romani, esigesse per sigurtà lo stesso pontefice. Ma s. Gregorio abborriva di farlo, sì perchè gli erano state riferite da Basilio uomo chiarissimo, delle parole ingiuriose proferite da esso re contra della sede apostolica, e dello stesso papa Gregorio, benchè Agilolfo negasse a spada tratta di averle dette ; e sì ancora perchè se mai si fosse mancato da

li

lì innanzi contro i patti, egli non voleva averne da render conto, premendogli di non disgustare un principe, di cui avea troppo bisogno pel governo di tante chiese poste sotto il di lui dominio. Però si raccomanda affin d'essere esentato da quella sottoscrizione. Stendeva in addietro il vescovo di Torino la sua giurisdizione nella valle di *Morienna* e di *Susa*. Furono occupati questi paesi da *Guntranno* re di Borgogna, allorchè i Longobardi fecero le irruzioni nelle Gallie, come raccontammo di sopra, ed uniti al suo regno della Borgogna. Ciò fatto, non piacendo ad esso re, che que' popoli neppure pel governo spirituale fossero sottoposti al vescovo di Torino, cioè d'una città sottoposta ai Longobardi, fece creare un nuovo vescovo della Morienna. Se ne dolse *Ursicino* vescovo di Torino con s. Gregorio, il quale sopra ciò scrisse due lettere [1], l'una a *Siagrio* vescovo d'Autun, e l'altra a *Teoderico* e *Teodeberto* re de' Franchi, con pregarli che non fosse recato pregiudizio ai diritti del vescovo torinese. Ma egli cantò a gente sorda; il vescovato di Morienna sussistè, e tuttavia sussiste. E da una d'esse lettere apparisce che il vescovo di Torino avea patito dei saccheggi nelle sue parrocchie, e che il popolo era stato condotto (certamente dai Franchi) in ischiavitù negli anni addietro.

Rap-

[1] *Gregor. M. l. 9. Ep. 95. & 96.*

Rapporta l'Ughelli [1] una carta d'oblazione fatta da *s. Colombano* abate del monisterio di Bobbio a *s. Gregorio* papa *anno pontificatus domni Gregorii summi pontificis & universalis papæ IV*, *Indictione III sub die III mensis novembris*. L'indizioze terza cominciata nel settembre mostra appartener quella carta all' anno presente. Ma il lettore osservando che non correva in quest' anno l' *anno quarto* di s. Gregorio, e che non fu in uso di que' tempi il chiamare il romano pontefice, benchè capo della Chiesa di Dio, *papa universale:* titolo che lo stesso s. Gregorio impugnò cotanto nel patriarca di Costantinopoli; e che questa carta discorda dall' altre antiche memorie che fanno, siccome diremo più abbasso, fondato molto più tardi il monistero di Bobbio; e che non si fa menzione degli anni dell' imperadore, come era il costume, benchè la carta si supponga scritta in Roma: non saprà, dissi, il lettore prestar fede ad un sì fatto documento.

An-

[1] *Ughellius Italia Sacr. T. 4. in Episcop. Bobiens.*

Anno di Cristo dc. Indizione iii.
di Gregorio I. papa ii.
di Maurizio imperadore 19.
di Agilolfo re 10.

L'anno XVII dopo il consolato di Maurizio Augusto.

Da una lettera scritta in quest'anno da *s. Gregorio* [1] ad *Innocenzo* prefetto dell' Africa vegniamo a conoscere in che consistesse la decantata pace, di cui s'è parlato finora, conchiusa fra l'esarco di Ravenna e il re Agilolfo. Le parole del santo pontefice portano che essa pace avea da durare *fino al mese di marzo della futura quarta indizione:* il che vuol dire fino al marzo dell'anno seguente 601, e perciò essa non fu una pace, ma bensì una tregua. E questa dubitava egli ancora, se dovesse aver sussistenza, perchè correa voce, che *Agilolfo* fosse mancato di vita: il che si trovò poi falso. Si vuol anche osservare ciò che scrisse il medesimo papa a *Teodoro* curator di Ravenna [2], non so se sul fine del precedente, o sul principio del presente anno. Desiderava *Giovanni gloriosissimo prefetto di Roma* di riaver sua moglie da Ravenna; però Gregorio rac-

[1] *Greg. M. l. 10. Ep. 37.*
[2] *id. ib. Ep. 6.*

raccomanda al suddetto Teodoro di metterla in viaggio; ed affinchè possa venire con più sicurezza, di farla scortare da un distaccamento di soldati *sino a Perugia*. Se non si opponesse l'autorità di Paolo Diacono che ci fece già sapere che Agilolfo avea ricuperata Perugia colla morte del duca *Maurizione*, potrebbono farci sospettar tali parole, che Perugia fosse tuttavia in mano de' Greci. Perchè se era quella città in potere de' Longobardi, come poteva essere sicura questa dama in arrivando colà, e tornandosene indietro la scorta? E come i soldati greci passavano ad una città che era de' loro nemici? Certamente può restar qualche dubbio che Agilolfo tornasse padrone di quella città più tardi di quel che si credette Paolo Diacono, scrittore non assai esatto nella distribuzion de' tempi; oppure che la medesima gli fosse ritolta dai Greci. Ricavasi parimente da un'altra lettera di s. Gregorio [1], scritta in questi tempi a *Massimo*, vescovo di Salona in Istria, che gli Sclavi, ossia gli Schiavi o Schiavoni, minacciavano quella città, ed aveano anche cominciato ad entrare in Italia. Il cardinal Baronio cita per testimonio di ciò Paolo Diacono che nel capitolo quattordicesimo del libro quarto scrisse, che gli Sclavi misero a sacco l'Istria, e vi ammazzarono i solda-

[1] *Id. l.* 10. *Ep.* 36.

dati dell' imperadore. Ma queste parole di Paolo si leggono nel capitolo quarantesimo secondo del quarto libro, e appartengono a tempi molto posteriori. Fuor di sito ancora, perchè a quest' anno rapporta il suddetto annalista la presa fatta della città del Friuli da *Cacano* re degli Avari. Essendo ciò avvenuto molti anni dopo, mi riserbo io a parlarne in luogo più proprio. In questi tempi bensì, o poco prima, si può credere per attestato di esso Paolo Diacono [1] conchiusa la pace in Milano tra il re Agilolfo e gli ambasciatori di Cacano, ossia del re degli Avari suddetti, di nazione Unni, dominanti nella Pannonia. Gli Slavi, o Sclavi, o Schiavoni, che vogliam dire, barbari anch' essi, che s'erano impadroniti di buona parte dell' Illirico, riconoscevano per loro signore il suddetto Cacano, o almeno dipendevano molto da lui. Però è probabile che Agilolfo, sentendo avvicinarsi que' Barbari all'Italia, si maneggiasse per aver pace da chi li signoreggiava. Assicurato poi con questi trattati di pace dai nemici esterni il re Agilolfo, si rivolse con più franchezza a liberarsi dagl' interni. Se gli era ribellato *Zangrulfo* duca di Verona. Gli fu addosso, e avutolo nelle mani, gli diede il gastigo meritato da' suoi pari. Lo stesso giuoco fece a *Gaidolfo* duca di Bergamo, al

[1] *Paul. Diac. l. 4. c. 13. & 14.*

al quale due volte avea dianzi perdonato; e parimente levò dal mondo *Vernecausio* in Pavia, di cui non sappiamo nè la carica, nè il delitto. Racconta poi Paolo Diacono [1] che Ravenna e la spiaggia dell' Adriatico fu maltrattata dalla peste, flagello che più crudelmente si fece sentire l' anno appresso in Verona. Io conto in un fiato questi avvenimenti che possono appartenere a questi tempi, perchè ci manca un filo sicuro, per poterli distribuire ne' suoi anni precisi. Seguita poi a dire il medesimo storico, che seguì una terribil battaglia tra i due re franchi, cioè fra *Teodeberto II*, re potentissimo dell' Austrasia, e *Teoderico* re della Borgogna dall' un canto e *Clotario* II re di Soissons, ossia della Neustria dall' altro. Toccò al più debole l'andar di sotto. Grande fu la sconfitta di Clotario, rapportata da Fredegario [2], per quanto si crede all' anno presente: e gli costò questa disgrazia la perdita della maggior parte de' suoi stati. Finì di vivere in quest' anno *Costanzo* arcivescovo di Milano. Il clero e i nobili che erano in Genova, elessero per suo successore *Deusdedit* diacono. Ma il re Agilolfo, padrone di Milano, scrisse loro che ne desiderava, o voleva un altro. Avvisato di ciò s. Gregorio, fece intendere al popolo e clero mila-

[1] *Id. l. 4. c. 15. & 16.*
[2] *Fredeg. in Chron. c. 20.*

lanese abitante in Genova, che non consentirebbe giammai in un uomo, [1] *qui non a catholicis, & maxime a Longobards, eligitur*. Adunque il re Agilolfo non dovea per anche essere cattolico. Si sa che Agilolfo desistè da questa pretensione, probabilmente alle persuasioni della piissima regina *Teodelinda*, e che Deusdedit, chiamato anche *Diodato*, fu consecrato arcivescovo, forse nell' anno susseguente. Intorno a questi tempi Agilolfo mandò a *Cacano* re degli Unni, padrone della Pannonia, degli artefici atti a fabbricar navi, delle quali egli poi si servì per espugnare un' isola della Tracia. Credesi ancora che fino a quest' anno essendo vivuto *Venanzio Fortunato* vescovo di Poitiers in Francia, e celebre scrittore e poeta, nato in Italia, compiesse la carriera de' suoi giorni.

An-

[1] *Greg. M. l.* 11. *Ep.* 4.

Anno di CRISTO DCI. Indizione IV.
di GREGORIO I. papa 12.
di MAURIZIO imperadore 20.
di AGILOLFO re 11.

L'anno XVIII dopo il consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

E' da notare la data di una lettera di s. *Gregorio* papa a *Virgilio* vescovo d'Arles come è riferita da Beda [1], cioè [2]: *X kalend. juliarum, imperante domino nostro Mauricio Tiberio piissimo Augusto anno XIX, post consulatum ejusdem D. N. anno XVIII, Indictione IV.* Correva tuttavia nel dì 22 di giugno del presente anno il *diciannovesimo anno* dell'imperio di Maurizio; e cadendo in questo l'*anno decimottavo dopo il consolato*, si vien sempre a conoscere con che fondamento io mi sia scostato dal padre Pagi, nell'assegnar l'anno del consolato di Maurizio Augusto. Benchè Paolo Diacono sia, come ho detto più volte, storico poco accurato nell'assegnare il tempo de' fatti ch'egli racconta, perchè a mio credere neppur egli n'ebbe bastevole informazione: pure comunemente vien creduto che al presente anno s'abbia da riferire la rinnovazion della guerra tra i Lon-

[1] *Beda Hist. Eccl. l. 1. c. 28.*
[2] *Greg. M. l. 11. Ep. 68.*

Longobardi e l'imperio romano. [1] *Callinico* esarco di Ravenna, non so se perchè fosse terminata la tregua, oppure perchè essa durante se la vedesse bella di fare un buon colpo, spedì una banda di soldati a Parma, a' quali riuscì di sorprendere *Godescalco*, genero del re Agilolfo, e secondo tutte le verisimiglianze duca di quella città, insieme colla moglie, figliuola d'esso re; i quali probabilmente senza sospetto alcuno si divertivano in villa. Signoreggiavano i Greci in Cremona, e di là facilmente potè venire l'insulto fatto a due sì cospicue persone, che furono condotte prigioniere a Ravenna. Restò sommamente amareggiato per questo colpo il re Agilolfo, ed oramai chiarito che pace non ci poteva essere con gl'infidi e spergiuri ministri dell'imperadore, si applicò con tutto fervore alla guerra. Ma in vece di procedere contro Cremona e Mantova, le quali doveano essere ben guernite di presidio cesareo, andò a mettere l'assedio a *Padova*, città che forse non si aspettava una somigliante visita. Era stata finora quell'illustre città in mezzo a tante tempeste costante nella divozione verso il romano imperio, e fece anche in tal congiuntura una gagliarda difesa, sostenendo lungamente l'assedio, al dispetto delle minacce di Agilolfo. Ma in fine le convenne soccombere.



[1] *Paulus Diaconus l. 4. c. 21.*

Nelle capitolazioni fu salvata alla guarnigione imperiale la facoltà di andarsene, ed in fatti se ne passò a Ravenna. Allora Agilolfo barbaramente sfogò la conceputa sua collera contra di una città sì pertinace, ma innocente, con darla alle fiamme e spianarne le mura, forse intendendo di far con ciò vendetta dell' esarco, da cui troppo offeso si riputava. Tornarono in questi tempi dalla Pannonia ossia dall' Ungheria, gli ambasciatori longobardi, che aveano confermata la pace col re degli Unni, chiamati Avari. Con esso loro ancora venne un ambasciatore di *Cacano* re di que' barbari, incaricato di passare in Francia, per indurre quei re a mantener la pace coi Longobardi, stante la lega difensiva fatta da esso re colla nazion longobarda. La forza di Cacano era tale, che facea paura all' imperadore, ed esigeva rispetto anche dai re di Francia. E gli uni e gli altri ne aveano avuto di brutte lezioni.

Potrebbe essere che in questi medesimi tempi fosse succeduto un altro fatto narrato parimente da Paolo Diacono [1]. Avendo il re Agilolfo, siccome stuzzicato dall' esarco *Callinico*, ripigliate l' armi, probabile è ch' egli comandasse ancora ad *Ariolfo* duca di Spoleti di travagliare Roma e Ravenna, affinchè niun soccorso si potesse inviare all' assediata città di Padova. Comunque

[1] *Paulus Diaconus lib. 4. c. 17.*

que sia, perchè il tempo non si può accertare, sappiamo che Ariolfo uscì in campagna, e trovandosi a fronte dell' esercito romano nemico *appresso la città di Camerino*, venne con esso alle mani, e ne riportò vittoria. Dopo di ciò dimandò egli ai suoi, che uomo era quello che avea combattuto sì valorosamente in suo favore in quella battaglia; ma niuno gli seppe rispondere. Tornato a Spoleti, e vedendo la basilica di *s. Savino* martire, interrogò gli astanti, che casa era quella? Gli fu risposto dai Cristiani, essere quivi seppellito s. Savino martire, che i Cristiani solevano invocare in loro ajuto, allorchè andavano alla guerra contra de' nemici. *Come può stare* ( replicò allora Ariolfo, gentile tuttavia di professione ) *che un uomo morto possa dar qualche ajuto ad un vivo*? E smontato da cavallo, entrò in essa basilica per vederla. Or mentre stava osservando le pitture, si avvenne in una figura rappresentante s. Savino, ed allora riconobbe esser egli lo stesso che gli avea prestato ajuto nel conflitto. Come poi sia credibile che questo santo militasse in favore di un pagano contra de' Cristiani, lascerò io disaminarlo ai saggi lettori. Forse le milizie sue erano composte di Cattolici che si raccomandarono a quel santo martire. Credono Camillo Lilii [1] e Bernardino de' Conti



[1] *Lilii Istoria di Camerino in Part. 1. lib. 4.*

ti di Campello [1], che dopo questa vittoria Ariolfo s'impadronisse di Camerino. Ma non si ricava punto da Paolo storico, unico a raccontar questo fatto, se Camerino fosse caduto prima, o solamente in questa congiuntura cadesse nelle mani de' Longobardi. Certo è che quella città si vede nei secoli susseguenti unita col ducato di Spoleti; ma non so io precisamente dire, se ora, o più tardi se ne impadronissero i Longobardi. Racconta parimente il medesimo Paolo, che nell'anno susseguente alla vittoria riportata da Teodeberto e Teoderico re de' Franchi sopra del re Clotario, accadde la morte del suddetto Ariolfo duca di Spoleti; e questa per conseguente sarebbe seguita nell'anno presente, e non già nell'anno 602, come si pensò il cardinal Baronio, e molto meno nel 603, come fu d'avviso il Lilii suddetto, e più tardi ancora, come altri hanno pensato. Ma conviene ripetere che per la Cronologia non si può sempre fidare dell'autorità di Paolo Diacono. Egli stesso dopo aver narrata la morte di Ariolfo, passa nel capitolo seguente [2] a parlare *de prædicatione* ( s'ha da scrivere *de prædatione* ) *facta a Langobardis in Cenobio sancti Benedicti*; con dire accaduta la desolazione di quel sacro luogo *circa hæc tempora*; eppur questa da al-

[1] *Campello Istoria di Spoleti l.* XI.
[2] *Id. l.* 4. *cap.* 18.

altre memorie più autentiche si pruova succeduta alcuni anni prima. Quel che è certo, dopo la morte di Ariolfo, disputarono coll'armi il dominio di quel ducato due figliuoli del primo duca *Faroaldo*. Una battaglia decise la lite, e *Teodelapio* vincitore fu quegli che da lì innanzi possedette e governò quel ducato. Abbiamo poi confermata da s. Gregorio [1] la guerra dell'anno presente in una lettera da lui scritta a tutti i vescovi della Sicilia, in cui espone il suo rammarico per gl'insulti e danni di bel nuovo inferiti a Roma dai nemici longobardi. Soggiugne appresso, trovarsi egli maggiormente afflitto, perchè avea inteso che i medesimi si preparavano per passare con un grande sforzo sopra la Sicilia. Perciò gli esorta ad implorare l'ajuto di Dio con processioni e preghiere pubbliche. Bisogna che queste minacce venissero da *Arigiso* duca di Benevento, padrone della maggior parte di quello che è oggidì regno di Napoli. Ma non s'ha riscontro alcuno che questo fulmine andasse poi a cadere sopra la Sicilia.

*Fine del Tomo ottavo.*



[1] *Gregor. M. l.* 11. *Ep.* 51.